2° Edizione - CASCHI BIANCHI
E CORPI CIVILI DI PACE 2017-18

ANTENNE DI PACE: NOTIZIE DI PACE DAL MONDO

Atlante della DiFesa Civile Non Armata e Nonviolenta

ANTENNE DI PACE: NOTIZIE DI PACE DAL MONDO

Atlante della DiFesa Civile Non Armata e Nonviolenta

2° Edizione - CASCHI BIANCHI E CORPI CIVILI DI PACE 2017-18

Antenne di Pace

Notizie di pace dal mondo

Pubblicazione a cura degli Enti facenti parte della Rete Caschi Bianchi:
Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII, Caritas Italiana, FOCSIV Volontari nel Mondo e GAVCI

La Regione Emilia Romagna sostiene i progetti Caschi Bianchi ed Antenne di Pace in riferimento alla legge regionale 20 ottobre 2003, n. 20 "NUOVE NORME PER LA VALORIZZAZIONE DEL SERVIZIO CIVILE. ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CIVILE REGIONALE, ABROGAZIONE DELLA L.R. 28 DICEMBRE 1999, N.38" e successive modifiche e integrazioni

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
presso Press Up s.r.l. - 01036 Nepi (VT) - www.pressup.it

Don Francesco Soddu
Direttore Caritas Italiana

Eugenio Santi
Presidente Gavci, Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia

Gianfranco Cattai
Presidente FOCSIV

Giovanni Ramonda
Presidente dell'Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

Carissimi amici

impegnati nella costruzione di una società che abbia al centro l'uomo e non il profitto o gli interessi di potere. Grazie innanzitutto per la vostra presenza. STARE a fianco degli ultimi e degli emarginati, STARE nelle situazioni scomode, faticose, è il primo passo per costruire la pace. È il passo che risveglia la nostra umanità, che ci porta a conoscere in modo chiaro le ingiustizie, a provare compassione, nel senso etimologico del termine, per quanti subiscono violenza. Forme di violenza che spesso hanno la loro genesi lontano, frutto anche delle politiche e degli interessi economici della parte di mondo più ricca.
Avete contribuito a sostenere quanto ciascuno di noi - organismi della Rete Caschi Bianchi e della sperimentazione CCP - cerca con molta pazienza, pur con i propri limiti, di costruire da anni, attraverso le nostre presenze e progetti in Paesi colpiti da violenza diretta, strutturale, culturale: abbiamo bisogno di giovani come voi per rinnovare quella passione per la pace e per la giustizia che da sempre alimenta il nostro impegno.
Un grazie anche per la NARRAZIONE che siete riusciti a tessere giorno dopo giorno, mese dopo mese, e che ci offre un punto di vista privilegiato del mondo...il punto di vista degli oppressi da una parte e di giovani che sono loro accanto dall'altra. Questi racconti ci aiutano a sentirci più vicini a mondi apparentemente lontani, a comprendere di più, a porci delle domande, ad assumere nuovi impegni.
Infine un augurio a voi, che avete speso un anno della vostra vita in progetti di Servizio Civile all'estero e nei Corpi Civili di Pace. A voi, che incarnate i valori della nonviolenza come strada per la risoluzione dei conflitti e per la costruzione di una società più giusta. L'augurio è di trasformare questa esperienza in un capitale da reinvestire e che questo investimento continui a dare frutti. In altre parole, che questa esperienza si possa tradurre in un impegno civico nonviolento, nei territori del vostro Paese, o in qualsiasi altro angolo di Mondo in cui andrete a vivere domani.

Un abbraccio di pace

CASCHI BIANCHI E CORPI CIVILI DI PACE

La vita di ciascuno di noi si compone di scelte in cui costantemente entra in gioco la tensione tra l'interesse personale e la cura di chi ci sta accanto, tra centratura su noi stessi e decentramento verso gli altri e il bene comune. Tensione che si ripropone continuamente, a cerchi concentrici: a partire dalla famiglia, alla comunità territoriale, al contesto di lavoro, al paese, al mondo intero.

Questo non significa ignorare i proprio bisogni, i propri desideri, ma abbracciare una visione del mondo, che si traduca in comportamenti e scelte nonviolente. Il commediografo Terenzio lo esprimerebbe con il celebre verso "*Homo sum, humaninihil a me alienum puto*". Sono un uomo e nulla che riguardi l'essere umano mi è estraneo.

Nel linguaggio del Diritto, questo si traduce nella coscienza di essere parte di un'unica famiglia umana, i cui membri hanno pari dignità e pari Diritti, e questo riconoscimento "costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo".[1]

Questa coscienza negli anni '90 ha spinto diversi giovani, sostenuti da alcune associazioni, a fare disobbedienza civile per andare nei territori dell'ex Jugoslavia e porsi accanto alle vittime della guerra. Questo atto di disobbedienza da un lato ha dato impulso all'istituzione del servizio civile all'estero nella normativa che disciplinava l'obiezione di coscienza con la legge 230/98, dall'altra ha dato vita all'esperienza di Operazione Colomba[2], ovvero di giovani che volontariamente intervengono in realtà di conflitto, ponendosi accanto alle vittime con stile di condivisione e promuovendo percorsi di riconciliazione. Entrambe le esperienze ci portano ad uscire dalla sfera dell'interesse personale o quanto meno "ristretto", per concretizzare la promozione della pace, dei diritti umani, la protezione dei civili.

I Caschi Bianchi sono un'esperienza di servizio civile all'estero nata dunque da un intervento in un contesto di guerra. Il termine stesso "Caschi Bianchi" è volutamente riferito alla denominazione data dall'ONU per la "partecipazione di volontari, Caschi Bianchi, in attività delle Nazioni Unite nel campo dell'aiuto umanitario, riabilitazione e cooperazione tecnica per lo sviluppo"[3]. Anche se il profilo del casco bianco non è sovrapponibile a quello dei corpi a cui si fa riferimento nella risoluzione, può tuttavia ispirarsi ad una parte significativa di esso .

La Rete Caschi Bianchi, costituita nel 2001 da Caritas Italiana, FOCSIV, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII e Gruppo Autonomo di Volontariato Civile (GAVCI), ha contribuito negli anni alla crescita di questa esperienza e alla definizione della figura del Casco Bianco, elaborando un progetto condiviso.

La sperimentazione dei Corpi Civili di Pace (da qui in avanti CCP), istituita con la legge n. 147 del 2013 (Legge di stabilità 2014), po-

1 Preambolo alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948

2 Corpo nonviolento di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, presente attualmente in Albania, Colombia, Libano, Palestina. http://www.operazionecolomba.it

3 Risoluzione ONU n. 49/139/B

tenzia ulteriormente la dimensione della trasformazione nonviolenta dei conflitti, del monitoraggio e della tutela dei Diritti Umani. Più che il superamento dell'intervento dei Caschi bianchi, ne rappresenta l'evoluzione, con diversi elementi di continuità.
In un certo senso, la sperimentazione è un ulteriore passo di un cammino ancora lungo, dopo l'istituzione del servizio civile all'estero, nel solco tracciato dalla nonviolenza all'interno della cultura, delle istituzioni e dell'ordinamento italiano per l'attuazione piena dal principio sancito dalla nostra Costituzione che la pace si costruisce innanzitutto con mezzi pacifici (art.11 della Costituzione) e che è possibile una difesa civile non armata e nonviolenta (sentenza della Corte Costituzionale n. 164 del 1985 e successive) diversa da quella militare.
I primi passi di un bambino sono i più emozionanti, rappresentano una conquista enorme, la conquista di un futuro che si apre a diverse possibilità. Ma sarà il tempo, l'esperienza, le cadute a permettere le camminate sicure e le corse verso obiettivi ancora più alti.
Così la strada per la realizzazione dei Corpi Civili di Pace, è ancora agli inizi. Eppure le esperienze raccontate da questi volontari sono significative proprio perché raccontano un modello di intervento diverso, che rappresenta la chiave di lettura per leggere i conflitti del nostro tempo e agire su di essi in modo nonviolento. Un intervento che mette al centro le vittime, la costruzione di relazioni basate sulla reciprocità a partire dalle quali poter promuovere e tutelare i Diritti Umani.
Il nostro sogno, ci spinge ancora più lontano. Il sogno di Corpi Civili di pace che in modo nonviolento abitino i conflitti armati, e che proteggano le vittime civili, anche in quei contesti in cui oggi la sperimentazione non si realizza, per vincoli legati alla sicurezza per esempio.

Nonostante oggi, sia universalmente riconosciuta l'importanza della presenza di civili in situazioni di crisi, c'è ancora bisogno di una rivoluzione culturale profonda, per comprendere realmente il ruolo chiave che essi ricoprono. Ci sono diverse esperienze passate e presenti, nazionali e internazionali, che mettono in evidenza come la presenza di attori internazionali rappresenti un deterrente contro episodi di violenza. Sono innumerevoli le persone in tutto il mondo che hanno operato e operano ogni giorno con successo per costruire la pace con le armi della promozione umana, del dialogo, della riconciliazione, dell'educazione, dell'assistenza alle vittime e sociale pacifici. Questo ci rafforza nella convinzione che è possibile fermare la guerra attraverso la nonviolenza.
Finché non riusciremo ad attuare questa rivoluzione culturale, fondata sul paradigma della nonviolenza, esperienze come quelle dei Caschi Bianchi e dei volontari CCP rimarranno imperfette. Imperfette nel senso etimologico del termine: ovvero, non compiute fino in fondo.

Questa pubblicazione, allora, si pone tra i suoi obiettivi quello di mettere in circolo esperienza significative, che cercano di promuovere un modello di intervento nonviolento, di raccontare conflitti e ingiustizie dimenticate, di dare voce agli emarginati della storia e ai loro Diritti violati. Si tratta di una raccolta di articoli pubblicati sul sito **http://www.antennedipace.org** dai Caschi Bianchi della Rete in servizio tra 2017 e 2018 e dai volontari CCP del primo bando sperimentale.
Un contributo alla realizzazione di quella rivoluzione culturale che un giorno, speriamo, porterà le istituzioni a riconoscere, promuovere e sostenere con maggiore forza interventi nonviolenti di civili in situazione di crisi e nei conflitti armati.

Indice

3 Il saluto di **Don Francesco Soddu, Eugenio Santi, Gianfranco Cattai, Giovanni Ramonda**

5 Caschi Bianchi e Corpi Civili di Pace

Testimonianze dei Caschi Bianchi 2017/18

8 AFRICA

48 AMERICHE

132 ASIA E OCEANIA

138 EUROPA

Testimonianze Corpi Civili di Pace 2017/18

181 Introduzione

182 AFRICA

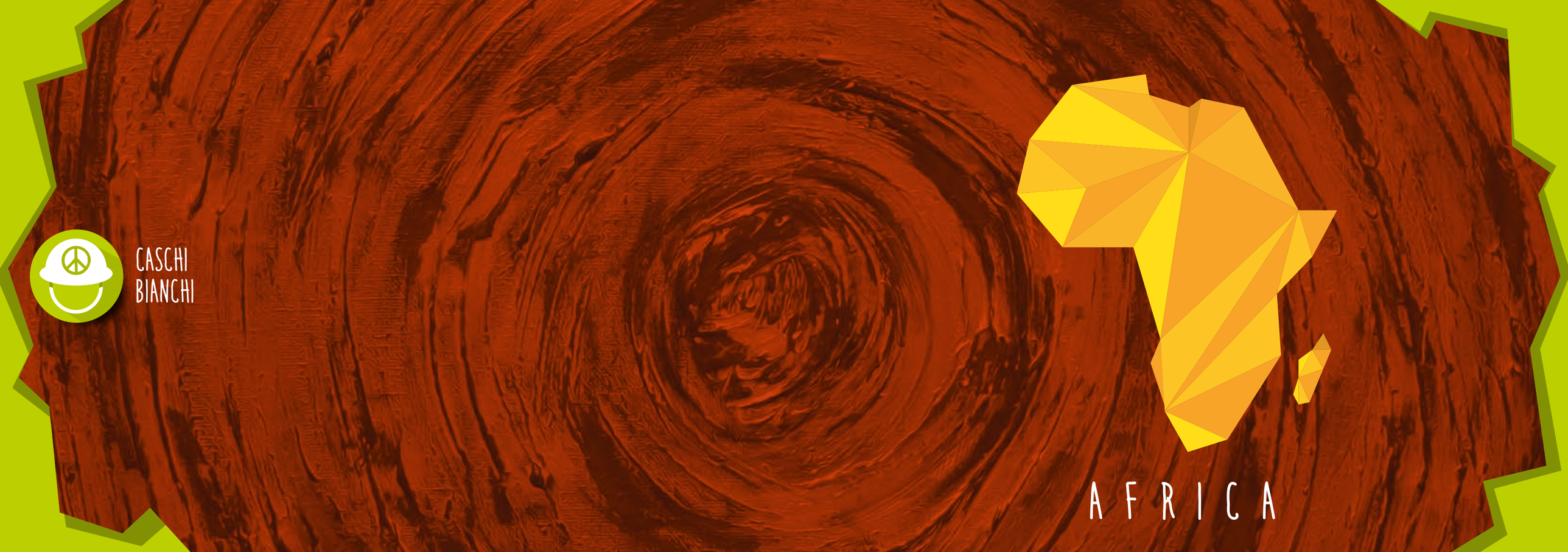
204 AMERICHE

324 ASIA E OCEANIA

346 EUROPA

367 Calendario

368 Riferimenti utili


CASCHI
BIANCHI
AFRICA

Silvia Orri

Casco Bianco in servizio civile con
FOCSIV - AFRICA MISSION
COOPERAZIONE E SVILUPPO

Moroto, UGANDA

UN MESE QUI. NON VORREI ESSERE IN NESSUN'ALTRO LUOGO AL MONDO

23 GENNAIO 2018

Silvia ci scrive da Moroto, in Uganda, dove sta svolgendo il suo servizio civile. Assieme alle sue prime impressioni ci aiuta a capire meglio il progetto in cui è inserita, dove sta scoprendo le potenzialità dell'ascolto attivo e della risoluzione creativa dei problemi

Riunire le idee e provare a creare una riflessione globale su questo caleidoscopio di impressioni, punti di vista, insegnamenti ed interrogativi mi appare inizialmente caotico ma poi, fermandomi un attimo, mi risulta naturale e necessario.
Sto vivendo una realtà che ho cercato di raggiungere da molto tempo; un obiettivo, l'Africa, che definisco come possibile risposta a tante domande ed allo stesso tempo come punto di partenza per ridefinire tante costruzioni mentali che vanno messe in discussione, per seguire un percorso che mi porti a sgretolare l'idea che esista qualcosa di "giusto" o "sbagliato" per definizione, per saper leggere i contesti e le azioni che ne derivano.
È con questa ottica che sto sperimentando queste prime settimane in Uganda, cercando, per quanto impegnativo, di ascoltare senza giudicare, di osservare senza paragonare, di parlare senza filtrare. Il progetto a cui sono stata assegnata mi appare come un'opportunità che possa rendere queste mie riflessioni più profonde, costruttive e condivisibili.
Il contesto in cui si muove lo staff del **"Child Protection Project"** non riguarda solamente le problematiche infantili nello specifico, ma comprende gli ambienti famigliari e comunitari in cui alcune delicate tematiche si sviluppano e creano disequilibri spesso difficili da sanare.
La violenza contro i minori si diffonde, e spesso è legata, alle iniquità di genere e si traduce spesso in pratiche dannose a livello di salute personale e di contesto sociale, quali le mutilazioni genitali femminili o il matrimonio infantile. Gli obiettivi generali del progetto, finanziato da *Unicef*, sono quelli, innanzitutto, di **concedere un'adeguata conoscenza sul tema della violenza minorile a bambini ed adolescenti dei 7 distretti del Karamoja** - regione dell'Uganda in cui il progetto di sviluppa - affinché abbiano le capacità per denunciare gli abusi alle autorità incaricate e gli strumenti per prevenire soprusi ed abbandoni. Conseguentemente, il secondo obiettivo generale è quello di **incrementare la consapevolezza di genitori, famiglie e comunità** circa i benefici del valorizzare le ragazze adolescenti mettendo così in discussione alcune abitudini sfavorevoli al benessere dell'ambiente in cui tale target vive e **puntando su una genitorialità responsabile.**
Sono rimasta affascinata dall'approccio con il quale ci si affaccia a tali situazioni. **Il perno attorno al quale ci si muove è quello del dialogo, dell'ascolto e della condivisione; nulla viene imposto, nulla viene dato per scontato**, si è consapevoli che ogni singolo comportamento derivi da condizioni di cui spesso non si conoscono e nemmeno immaginano le fonti e le ragioni.
Mi sto inserendo, in punta di piedi, in questo mondo di relazioni costruite senza fretta, con la calma di chi agisce grazie ad una visione di lungo termine. Mi è stato possibile soprattutto attraverso la partecipazione ad alcuni "Community Dialogues" avuti luogo a Moroto e dintorni. Si tratta di sessioni di sensibilizzazione all'interno dei villaggi attraverso la costruzione di dibattiti in cui i membri delle comunità espongono le proprie impressioni e problematiche riguardanti le tematiche sorte. Gli argomenti di sensibilizzazione puntano principalmente sulla prevenzione e risposta alla violenza minorile, includendo temi quali le mutilazioni genitali femminili, il matrimonio infantile, il traffico di minori e la giustizia giovanile.
In questi sprazzi di realtà quello che mi è saltato più all'occhio è la schiettezza e la voglia di confronto dei presenti; situazioni difficili e problematiche vengono messi sul tavolo della discussione senza timore o vergogna ed il dialogo prosegue fluido senza imbarazzo. Sono, a mio parere, momenti di vero confronto e riflessione, in cui il fine non è essere costretti a trovare una soluzione, ma piuttosto scavare verso motivazioni e condizioni che portano ad alcuni comportamenti poco utili al benessere dell'ambiente comunitario e di conseguenza dei bambini che lo vivono e ne vengono influenzati.
Tali momenti di dialogo vengono successivamente ripetuti cercando di creare un contesto sempre maggiormente costruttivo, cosciente e critico con il fine di incrementare comportamenti consapevoli e responsabili riguardanti le tematiche della tutela dell'infanzia.
Mi rendo conto quindi di quanto questa esperienza che sto vivendo in Uganda possa diventare un intenso percorso che vada verso l'apprendimento attraverso un ascolto attivo delle situazioni, la risoluzione creativa dei problemi, l'attenzione dei particolari e delle soggettività.

Chiara Fiscone

Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - OVCI

Khartoum, SUDAN

RACCONTANDO KHARTOUM

29 GENNAIO 2018

Ricordo ancora le sensazioni che mi accompagnavano esattamente 45 giorni fa. Ricordo ancora come mi sentivo appena scesa dall'aereo. Ricordo ancora quanto mi sentissi elettrizzata all'idea di aver messo piede sul suolo Africano.
Il mito dell'Africa esiste. Colori, treccine, caldo, Safari, natura selvaggia, danze intorno al fuoco, musica tribale. E poi anche povertà, potenzialità senza possibilità di sviluppo, costumi troppi lontani dalla nostra comprensione, inferiorità della donna.

Io oggi vorrei raccontarvi quello che sta diventando il mio Mito dell'Africa, descrivendovi la cosa che più mi ha colpita durante questi primi 45 giorni di Servizio Civile qui a Khartoum: l'importanza che il popolo sudanese attribuisce alla **relazione**. Il termine relazione trova la sua origine all'interno del latino *relatus,* participio passato del verbo *referre* il quale, tra i tanti significati, possiede anche quello di narrare, raccontare e pertanto, la parola relazione indica intrinsecamente un legame, un vincolo, un rapporto che si in-

staura tra due o più persone basato sul raccontarsi vicendevolmente.
Qui in Sudan, le persone e le relazioni che esse intessono le une con le altre, rappresentano l'apparato scheletrico portante di tutto ciò che accade. Come fa questo a declinarsi nella vita quotidiana? Vi faccio alcuni esempi.
La mattina, quando inizia la giornata lavorativa si spende una considerevole quantità di tempo a salutare tutte le persone che lavorano con te, per sapere se la giornata precedente è stata bella, se le rispettive famiglie stanno bene, se qualcuno si è ammalato... Ci si abbraccia o ci si stringe la mano e ci si dedica un pó di tempo per sapere come si sta. Durante la giornata di lavoro, non c'è nessuno che in risposta ad una domanda, di qualsivoglia natura, da parte di qualsiasi persona (collega, genitore, bambino, signora delle pulizie, guardiano), non si adoperi per rispondere al meglio. E questo non lo si osserva soltanto durante l'attività lavorativa ma anche lungo la strada, dove se si chiede un'informazione a qualcuno **sicuramente** si riceverà un aiuto. Per strada non ci si relaziona con gli altri soltanto per chiedere, ma anche, semplicemente, per fare due chiacchiere, anche se non ci si conosce. Questi sono solo alcuni dei tanti esempi a sostegno di quanto la relazione sia un elemento molto presente e sentito all'interno della cultura sudanese.

In quanto Servizio Civilista inserita all'interno dei progetti di Cooperazione e Sviluppo promossi da OVCI, respiro l'attenzione alla relazione anche all'interno dall'attività lavorativa che sono tenuta a prestare, ossia: il partecipare alle attività del centro di riabilitazione OVCI sito in Omdurman, in particolar modo proponendo attività di formazione alle terapiste locali e contribuendo all'implementazione di alcune procedure routinarie come ad esempio prendere parte alle valutazioni del bambino o contribuire all'aggiornamento della lista pazienti; il fare i primi corsi di massaggio infantile in loco; il partecipate alle campagne di sensibilizzazione promosse dall'Ente. Come prima scrivevo, l'importanza della relazione la percepisco tanto anche durante l'attività lavorativa.

Perché? Perché nel nostro piccolo, il nostro obiettivo qui non è quello di colmare dei vuoti procedurali e di importare il modello occidentale nei paesi del Sud ma è quello di conoscerci e poter prendere il meglio da entrambe le parti al fine di rendere questo posto un luogo migliore, sempre in accordo con i reali bisogni di chi lo popola. E in questo primo ed iniziale periodo di Servizio Civile sto comprendendo che dare la possibilità di conoscersi attraverso la relazione è sicuramente un buon punto di partenza per costruire qualcosa insieme.
Parlare, ascoltarsi e poi, costruire. Relazione.
È questo il primo, grande e bellissimo insegnamento che questo paese mi sta impartendo: il poter riadattare e rivalorizzare questa piccolo grande pilastro della nostra vita che ci consente di adempiere a quella che è la nostra natura più profonda di ζῷον πολιτικόν, di animali sociali, di animali che si raccontano.

Silvia Orri
Casco Bianco in servizio civile con
FOCSIV - AFRICA MISSION
COOPERAZIONE E SVILUPPO

Moroto, UGANDA

FORZA SPORTIVA, POTENZA DI AZIONE SOCIALE

02 FEBBRAIO 2018

***«Denunciare un abuso è un processo personale non facile, immaginiamoci per un minore e per chi, tale abuso, lo ha subito da una persona vicina al proprio contesto famigliare e comunitario».* Come un torneo sportivo può sensibilizzare all'ascolto ed alla denuncia.**

Moroto, 27 gennaio 2018

Il torneo sportivo tenutosi negli spazi del centro giovanile Don Vittorio di Moroto dal 19 al 25 gennaio 2018, ha voluto essere un evento di sensibilizzazione, ritrovo, convivialità, conoscenza, condivisione e, come è giusto che sia, competizione tra squadre.
Il tema che ha caratterizzato tale iniziativa, organizzata dal team del progetto "Child Protection", è stato: "Know your rights, kick off violence against children in our communities".
La portata sociale del torneo, quindi, non è stata indifferente. Per una settimana si sono sfidate le squadre dei villaggi del distretto di Moroto, calcio e netball sono stati gli sport veicolari dell'iniziativa.
Ogni giornata di torneo è stata aperta da una sessione di sensibilizzazione che potesse rendere i giovani giocatori, scelti nella fascia di età 14-18 anni, partecipi e consapevoli della loro forza di azione collettiva e comunitaria sul tema della violenza minorile. Questi i temi sui quali si è sensibilizzato e discusso:

- Diritti dei minori
- Tema della responsabilità
- Differenti forme di violenza minorile
- Esempi sui diversi tipi di violenza minorile
- Esaminare la falsa informazione riguardo alle forme di violenza minorile
- Spiegare chi sono i perpetuatori e capire se sono presenti nelle proprie comunità
- Come riportare le violenze subite ed a chi

Rimangono quindi validi i discorsi che spesso si sentono su come lo sport faciliti le relazioni, crei senso comune e consapevolezza; ma durante questa settimana ho scoperto qualcosa di più.
In un contesto complicato e complesso come quello del Karamoja, dove la responsabilità genitoriale e la coscienza di quelli che possano essere i bisogni ed i diritti primari di un bambino sono tematiche ancora in via di costruzione, quello che questo torneo ha contribuito a rendere reale è stato buttare il seme per far riflettere sul fatto che insieme si può fare qualcosa, che la conoscenza di nuove persone è sempre un arricchimento per sé stessi e per chi ci sta intorno e che le nostre voci non sono isolate, lontane o solitarie. Se qualcuno di noi, chiunque, avesse qualcosa da dire, allora ci saranno le persone che guardavano la partita, le persone che portavano le bottigliette di acqua e le persone con cui abbiamo scambiato due chiacchiere pronte ad ascoltarci di nuovo e stare al nostro fianco.
Denunciare un abuso è un processo personale non facile, immaginiamoci per un minore e per chi, tale abuso, lo ha subito da una persona vicina al proprio contesto famigliare e comunitario; ecco che allora il far sentire la propria vicinanza come essere umano disposto ad ascoltare, a non lasciare da solo chi si espone e far capire che si è pronti ad agire insieme per difendere le vittime di queste situazioni, diventa fondamentale. L'importanza che uno sguardo, poche parole, un grido di esultanza assumono non è banale e questo, nella vita di tutti i giorni, non va dimenticato.
Tutto lo sforzo fisico per vincere quelle partite, le urla, le cadute, i goal ed i canestri, riescono così a trasformarsi in forza personale per agire, per diventare precursori di un cambiamento condiviso e non imposto.
Energia fisica e mentale, non esiste nulla di più potente!

Ilaria Tinelli

Casco Bianco in servizio civile con
FOCSIV - AVAZ

Sangmelima, CAMERUN

DIARIO DAL CAMERUN

28 FEBBRAIO 2018

Sono ormai circa tre mesi che mi trovo nel continente africano, anche se sembra di essere qui da sempre, anche se sembra ieri che, appena scesa dall'aereo, mi son sentita travolta da una sensazione nostalgica e allo stesso tempo gioiosa. Se guardo indietro mi rendo conto che già **tanti sono gli sguardi incrociati, le mani tenute, le parole ascoltate, come altrettanti sono gli sforzi e le fatiche che all'inizio di questa mia esperienza ho dovuto affrontare.** Eppure ricordo ancora molto lucidamente quel giorno di Settembre in cui capii che "questo è il luogo che Dio ha scelto per te, questo è il tempo pensato per te, quella che vedi è la strada tracciata per te e quello che senti l'Amore che ti accompagnerà."
Come ogni inizio, anche quello di quest'anno di servizio civile è stato parecchio difficile, ma **non ho mai dimenticato queste parole**, non ho mai dimenticato di essere qui perché scelta e mandata dal Signore.

Ogni giorno faticoso, ogni ostacolo, ogni lotta contro i mulini a vento, ho avuto la fortuna di combatterli con **una Forza più grande di qualsiasi ricaduta, una Forza che mi spinge a non demordere, anche quando sono debole**. Se vi dico che qui a Sangmelìma (cittadina del sud del Cameroun) per riuscire ad andare ad una messa cattolica ci ho messo circa un mese, son sicura resterete un po' sorpresi, eppure è così. Capita che cammini e, sbagliando incrocio arrivi ad una chiesa e ti ritrovi in macchina con un pastore protestante per andare a festeggiare il giorno del Signore in un villaggio nel cuore della foresta; capita che sbagli l'orario della messa e arrivi a quella in bulu (lingua locale) e francese, senza così comprenderne più della metà; capita che, per andare alla parrocchia che ti hanno suggerito, non hai mezzi di trasporto e devi camminare 45 minuti per raggiungere la Chiesa e ricevere il corpo di Cristo.
Eppure, grazie ad ogni piccola sfida, grazie alle persone che mi sono vicine anche da lontano, riesco, un passo dopo l'altro, a rialzarmi per camminare.
Nonostante sia partita con un'idea molto precisa della "mia Africa", nonostante questi miei pensieri non possano qui trovare concretezza, ho capito che la **vera missione a cui siamo chiamati, è quella di ricercare il bene più grande, cioè la nostra felicità, mettendoci in gioco con gli altri e per gli altri.**

Così, negli abbracci dei miei bambini della scuola materna, nella loro dolcezza con cui mi chiamano "Tata Ilaria", nella loro spontaneità e, perché no, nei loro capricci, riesco a sentirmi pienamente **serena**. Così, nelle persone con cui lavoro, nel confronto con tante diversità, culturali e non, nella condivisione di valori, **riesco a mettere in luce i miei difetti**, cercare di accettarli e guardarli come dono del Signore. Così, nel lavoro quotidiano della terra, nella cura dell'orto, nell'annaffiare e nel vedere germogliare e crescere il seme piantato, riesco ogni giorno a **stupirmi della bellezza e della grandezza del Creato.**
Sono ormai circa tre mesi che mi trovo nel continente africano e tante continuano ad essere le novità con cui bisogna confrontarsi, come **tante le domande che mi sorgono** e mi mettono in difficoltà. Tuttavia, **se guardo i sorrisi di quei bambini orfani**, quello della piccola Divine o quello di Zee, **capisco quanto il Signore sia grande perché si è fatto piccolo tra i piccoli** per annunciarci che ogni croce che portiamo **non deve essere motivo di tristezza ma di gioia** e che con l'aiuto della fede, possiamo trasformarle in uno strumento di salvezza per il nostro cammino verso la santità.

Tania De Luchi
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - RTM

Ambositra, MADAGASCAR

L'ISOLA CHE NON C'È

28 FEBBRAIO 2018

Il Madagascar è una fiaba dai colori accesi ma terrosi. È un racconto composto da sorrisi, piedi neri, *lamba* (stoffe/parei), bambini che giocano, cibo saporito. Ma come tutte le fiabe ha dei lati negativi che rendono questo paese poco paradisiaco: la povertà palpabile ovunque, la scarsa igiene, le malattie diffuse. In questo mondo di opposti è difficile capire come orientarsi e quale atteggiamento assumere. Servirebbe una vita per capire i malgasci e la loro terra e non solo perché, a differenza di noi italiani, la loro filosofia è "*mora mora*" (piano piano); ma anche per una differente idea sull'educazione dei figli, sugli scopi della vita, sull'importanza dello studio e così via. Ogni cosa qui, come ovunque del resto, ha due facce della medaglia, talvolta molto evidenti. Vivo in questo paese da due mesi e, nonostante sia pochissimo tempo, mi sono fatta qualche idea grazie alle varie realtà che sto pian piano conoscendo.

La prima ad essermi rimasta impressa è stata quella di Ampasimanjeva, un piccolo villaggio nella foresta dove la corrente elettrica c'è solo per un paio di ore al giorno, si scrive al lume di candela e ci si fa la doccia al buio. Fuori dalle camere il silenzio è interrotto solo dai malgasci della camera accanto e dai litchi che con frequenza cadono dagli alberi. A parte questo, la quiete regna sovrana. Al mattino ci si sveglia all'alba e si cucina con le suore, donne fantastiche che ridono di continuo e che accettano chiunque, credenti e non. In posti come "Ampa" ci si estranea dai mille impegni e cose da fare ogni giorno. Ho cominciato a pensare a cosa davvero importa nella Vita, alle scelte che mi hanno portata talvolta molto lontano dalla strada prevista per me.

Tra i tanti pensieri positivi, però, la medaglia si è rovesciata e ho visto un altro lato, questa volta spiacevole: ad Ampasimanjeva, infatti, ho scoperto l'esistenza dei *fady* (tabù). In Madagascar sono moltissimi, variano di zona in zona e sono tutti molto radicati nella popolazione. In questa zona il tabù principale prevede l'abbandono di uno dei *kambana* (gemelli) al momento della nascita perché considerati una maledizione. Il 28 dicembre è arrivata Noela, tre giorni di Vita. Guardandola mi sono chiesta quanto ci vorrà e se mai riuscirò ad accettare queste "tradizioni" che, per me, sono inconcepibili. Mi sono sentita estremamente triste per questi gemellini senza colpa. Il punto è che poi però, guardando la *masera* (suora), ho cominciato a notare quanto amore ci fosse nel suo sguardo mentre stringeva affettuosamente la piccola Noela tra le braccia e le dava il latte. Mi sono domandata se, chissà, forse quella Vita poteva portare più affetto e serenità di quanto non potesse quella che avrebbe condotto con la famiglia vera.

Ma non è stata solo Noela ad aver attirato la mia attenzione: i bambini, infatti, sono ovunque, giocano a piccoli gruppi per le strade, hanno i piedini neri, i loro capelli scuri sono intrecciati e talvolta alcune ciocche hanno delle sfumature rosse causate dalla malnutrizione. I loro occhi profondi scrutano ogni movimento di noi *vazaha* (stranieri) e tuttora non capisco se sia paura o curiosità quella che leggo nel loro sguardo. I bambini, per certo, sono stati nello stesso tempo la prima cosa bella e brutta che ho osservato in questo paese: se da un lato mi innamoro di loro ogni giorno, dall'altro provo molta rabbia ogni volta che li vedo per le strade a vendere frutta, salatini, bibite. Il loro sguardo già grande mi spaventa e penso che non sia giusto. Comincio a paragonarli ai bambini italiani, alle comodità che noi tutti, o quasi, abbiamo sempre avuto: quando fa freddo ci copriamo, quando abbiamo sete abbiamo la possibilità di dissetarci con acqua potabile, quando abbiamo fame niente ci impedisce di mangiare. Il mondo è ai nostri piedi e i bambini malgasci ai piedi non hanno nemmeno le scarpe.

Allora mi indigno, comincio a pensarci in modo ossessivo. Poi mi calmo. Cerco di togliermi gli occhiali da occidentale e a vedere il mondo come lo vedono qui. Ma è dura, soprattutto sapendo che, in un paese come il Madagascar, l'educazione potrebbe essere la chiave per salvare da una declino ancora maggiore. Guidando i bambini, facendo capire loro quanto le piccolezze, se sommate, diventano di vitale importanza, allora, e solo allora, si potrà avere una speranza per i futuri adulti. Le menti già formate non possono essere modificate, hanno un passato, una storia. Ma le menti dei bambini, estremamente aperte, piene di curiosità e pronte ad essere riempite, ecco, loro sono la chiave che, se usata correttamente, potrebbe salvare il paese dalla povertà più estrema e permettere una crescita. Le differenze tra me e loro sono tante ma lo spirito di adattamento, di comprensione e cooperazione di entrambe le parti permette di riempire il nostro carico di esperienze e di conoscenze e a crescere come individui.

Un paese ricco ma povero come il Madagascar mi sta dando tanto, ogni giorno.

Casa, pian piano, sta assumendo la forma di piedi scalzi, *ranomapango* (bevanda di riso), riso e latte di cocco. E in tutto questo la sensazione più forte è quella della libertà e dell'indipendenza. Del poter essere me stessa anche come straniera grazie a questo popolo africano tanto particolare quanto affascinante.

Desidero concludere con delle parole che non mi appartengono ma che ugualmente sento mie:

"Il nemico è la paura. Si pensa che sia l'odio, ma è la paura."- Mahatma Gandhi

Elena Baglietto
Casco Bianco in servizio civile con
CARITAS ITALIANA

Gibuti, REPUBBLICA DI GIBUTI

I MIEI PRIMI TRE MESI DI GIBUTI

05 MARZO 2018

"Disponibilità", "esserci", "ascolto" e "sospensione del giudizio" sono le quattro parole chiave individuate da Elena volontaria in servizio civile a Gibuti con Caritas Italiana. Attraverso queste parole Elena ci racconta i suoi primi mesi all'interno del progetto che la vede coinvolta in un centro diurno e nelle scuole a sostegno dei bambini di strada.

Gibuti è un mondo che mi ha affascinato fin dal primo momento in cui sono arrivata perché da scoprire, perché ogni angolo e ogni storia è qualcosa da approfondire, qualcosa da conoscere e non ci si annoia mai. Vivere a Gibuti per me non è solo un lavoro, **è una scelta di vita, è un'evoluzione, è qualcosa che ogni giorno mi fa pensare a piccole cose a cui mai avevo pensato**.
Il lavoro che faccio, in parte è quello per cui ho studiato tre anni, ovvero servizio sociale, e metterlo in pratica in libertà, con il supporto di tutto lo staff mi rende felice.
Il progetto di Caritas Italiana a Gibuti si suddivide principalmente in due parti: la prima consiste nel sostegno ai bambini di strada attraverso un centro diurno e nell'ascolto delle persone che chiedono un aiuto a Caritas Djibouti. In particolare, per quanto riguarda il centro in questa sede i bambini possono entrare quotidianamente, hanno la possibilità di usufruire della prima colazione e del pranzo; all'interno della giornata si svolgono diversi laboratori di alfabetizzazione, di abilità manuale, è presente una sala video dove i bambini possono riposare al chiuso e ogni giorno è aperto un servizio di infermeria. Si tratta, per la maggior parte, di minori stranieri, etiopi o somali che vengono a Gibuti lasciando la famiglia al loro paese di origine e si ritrovano in una situazione di difficoltà. Per quanto riguarda l'ascolto dei poveri è una parte del progetto che gestisco autonomamente con il supporto di un'interprete e del Direttore nel momento della valutazione finale.
La seconda parte del progetto invece si svolge lavorando all'interno delle scuole LEC *(lire, ecrire, compter)* ovvero scuole per bambini che non possono accedere alla scuola pubblica per problemi legati all'assenza della carta d'identità gibutina poiché provengono dall'Etiopia, dalla Somalia e dallo Yemen. In queste classi gestisco un corso di ginnastica, un corso di inglese e un corso di informatica usufruendo dei computer donati dall'UNICEF.
In questi tre mesi ho individuato alcune parole chiave per questa mia esperienza di Servizio Civile.

Una parola tipica di ogni giorno, di ogni mattina in cui mi sveglio è DISPONIBILITÀ. **Bisogna essere disponibili non solo sul lavoro ma anche nella vita quotidiana, ad accettare le differenze di cultura, incomprensioni e cambiamenti che non si riescono a comprendere, a non avere programmi o ad averli ma cambiarli, da un momento all'altro senza preavviso e senza rammarico; ad ascoltare senza farsi però sopraffare dalla volontà di risolvere**.
La seconda parola chiave è ESSERCI. Per me esserci è tutto ciò che importa, esserci nel senso vero della presenza fisica e mentale sul pezzo, esserci non solo fisicamente ma esserci con la mente, non farsi sopraffare dalle emozioni, immagazzinarle, maturarle e poi farle uscire ponderandole alle diverse situazioni. Si esce da una baracca dove dormono sei persone per terra nella terra e nella lamiera e **il cuore fa male, è normale che faccia male, ma si è al lavoro e si deve essere forti, e non si pensa a piangere ma al fatto di avere o non avere le risorse per aiutarli, si pensa a quante persone si trovano in quella situazione e si pensa che in parte si vorrebbe denunciare tutto questo**. Non denunciarlo alle autorità locali, ma all'Europa, facendo vedere a partire dai più piccoli che la nostra vita è bella, che abbiamo il privilegio di stare bene nonostante abbiamo le nostre difficoltà che per noi sembrano gobbe di cammelli insormontabili.
Esserci a Gibuti perché mi sta dando più consapevolezza del valore che do e darò alle cose a casa, nel mondo dove sono nata e cresciuta senza pensare al privilegio che possiedo. Esserci per far sì che anche gli altri possano capire che noi abbiamo tutte le opportunità per essere felici e che invece ci lamentiamo, esserci per convincere il maggior numero di persone possibili che bisogna diminuire le nostre lamentale futili, le prese in giro, le frivolezze che pensiamo essere macigni.
Il rischio di lavorare con persone africane in determinati contesti è quello di diventare indispensabili ed è difficile da evitare.
La terza parola chiave è quella dell'ASCOLTO. Ascoltare per me significa allo stesso tempo conoscere. **Tramite l'ascolto riesco a scoprire cose nuove, a entrare in contatto con la persona dandole lo spazio di mostrarmi ciò che desidera, riesco ad avere risposte a domande che mi pongo dentro di me, a entrare in contatto con un mondo che per molti aspetti è completamente diverso dal mio**.
Ascoltando l'altro si riesce ad ascoltare anche le emozioni che questo suscita in noi. Non bisogna mai dimenticarsi di ascoltare, non solo gli altri ma anche se stessi. Ascoltare se stessi è qualcosa di magico, è leggere le nostre emozioni, le nostre reazioni attraverso i nostri stessi occhi. È indispensabile quando vivi in un turbinio di eventi e in un ambiente differente dal proprio

leggere le proprie emozioni, leggendole si può fare una valutazione personale, si può sorridere o piangere, si può migliorare o pensare ad un cambiamento.
Infine ho individuato una quarta parola: la SOSPENSIONE DEL GIUDIZIO. Sospendere il giudizio è indispensabile quando si è in un contesto culturale differente dal proprio, dove si appartiene alla minoranza, spesso sconosciuta. **Sospendere il giudizio è mettersi in gioco e approfondire la conoscenza, continuare a scoprire e non fermarsi alla prima apparenza, non fermarsi alla prima immagine**. Sospendere il giudizio permette di costruire lentamente e con maggiore attenzione un giudizio più costruito e approfondito. Se si evita la sospensione del giudizio si rischia di essere approssimativi, di sottovalutare e di generalizzare. Se si evita il pregiudizio si può costruire una rete relazionale e culturale dalle maglie più strette senza cadere in banalità e preconcetti. Nel complesso Gibuti è un paese molto particolare, dove le contraddizioni regnano sovrane: dove i bambini di strada vivono in mezzo a grandi ville o in piccoli quartieri dove le case sono esclusivamente costruite in pareti di lamiera e legno. La contraddizione a Gibuti regna sovrana e entra a far parte della tua quotidianità. Gibuti è diventata la mia casa e io già mi sento a casa, dove tutte le persone sono i miei vicini.

Maddalena Braggion,
Cecilia Formaggio
e Francesco Comoglio

Caschi Bianchi in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

BaFoussam, CAMERUN

MAI PIÙ MINORI IN CARCERE

22 MARZO 2018

***"La vita in prigione è dura. Lo capiamo tutte le volte che entriamo in questi luoghi troppo lontani dalla nostra immaginazione."* Maddalena Braggion, Cecilia Formaggio e Francesco Comoglio, superando la paura di non essere all'altezza, decidono di dare una svolta alla loro vita scegliendo il servizio civile in Camerun per sperimentarsi in una realtà lontana dalla loro quotidianità.**

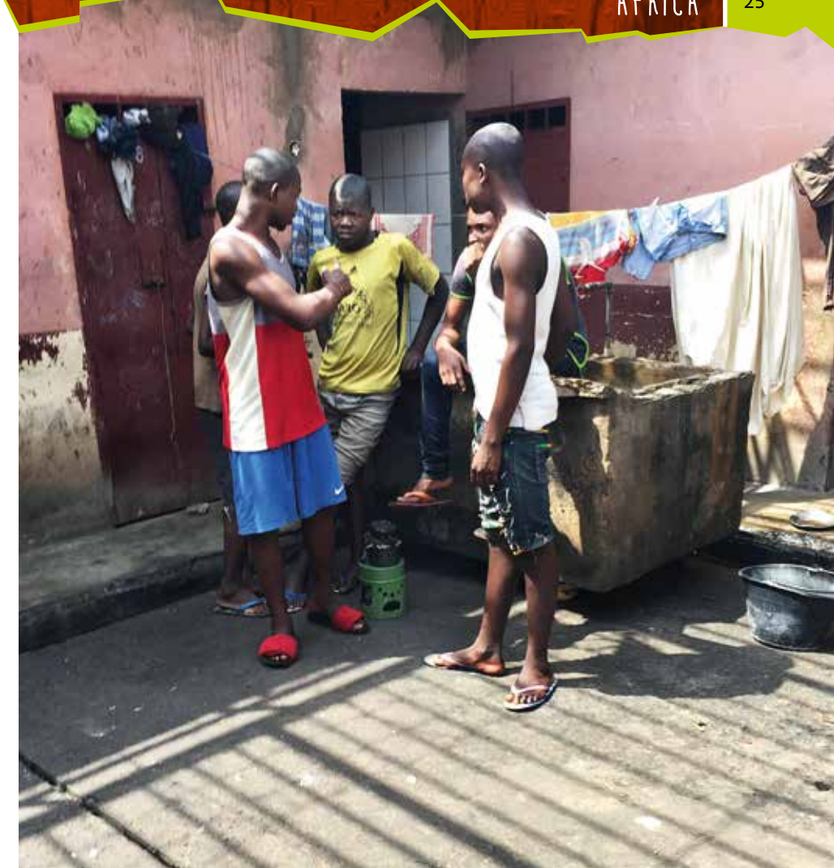
Occhi che osservano, orecchie che ascoltano e piedi che corrono svelti, silenziosi e vigili tra i vicoli di un mercato disordinato, sono gli "enfants de la rue", i ragazzini di strada. A 12, 13, 14 anni fuggono da famiglie non in grado di dargli amore e iniziano una vita in cui vigono le regole della strada. Di giorno fanno qualche lavoretto al mercato e rubacchiano qua e là per pagarsi qualcosa da mangiare e giocare alle slot machines. E poi nel buio della notte, tra sofferenza, violenza e solitudine cercano una macchina in cui dormire.
Sono figli di Dio, anime disperse in una vita più grande di loro. Ad un passo dal carcere la loro è una continua lotta per la sopravvivenza.
Ogni sabato lasciano il lavoro al mercato

per passare qualche ora insieme. Vengono per un pasto caldo? Per giocare? Parlare di loro? O perché non hanno nessun altro posto in cui andare? Forse niente di tutto ciò o forse per tutte queste ragioni e molte altre ancora sconosciute. **Una cosa è certa, con più o meno consapevolezza, questo solo Dio lo sa, vengono per conoscere o ritrovare quel calore familiare che mette ordine nella vita.**
Due mesi fa entra in casa Paguy, arrivato da Yaoundé con due pallottole in un braccio. La sua storia inizia a 13 anni, quando viene buttato fuori di casa perché ha visitato suo fratello in carcere; vivendo per strada conosce i grandi della malavita e dai furtarelli passa allo spaccio di tutti i tipi di droga. A 16 anni compra una pistola e inizia a gestire da solo i suoi traffici: droga, prostitute e rapine. Ma la legge della strada è "tutti contro tutti" e una soffiata lo fa finire in prigione per un anno e mezzo. Uscito si mette in affari con un militare che gli dà armi e informazioni per far rapine più ingenti e nel secondo arresto sfrutta questa amicizia per scontare solo 6 mesi, per i suoi compagni la condanna è 18 anni. Le sparatorie a cui scampa sono sempre più frequenti e la via di fuga gliela offre un prete italiano, indirizzandolo alla comunità, che lui chiama carcere VIP: mangi e dormi bene, ma zero libertà. **Zero libertà di fare il male, mille aiuti per riscattarsi.**
La vita in prigione è dura.
Lo capiamo tutte le volte che entriamo in questi luoghi troppo lontani dalla nostra immaginazione. Lo capiamo quando, durante le attività che svolgiamo, gli sguardi dei ragazzi si bloccano.
Quando chiediamo se va tutto bene e le risposte, a volte sono silenzi, a volte storie di vita che ci lasciano senza parole. Lo capiamo nel vedere gli occhi tristi di chi, dopo mesi ed a volte anni, non ha nessuno che viene a fargli visita.
Lo capiamo nell'ascoltare la vicenda di un ragazzo che è stato drogato e poi abusato.
L'abbiamo capito soprattutto quando ci hanno detto che Wilfried, un minore della prigione di Bafoussam, è morto.
Così parliamo, ascoltiamo, ridiamo con questi ragazzi. Piangiamo per loro. Ci emozioniamo.
A parole non si riesce a descrivere tutto quello che, dopo due mesi, ci hanno regalato.

L'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII in Camerun

L'associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, chiamata a portare avanti il lavoro fin qui svolto dall'Associazione Maria Negretto, lo scorso Novembre ha festeggiato i primi tre anni dal suo arrivo in Camerun.
"Mai più minori in carcere" è il progetto cardine attorno al quale si stanno sviluppando altre iniziative.
Assieme ai volontari del posto ogni settimana si fa visita alle carceri della regione Ovest del Camerun, cercando di portare una testimonianza diretta di una vita basata sull'amore e sulla condivisone, si offre la possibilità di una nuova famiglia a chi non ce l'ha o a chi ce l'ha ma non può essere chiamata tale.
Importante è anche il lavoro di prevenzione con i ragazzi di strada che fuggono da famiglie non in grado di fornirgli l'educazione necessaria, costretti a lavorare al mercato per assicurarsi qualcosa da mangiare finiscono per terminare le loro giornate a dormire in macchine abbandonate.

Attualmente, la comunità è presente nella città di Bafoussam ed a Soukpen, un villaggio nella foresta.



Silvia Orri
Casco Bianco in servizio civile con
FOCSIV - AFRICA MISSION
COOPERAZIONE E SVILUPPO

Moroto, UGANDA

RITORNARE, PER RESTARE?

16 APRILE 2018

Progetto "Returnees" organizzato da Unicef: come viene portato a termine il reinserimento familiare dei minori non accompagnati a Karamoja.

Il primo ostacolo è l'interazione, il trovare una sorta di intesa, un patto tacito grazie al quale siamo consapevoli che stiamo comunicando, in qualche modo. Non è un problema di lingua, di cultura diversa o di abitudini opposte come si potrebbe pensare erroneamente e in maniera troppo scontata. È qualcosa che riguarda più strettamente la sopportazione umana, la storia di soprusi ed oppressioni, la resilienza, tutto concentrato in uno sguardo forte e maturo, tosto e risoluto.
Non è lo sguardo di un anziano capo villaggio, di un attivista politico, di un giornalista di guerra, è lo sguardo di un bambino, anche se mi viene difficile definirlo bambino. In fondo chi è un bambino? Colui che ha meno di 18 anni? Definizione troppo anagrafica ed insensibile. Colui che entra in un processo di apprendimento familiare e scolastico? Forse... ma non per tutti, come ben sappiamo. Colui che non definisce lo scandire del tempo, che agisce secondo la propria spontaneità, a cui piace giocare, che trapassa le difficoltà relazionali dovute ad esperienze difficili e dolorose? Questa volta nemmeno, purtroppo... **La sua storia e quello che il suo corpo ha vissuto è talmente lontano dalle mie esperienze e dalle mie abitudini che mi viene complicato trovare quel punto in comune che solitamente si usa per iniziare un discorso, è difficile intravedere e scorgere quel comune denominatore esperienziale che normalmente aiuta a rompere il ghiaccio ed iniziare una conversazione**; sono stata bambina anche io, ma in modo completamente differente...
Abbiamo passato una settimana insieme, non eravamo solo io e lui, faceva parte di un gruppo di 53 minori non accompagnati riportati dalla capitale, Kampala, alla loro terra di origine, il Karamoja, per essere reintegrati e ricominciare la loro vita qui, dopo aver trascorso mesi e mesi a mendicare, dormire per strada, supplicare cibo e subire violenze fisiche e mentali. Questo il progetto organizzato da Unicef qui in Uganda, denominato "Returnees". La struttura in cui sono stati accolti si trova a Kobulin, nel distretto di Napak; è stato svolto un lavoro di una settimana per raccogliere i dati, le testimonianze e avere i contatti con i villaggi per riuscire, alla fine, a portare a termine il reinserimento familiare.
Il processo viene denominato *"IDTR: Identification, Documentation, Tracing, Resettlement"*. Durante la prima fase vengono compilati dei form in cui si identificano le informazioni strettamente biografiche dei bambini. Con la seconda fase si prova a scavare un po' più a fondo nelle storie, nei vissuti e nei ricordi degli accolti per cercare di costruire il prima, il durante ed il dopo della vita trascorsa a Kampala. Con il processo denominato "*tracing*" si entra nel pratico dell'esperienza, ovvero i bambini, dopo un'attenta ricostruzione di ricordi ed intreccio di informazioni, vengono riportati ai villaggi di origine per garantire che le loro famiglie siano presenti e pronte ad accoglierli, instaurando così il primo contatto di riavvicinamento che si completerà con l'ultima fase, quella che prevede il vero e proprio ricongiungimento familiare facilitato, oltre che dal supporto psicologico e logistico degli assistenti sociali incaricati e delle autorità locali, dalla donazione di alcuni beni materiali come cibo o utensili per la vita quotidiana.
Mi viene difficile descrivere le attività una dopo l'altra, i programmi, i risultati ottenuti, quello che "la carta" dice che abbiamo svolto, concluso ed ottenuto. I sentimenti di smarrimento e lontananza rispetto alle esperienze di questi bambini sono fortissimi e questo mi spinge a chiedermi come le mie parole ed i miei sguardi possano essere sinceri nei loro confronti. **Ho il forte desiderio di comunicare con loro, fare domande e giocare insieme ma ho la consapevolezza che il mio agire sia seriamente condizionato dal fatto di sapere che sto avendo a che fare con minori che hanno subito forti traumi** e che di conseguenza sia mio compito adeguare le mie azioni e le mie parole in base a tale situazione... mi chiedo se ne sono in grado, se questa volta riuscirò a misurare i miei comportamenti mettendo da parte la su-

perficialità e la banalità. È una fiducia che si costruisce molto lentamente.
La domanda che continuamente si presenta alla mia mente è se si stia veramente proponendo la chiave giusta per agevolare loro l'inizio di una vita migliore; non è facile il reinserimento in famiglie e comunità che intendono come stranieri questi bambini, lontani ormai da troppo tempo per essere considerati di nuovo come membri di un contesto sociale ed economico sviluppatosi durante la loro assenza.
Per questo credo che la sfida più grande, in qualsiasi contesto di accoglienza, sia quella di intendere tale accoglienza come un processo a lungo termine, che non finisce una volta soddisfatti i bisogni primari ma anzi è proprio lì che inizia il vero impegno, pratico ma anche umano, di lavoro di comunità.
La comunità, infatti, può essere una risorsa in grado di agevolare nel lungo periodo l'individuo nel raggiungimento di una piena autonomia e consapevolezza del contesto in cui vive.
Quello che si è fatto in questi giorni è certamente un successo, i bambini hanno toccato di nuovo le loro origini, hanno rivisto i colori, gli utensili, la natura con cui sono cresciuti e sicuramente hanno incrociato sguardi comprensivi e di affetto.
Ora sono con le loro famiglie, dormono e cucinano nei loro villaggi, si ambientano nel contesto che li ha fatti nascere ma che allo stesso tempo li ha respinti a causa di avversità che non permetteva loro di soddisfare bisogni necessari come la fame e l'educazione.
Per evitare che questa voglia di scappare si ripresenti, bisogna creare intorno a loro un contesto sano, salutare, sereno,che consenta loro di esprimersi, lavorando in sinergia con i leaders locali ed i villaggi adiacenti creando la consapevolezza che il presente di un bambino sarà in futuro l'equivalente di un territorio maturo, che saprà offrire ai propri abitanti una vita dignitosa e ricca di soddisfazioni.

Sara Moscogiuri
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - COE

Douala, CAMERUN

DOUALA: COLORI E BELLEZZA DI UNA CITTÀ IN CONTINUO MOVIMENTO

20 APRILE 2018

Cinque mesi d'Africa, di Camerun, l'"Africa in miniatura", così definita in quanto estremamente variegata dal punto di vista paesaggistico e climatico.
Cinque mesi di Douala, capitale economica del Camerun. Un agglomerato urbano che si trova nella regione del Littoral e che conta circa quattro milioni di abitanti, divisa in oltre quaranta quartieri, con le sponde del fiume Wouri che la abbelliscono. Caldo e umidità a tratti insopportabili, sole che splende forte. Al tramonto il cielo si dipinge di rosa e arancione, colori che si riflettono sulle foglie degli alberi di palme e che danno come risultato finale spettacoli della natura che difficilmente si possono dimenticare nella vita.
Il numero delle attività commerciali e degli ambulanti che camminano ai bordi delle stradedi Douala è incalcolabile: cesti di mais, pesce, plantain al vapore o fritto, accompagnato da carne, miondo, ananas "bienglacée", carrettini stracolmi di papaya già tagliata da gustare oppure da acquistare, arachidi cotte in mille modi diversi, acqua, fave di cacao, abbigliamento, infusi di erbe e piante, cartine geografiche, scarpe...a Douala, per strada si trova veramente di tutto. Una città in movimento, piena di moto e auto ovunque che sfrecciano a tutte le velocità, il terrore il primo giorno di spostamento in moto, l'idea di essere caduta ancor prima di salirci oppure di cadere ad ogni frenata si infiltra nella mente e non ti abbandona sino a quando non raggiungi la destinazione. Tutto normale! Con il tempo impari anche a sederti comoda, a fare attenzione alle buche delle strade, impari anche a "contrattare il prezzo". Sì! Bisogna

accordarsi sull'importo del trasporto prima di partire, tu proponi, il moto tassista o il tassista valutano e decidono se accettare o rifiutare. Se rifiutano passi al prossimo, se accettano monti sulla moto o sul taxi e via, pronti a sfrecciare per le strade di Douala.
La sensazione di essere fuori posto, il timore di non riuscire ad esprimersi correttamente e dunque di farsi comprendere, l'idea quindi di non passare inosservata vanno pian piano svanendo, lasciando il posto al sorriso e allo scambio di battute con i passanti e i commercianti. Proprio i mercati sono luoghi che pulsano...ci si può addentrare facendosi spazio tra una bancarella e l'altra, tra un passante e l'altro, cercando di non urtare qualcosa o qualcuno (tentativo che, a dir la verità, difficilmente riesce). Al loro interno si può trovare davvero di tutto: frutta, verdura, boulangeries (panetterie) e macellerie improvvisate, scarpe, monili, chincaglierie varie.... Apprezzare i colori degli abiti tradizionali cuciti con le pagnes africane caratterizzate da colori e fantasie diversissime e coloratissime. Respirare mille odori diversi che si mescolano, soprattutto le spezie, presenti di ogni sorta, tutti i gusti possono essere soddisfatti!Curiose le reazioni dei bambini: spesso essi sono intenti nei loro giochi e mentre si dimenano e la polvere sale, tu passi e le reazioni sono divise tra chi urla "la blanche" e agita una

mano per salutare e chi invece è incredulo rispetto alla presenza di quella strana figura che si aggira lì. Ti guardano, si bloccano, la loro testa si muove ruotando in relazione al tuo passaggio. Prendi loro la mano, restano a bocca aperta, ritirano la mano, la guardano cercando tracce di non si sa bene cosa. Una tale incredulità e una tale sorpresa hanno una spiegazione: tanti bambini hanno visto "i bianchi" solo in tv, dunque vederne una per strada in carne ed ossa, giusto a qualche centimetro da sé, genera il pensiero che quella bianca sia venuta fuori dalla tv!
Interessante anche provare a decostruire vari stereotipi, primo fra tutti che una donna bianca non possa "sporcarsi le mani" trasportando scatole pesanti, implicarsi con le pulizie, azzardare ad andare da sola al mercato per "faire le marché" (fare gli acquisti), trasportare da sola le buste della spesa. Diventa interessante soprattutto nella misura in cui questo ti rende "più normale", permette alla gente di capire che in fondo anche se il colore della pelle è diverso, resta sempre un'unica componente, l'essere umani e far parte dello stesso spaccato di vita.

Silvia Orri

Casco Bianco in servizio civile con
FOCSIV - AFRICA MISSION
COOPERAZIONE E SVILUPPO

Moroto, UGANDA

CHI CORRE CI FA FERMARE A RIFLETTERE

25 MAGGIO 2018

La maratona di sensibilizzazione contro la violenza minorile è uno degli eventi che Unicef porta avanti ogni anno nella regione del Karamoja. Silvia ha partecipato all'organizzazione e alla realizzazione di questo evento e in questo articolo condivide con noi le sue riflessioni chiedendosi *"cosa in realtà, attraverso questo grande evento, abbiamo portato, donato e simbolicamente trasmesso a tutte queste centinaia di persone"*.

Grande evento, organizzazione, camion da caricare, trasferte, bottiglie da contare, tempistiche da mantenere. Le parole chiave che istintivamente mi saltano alla mente sono queste.
Ci siamo visti immersi in un vortice di istanze logistiche e materiali. Qual è lo scopo di questa maratona? Non viene facile tenerlo impresso nella mente, agire per il messaggio piuttosto che per far sì che i conti tornino ed i target vengano raggiunti. Credo sia stata la sfida più complicata, prima, durante e dopo. Un piccolo ripasso veloce: la maratona di sensibilizzazione contro la violenza minorile è un evento annuale inserito nel progetto Unicef che viene implementato nella regione del Karamoja grazie alla partnership con Africa Mission - Co-operation and Development, in Uganda, ogni volta scegliendo una tematica ed un distretto differenti. Prevede l'organizzazione di una vera e propria maratona sportiva, con la definizione del tracciato, la distribuzione del cibo, i discorsi ufficiali, la premiazione dei partecipanti, gli spettacoli di sensibilizzazione.
In quest'anno 2018 la tematica specifica scelta è stata la violenza sessuale ed i matrimoni precoci, promossa nella giornata del 21 aprile attraverso lo slogan *"Raise your voice: child marriage is not a choise"* - "Alza la voce: il matrimonio infantile non è una scelta".
Per dare un'idea della grandezza dell'evento, ecco qualche numero:

- Bambini tra i 0 e i 7 anni: iscritti 48F e 52M; presenti: 43F e 38M
- Ragazzi tra gli 8 e i 15 anni: iscritti 58F e 142M; presenti: 52F e 135M
- Adulti sopra i 16 anni: iscritti 121F e 182M; presenti: 117F e 145M

I dati, però, non rispecchiano l'autentica natura di ciò che accade nella nostra vita ed intorno a noi, sono qualcosa di raggiunto e che può essere d'ora in poi impresso nero su bianco, ma che credo impedisca in un qualche modo lo sviluppo di una critica costruttiva, di un condividere in maniera più profonda le esperienze.

Ecco perché qui mi vorrei soffermare sul **provare a capire cosa in realtà, attraverso questo grande evento, abbiamo portato, donato e simbolicamente trasmesso a tutte queste centinaia di persone.**
Penso che sia un equilibrio delicatissimo da trovare, quello del "dare".
Domanda: quanto il "dare" in termini materiali influenza e modifica l'efficacia del "dare" in senso immateriale inteso come sensibilizzazione, consapevolezza, senso di comunità e solidarietà?
Durante le riunioni di preparazione mi sono interfacciata con una realtà locale attenta e consapevole del proprio ruolo, ossia quello di portatrice dei temi chiave dell'evento quali la reazione e la denuncia degli abusi sessuali e dei matrimoni infantili.
Si è deciso insieme lo slogan, si è pensato all'importanza di avere dei testimoni diretti che potessero far ragionare e riflettere attraverso le loro storie, abbiamo incluso nel programma l'esibizione di due gruppi teatrali e **abbiamo visto nell'arte della danza e del canto la potenza di creare un momento di insegnamento sulle realtà di violenza che molti bambini ed adolescenti ancora subiscono in Karamoja.**

Il coinvolgimento e l'entusiasmo non sono mancati ed hanno tenuto vivo nelle persone coinvolte lo spirito sociale ed etico che questo evento vuole manifestare.
Evviva! Arriva il giorno della maratona, tutti ai propri posti... pronti, partenzaaa... PIOGGIA (anzi grandine)!
Presa di coscienza della confusione che si può creare, soluzioni veloci, mente rapida, alternative e si va avanti.
Aspettiamo che il tempo torni ad assisterci e si riparte con le gare, 10 km per gli adulti, 5 km per gli adolescenti e qualche girotondo nel campo da calcio per i piccoli e i piccolissimi. I discorsi ufficiali possono avere inizio e le premiazioni dei più veloci non mancano, insieme al meritato rinfresco.
Mentre i raggi tornano a farsi vivi, si tira qualche sospiro di sollievo ma allo stesso tempo ci pervade un senso di insofferenza, una specie di riluttanza verso le richieste, ed i "NO" escono automatici.
Bisogna ammetterlo, la ricchezza di questo evento non è solo morale e culturale, ma anche (e per alcuni soprattutto) materiale. Ci sono le magliette, le borracce, i panini, i cappellini, le scarpe, le bibite, le tute, le biciclette, i dolcetti e così via... tutto ciò per un pubblico partecipante che vive con un piatto di fagioli al giorno e non tutti i giorni: cosa ne deriva?
Il chiedere, il supplicare, il pregare per avere un qualcosa in più è una conseguenza logica di tale situazione di scompenso che si viene automaticamente a creare: tutto quello che si può racimolare è bene portarselo a casa che domani non si sa mai! Come biasimare?
C'è chi si finge decimo classificato e toglie il premio al proprio compagno di corsa, c'è chi entra di soppiatto nel magazzino e si accaparra un paio di bottigliette di una qualche bevanda fosforescente (ambitissime le bevande gassate), c'è chi nasconde le evidenze che dimostrano abbia già avuto il rinfresco e cerca di fare il secondo giro. Fa parte del gioco, credo.
Ma fino a che punto, come si dice, il gioco vale la candela?
Alcune tra le autorità stesse hanno preteso compensi esagerati dopo aver dimostrato il minimo dell'impegno in maniera sfacciata. Se si porta tanto, qualcuno pretenderà tanto.
Il discorso credo si possa ampliare ad una riflessione più profonda, che vada oltre all'evento in sé. Come equilibrare il ruolo, l'efficacia e l'agire della cooperazione per noi abituati a pensare che un panino con la salsiccia sia un pranzo al volo ma per le persone a cui lo offriamo è un pasto da re?
Intanto non farsi prendere dal cinismo, cosa non semplice. Mi capita di esasperarmi per alcune richieste ricevute o per alcuni comportamenti ambigui e quindi rispondere di fretta, interessandomi poco o nulla a quello che si nasconde dietro quella richiesta o quel comportamento. Succede.
Non si tratta solo di capire che il passato e la storia ci hanno abituati a mondi diversi, si tratta piuttosto di sfidare noi stessi sul significato della parola "aiuto", della parola "cooperazione". Tutti abbiamo da imparare e tutti da insegnare, ricevere e donare ma con senso, con adeguatezza.
La maratona è andata bene: i partecipanti hanno corso, gli artisti hanno sputato fuoco, la pioggia ci ha fatti sembrare dei pulcini impazziti ed abbiamo riso di questo, i ringraziamenti sinceri non sono mancati.
Forti di questi successi, allora, **fermiamoci a completare la nostra esperienza riflettendo sui metodi, i messaggi e i significati che sono insiti in noi e regolano il nostro agire ma che alcune volte non agevolano una sorta di equilibrio tra la realtà di cui siamo portatori e con cui siamo cresciuti e la realtà in cui invece siamo inseriti e stiamo, volenti o nolenti, modificando.**
Forse non ci basterà una vita, ed è questo il bello.

Adele Manassero
Casco Bianco in servizio civile con
FOCSIV - AFRICA CHIAMA ONLUS

Lusaka, ZAMBIA

DOVE INIZIA IL DIRITTO DI STUDIARE

11 GIUGNO 2018

La storia di Grace e Samuel: quando il desiderio di andare a scuola supera le difficoltà nel compound di Kanyama, periferia degradata di Lusaka (Zambia).

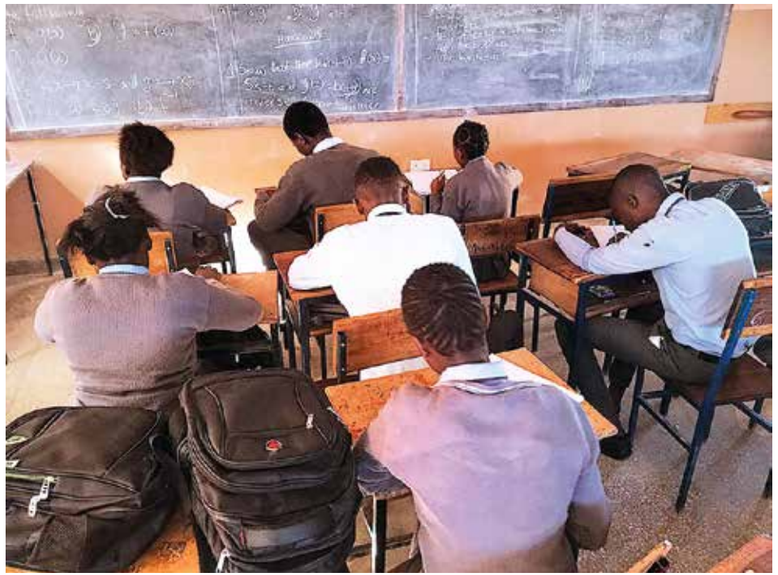
"***Dove iniziano i diritti umani universali? In piccoli posti vicino casa, così vicini e così piccoli che essi non possono essere visti su nessuna mappa del mondo.*** *Ma essi sono il mondo di ogni singola persona; il quartiere dove si vive, la scuola frequentata, la fabbrica, fattoria o ufficio dove si lavora. Questi sono i posti in cui ogni uomo, donna o bambino cercano uguale giustizia, uguali opportunità, eguale dignità senza discriminazioni. Se questi diritti non hanno significato lì, hanno poco significato da altre parti. In assenza di interventi organizzati di cittadini per sostenere chi è vicino alla loro casa, guarderemo invano al progresso nel mondo più vasto. Quindi noi crediamo che il destino dei diritti umani è nelle mani di tutti i cittadini in tutte le nostre* comunità". Era il 1958 e con queste poche e semplici parole, Eleanor Roosevelt ci ricordava che è dai luoghi qualunque, invisibili sulla mappa del mondo, che iniziano i diritti umani.

A distanza di 60 anni, nella rosa dei diritti umani, il diritto allo studio è tra quelli che ci appaiono più scontati, più riconosciuti e rispettati. Nonostante questo, in alcuni (troppi) puntini sul mappamondo, le risposte alle domande - "*Tuo figlio è andato a scuola oggi? E ieri? Ci andrà domani e dopodomani?*" - scontate non lo sono per nulla. Kanyama è uno di questi piccoli posti e la storia ordinaria di Grace e Samuel, studenti della Scuola Shalom, può raccontare un "inizio", uno dei tanti, del diritto allo studio, così ho deciso di raccontarvela dopo sei mesi di servizio civile al **Centro Shalom** con **L'Africa Chiama ONLUS-ONG**.

Studenti a Shalom fin dalle elementari quando ancora tutta la scuola era contenuta in una sola grande stanza, Grace e Samuel oggi hanno 15 e 17 anni e frequentano l'ottava (la nostra prima superiore) e la decima classe (la nostra terza superiore). Un giorno di non molti anni fa, l'insegnante di Grace si accorse che la bambina non veniva regolarmente a lezione e, anche quand'era presente, si addormentava spesso e non prestava attenzione. I suoi voti, così come quelli del fratello maggiore, continuavano a peggiorare, perciò l'insegnante decise di fare visita alla famiglia per capire quale fosse il problema. La madre confessò che non avevano abbastanza denaro per comprare il cibo e pagare la quota, seppur minima, per la scuola. Due altri figli che frequentavano la stessa Scuola Shalom erano già stati mandati a vivere con la famiglia di lei in un villaggio fuori Lusaka, proprio perché potessero comunque studiare e mangiare. Con la sola vendita al dettaglio di frutta e verdura, la madre non riusciva infatti a sostenere la famiglia e il padre non provvedeva per nulla, perso nella sua dipendenza da alcol.

Valutata la situazione, la scuola decise di garantire l'accesso gratuito all'istruzione ai due bambini, supportando inoltre la famiglia con un pacco alimentare mensile. L'attenzione in classe e i voti dei due studenti cominciarono a migliorare, così come le relazioni con gli insegnanti e i compagni di scuola. Non sempre però il pacco alimentare arrivava fino a casa, ripiombando la madre e i figli nello sconforto. Il padre, a causa della sua dipendenza, rivendeva infatti il cibo per comprare alcolici, ma grazie alla segnalazione da parte degli stessi bambini, la madre iniziò a ritirare da sé il pacco, facendo respirare ancora una volta la famiglia. Grazie alla sinergia tra scuola e famiglia, è stata prevenuto un caso di dispersione scolastica e, cosa più importante, due bambini sono stati i protagonisti coscienti del loro diritto di studiare.

La storia di Grace e Samuel non ha nulla di speciale, non parla di bambini straordinari come il Premio Nobel per la pace pakistano Malala Yousafzai né di grandi battaglie per i diritti civili. Parla di quotidianità e delle ordinarie difficoltà di una famiglia e di una scuola a Kanyama. Forse però, è speciale proprio per questo, perché se il diritto allo studio non avesse significato qui e normali cittadini non se ne curassero, non solo la scuola Shalom non avrebbe senso di esistere, ma questo stesso diritto non avrebbe significato altrove, nemmeno nelle nostre case in Italia.



Gabriele Galli
Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Ndola, ZAMBIA

IN QUEL CERCHIO ALLARGATO DI NULLA

15 GIUGNO 2018

***"Quando anche i più piccoli sono buttati via, privi di considerazione, liberi di farsi del male e di sopravvivere senza vita, ecco che una società si mostra in tutto e per tutto: nel suo limite ultimo, nella violenza più atroce, nel disumano".* Con queste parole Gabriele Galli, Casco Bianco Apg23 a Ndola, in Zambia, inizia a descriverci la metropoli di Nairobi in Kenya, dove ha trascorso un mese durante il rinnovo del visto zambiano.**

Sono passate tre settimane dal nostro arrivo in questa metropoli, regno di potenti e di inutili. È in questa seconda parte della città che si trova la comunità, è qui che accoglie in un casone in legno e lamiera una ventina di ragazzi arrivati da storie e vicoli diversi, chi da baracche e chi invece direttamente dalla strada. Qui si tocca con mano la realtà delle contraddizioni umane, dove ogni giorno lo sguardo si illumina di un sole che rende ancor più chiara la povertà e lo stremo a cui può arrivare l'uomo, anche e soprattutto bambino. **Quando anche i più piccoli sono buttati via, privi di considerazione, liberi di farsi del male e di sopravvivere senza vita, ecco che una società si mostra in tutto e per tutto: nel suo limite ultimo, nella violenza più atroce, nel disumano.**

Camminando tra le baracche in queste città in miniatura, piene di vite ma senza una vita che si possa definir tale, l'odore è il primo istintivo richiamo. Ancora prima della vista, avvicinandosi alle baracche, sono le fogne e l'aria pesante ad accoglierti, fuochi ovunque di immondizia a cielo aperto che solcano l'azzurro secco in un caldo quasi desertico, che parla, che urla, si brucia di tutto per far scomparire il poco che si riesce, plastica e scarti, gli stessi di cui loro si sentono parte. Un sentiero sterrato accompagna fino alla linea immaginaria che divide lo slum da un fosso, tra la "vita" e la morte.

In alcune strade sembra impossibile respirare, ti senti in gabbia, non hai modo di prendere fiato. Vorresti buttar fuori tutto il fumo denso che entra nei tuoi polmoni ma hai paura di non trovare sollievo. In alcuni luoghi l'odore è così forte e costante che è difficile trattenere il vomito che senti crescere dentro, non ci sei abituato. Sei circondato però da persone che di quell'aria hanno pieno il torace ogni giorno, che di quella ciminiera e di quell'immondizia ne fanno linfa vitale.

E dalla baraccopoli la strada: un trampolino su un mare di povertà. Camminiamo su ammassi di immondizia che circondano baracche di sopravvivenza in cui ognuno cerca di vendere il poco o niente che ha: un po' di frutta e verdura, dolciumi, *chapati*. A passo incerto e impreparato di chi non sa cosa gli si parerà davanti, in pochi istanti ci muoviamo, oltre le baracche, su di una ferrovia che poggia sul vuoto e poi dritti verso una rotonda gigante, sopra cui passa un'autostrada, sotto cui muoiono lentamente troppe vite. Incontrare i ragazzi che di un ponte fanno il loro tetto è lacerante, è toccare con mano la fine, di chi non sa più dove sbattere la testa.

La rotonda è circondata dal caos, persone di ogni tipo, la gente attraversa senza curarsi del fatto che un auto possa travolgerli da un momento all'altro, forse in alcuni casi è proprio ciò che vorrebbero, alcuni addirittura sono così storditi dalle dro-

ghe che si mettono in mezzo alla strada, a bloccare le macchine per provocare gli autisti. E poi al centro la rotonda, immensa e vuota, ma solo apparentemente.
Avvicinandoci, le vite umane piccole e grandi sembrano spuntare da ogni buco o nascondiglio invisibile, attratti dai *wasungu* salutano dando il pugno e si fanno spavaldi, ma gli è praticamente impossibile nascondere il loro stato: i più sono fatti, completamente storditi dalla colla che inalano da una bottiglia di plastica o dalla stoffa che stringono in mano intrisa di benzina e che portano alla bocca con un movimento quasi automatico, come fosse acqua ne fanno uso ed abuso, entrando in un mondo che solo loro conoscono e da cui è spesso difficile portarli via.
Dormono in tanti in quella rotonda, vivono, mangiano, si fanno, vengono abusati e presi a botte, solo la notte conosce realmente ciò che vedono quegli occhi stanchi. **Per molti di loro la vita è lì, il tempo scorre in quel cerchio allargato di nulla**, dove le uniche pareti sono le auto in movimento che corrono come a significare che comunque le cose vanno avanti così, come quotidianità, tutto va e ti passa a fianco a 50 km/h.

In quell'inferno dove vivo io

Tra i ragazzi, che potrebbero avere tra i 9 e i 20 anni, vivono e dormono diversi cani randagi, in mezzo alla sporcizia ci sono alcuni materassi di gomma piuma completamente mangiati dal tempo, è lì che chi viene circonciso dai più grandi, per un passaggio "all'adultità", viene lasciato per qualche giorno a riprendere le forze, abbandonato, bloccato, nella brutalità di un gesto che in quel contesto ha ormai perso ogni significato ma che viene ancora attuato, forse più per abitudine che altro. Chiacchieriamo per un po' di tempo con loro, si avvicinano, *"un bianco in mezzo a questo schifo? Che cosa ci fai qui?"*. **È un evento unico per loro e per la gente che vede che ci fermiamo in quel posto così strano, così dimenticato e sporco.** Si avvicinano come zombie, barcollanti e con gli occhi spenti, bruciati dalla droga faticano a reggersi in piedi. Dove siano, mentre mi guardano e parlo con loro, non lo so ma sicuramente molto lontano da qua. Gli chiediamo se conoscono un posto meno confuso e caotico dove spostarci, ci dicono che lì vicino c'è una delle diverse basi dove vivono altri ragazzi, e non solo. Dopo la rotonda infatti, oltre i *matatu*, i banchetti e i mucchi di immondizia bruciata, girando qualche via, arriviamo in uno spiazzo dove troviamo diversi ragazzi... e ragazze, alcune di loro con i figli piccoli, di 1 o 2 anni, e tutte, anche loro, occhi spenti e bottiglia o fazzoletto in mano. Ci fermiamo e ci uniamo in cerchio, chiediamo a chi vuole aggiungersi a noi di sedersi dove riesce, su blocchi di cemento o montagne di rifiuti, su quello che si trova. La bella discussione che si crea inizia con una preghiera in cui sempre e nonostante tutto ognuno ha qualcosa per cui dire grazie, per cui lodare Dio, un Dio molto più vero in mezzo a quella spazzatura che in molte chiese nei dintorni.
Poi iniziamo a parlare, gli chiediamo come si chiamano, perché sono in strada e di cosa sentono di avere bisogno. **Uno per uno i ragazzi si alzano e dicono la loro, c'è spazio per tutti, si cerca di dare voce a ciò che non sembra interessare a nessuno: cos'hanno dentro e quale grido devono tacere.** Mentre la discussione va avanti non riesco a fare altro che osservare una ragazza e la sua bimba, Mary, che avrà sì e no 1 anno e mezzo, cammina fra l'immondizia e cerca qualcosa che possa attirare la sua attenzione, che la possa distrarre dalla fame o dal cercare l'interesse della madre. Con un altro bimbo si mettono a giocare, gli bastano due cd, infilano il dito al centro e li fanno girare, potrebbero continuare per ore e almeno, in quel mondo, riuscirebbero a non pensare ad altro. Ma ciò che più di tutto mi paralizza è la scena che segue poco dopo, la bimba si avvicina alla madre che seduta su un blocco di cemento respira da un pezzo di stoffa qualcosa di cui non può fare a meno. Mary cerca la sua attenzione, vuole che la madre la prenda in braccio ma lei non lo fa, la prende e la fa sedere dietro di se, dopo un po' si alza, distratta sniffa e barcollando si risiede, senza accorgersi di avere sotto di sé la mano della figlia. Ecco un grido e un pianto, ma negli occhi della madre il vuoto, è spersa e non sembra capire quello che succede, non è più in grado di udire il pianto disperato della figlia, sembra non riconoscerlo, non sa cosa fare, e il suo sguardo è perso mentre su di lei si aggrappa con disperazione il suo ricordo più grande, la sua stessa vita. Quel giorno i ragazzi che hanno mangiato con noi erano 60, chissà quanti ancora ce n'erano, chissà quanti ancora sono lì, tra la polvere e i sogni, a cercare senza più for-

za nelle gambe di afferrare prima o poi se stessi, una qualche dignità e promessa di riavere davvero uno spicchio di esistenza che appaia reale e vivo.

La senti, quella vita che urla?

In quegli occhi la vedi
una vita
in disumana preghiera.
Barcolla e urla
in un silenzio che non ha confini
in un corpo che non ha ragioni
che non trova risposta
che in un mondo diverso
lì, lui cerca verità,
dove non pare
più
esserci
alcuna vita.

Guardando gli occhi, il corpo e le vesti di un bambino in mezzo a una rotonda, si legge una preghiera vivente, fatta ad ognuno di noi. Appeso a un filo che fatica a tendersi per tenerlo in piedi, in quella poca umanità, parla e chiede scusa, ringrazia, per ogni cosa che non ha, e che gli viene portata via ogni giorno dalla società che ingloba quella vita umana, che gli toglie il respiro, il cibo, neanche più quello mangia, si nutre di colla, di aria, di nulla.
Le immagini continuano a scorrere nella mia mente, i loro sguardi, i solchi lasciati dallo sporco e dalla strada sulla loro pelle, tutto ciò che chiedono è qualcuno che li cerchi dando loro una speranza, ci urlano di uscire dalle nostre case, ma lo fanno in silenzio, ci chiedono di ascoltare le loro storie per non essere dimenticati e soffocati dalla nube di fumo della città che se li inghiotte giorno per giorno finché non li uccide.
E così ci parlano, ci pregano di smetterla di cercare riparo dentro quattro mura per proteggere noi stessi dal mondo, scappandone ogni giorno. E noi invece, ora più che mai, facciamo di un tetto la nostra quotidianità abituando i nostri occhi all'oscurità che ci circonda, incapaci di riaprirli ad un cielo così grande e pieno di sentieri da percorrere, di persone che ci seguono con lo sguardo e ci chiedono di stare lì, di fermarci, a piangere con loro, per poi rialzarsi in piedi insieme.
In questa Nairobi mi hanno detto che il cielo così limpido e pulito è il volto di Dio, dicono che il sole e la luna sono gli occhi del signore che si alternano a dar luce e protezione al mondo, e che nel cielo infinito c'è la conoscenza di Dio, è così che vive in tutto e riesce sempre ad essere con noi. Me l'ha raccontato Kadogo, un ragazzo che ha vissuto in strada per molti anni, dice che Dio non lo lasciava solo neanche prima, quando la polvere era il cuscino su cui poggiare il proprio volto e cercare riposo. **Con una sicurezza così grande di un Dio che ci protegge e che possiamo costantemente vedere, cosa ci spaventa nell'andare incontro a chi Dio lo vede anche nel buio della notte più scura?**

Chiara Battaggia
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - OVCI

Khartoum, SUDANA

I COLORI DELLE DONNE

26 GIUGNO 2018

In un Paese con ambivalenti sfumature africane e arabe quale è il Sudan, lo sguardo di una donna italiana si riempie di persone, luoghi e situazioni impossibili da comprendere senza cambiare il filtro con cui si osserva questo mondo. Ma quando lo sguardo di due donne si incontra, la distanza si annulla e il filtro non serve, l'empatia e al contempo l'interesse nella diversità colpisce entrambe le parti.
Durante l'esperienza di servizio civile che sto svolgendo a Khartoum con OVCI, di donne ne incontro tante al centro di riabilitazione pediatrica situato in Omdurman: sono mamme, figlie, colleghe, amiche... ma soprattutto, sono donne come me, perchè una volta superata la novità del velo, quello di cui ti accorgi è di quel sorriso così simile al tuo.
Come in ogni angolo del mondo, se mettiamo da parte gli stereotipi, ogni donna è completamente diversa dall'altra, per bisogni, desideri, aspirazioni.
Il ruolo della madre è esaltato (e desiderato!), ma non mancano le donne che

aspirano a un lavoro, condizione che in ogni caso l'aumento del costo della vita sta portando ad essere necessaria, distante ormai da una logica di emancipazione.
A Khartoum si parla di molte cose, riassumibili in un'unica parola: scelta. Dalla piccola imprenditoria femminile a gruppi di artiste che si ritrovano per condividere idee, la capitale ormai dimostra iniziativa e voglia di esprimersi, pur rimanendo nel pieno dei propri legami culturali.
Ciò non cancella le "gabbie" in cui una donna può essere rinchiusa, ma quelle sono presenti in modelli e colori diversi in ogni parte del mondo. Come vive il proprio forte desiderio di famiglia una donna immersa in un mondo in cui tale valore sta venendo drasticamente meno? Non è forse una "gabbia" simile a quella di una donna la cui società si aspetta per essa un marito, condizione che lei non desidera? Per non parlare delle "gabbie" interiori in cui una donna si può rinchiudere nonostante la possibilità di una scelta, non trovando il coraggio di dire "Basta!".
Credo che il modo migliore con cui porsi quando si parla di diversità come un valore, talvolta sia quello di azzerare il giudizio e cercare di comprendere come le distanze culturali ci rendano infine così vicine, anche in battaglie che sembrano così distanti.

Veronica Manduca
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - ENGIM

Siongiroi, KENYA

TI SEI FATTO STRANIERO E TI HANNO ACCOLTO

27 GIUGNO 2018

Troppo spesso ormai si sente parlare di accoglienza, di immigrazione, di integrazione. Tutti temi scottanti, che fanno scaldare gli animi, temi che per molti sono motivo di rabbia, di critica, di incomprensione. Tutti i popoli sono stati migranti, ma non tutte le genti sanno anche solo immaginare che cosa significhi essere stranieri. Che cosa significa allora farsi straniero? Non si è di certo stranieri quando si parte in vacanza per un paese esotico, e non si è stranieri nei panni del turista, piuttosto, lo si è quando ci si ritrova completamente immersi in una cultura talmente lontana che a tratti sembra di essere salito su una macchina del tempo, lo si è quando ci si ritrova a mille miglia lontano da casa, dai volti conosciuti, dai modi di fare familiari, dalle proprie abitudini, dalla propria cultura, lo si è quando l'unico a conoscerla sei tu. Si è stranieri quando ti capita di capire che i discorsi che fai con le persone vengono interpretati, alle volte, in maniera così diversa che sarebbe difficile persino raccontarle, queste maniere.

Si è stranieri quando ci si rende conto di doversi dimenticare qualsiasi abitudine avuta finora ed essere disposti a mettersi nei panni di un neonato che deve re imparare tutto da capo, a partire dalle più semplici azioni quotidiane come raccogliere l'acqua o lavarsi, quando le tue comodità non esistono ed ogni "necessità fa virtù", quando devi sforzarti di trovare un'attività di svago completamente diversa da quelle conosciute fin ora, come correre nel fango con i bambini, che anche se ti stanca, ti riempie di energia, si è stranieri quando bisogna trovare un nuovo cibo preferito perché di quello che per te è usuale, non ce n'è l'ombra nemmeno a 200 km. Si è stranieri quando, nonostante la nostalgia, si scopre che non c'è cosa più bella se non sentirsi accolti.

Accoglienza è una stretta di mano. Accoglienza sono i mille "Karibu" che ogni persona del villaggio ti rivolge. Accoglienza è saper usare il linguaggio universale del sorriso. Accoglienza è il canto di una famiglia, la notte di Natale, che rievoca i suoni di lingue ancestrali. Accoglienza è un Chai caldo, che ti viene offerto in una chiesa che è ancora un cantiere, quando è ormai buio e sei di ritorno da una lunga giornata, la macchina è rimasta impantanata nel fango e tu sei zuppo per via della pioggia incessante. Accoglienza è un bambino che ti corre incontro per chiederti una caramella, senza dirti "per favore", perché in questa terra nessuno lo usa, e anche se non ce l'hai ti prende per mano e ti accompagna a casa.

Accoglienza è l'abbraccio di una signora anziana con la quale non riesci a comunicare, perché parla solo il dialetto locale, e ti mette una mano in testa, segno di benedizione nella cultura masai. Accoglienza è la risata di qualcuno nel vedere un bambino piangere e scappare alla presenza di un "muzungu", solo perché non ne ha mai visto uno. Accoglienza è una donna che senza chiedertelo viene da te e vuole accarezzarti i capelli, perché nel villaggio donne e uomini li hanno tutti rasati. Accoglienza è un passante che pur non conoscendoti ti viene incontro e ti chiede come stai. Accoglienza sono gli adolescenti curiosi che quando ti sono vicino osservano attentamente il colore della tua pelle e sorridono. Accoglienza è la timidezza di una bambina sieropositiva, incredula nel vedere qualcuno che le porta un quaderno e dei colori nel giorno in cui si trova in ospedale per ricevere la sua cura. Accoglienza è l'entusiasmo dei bambini, che arrivano correndo, sporchi di fango e con il loro odore forte, quando il venerdì sera hanno la possibilità di vedere un film.

Accoglienza è la felicità delle persone nel vederti partecipare alle loro lunghe cerimonie e la voglia di ascoltarti, alla fine, per portar loro anche i saluti del papa, perché vieni da Roma. Accoglienza è condivisione, condivisione delle diversità. Si è stranieri quando si è circondati da ciò che non è familiare e da diversità che a volte iniziano ad essere scomode. Quelle diversità che ai più fanno paura, che è più facile demonizzare e criticare, invece di provare a conoscere.

Novembre 2017, ho scelto di partire per ascoltare un richiamo, ho scelto di farmi straniera e di non avere paura. Ho scelto di partire per non rimanere dentro al confine del piccolo mondo che spesso altri disegnano per noi. Ho scelto di partire per impegnarmi e per mettermi a servizio degli ultimi, di coloro che se non conoscono, non è per scelta. Ho così imparato che la favola del villaggio in Africa è una storia scritta non solo dal sorriso dei bambini, ma anche da innumerevoli difficoltà che nascono, il più delle volte, dalla mentalità delle persone che non hanno idea di cosa sia il mondo al di fuori. Sperimentare tutto questo mi ha fatto capire come nei progetti di sviluppo sia fondamentale basare e costruire i rapporti sulla fiducia, e quanto questo sia estremamente difficile quando ad incontrarsi sono due culture e due mentalità tanto lontane e diverse. La fiducia, la complicità e la conoscenza reciproca sono pezzi fondamentali del puzzle dell'integrazione e dello sviluppo, da cui si dovrebbe partire per iniziare a costruire qualcosa, mirando allo stesso grande obbiettivo: le possibilità.

I volontari in servizio civile sono solo un piccolo tassello nel grande puzzle delle possibilità, un tassello senza il quale questo immenso disegno non esisterebbe. Ho iniziato a pensare all'Africa come a quel vecchio gigante che esiste da sempre, scomodo per qualcuno, ricchezza inestimabile per qualcun altro, di cui tutti parlano, ma che in pochi conoscono veramente, o meglio, solo i coraggiosi che sono stati capaci di superare il muro delle scomode apparenze e delle diversità. Ho iniziato a pensare all'Africa come a quel vecchio amico di una vita che ci sarà sempre, ma che se ripensi a quando vi siete incontrati per la prima volta avresti giurato che non ci avresti mai più avuto a che fare, e di come ti sei stupito di lui imparando a conoscerlo giorno dopo giorno. Quando si incontra qualcuno che non ci va a genio, qualcosa che ci sta scomodo, basta fare un piccolo atto di coraggio ed essere, semplicemente, curiosi. Darsi così la possibilità di superare una barriera, perché in fondo, come recita Gaber "l'universo sa soltanto che senza due corpi differenti e due pensieri differenti non c'è futuro".

Samuela Toso
Casco Bianco in servizio civile con CARITAS ITALIANA

Dakar, SENEGAL

DIETRO LE QUINTE DEL MIRAGGIO DAKAR

1 LUGLIO 2018

***"Dakar appare come una promessa per la maggior parte delle popolazione giovane e in buona salute, che abbandona le campagne per recarsi in capitale alla ricerca di lavoro":* il lavoro di Caritas e del centro P.a.r.i. in supporto alla forte migrazione nella città senegalese.**

Il Senegal è un paese membro dell'Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), tra i più promettenti dell'area. Nonostante oltre la metà della popolazione viva ancora sotto la soglia di povertà, gode di una democrazia tra le più stabili in Africa, con minoranze religiose (cristiane e animiste) che convivono serenamente con la maggioranza musulmana. L'anno scorso il Senegal ha registrato un incremento del Pil del 6,6%; diversi interventi di trasformazione urbana sono stati effettuati o in corso. In dicembre è stato aperto il nuovo aereoporto internazionale "Blaise Diagne de Diass" (Aibd) e una nuova autostrada a pedaggio è in costruzione. A 30 chilometri a est di Dakar sta sorgendo Diamnadio Valley, piattaforma industriale di più di 30 mila ettari, con servizi per terziario, università e ospedali, collegata a Dakar da un treno espresso: a breve diventerà il nuovo polo economico della capitale.
Grazie a questo recente sviluppo, Dakar appare come una promessa per la maggior parte delle popolazione giovane e in buona salute, che abbandona le campagne per recarsi in capitale alla ricerca di lavoro. Ma Dakar viene raggiunta anche da migranti provenienti dagli stati limitrofi, membri dell'Ecowas. A loro si aggiungono però numerosi migranti di ritorno dall'Europa, desiderosi di riscatto.
I migranti tra paesi africani non sono solo economici. Molti giovani emigrano per completare gli studi, non solo verso l'Europa ma anche in paesi terzi africani, dove la qualità dell'insegnamento è migliore o le opportunità formative sono maggiori. Numerosi sono inoltre i ricongiungimenti con genitori o parenti precedentemente emigrati. Dal 2015 il Senegal sta sviluppando una politica nazionale in materia di migrazione, con 11 assi e 4 aree di attività strategiche, ancora però non convalidata dalle autorità statali. I membri della società civile, nonché il governo e alcuni organismi internazionali, come l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), stanno lavorando per la sua convalida.
In questo quadro, si inserisce l'azione della Chiesa e di Caritas. Il centro P.a.r.i., aperto nel marzo 1995 dalla Caritas diocesana di Dakar, è la risposta più concreta ai bisogni dei migranti. Nato dalla necessità, emersa nelle diverse parrocchie senegalesi, di centralizzare e qualificare l'aiuto ai primi richiedenti asilo (soprattutto sierraleonesi e liberiani), si occupa oggi dei bisogni primari degli immigrati. Più in generale, si occupa di emergenza abitativa, sostegno alimentare, assistenza medica, formazione professionale e del finanziamento di piccoli progetti generatori di reddito. I beneficiari sono per lo più centroafricani, congolesi, mauritani, gambiani e liberiani. Ai molti migranti economici si aggiungono rifugiati o richiedenti asilo, costretti a emigrare per motivi di sicurezza. Vi sono inoltre persone fuggite dai loro paesi a causa di persecuzioni dovute al loro orientamento sessuale. Molte persone presenti a Dakar hanno in realtà già ottenuto lo status di rifugiati in altri paesi, dove però non ricevevano alcun tipo di assistenza; nella capitale senegalese, sede dell'ufficio regionale dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), sono venuti a cercare un supporto più coerente. Ciò non fa che aggravare la loro condizione sociale, spiegano però il coordinatore e l'animatore del Centro P.a.r.i.: una volta giunti in Senegal, infatti, sono costretti a riprendere la procedura da zero e non possono ricevere assistenza completa se non vengono riconosciuti come rifugiati dallo stato senegalese. Molti richiedenti asilo in Senegal, peraltro, sono destinati a non ottenere lo status.
Attraverso il Centro P.a.r.i., Caritas interviene per aiutare queste persone vulnerabili, senza alcun sostegno pubblico. È attraverso le Caritas (nazionale e diocesane) che la Chiesa in Senegal agisce nel campo delle migrazioni, offrendo strumenti di ascolto e accompagnamento alle persone in movimento. La posizione di Caritas è accogliere qualsiasi persona migrante, sia che si trovi in transito, sia che intenda rimanere in Senegal. «Pensiamo che sia un diritto per ogni uomo quello di andare in un luogo a sua scelta e cercare le condizioni per il suo sviluppo - considera l'abate Alphonse Seck, direttore di Caritas Senegal - specialmente se questa mobilità è motivata da emergenze e da una grande precarietà, che rende la vita impossibile».
Caritas Senegal è impegnata nella piattaforma Made in Africa e in azioni di advocacy per il rispetto del diritto alla mobilità e per la libera circolazione di persone e merci. «Abbiamo il dovere di denunciare tutte le forme di tratta e trattamenti inumani e degradanti applicati ai migranti nell'area subregionale dell'Ecowas», aggiunge l'abate, ben consapevole che le rotte migratorie sono sempre meno sicure, a causa delle barriere opposte dalle guerre, ma anche dalle politiche migratorie internazionali e locali. Caritas sta lavorando anche per creare opportunità per i giovani e le donne senegalesi, al fine di consolidare il loro diritto a rimanere nel proprio paese. Con questo obiettivo, ha sviluppato il suo Programma paese, purtroppo non ancora finanziato. «Sarebbe cruciale agire su questo versante, ma i mezzi sono difficili da mobilitare», conclude l'abate.

CASCHI
BIANCHI
AMERICHE

Andrea Lops
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Lima, PERÙ

È POSSIBILE SEPARARE UNA CITTÀ DALLA STORIA DEL SUO PAESE?

18 DICEMBRE 2017

Un po' di tempo fa pensavo a cosa fare della mia vita e ho deciso che l'America Latina poteva essere un bel posto da visitare e conoscere. Ho scelto un progetto di servizio civile nella cooperazione internazionale tramite un'associazione italiana che mi ha gentilmente selezionato. Il progetto è sullo sviluppo sociale e informazione con l'utilizzo di strumenti audiovisivi in generale e più specificatamente il cinema. La meta selezionata è il Perù.
L'idea di questo progetto ha rapito subito il mio cuore e allora ho raccontato in giro che mi sarei trasferito per un po' a Lima. I commenti che ho ricevuto in ritorno non sono sempre stati motivanti, anzi mi son sentito dire che Lima era una città tra le più brutte al mondo. Sono partito con questa sfida, conoscere la realtà del paese e di questa città con i miei occhi, perché sinceramente a volte stufano i "sentito dire". Sono arrivato a Lima da quasi due settimane e tra le mille cose che ho avuto da fare per sistemarmi e il cambio di orario son riuscito a sbirciare qualche scenario che la città offre.
Lima è una città ai piedi sella sierra andina e pur essendo arida e costruita in una zona desertica affaccia su un potentissimo oceano dove spesso le persone surfano o fanno cose come parapendio. Ha penso almeno 10 siti archeologici dove ci sono le

documentazioni del passaggio di almeno 6 civiltà diverse e una storia che supera i 3000 anni. Al momento son riuscito a visitarne solo uno. In questi giorni ho conosciuto anche la cucina peruviana che come tante cose porta la storia delle culture che sono state ospitate: pesce crudo e lime, riso fritto con uovo, patate speziate a salse simil curry, banane fritte, frutta tropicale deliziosa, peperoni super piccanti e molto di più.
È possibile separare questa città dalla storia intera del paese e non riconoscerle il ruolo culturale che ha? Io personalmente non lo credo ancora e nonostante l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, il cielo di Lima, che è lo stesso di quello del tanto visitato Machu Picchu, regala ancora immagini suggestive e vedo la gente di Sua fermarsi a guardare... regala ancora immagini suggestive e vedo la gente di Sua fermarsi a guardare...

Erika Morano
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Yurimaguas, PERÙ

CRONACHE DI UNA GRINGA NELLA SELVA PERUVIANA

30 GENNAIO 2018

Gennaio 2018. Servizio civile con Caritas di Yurimaguas. Ogni giorno si trasforma in un'avventura da vivere con entusiasmo. Yurimaguas è una brulicante cittadina della selva peruviana: paesaggi mozzafiato, norme sociali curiose e un'atmosfera spensierata in mezzo alla foresta amazzonica.
La flora e la fauna sono i principali abitanti di questo piccolo spicchio del mondo - Chissà con quanti animali nuovi, mai visti, dovrò imparare a convivere - pensavo, prima di arrivare in Selva. Invece, mi ritrovo a fare i conti con tipici animali europei, semplicemente molto, molto, più arroganti. In quest'ottica interculturale, mi sono abituata a vivere quotidianamente con formiche, scarafaggi, blatte, ragni e zanzare (che al confronto quelle europee sono farfalle). Tra una risata, un urlo e un *crack* ho interiorizzato le regole per una buona convivenza con gli altri coinquilini di casa.
Un giorno, scoprendo un nuovo amico che zampettava in cucina, mi sono però fermata: "Eh, no" ho esclamato " il topo in cucina è troppo!". Dopo averne parlato con Lily, la nostra coinquilina peruviana, io e la mia compagna di progetto ci siamo attivate con i metodi tradizioni europei. Le trappole per topi a Yurimaguas non esistono e il veleno ha prodotto risultati fallimentari. Così, la coinquilina peruviana ci propone la soluzione locale:

un gatto. In pochi giorni arriva la famigerata gatta, immaginandola tipo pantera della selva, invece sembra essere una gattina tenera e probabilmente incinta. Dico *sembra essere* perché non faccio neanche in tempo a vederla: scappa in giardino in meno di un'ora. *Desaparecida*. Iniziamo a cercarla e pensare a come trovare il gatto che ci serve per trovare il topo. Forse un cane? *La fiera dell'Est* di Branduardi sembra essere la colonna sonora di quest'avventura.

Com'è finita con il topo? "Fortunatamente" è crollato il tetto affianco alla cucina, i troppi rumori durante la ristrutturazione dell'edificio l'hanno fatto scappare in giardino. Com'è finita con il gatto? Ogni tanto, solo di sera, si sentono dei miagolii. Sono convinta di aver visto due gatti la settimana scorsa, solo che nessuno assomiglia alla gatta dispersa.

Ogni giorni che passa mi sento un po' più peruviana, una delle azioni dirette di questo processo è stato provare il *suri*: larve vive cucinate direttamente sulla griglia. Il risultato è simile alle lumache liguri - pur essendo la Liguria la mia terra d'origine, non sono mai riuscita ad apprezzarle fino in fondo - però non mi rassegno, riproverò ad assaporarle.

Giorno dopo giorno mi immergo sempre di più nel contesto locale, osservando e imparando a relazionarmi con tutto ciò che mi circonda. Animali compresi. Con quest'approccio mi preparo alla prima uscita al campo: 10 giorni a contatto con la cultura e le tradizioni delle comunità *rebereñas* (le comunità che vivono lungo il fiume Huallaga, beneficiarie del progetto). Sono sicura che sarà un'esperienza meravigliosa, ricca di cose nuove e aneddoti da raccontare.

Tania Concutelli

Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Yurimaguas, PERÙ

STORIE DI ORDINARIA AMAZZONIA: TERRA, CASA E LAVORO SONO DIRITTI SACRI!

14 FEBBRAIO 2018

Strade tortuose nel mezzo della selva amazzonica, autobus guidati a ritmo di *reggaetton:* eccoci arrivate a Yurimaguas, a est nella regione Loreto. L'aria che si respira da queste parti è di un piccolo centro tutto in fase di costruzione. Nonostante il numero di abitanti non sia propriamente quello di una metropoli c'è sempre traffico e passanti per strada. Poco distante da qui, sulle rive del fiume Huallaga vivono comunità Rebereñas e l'atmosfera cambia totalmente. Unico modo per raggiungerle è l'attraversamento del fiume. Già dopo qualche metro la vista lascia spazio a una vegetazione e sfumature di colori indescrivibili. Ci si rende conto di quanto possa essere maestosa la natura, ma anche di come alcuni eventi naturali non possano essere dominati. Di quanto l'uomo sia impotente a modificare effetti negativi creati dal suo stesso operato. Deforestazione e conseguenti inondazioni durante il periodo delle piogge. Questo quello che affligge gran parte delle comunità. Basta addentrarsi un po' di più nell'Alto Huallaga per

rendersi conto di come la comunità Cotoyacu risenta degli effetti del cambio climatico.
Siamo con l'associazione Amazonicos Unidos para la Conservación del Medio Ambiente (AUCA), fondata dai nostri collaboratori Caritas e dalla nostra vicina di casa nel 2016. L' obiettivo della visita a Cotoyacu è lanciare un piano per la riforestazione del territorio. Da anni la palma de Shanusi gruppo Romero agisce incontrastato per i propri interessi causando tangibili danni al territorio.
Ad accoglierci l'agente della comunità e un'altra ventina di persone, per lo più donne. Ci raccontano di come le condizioni climatiche abbiano dimezzato il raccolto e peggiorato il loro stile di vita. Nonostante l'approvazione della legge: nº 27037 Ley de Promoción de la Inversión en la Amazonía imponga allo Stato un ruolo di promotore ambientale e sociale, la realtà è ben diversa. Soprattutto al livello regionale è evidente il disinteresse. Ignorare il problema, è negare il problema. Classica dinamica utilizzata dai politici per mettere gli eventi a tacere. Fin qui niente di nuovo. Una parte di me pensa "beh, non dovevo farmi 25 ore di aereo e due scali per riscontrare che spesso le leggi non vengono rispettate e che nelle leggi di mercato il pesce grande mangia il pesce piccolo".
Un pesce piccolo che spesso non ha mezzi per combattere e che per lo più risente degli effetti negativi e azioni scopo di lucro di pochi. Una lotta ad armi impari. Può realmente una comunità cambiare la propria condizione e combattere contro chi ha maggiore potere decisionale? Domanda esistenziale in un afoso sabato pomeriggio. A rispondermi è stato l'entusiasmo che animava le donne sedute in quella stanza.
Donne che assumendosi la responsabilità di ripiantare ogni singolo seme hanno dato il via ad un lungo processo di riforestazione e miglioramento delle condizioni ambientali. Questa era la novità che i miei occhi vedevano. Non vedevo così tanto entusiasmo e spirito combattivo dalle manifestazioni giovanili del 2000.
Affascinante e sorprendente come ci siano ancora persone che credano in un cambiamento, e che per farlo non aspettano invano un aiuto da parte delle autorità. Un aiuto che forse non arriverà mai. Ma che rimboccandosi le maniche con entusiasmo, mosse da spirito collettivo si ripropongono di dare vita ad un progetto che possa fare la differenza per le generazioni future.

Lucrezia Giordano
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Iquitos, PERÙ

CRONACA DI UNA FESTA ANNUNCIATA

20 FEBBRAIO 2018

"Mi raccomando, mettetevi vestiti vecchi".
"Non portate il cellulare".
"Perderete le scarpe senza neanche accorgervi quando è successo".
"A un certo punto chiuderanno l'acqua e inizieranno a fare gavettoni con tutto quello che si trova nelle fogne".
Dopo tutte queste raccomandazioni, aspettavo il Carnevale amazzonico con una sorta di eccitazione nervosa. Il giorno di Carnevale sembra essere il vanto della città di Iquitos; quel giorno all'anno dove si creano tutte le storie che verranno ripetute all'infinito, tramandate e modificate fino a diventare simboli folkloristici di una moderna trasposizione orale. È difficile capire dove sia il confine tra verità ed esagerazione, soprattutto perché a Iquitos il termine "esagerazione" esiste sul vocabolario ma non nella realtà di tutti i giorni.
La gente di Iquitos ci prepara al Carnevale bilanciando terrorismo psicologico e storie di gloria passata, dove episodi di balli e divertimento si alternano a resoconti di gente finita coperta di escrementi. "Mi metterò un sacchetto di plastica in testa" mi sembra, per un pomeriggio, la soluzione più intelligente da adottare… fino a quando un amico iquiteño mi fa notare che probabilmente servirebbe solo a farmi identificare di più come bersaglio. E va bene, accettiamo il rischio "cacca-sui-capelli" allora.
Per il Carnevale amazzonico ogni quartiere erige la sua *humisha*, una palma a cui vengono appesi vari oggetti e che viene abbattuta a colpi di machete durante i festeggiamenti, mentre la gente vi balla intorno bevendo litri su litri di birra (se birra e machete vi sembrano una combinazione azzardata, probabilmente avete ragione: tuttavia, un altro concetto dai confini molto fluidi qui a Iquitos è quello di "rischio"). Durante i giorni precedenti il Carnevale le strade si sono quindi riempite di motorini e motocarri trasportanti palme con tronchi lunghi il doppio del mezzo di trasporto stesso, che speronavano sprezzantemente altri motoristi e qualche cane troppo sprovveduto rimasto intrappolato nel traffico.
Ridendo in faccia al pericolo, alla fine anche io e Veronica, la mia compagna di Servizio Civile, ci siamo unite ai festeggiamenti del quartiere di un nostro amico iquiteño. Sandali di gomma, vestiti vecchi e niente effetti personali: eccoci pronte ad affrontare a testa alta tutto quello che la città vorrà buttarci addosso. Già nella strada di casa nostra, tuttavia, realizziamo che la gente di Iquitos sembra illuminarsi di un'aggressività nuova e speciale alla vista di due ragazze chiaramente non

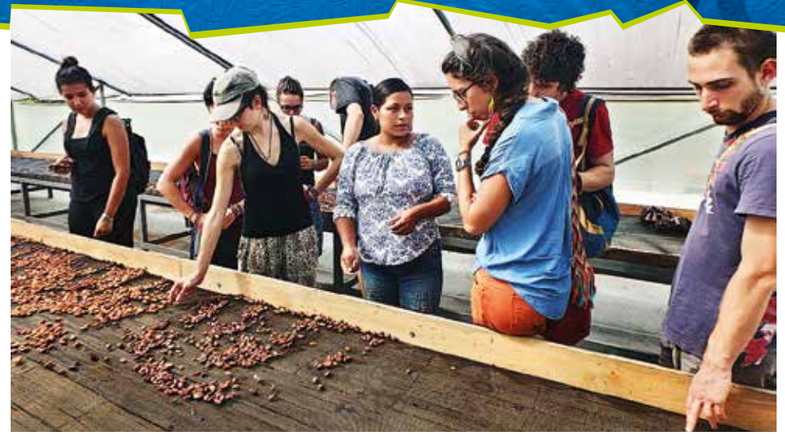
peruviane. Al suono del grido di guerra "*A LAS GRINGAAAAAS! AGUA A LAS GRINGAS!*", signore comodamente sedute di fronte alla loro casa aizzano bambini a gettarci addosso secchiate d'acqua. Altra gente ci ferma per strada per ballare con noi e per cospargerci di colori: non abbiamo nemmeno fatto cento metri e io sono già completamente viola. La strada verso il *barrio* del nostro amico è costellata da "*Pooobreees, mira a las blanquitas*": risate e sguardi di divertita compassione da parte di peruviani notevolmente meno colorati e più asciutti di noi ci seguono fino alla destinazione.
Circondata da terra polverosa che a causa dei gavettoni sta diventando fango, la nostra *humisha* si erige contro lo sfondo cittadino e il cielo aranciato di un sole che sta già tramontando. Io e Veronica siamo d'accordo: lotteremo per la terrina di plastica blu e il portaoggetti in rete arancione. Senza questo bottino la nostra giornata sarà un fallimento, uno sfacelo; la nostra casa necessita per davvero di questi rari e pregiati manufatti. Cosparsa di pittura blu perfino sui denti (omaggio di benvenuto da parte della gente del quartiere) inizio a ballare intorno alla *humisha* con la *señora* Mercedes: una piccola matrona che, nonostante l'età e le gambette corte, dimostra di essere molto più allenata di me. Dopo qualche giro intorno alla *humisha*, infatti, i miei polmoni chiedono pietà e la mia testa inizia a girare. Senza placarsi, la *señora* Mercedes continua a trascinarmi sottobraccio a ballare nel fango, con i miei piedi che scivolano nei sandali di gomma. Inizio a credere all'avvertimento riguardante la perdita delle scarpe.
A un certo punto, un ragazzo decide di passarmi il machete così che possa partecipare all'abbattimento della *humisha*. Pessima decisione: sappiate che un'italiana inesperta maneggia il machete PEGGIO di un peruviano ubriaco. Presa dalla foga e dal pensiero della terrina, mi avvento sulla palma guidata da un'energia primordiale. Sto usando un machete e sta funzionando! Mi sento viva. Mi sento potente. Ma sento anche qualcuno che inizia urlare "*Suave, suave! No asì!*": rallenta, colpisci più lentamente, mi stanno urlando i peruviani che mi circondano. Piena di vergogna per il mio delirio di onnipotenza, passo il machete alla *señora* Mercedes, che colpisce con gentile maestria il tronco della *humisha*.
Il momento tanto atteso della caduta avviene mentre io sto preparando gavettoni con alcuni bambini. Appena sentiamo le urla, raduno il mio piccolo esercito e li esorto ad attaccare con i palloncini le persone che si sono gettate sopra l'*humisha* tentando di accaparrarsi uno degli oggetti. Mi sembra di scorgere, in mezzo alla ressa, una gamba di Veronica e i suoi capelli: infatti a un certo punto riemerge sollevando un cestino in plastica verde mela e uno sapote (tipico frutto amazzonico). Io contribuisco con un palloncino mezzo vuoto e un paio di occhiali di plastica rosa da bambina, a forma di cuore. La terrina e il portaoggetti sono stati conquistati da qualcuno più agguerrito di noi. Cerchiamo di superare la delusione ballando al ritmo di "Radio Cumbia", finché la stanchezza e il mio livello di sopportazione della cumbia amazzonica raggiungono il limite.
E adesso posso dirlo: sono sopravvissuta al Carnevale amazzonico. Non solo: sono sopravvissuta e mi sono anche divertita (e soprattutto non sono stata colpita da materiale fognario). Ho vissuto sulla mia pelle la sensazione di avere vissuto una giornata di cui parlerò a tutti per molto tempo, fino a quando i dettagli di quello che è successo si fonderanno in una storia che ha dell'improbabile. "Il Carnevale passato a Iquitos" diventerà parte del mio archivio di miti e leggende personali; uno di quei giorni a cui ripenserò una volta tornata in Europa chiedendomi: ma mi è successo davvero? Per ora, la vernice blu che ho ancora incrostata tra i capelli e nelle orecchie ne è la prova.
E soprattutto per ora sono ancora qui, a dare alla città di Iquitos mille altre possibilità di farmi perdere le scarpe senza che neanche me ne accorga.

Giulia Marchesini
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV- ENGIM

Tena, ECUADOR

TRA RESISTENZA E SPERANZA, DALLA TERRA AL CIOCCOLATO

20 FEBBRAIO 2018



La storia di Andres è una storia di resistenza.
Parte dalla terra e pian piano arriva fino a una piccola fabbrica di cioccolato in mezzo al nulla, una fabbrica di cioccolato ma anche una speranza per il futuro, per lui e per i suoi figli. Andres ha gli occhi grandi, occhi che in cinquant'anni di vita hanno sofferto, hanno sperato, hanno creduto in un giorno migliore, che forse, prima o poi, arriverà. "I miei nonni sono sepolti un po' più in là", ci dice indicando gli alberi della foresta che circondano completamente la piccola comunità del canton Arosemena Tola, "viviamo in questo territorio da generazioni, ma poi...".
Storie di soldi e di potere si incrociano a quella di persone umili, povere, disponibili ed accoglienti. La storia dei coloni, che per l'oro hanno reso schiave le popolazioni autoctone bruciando le case e la vita costruita sino ad allora, la storia dell'acqua, inquinata dal mercurio per addensare l'oro che contiene, la storia di eserciti e soldati inviati per liberare il territorio.
Storie di giustizia e di fiducia si mescolano alle precedenti, lasciando anche nel nostro cuore la speranza che questa resistenza sia servita. La storia delle donne della comunità, che per prime si sono messe davanti ai militari per dire basta e per chiedere un futuro per i propri figli, la storia dell'unione tra le diverse comunità che tra loro si appoggiano per sconfiggere il nemico; la storia della legge, che pare si stia muovendo tra le alte mura dei palazzi del governo, per scrivere sulla carta che ora basta, si può smettere di resistere, si può iniziare a vivere.
Camminiamo tra le piante di cacao della chakra di Andres, respirando la storia dei suoi racconti: le fave del cacao saranno presto mature, ormai pronte per essere raccolte ed essere vendute alla piccola fabbrica di Tsatsayaku, che da quattro anni ha iniziato a collaborare con Andres e offre così una forma di sostentamento a diverse famiglie della zona.
Tsatsayaku nasce nel 2013 grazie ai fondi della Comunità Europea e di alcune associazioni italiane, tra cui ENGIM, che credono nella possibilità di uno sviluppo grazie alla qualità dei prodotti locali. Pochi passaggi perchè il cacao fino de aroma del Cantón Carlos Julio Arosemena Tola si trasformi in buonissime tavolette di cioccolato: la storia di Andres continua tramutandosi nel prodotto che con tanta cura e attenzione produce la terra della resistenza.
Il seme fermenta qualche giorno in grandi casse di legno, in modo tale che tutto il suo rivestimento bianco e zuccherino sia rilasciato e trasudi dal legno, come fosse schiuma: da bianco si fa pian piano marrone, pronto per essere seccato dentro a grandi serre sotto il sole dell'Ecuador. Mani e occhi vigili seguono i tempi del cacao, pronto dopo pochi giorni a passare nell'area di trasformazione.
Indossiamo cuffie e mascherine e ci immergiamo nella vera fabbrica di cioccolato, dove il suo profumo ci avvolge, più intenso che mai. I semi vanno tostati e pesati, una macchina li raffredda, un'altra gli toglie la buccia, ma è sempre l'uomo, che come una formichina, vigila su tutto, sistemando quello che le macchine non possono fare: chini su un tavolo d'acciaio eliminiamo pian piano le bucce rimaste, prima che il seme si trasformi in cioccolato liquido. Per diverse ore continuerà a girare pian piano nella temperatrice, per eliminare completamente la sua granulosità e mescolare in modo omogeneo i grassi presenti nel cacao stesso. Osserviamo curiosi, seguendo i movimenti di Saul, che da qualche anno, ogni giorno, guida tutto il processo con pazienza. Ormai tutto è pronto: mescolato e versato negli stampi, il cioccolato dovrà solo raffreddarsi prima di poter essere gustato; lo addentiamo soddisfatti, perche oggi è più buono di sempre: oggi è cioccolato ma è anche la storia delle persone e della magica terra che l'ha creato.

Sara Caddeo
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Quito, ECUADOR

COME TI SMONTO GLI STEREOTIPI SUL SCN ALL'ESTERO IN QUATTRO MOSSE

15 MARZO 2018

1) Che buona che sei!

I volontari di scn all'estero quando comunicano la loro decisione di partire a familiari e conoscenti devono fare i conti con l'idea che questi hanno di chi si impegna in progetti del genere, generalmente a metà tra Gandhi e Madre Teresa di Calcutta.
Non credo che la mia bontà d'animo sia superiore alla media, eppure per tre quarti delle persone sembra che d'improvviso mi sia spuntata un'aureola sopra la testa.

2) Brava, se ci Fosse più gente come te il mondo sarebbe un posto migliore!

La verità è che non sto salvando il mondo, il mio ruolo consiste 1/3 nel sedare risse tra nanerottoli di otto anni, 1/3 nell'insegnare le somme riportando uno, 1/3 nell'impedire di aggiungere sale alla zuppa durante l'ora di mensa.

Sono una figura ibrida tra un buttafuori, un'educatrice e il dottor Nowzaradan, e di certo molto lontana da una supereroina. Non sono indispensabile, la fondazione potrebbe benissimo andare avanti senza il mio contributo.
Non ho dato un apporto con conoscenze rivoluzionarie, non ho portato con me dall'Europa la ricetta del benessere. Il Sud del Mondo non ha bisogno di me, se ho scelto di partire è perché io avevo bisogno del Sud del Mondo.

3) Beata, te ne vai al caldo, in luoghi incontaminati!

Magari! Quito è la città dell'eterna primavera, ma più nel senso di "marzo pazzerello vedi il sole e porta l'ombrello". Per ora mi ha regalato tante giornate di pioggia e soprattutto tanto, tantissimo smog. Penso che una volta in Italia a vedere il fumo nero di una Uno diesel del '92 mi verrà nostalgia.
Spesso i contesti in cui siamo inseriti sono ben lontani dallo stereotipo di sole, mare e palme. Non siamo esattamente in vacanza, ecco. Ma nella maggior parte dei casi non siamo neanche circondati solo da povertà e degrado, con le baracche e i bambini che assalgono l'uomo bianco chiedendo l'elemosina. Quito per esempio è molto simile a una metropoli europea, in cui esiste una classe media e anche i ricconi da superattico e macchina sportiva.

4) Che gioia lavorare coi bambini!

Parliamone. I bambini che nelle foto ridono felici con il libro aperto e la matita in mano, mentre vengono abbracciati dal volontario di turno, non stanno veramente facendo i compiti, perché vi assicuro che se le foto dovessero riportare la realtà vedreste raffigurati infanti piangenti e professori sull'orlo di una crisi di nervi. Metà del tempo sono la "profe querida", l'altra metà mi vengono rivolte frasi che fanno sciogliere il cuore come: "qué mala!" o "usted no sabe nada!".
È dura? Quasi sempre. Amo quello che faccio? Assolutamente si. Almeno, la maggior parte della settimana.

Federica Incastrini
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Quito, ECUADOR

LA MILANO DELL'ECUADOR

20 MARZO 2018

Quando sono arrivata in Sudamerica avevo un'idea molto confusa su ciò che avrei trovato. Sapevo di arrivare nella capitale dell'Ecuador, una grande città che mi poteva offrire molto. Ma mai avrei pensato di ritrovarmi in una città così simile alla mia Milano. E invece ho riscontrato molte similitudini e analogie tra la mia città natale e quella in cui vivo ormai da circa quattro mesi e che sta diventando piano piano la mia nuova casa.

1 Il clima

Dicono che Milano sia una città molto piovosa, ma forse le persone che lo pensano non sono mai state a Quito. Questa é la stagione delle piogge ed è quindi normale che piova molto spesso ma la mia pazienza forse avrà un limite. Spero che i giorni di sole dell'ultimo periodo preludano l'inizio della bella stagione perché essere meteoropatica non mi sta aiutando molto. Oltre a questo, per essere molto vicino all'equatore non fa così caldo come si potrebbe pensare (e questo deriva ovviamente dal fatto di essere a 2800 metri di altitudine) e anche i banchi di nebbia non scherzano, che in confronto la pianura padana non è niente. "Ma che colore ha... una giornata uggiosa..."

2 Lo smog

Un'altra similitudine con la città della moda è sicuramente il livello delle polveri sottili: respirare normalmente dopo che un bus con il suo scarico nero come il carbone ti passa davanti è quasi impossibile; inoltre scoprire a fine giornata che la pelle del tuo viso è nera e realizzare che questo non è dovuto all'abbronzatura ti fa stare abbastanza male. Oltre a ciò, il fatto che ci sia perennemente traffico di certo non aiuta molto e mi fa ricordare quanto non sopporti le macchine incolonnate nella via di casa mia a Milano che continuano a suonare il clacson alle 6 del pomeriggio. Nonostante questo, però, la cosa positiva è che qui a Quito, come anche a Milano, ci sono molti parchi pubblici grandi e ben curati che un po', per fortuna, contrastano l'inquinamento dilagante. "Palazzi, asfalto e smog si trasformano in giardino".

3 Gli animali

Sembrerà strano ma a Quito non vivono molti animali, sia per l'altitudine sia forse per lo smog che non lascerebbe respirare nessun essere vivente a parte l'uomo. L'unico che vive qui è, manco a dirlo, l'animale più rappresentativo di Milano: il piccione.
Niente, neanche qui ci si può liberare di questi animali che dire fastidiosi è dire poco, ancora di più se si pensa alla canzone su di essi resa celebre da un personaggio a dir poco fastidioso come loro.
"Più o meno come fa un piccione, l'amore sopra il cornicione...".

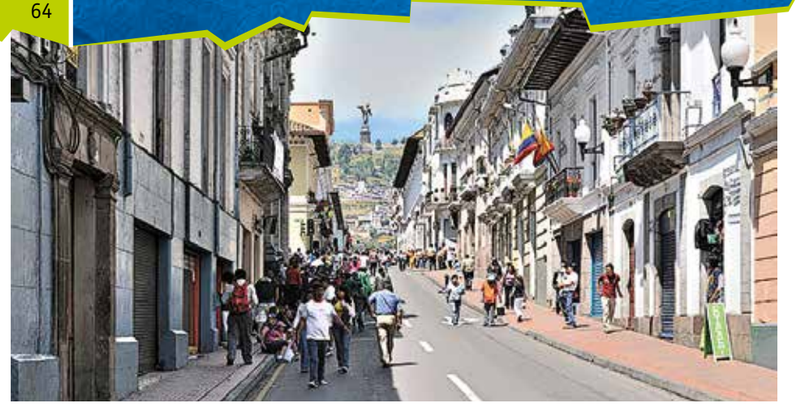
4 Il Duomo

La capitale dell'Ecuador, come del resto tutte le città dove il cattolicesimo è una constante, ha la sua basilica in pieno centro storico ed è veramente stupenda, sia dentro sia fuori. Ma la cosa incredibile è che assomiglia molto al nostro Duomo di Milano con guglie e quant'altro che quando si arriva in cima ci si chiede: "Ma la Madonnina dov'è?". La vista poi è spettacolare e dall'alto quasi ci si dimentica del traffico e dello smog. A no, in realtà di quello non ci si può dimenticare mai.

"Oh mia bela madunnina, che te brillet de lontan...".

5 La Fretta

Quito è una città molto grande e caotica ma si potrebbe pensare che, come nella maggior parte del paese, le persone siano comunque molto tranquille e rilassate. E invece no: anche qui, come a Milano, la gente ha sempre fretta e corre per prendere l'autobus, guardando spesso anche l'orologio per la paura di essere in ritardo.



I bus, inoltre, quando si devono arrestare ad una fermata aprono le porte mentre sono ancora in corsa e quasi non si fermano per farti scendere e tu devi cercare di saltare giù al volo provando a non spaccarti una gamba. Il Milanese Imbruttito sarebbe proprio fiero dei quiteñi: anche qui il tempo è denaro e bisogna fatturare come se non ci fosse un domani.
"Già dal mattino mi vedi vado di fretta, ovunque è un via vai di gente che si aspetta".

6 La Freddezza

Uno dei tanti pregiudizi riguardanti il Sudamerica è sicuramente il fatto che qui le persone siano sempre tutte allegre, socievoli ed espansive. Come a Milano, invece, anche qui le persone sono un po' più chiuse, fredde e riservate rispetto per esempio alla costa ecuadoriana. Questo però non impedisce ai quiteñi di essere, come del resto la maggior parte dei milanesi, molto cordiali, gentili e disponibili ad aiutarti in caso di bisogno.
"Ma che freddo fa..."

7 Il prefisso

Un'altra cosa che ho notato fin da subito e che sembra una coincidenza quasi ridicola è che il prefisso telefonico di Quito è 02, esattamente come quello di Milano. Questo rafforza la mia idea che questa città può essere veramente definita come la città gemella della mia città natia. Quindi, a quando un gemellaggio, sindaco Sala?
"Se telefonando io potessi dirti addio... Ti chiamereiii".

8 La cultura

Anche la vita culturale di Quito assomiglia molto a quella di Milano: la capitale è piena di mostre, musei, conferenze di qualunque tipo e spesso ci sono manifestazioni e sfilate che rendono ancora più interessante questa città dai mille volti e dai mille colori; infatti Quito è una città in cui convivono molte persone di differenti etnie, come del resto anche Milano, e questa è sicuramente una forza che bisognerebbe implementare e arricchire.
"Tu di dove sei? Dammi tempo e con te imparerò la lingua più bella del mondo."
Insomma, Quito e Milano sono due città bellissime e hanno moltissime somiglianze e aspetti in comune perché, alla fine, come direbbe mia nonna, "tutto il mondo è paese" e questo può far capire che la distanza che ci separa in realtà è soprattutto geografica; è giusto riconoscere però anche le diversità ma è fondamentale anche comprendere ciò che ci accomuna di più. Cioè ovviamente l'odio verso i piccioni.

Isabella Mercone
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Quito, ECUADOR

STORIA DI UN PAESE CHIAMATO VENEZUELA, E DEI SUOI CITTADINI ESPATRIATI IN ECUADOR, IN CERCA DI UN FUTURO MIGLIORE

22 MARZO 2018

Isabella, che da circa tre mesi sta svolgendo servizio civile a Quito, ha deciso di raccontarci due storie: la prima è quella di *"un bel Paese, chiamato Venezuela, dove un tempo la gente viveva spensierata e benestante mentre oggi rischia la vita per un filone di pane"*; la seconda è la storia di alcune persone che hanno deciso di lasciare quel "bel" Paese, costrette da fame e violenza a fuggire verso i Paesi limitrofi, in cerca di una vita migliore.

Storia di un bel Paese chiamato Venezuela, dove un tempo la gente viveva spensierata e benestante, mentre oggi rischia la vita per un Filone di pane

Secondo Wikipedia, il Venezuela è una repubblica federale e democratica situata in America Latina. La sua capitale è Caracas, la lingua ufficiale è lo spagnolo e la moneta corrente è il *bolivar*. Secondo le conoscenze attualmente disponibili, il Venezuela dispone di una grande biodiversità ecologica, di bianche spiagge da sogno e del più grande giacimento petrolifero al mondo.
Per anni, il Venezuela è stato meta di migrazione per italiani, spagnoli e portoghesi, che si dirigevano verso questo Paese in cerca di un futuro migliore, attirati dalle ricchezze e dalla spensieratezza della sua terra.
Questo è stato il Venezuela... fino a pochi anni fa. Oggi, purtroppo, non è più così.
Oggi, ciò che resta del Venezuela non è che lo scheletro del Venezuela che fu: un Paese povero, corrotto e insicuro, che non è più in grado nemmeno di garantire ai propri cittadini il rispetto dei loro diritti umani più fondamentali, come il diritto alla vita e all'incolumità personale, alla salute e all'istruzione. Un Paese dove regnano violenza generalizzata e corruzione, dove mancano le medicine e la carta igienica, dove un chilo di farina vale come mezzo stipendio minimo... Per non parlare della carne, per la quale si possono fare 8 ore di fila...per poi scoprire che quello che ti è appena stato venduto a prezzo d'oro non è altro che un pezzo di carne già andata a male.
Nel Venezuela odierno, milioni di persone rischiano la vita ogni giorno: alcuni perché si sono schierati contro il governo in carica, e per questo motivo sono diventati obiettivo di un'aspra persecuzione politica; altri

perché vivono in quartieri pericolosi, dove bande armate e delinquenti si spartiscono il territorio per il controllo dei traffici illegali, e dove la stessa polizia chiede una specie di "pizzo" ai commercianti.
Gli altri, che costituiscono la maggioranza dei venezuelani, non possono uscire di casa per fare quattro passi o fare la spesa, per paura di essere aggrediti e derubati da altre persone, costrette a tanto dalla fame e dalla povertà che stanno attanagliando il Paese. D'altra parte, ogni volta che lasciano la loro dimora incustodita per più di un paio d'ore, i Venezuelani sanno che al loro ritorno potrebbero trovarla saccheggiata di ogni tipo di bene.
Questo è ciò che ho letto ultimamente nei principali giornali di stampa internazionale (New York Times, The Guardian, El Pais), ma soprattutto ciò che mi hanno raccontato alcuni dei tanti venezuelani arrivati in Ecuador negli ultimi mesi, in cerca di speranza. Ed è proprio a loro che è dedicata la seconda parte di questa storia.

Storie di venezuelani espatriati in Ecuador in cerca di una vita migliore

Il Ministero degli Interni ecuadoriano calcola che tra gennaio 2017 e gennaio 2018 siano entrati in Ecuador più di 350.000 venezuelani. La maggior parte di loro arriva qui via terra, dopo tre-quattro giorni di viaggio in bus, ore e ore in coda alla frontiera, prima al confine tra Venezuela e Colombia, poi tra Colombia ed Ecuador. Oltre al costo del viaggio e all'estenuante attesa per attraversare la frontiera, bisogna anche tenere in conto il pericolo di essere sequestrati o arruolati dalla guerriglia colombiana. Dei 350.000 venezuelani entrati in Ecuador nell'ultimo anno, circa 270.000, ossia la stragrande maggioranza, hanno deciso di proseguire il loro viaggio verso Perù, Cile o Argentina, dove li aspettano amici e familiari; gli altri, circa 70.000, si sono invece fermati qui per spontanea volontà o perché non avevano più soldi per continuare il viaggio.
I più fortunati riescono a venire con tutta la famiglia, dopo mesi di attesa per ottenere il passaporto e dopo aver racimolato la somma necessaria a coprire i costi del viaggio. Altri partono soli, poi per la strada conoscono altre persone, che stanno facendo il loro stesso tragitto, e diventano compagni di viaggio con cui condividono pasti, avventure, ricordi e speranze. Molti lasciano dietro di sé mogli, genitori e figli con la speranza di poter iniziare a lavorare e a guadagnare i soldi da mandare là per cibo, medicine e, non appena sarà possibile, i biglietti con cui lasciare il Paese.
Quando arrivano qui, molti sono ormai sottopeso, e quasi tutti mi raccontano di aver perso almeno una o due taglie nell'ultimo anno, essendo costretti a saltare i pasti anche per due giorni di fila per poter dare da mangiare ai propri figli.
Non appena arrivati, la maggior parte di loro si mette in cerca di un lavoro e di un tetto sotto cui stare. Se prima a migrare erano soprattutto le persone con maggio-

ri capacità economiche e titoli di studio universitari, ora stiamo assistendo a una vera "ondata di massa", formata da un eterogeneo gruppo di studenti, negozianti, contadini, professori universitari, politici, imprenditori, ingegneri automobilistici, militari ed ex funzionari di governo. Quasi tutti accomunati da un forte senso di sfiducia nei confronti del governo (corrotto) e incapaci di portare avanti la famiglia con un salario mensile di circa 20 euro e un'inflazione del 4000%, giungono qui con la speranza di rifarsi una vita e mandare soldi alla famiglia in Venezuela.
Ogni giorno si incontrano in giro per Quito decine di venezuelani che passano le giornate vendendo biscotti e gomme da masticare sui bus e agli angoli del centro, gridando *"A la orden, Manicho Manicho, a 30 centavos, dos a cincuenta centavitos!" - "Per ordinare, Manicho Manicho, a 30 centesimi, due a 50 centesimi!"*. Con quel che guadagnano cercano di pagare l'affitto di una stanzetta, e il resto lo mandano in Venezuela, per aiutare amici e familiari che non sono potuti partire. Quei pochi soldi che riescono a racimolare, che qui in Ecuador non sono altro che "spiccioli", in Venezuela possono servire alla famiglia per fare un pasto in più e comprare medicine ormai introvabili...se non al mercato nero.
Molti di loro sono laureati o plurilaureati, ex professori o imprenditori, che qui non possono esercitare la loro professione perché l'apparato burocratico del loro Paese è al collasso, e da un paio di mesi non è più in grado di autenticare i titoli di studio e documenti ufficiali di tutti i suoi cittadini che stanno espatriando. Così si ritrovano a vendere per strada *arepas* e caffè, acqua e succo, per pochi centesimi la porzione, oppure s'improvvisano camerieri o imbianchini, pur di lavorare. Purtroppo, sono già emersi molti casi di venezuelani sfruttati e sottopagati, soprattutto nel settore edile e nella ristorazione. I titolari dell'impresa approfittano della necessità dei venezuelani e li fanno lavorare anche 12-14 ore al giorno, sette giorni su sette per una paga di 4-5 dollari al giorno se va bene (varie persone mi hanno raccontato di aver lavorato per due settimane in un ristorante o in un cantiere edile e di non essere ancora state pagate, a mesi di distanza). **Anche la discriminazione è un problema concreto, che molti di loro devono fronteggiare ogni giorno.**
Per fortuna, molti sono dotati di un forte spirito d'iniziativa e adattabilitá e sanno reinventarsi come pasticcieri a domicilio, venditori ambulanti o babysitter.
Come si dice: *"Il bisogno aguzza l'ingegno"* e così, mi è già capitato di conoscere un paio di persone che hanno fatto fortuna con una semplice idea nata dal nulla ed ora stanno espandendo la loro attività, cercando di dare lavoro ad altri connazionali, che come loro sono venuti qui da poco e faticano a trovare un lavoro "degno".
Inoltre, molti di loro conoscono il detto *"L'unione fa la forza"* e non esitano ad aiutarsi l'uno con l'altro sia nella ricerca di un impiego sia curando i figli di amici o fratelli mentre questi lavorano. Anche dal punto di vista dell'accoglienza, la maggior parte dei venezuelani è solidale coi connazionali e dà ospitalità ad amici e conoscenti appena arrivati nel Paese, finché non trovano una stanza da affittare per conto proprio. Certo, mi è capitato di sentire di casi in cui 12-13 persone vivono tutte assieme in un appartamento, in una o due stanze, ma in genere la convivenza è positiva e tutti cercano di dare una mano come possono. Infine, è impossibile non notare la loro riconoscenza nei confronti nostri (dei volontari e dipendenti di HIAS, la ONG con cui sto lavorando che assiste rifugiati e richiedenti asilo) o di chiunque li aiuti, nella ricerca di un lavoro o di una stanza, o anche semplicemente comprando loro un dolcetto o un caffè.

Silvia Murgia
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Lago Agrio, ECUADOR

UN TERRAZZO SU LAGO AGRIO

03 APRILE 2018

Silvia Murgia sta svolgendo servizio civile a Lago Agrio, in Ecuador, e in questo articolo oltre a raccontarci alcune storie di cui è testimone ogni giorno, ci spiega come il suo servizio civile, nonostante le iniziali difficoltà ad adattarsi, sia "una scoperta, una sfida quotidiana ma è anche consapevolezza della mia identità, dei miei punti fermi e della forte difficoltà a incrinarli".

Siamo quasi allo scadere dei quattro mesi qua in Ecuador - un terzo di questa esperienza è già volata via - e io ancora mi sento un'osservatrice silenziosa, come se fossi appena arrivata. Eppure l'ufficio popolato da zanzare, gli *almuerzos*, le infinite riunioni per decidere cosa fare senza lasciare poi tempo per attuare effettivamente i piani, il caldo umido della selva, i nove diminutivi su dieci parole, la famosa *hora ecuatoriana*, il pane molliccio e dolce, la natura fitta e preponderante, mi sembrano tutti elementi di casa ormai.
E non è una casa in cui sempre è facile stare, perché spesso mi sono sentita intrappolata in questa grigia cittadina dell'Amazzonia, che dista almeno otto ore di bus da qualsiasi altro luogo di interesse, che aveva una pessima reputazione fino a pochi anni fa - e ancora oggi non è considerata propriamente sicura - e che chiaramente è stata pensata senza nessuna anima, costruita ad hoc per essere un dormitorio per chi lavora nell'industria del petrolio dal lunedì al venerdì. Lago Agrio - o *Nueva Loja*, nome ufficiale che nessuno utilizza - ha solo quarant'anni, non ha un'identità, se non proprio quella di contenitore di persone provenienti da posti diversi. Non offre un angolo bello per gli occhi o un locale dove poter prendere una birra senza che il *reggaeton* ti martori il cervello né una qualsiasi attività di tipo culturale come mostre, musica dal vivo o spettacoli teatrali... neanche esiste uno spazio per ospitare tutto questo! L'unico angolo di Lago che ho imparato ad amare è il nostro terrazzo, dove con la mia coinquilina-compagna di vita e gli altri servizio civilisti spesso mi rifugio per osservare le fugaci luci del tramonto o per godere di un po' di aria fresca mentre ci beviamo una birretta defaticante e sgranocchiamo i *chifles*.
Il servizio civile non è stato una "vocazione" per me, era più una necessità per farmi strada fra le mie mille idee, per mettermi in gioco e per testare le mie conoscenze e la mia flessibilità. Per tentare di concretizzare quelli che erano stati i miei sogni, anche utopici, fino a quel momento. E ora

che lo vivo è una scoperta, una sfida quotidiana ma è anche consapevolezza della mia identità, dei miei punti fermi e della forte difficoltà a incrinarli - ma poi, chi ha detto che dovrei incrinarli? È una continua ricerca di equilibrio fra il lasciarmi coinvolgere e il non dimenticarmi chi sono.
Non è la prima volta che vivo lontano da casa, sono abituata a sradicarmi e inserirmi in posti nuovi fin dai tempi del liceo, ma questa è la prima volta che non trovo una chiave per adattarmi con la solita facilità. Per un po' la sensazione di soffocamento e la domanda "Ma sei sicura di voler andare avanti?" hanno fatto da padroni.
Da poco sono tornata a casa per votare e, per la prima volta, ho saltato una settimana di lavoro, un po' inconsapevole dell'effetto che mi avrebbe fatto. Mi sono ritrovata a scrivere tutti i giorni per avere notizie su una riunione, per ricordare al mio capo di alcuni appuntamenti o di assicurarmi che alcune scadenze fossero rispettate, per chiedere come fosse andato il laboratorio settimanale con i ragazzini del *barrio aeropuerto*, a provare una punta di gelosia per chi mi aveva sostituito e domandarmi se i ragazzi avessero chiesto di me, se avessero notato la mia assenza.
E al mio ritorno la soddisfazione nel vederli corrermi incontro, abbracciandomi *"perché è tanto che non ci vediamo"*: mai avrei pensato di lavorare con gli adolescenti, non sapevo nemmeno che sarebbe stato parte del mio progetto e mai avrei pensato che il mio legame con loro sarebbe stato così emotivo.
Quindi sì, è così che ho capito di aver fatto la scelta giusta. Perché lavorare con sole altre tre persone in un'organizzazione di una piccola città di confine, mi dà l'impagabile vantaggio di poter lavorare in prima persona e di assumermi responsabilità. **Qui ho l'occasione di svolgere un ruolo chiave in attività differenti e di toccare con mano la realtà di frontiera, ogni giorno, sia con visite nelle comunità, sia con interviste ai beneficiari, ma anche grazie alla collaborazione con varie istituzioni presenti sul territorio.** I cooperanti e i funzionari statali di Lago Agrio formano una piccola famiglia, a fine giornata sono loro che provano a insegnarmi qualche passo di salsa, che mi consigliano i piatti tipici e mi accompagnano a casa la sera. E questo mi permette di avere i contatti utili per indirizzare nella strada giusta anche le persone per le quali non abbiamo i mezzi per un supporto.
E quali sono queste storie di cui sono testimone nel mio quotidiano e che posso raccontare?
Ho incontrato la madre con la figlia adolescente che con un po' di vergogna mi chiede sottovoce se conosco qualcuno che possa aiutarla con gli alimenti perché è sola e non può lavorare, a cui, con forte frustrazione, sono costretta a dire che no, non ha i requisiti richiesti dalle organizzazioni presenti sul territorio e non c'è quindi niente che possiamo fare per lei. C'è però anche la famiglia numerosa appena arrivata in Ecuador che ha ottenuto la *visa humanitaria* e che non vede l'ora di tornare in ufficio per condividere la gioia di aver ricevuto la tessera per il supermercato.
Ho incontrato madre e padre e i loro figli piccoli che per ora dormono nella struttura dell'UNHCR e che sono arrivati di notte dalla Colombia, senza aver avuto il tempo di portarsi dietro neanche un piccolo zaino e che sono increduli e grati quando dici che certo, se hanno bisogno di quella coperta che hanno scovato nel nostro guardaroba, possono prenderla.
Lavoro con la nostra beneficiaria ventottenne, parte del progetto *"Medios de vida"*, che - nonostante tutte le atrocità di cui è stata testimone - ha la risata e la leggerezza di una bimba di otto anni, felice di tutto ciò che la circonda ed è quasi ingenua nelle sue risposte durante i laboratori di formazione. Poi, però, con lucidità ci parla dei suoi maiali, di come deve nutrirli e curarli e fa richieste puntuali su tutto ciò che le serve per portare avanti la sua piccola attività.
Ho incontrato la donna di settant'anni che dalla sua comunità è venuta fin da noi a denunciare il marito per le violenze subite negli ultimi cinquant'anni. Viene accompagnata dalla figlia che, fiera e protettiva, la sprona a farsi forza, andando contro il proprio padre e a ogni convinzione sociale machista, perché è fermamente convinta che non sia più giusto sopportare in silenzio e vuole che la madre possa iniziare una vita autonoma, coltivando la sua parte di terra in tranquillità. Ho visto il sorriso spon-

taneo e un po' sdentato di quella donna quando abbiamo depositato la denuncia e la richiesta di separazione.
Le storie che ogni giorno mi passano davanti sono moltissime, i beneficiari che arrivano sono così tanti e gli impegni della giornata talmente serrati che spesso non ho neanche il tempo di fermarmi per metabolizzarli. In realtà, il più delle volte, è per scelta che cerco di non entrare nel dettaglio delle loro storie: noi della Caritas non abbiamo alcun requisito per poter dare aiuto a una persona, non importa che si tratti di un immigrato economico, di un rifugiato o di un irregolare, aiutiamo chiunque si trovi in una situazione di vulnerabilità, ecuadoriani compresi. E, proprio per questo, evito di domandare dettagli quando le persone non decidono spontaneamente di raccontarmeli, perché non sono necessari. Evito di farlo perché chiedendogli giustificazioni - quando poi per il mio lavoro poco cambia - ho l'impressione di violare ricordi dolorosi, di mettere in dubbio, dall'alto della mia situazione di privilegio, la loro situazione di difficoltà. E poi anche perché non ho ancora sviluppato alcun distacco, non ho imparato come uno possa ascoltare racconti di sofferenza e poi proseguire la sua giornata. Non ho imparato come si può lasciare le persone ad aspettare un'oretta mentre tu sei in pausa pranzo o in riunione e la sera tornare a casa e lasciarsi alle spalle tutto, come se fosse una semplice giornata pesante di lavoro da lasciare in ufficio, per riprendere a lamentarsi della pasta che qui è sempre scotta o del coriandolo protagonista di ogni piatto o di dover andare a pagare le bollette di persona perché qui su internet neanche si trovano gli orari dei bus, figuriamoci se si possono fare pagamenti online.
Quindi sì, sono passati quasi quattro mesi e ancora non sono riuscita a esplorare la selva che è alle porte della mia città, ancora non abbiamo iniziato parte dei progetti previsti - comunità di nativi, a quando? -, ancora osservo e cerco di capire, ma poi evado, viaggio durante ogni fine settimana libero e il tempo corre veloce e mi domando se un anno sarà sufficiente per imparare a parlare ecuadoriano (e non si tratta di una questione linguistica!), per poter ascoltare le storie più pesanti con un sorriso senza permettere che mi schiaccino e soprattutto per dare un contributo effettivo a questa piccola realtà, che da sola si deve fare carico di troppe situazioni di emergenza, di troppe persone che sono alla ricerca della loro prima occasione per condurre una vita dignitosa.

Francesca Luzzu
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - AUCI

Huancayo, PERÙ

ESSERE INFERMIERA AD OCOPILLA, TRA GRATITUDINE E SENSO DI IMPOTENZA

9 APRILE 2018

Sono passati quattro mesi, eppure ricordo come fosse ieri il Corso di Formazione Generale del SCN. In particolare ricordo il mio stato d'animo. Un misto tra la curiosità verso un mondo fino ad allora per me inesplorato, il mondo della Cooperazione Internazionale, e la paura. La paura di non essere all'altezza, di non essere accettata dalla comunità nella quale mi sarei dovuta inserire, di stare per così a lungo lontano da casa, dagli affetti, dalle persone care, di sentirmi sola. 23 anni compiuti proprio durante i giorni della formazione, laureata in infermieristica da appena un anno, poche esperienze maturate sul campo, mi chiedevo: sarò in grado di dare una mano, di aiutare, nel mio piccolo? Ho deciso di non dare spazio alle paure. Valigia, zaino sulle spalle e sono partita. Direzione: Huancayo, Perù.
Fin dal primo momento in cui sono arrivata nella sede del progetto, sono stata accolta a braccia aperte dai ragazzi che si occupano delle diverse attività, e dall'intera comunità. Sono stati tanti i momenti di condivisione (soprattutto nel periodo natalizio) dove ho iniziato a farmi conoscere e a integrarmi timidamente. Ad oggi, mi sento parte della comunità, cammino per strada serena e saluto gli abitanti del quartiere, i commercianti

della zona, i vicini di casa, che rispondono con 'Hola Franceschita' o 'Buenos dias mamà'.
Il mio lavoro si svolge quotidianamente nel BotiquinParroquial Buena Salud, un piccolo centro di attenzione sanitaria di Ocopilla, quartiere particolarmente problematico della città. Il Botiquin fa parte del Centro Maurizio Polverari, che opera nel territorio dal 1997, e non solo si occupa di sanità, ma comprende anche una struttura scolastica, dove vengono svolte le attività ricreative per i ragazzi del quartiere, il doposcuola e l'Accademia Pre-Universitaria. Il fine delle iniziative del Centro è quello di tutelare i giovani,

dai 6 ai 15 anni di età, che vivono in una realtà caratterizzata da povertà, violenza domestica, sfruttamento minorile e mancanza di strutture idonee all'istruzione (mancanza di fondi statali/abbandono del quartiere).
Per quanto riguarda la sanità, solo una minoranza delle famiglie del quartiere ha accesso all'assicurazione SIS (Sistema Integral de Salud), e questa mancanza di copertura sanitaria, fa si che le persone trascurino la propria salute. Ed è tutelare proprio queste persone l'obiettivo del Botiquin, offrire servizi sanitari di Medicina Naturale a basso costo e cercare di intervenire nel territorio con attività di prevenzione, in particolare igiene personale e alimentazione sana. Le responsabili del Botequin, ad oggi posso dire non solo colleghe ma anche amiche, si sono dimostrate disponibili e mi hanno fatto sentire parte del gruppo e dell'equipe di lavoro, ascoltando i miei consigli e insegnandomi tutto il necessario affinché potessi lavorare ed assistere i pazienti nel miglior modo possibile. Mi hanno affidato la gestione dell'area di Triage, Riflessoterapia, Colonterapia e tutta la parte che riguarda l'educazione sanitaria e formazione delle Promodoras, attraverso l'apertura di un corso di Infermieristica di Base di cui mi occuperò in prima persona per tutto l'anno. Non posso che essere grata per la fiducia che mi stanno concedendo; mai avrei pensato che il mio lavoro e le mie conoscenze potessero essere considerate tanto preziosi.
Non nego che nella mia settimana di lavoro ci sia un giorno che preferisco in assoluto: il MERCOLEDI. Il mercoledì è il giorno dedicato all'attività delle campagne sanitarie nelle 'PeriferiÈ, avviato già da qualche anno dal Botiquin, grazie all'importante contributo delle Promodoras de Salud, un gruppo di signore volontarie che una volta a settimana fa visita agli anziani del quartiere, offrendo supporto emotivo e spirituale. Le persone a cui è offerto il servizio non hanno la possibilità di recarsi al Centro per essere visitati e vivono in condizioni di povertà estrema.
Con il mio arrivo abbiamo deciso di implementare il servizio offerto, perciò mi è stato affidato il compito di valutare i pazienti, attraverso compilazione di una vera e propria cartella clinica, in maniera tale da supportare i beneficiari anche dal punto di vista sanitario. Dopo aver accuratamente rilevato i parametri vitali con strumentazione idonea, il mio compito è quello di stilare l'anamnesi ed effettuare l'esame obiettivo, col fine di evidenziare i problemi che il paziente presenta, portando una mini-clinica, direttamente nella sua casa. Una volta rientrata alla base, i dati raccolti vengono analizzati, viene stilata una diagnosi e si individuano gli interventi più appropriati per risolvere o alleviare quelli che sono i problemi di ciascun paziente. Sono felice di essere stata inserita e scelta come responsabile di un'iniziativa che penso fortemente dia un grosso contributo al miglioramento delle condizioni di salute dell'intera comunità nella quale il Botiquin opera.
Inutile dire che sono tante le emozioni che si provano durante le poche ore di campagna sanitaria. È un'esperienza che regala tanto a livello emotivo e professionale. I pazienti che visitiamo sono persone dai 70 anni in su che vivono in condizioni igieniche precarie e con problemi gravi di salute. Entrare nelle loro case (spesso sono ammassi di lamiere) maleodoranti, sporche, umide e trovarli seduti per terra, su dei cartoni, è una sensazione inspiegabile. L'odore di urina è forte, poi la presenza di animali e il cibo per terra.
Ma ciò che più mi colpisce sono gli occhi di queste persone, l'unico mezzo con cui spesso comunicano con me, in quanto quasi tutti parlano solo un dialetto appartenente alla lingua Quechua, per me incomprensibile. Eppure riesco a cogliere perfettamente la richiesta di aiuto, la tristezza nel momento in cui saluto, con la promessa di tornare per una terapia, portare farmaci o beni di prima necessità. Ogni mercoledì torno a casa con il groppo in gola, ma felice di essere riuscita a portare un sorriso e un miraggio di speranza per queste persone, spesso abbandonate dai loro cari e dalla comunità.
Non credo che riuscirò mai a dimenticare la giornata del 21 Marzo 2018.
Quel mercoledì non é stato come tutti gli altri. Quel mercoledì a Ocopilla non pioveva come tutti i mercoledì, c'era il sole. Quel mercoledì sono andata a visitare i miei pazienti, come sempre. Quel mercoledì ho perso due pazienti.
Ho perso un paziente al cui fianco 'combattevo' da più di due settimane. Pensare che le mie attenzioni (ero lì tutte le mattine alle 8, i suoi dolori e le sue piaghe giorno dopo giorno miglioravano grazie alle mie cure) mi fa sentire comunque felice di essere stata con lui fino all'ultimo. Avevo dimenticato la parte brutta della mia professione. Avevo dimenticato il senso di impotenza.
Solo una settimana prima avevo visitato il signor R. per la prima volta, trovandolo in condizioni pessime, lasciandolo con la

promessa di tornare. Il 21 Marzo tornavo da lui per rivalutarlo... Chi mi conosce sa che non sono praticante, ma quel mercoledì, sommersa dagli abbracci dei parenti, ho pregato, e ho perfino letto la Bibbia. Ho sentito così forte il dolore delle persone che mi aiutavano tutti i giorni a prendermi cura del mio 'vecchietto', che ho pianto. Quel mercoledì il cielo di Ocopilla era così diverso...

Monica Di Cecco
Casco Bianco in servizio civile con CVCS - FOCSIV

La Paz, BOLIVIA

NUESTRA SEÑORA DE LA PAZ...

11 APRILE 2018

Monica, Casco Bianco in Bolivia, fin dal suo arrivo in questo paese è rimasta affascinata dalla città di La Paz che avverte come *"unica e magica"* nonostante tutte le sue contraddizioni. Oltre alla realtà di questa città, Monica ci racconta in questo articolo anche l'attività che viene svolta nel Centro de Rehabilitación Qalauma, il centro penitenziario in cui svolge servizio civile e che conta circa 250 ragazzi.

Da dove cominciare?
Domenica 7 gennaio sono arrivata a La Paz e fin dal primo sguardo mi ha lasciata senza fiato.
Questa città imponente e vivace: da un lato racchiude in sé centinaia di tradizioni culturali diverse che convivono contemporaneamente caratterizzando altrettanti usi e costumi, dall'altro il progresso di un paese è in continuo fermento e sviluppo economico.
Una città dove i rituali e la stregoneria sono un credo attuale, dov'è forte il prestare fede alla Pachamama, la Madre Terra e dea dell'agricoltura, venerata dai popoli Inca, Aymara e Qechua. Le *Cholitas* in ogni angolo della città sono un simbolo significativo della Bolivia, con le loro gonne lunghe e colorate, le loro bombette e le lunghe trecce nere, che raffigurano lo stile tradizionale Aymara, consuetudine della popolazione indigena.
Tutto ciò si presenta su uno sfondo metropolitano, caratterizzato da case di *adobe* e grattacieli montuosi che rendono La Paz unica e magica.
Questa città permette di riflettere sulla situazione economica della Bolivia che si divide nettamente in una parte della popolazione ricca e in un altra povera, ubicate in zone differenti; il divario si percepisce principalmente dal modo in cui sono costruite le case, dal modo in cui sono vestite le persone e dal tipo di negozi e passatempi.
Quando si arriva a La Paz ci si sente molto "piccoli" perché si prende visione degli usi e dei costumi di questa cultura e ci si accorge di quanto questa realtà sia differente dalla nostra; ci si spoglia dei vestiti più superficiali, mantenendo ciò che di più puro si ha, per costruire dall'inizio quello che si vuole essere.
Sono venuta a La Paz per lavorare al Centro de Rehabilitación Qalauma, un centro penitenziario che conta circa 235 ragazzi e 15 ragazze dai 18 ai 25 anni e che si ubica nella città di Viacha, situato sull'altipiano a 1 ora e mezza dal centro di La Paz.
Questo centro è strutturato con un senso logico-terapeutico: è formato da 4 aree che sono rispettivamente *Pre-acogida, Acogida, Pre-Comunidad e Comunidad*.
Ogni ragazzo viene collocato in una di queste aree in base alla Valutazione dell'IGI-J (un questionario che viene somministrato al ragazzo e che permette di identificare il suo livello di rischio) e in base al comportamento che egli tiene dentro al carcere.
Dunque, se il ragazzo si comporta bene, senza infrangere nessuna regola, può accedere all'area di *Comunidad* che permette di avere più privilegi rispetto agli altri settori, come per esempio partecipare ai vari *taller* all'interno del carcere. Al contrario se un ragazzo non ha un comportamento adeguato, retrocede nelle aree di *Pre-acogida* o *Acogida* che non consentono di fare molte attività all'interno della struttura.
Inoltre, a Qalauma viene data la possibilità ai ragazzi di proseguire o terminare la scuola e di fare alcuni corsi come *Metal-mecanica*, *Panaderia* e *Galleteria* che permettono, così, di insegnare loro un lavoro che aiuti il reinserimento nella società una volta scontata la pena.
Tramite queste attività si mette in atto un monitoraggio con l'obiettivo di valutare i rapporti sociali e, allo stesso tempo, si lavora su valori quali il rispetto, la costanza e la determinazione.
Questa metodologia di lavoro dà la possibilità al ragazzo di crescere personalmente e di migliorarsi come persona perché dà adito a riflessioni sul proprio comportamento, sulle proprie abitudini e su cosa poter modificare di se stesso per condurre, al di fuori delle mura carcerarie, una vita regolare e migliore di quella fino ad ora vissuta.
In Particolare io lavoro nel progetto *Post-penitenciario* di Qalauma, dove sono a stretto contatto con ragazzi che hanno quasi terminato di scontare la pena e che stanno per uscire dal carcere per tornare alla vita quotidiana.
Questo è complicato per le difficili storie di vita personale e familiare che, solo ad

ascoltarle, mettono i brividi: storie di abusi sessuali, di violenza intra-familiare, di ragazzi abbandonati all'età di 8 anni che hanno vissuto la loro vita per strada, abusando già a questa tenera età di alcool e droghe e circondandosi di cattive amicizie. Molte volte non è facile lavorare con i ragazzi che hanno alle spalle queste situazioni perché sono ormai abituati al loro tenore di vita, a rubare e, spesso e volentieri, a vivere senza mete e obiettivi da raggiungere. A tutto ciò, si somma il fatto che il più delle volte questi ragazzi vengono abbandonati a loro stessi, senza una rete familiare e amicale solida che li possa aiutare.
Proprio per queste problematiche, si è voluto creare il Progetto Post-penitenziario, un programma che vuole essere di appoggio e sostegno per ragazzi che vogliono parteciparvi volontariamente.
Il proposito è quello di costruire delle linee di azione di tipo educativo, lavorativo, domiciliare e familiare che, unite ad un sostegno psicologico, possano appoggiare il ragazzo nella costruzione di una vita nuova, dando loro una nuova chance.

Alessandro Iaccarino
Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Valdivia, CILE

CAMPEGGIO - CAMPAMENTO 2018

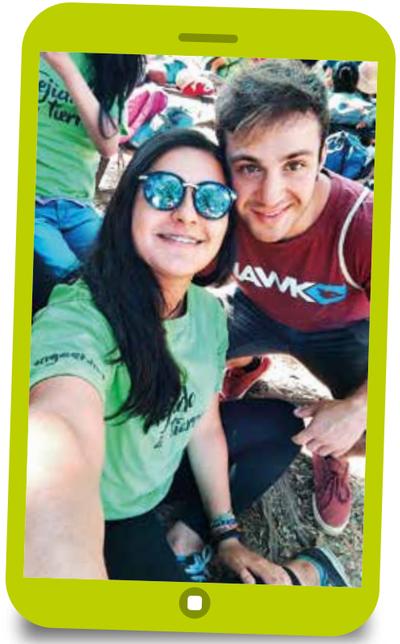
18 APRILE 2018

Alessandro ci scrive da Valdivia per raccontarci l'esperienza vissuta con i giovani disabili della pastorale e i volontari dell'associazione ADSIS. Le giornate di condivisione sono state così intense che hanno fatto nascere nei volontari il desiderio di ampliare il progetto creando delle occasioni di incontro mensili.

Il *campamento* di quest'anno è stato un importante punto d'inizio per l'Associazione Papa Giovanni XXIII a Valdivia. Un progetto fresco, nato e condotto grazie agli sforzi e alla grande volontà del nostro referente e membro comunitario Alejandro.

Questo è il secondo anno di campamento che in sostanza è un evento nato per i giovani disabili della pastorale di Valdivia e il cui scopo è quello di far interagire i ragazzi con il mondo della coltivazione e dell'allevamento, oltre a quello di rafforzare il valore della condivisione diretta e del puro divertimento ricreativo. Alejandro ha potuto sfruttare la sua bellissima casa donata a lui dall'Associazione per creare e condurre questo progetto coinvolgendo anche i ragazzi di un'altra importante associazione cattolica presente in tutto il mondo: ADSIS.
Non poteva esserci luogo migliore per fare questo: un grande campo dove si coltiva frutta e verdura, si dà spazio a due capre che crescono in salute e sono ottime per tenere l'erba in ordine, si allevano galline e si raccolgono le loro uova, e di sicuro un luogo dove il "da farsi" non manca tra calcetti, secchi di vernice da pitturare, della buona musica con cui ballare e il cibo da condividere. Abbiamo trascorso tre giornate di condivisione diretta tra lavoro e divertimento, giornate che per noi e i ragazzi sono state tanto intense quanto troppo brevi. **Alla fine di questi giorni, dopo un'attenta valutazione, siamo rimasti con una forte fiamma dentro che non voleva spegnersi e sentivamo il bisogno di voler fare di più.** Io e Giovanni, un altro volontario in servizio civile, abbiamo quindi preso confidenza coi ragazzi di quest'altra associazione e col suo responsabile Jeorge e in una bellissima riunione di valutazione abbiamo deciso di continuare insieme cercando di costruire un progetto più ampio che non si limiti solamente a *campamenti* annuali ma che preveda degli incontri mensili con i ragazzi disabili.
Adesso siamo ancora a un piccolo punto da cui però si può partire per portare il

progetto su un nuovo livello, le basi sono solide e le idee e la voglia di fare non mancano. Sarebbe bello valorizzare quello che già fanno: questi ragazzi sono molto portati ai lavori di tessitura e sarebbe bellissimo fargli fare attività teatrali, o far loro vendere nei mercati i loro prodotti manifatturieri. **Di sicuro questi ragazzi hanno tantissime qualità, però tanti ancora non sanno di averle o nell'ambiente in cui sono non riescono a valorizzarle** e a mio parere il solo fatto di esserci per loro, di essere attenti ai loro bisogni e alle loro abilità, si dimostra qualcosa di grande e io che lo vivo in prima persona non vedo sensazione più impagabile.



Giuseppe Spadanuda
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Aguascalientes, MESSICO

OGNI STRADA PORTA IN GREMBO IL SUO SEGRETO

23 APRILE 2018

***"Quello che cerchiamo di fare nel nostro lavoro quotidiano, è cercare di dar loro una coscienza di gruppo, di tendere a degli obiettivi comuni"*, è così che Giuseppe, Casco Bianco in Messico, ci racconta come svolge il suo servizio civile con i minori della zona orientale periferica di Aguacalientes.**

"*Ogni strada porta in grembo il suo segreto*", così recita una canzone di un trio di rapper romani; niente di più vero nella zona orientale periferica di Aguascalientes, dove ogni strada e ogni quartiere, seppur limitrofi e apparentemente simili, portano con sé criticità, storie e situazioni estremamente diverse tra loro. Se una è la strada più tranquilla al mondo, la parallela può risultare completamente da evitare.

I nostri ragazzi provengono da questa realtà, conoscono benissimo le zone da frequentare e quelle da evitare, quasi immersi da una routine di vita alienante. *"Che hai fatto durante il fine settimana?"* - domando spesso il lunedì mattina - *"Niente, ho dormito."*o *"Nulla maestro, ho guardato la tele"*.

Questa routine ha grandi conseguenze nelle loro vite. **L'estrema paura della novità, di tutto ciò che è inesplorato, il rischio di apprendere qualcosa di nuovo, di legarsi a persone nuove, di creare dei gruppi di amici.** Quello che cerchiamo di fare nel nostro lavoro quotidiano, è **cercare di dar loro una coscienza di gruppo, di tendere a degli obiettivi comuni, a collaborare per creare, discutere e dialogare rispettando le individualità e le caratteristiche di ognuno**. Che magnifica invenzione è la collaborazione! Se per fortuna o per puro caso, forma un binomio con le loro incredibili capacità manuali e la loro curiosità mista a sfrontatezza, il risultato è spettacolarmente assicurato!

Penso a quanto sia difficile proporre ai nostri bambini e bambine attività che siano motivanti, stimolanti e che gli permettano di esplorare. Dimentico spesso di riflettere sul come proporle, come renderle appetibili, come far sì che risultino naturali e non imposte.

La stessa naturalezza con cui tre sorelline, uscendo di casa molto presto, vengono a bussare alla nostra porta di casa per andare insieme alla parrocchia.

È impossibile mentire alle nostre bambine e ai nostri bambini. Conoscono alla perfezione tutti gli stati d'animo e le espressioni e sono i primi a farti notare se sei giù di morale o se sprizzi energia da tutti i pori e ad esserne influenzati.

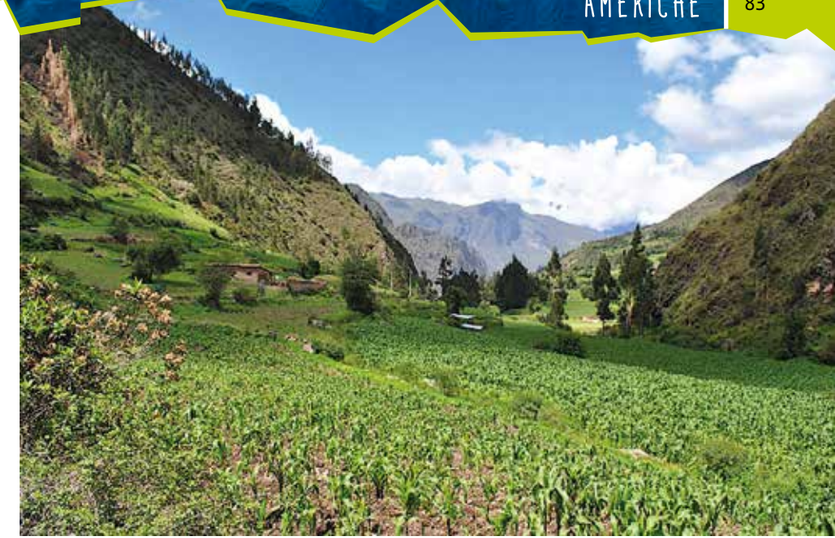
L'*actitud positiva* - atteggiamento positivo - è la base scientifica per risultare appetibili, interessanti e amabili.
La citazione musicale iniziale continua con *"C'è poco tempo per i sogni, qua si bada al concreto"*. **I sogni, caratteristici di un'età felice come l'infanzia, spesso si scontrano con la concretezza delle vite dei nostri bambini.** Sognare è un diritto dei bambini, è un bisogno necessario da preservare e un augurio speciale per i nostri piccoli amici e le nostre piccole amiche.

Sara Miante e Francesca Lionetti
Caschi Bianchi in servizio civile con FOCSIV

Cusco, PERÙ

DEBOLI EQUILIBRI COSMICI

23 APRILE 2018



Come volontarie appena arrivate in Perú, ancora non sapevamo cosa aspettarci. Ma l'attesa spesso gratifica e a meno di una settimana dal nostro arrivo ci comunicarono che alle 4 del mattino avremmo iniziato il nostro percorso nell'antica Valle Sacra degli Inca. Ancor prima che il sole sorgesse tra le montagne di Cusco, il nostro viaggio iniziò. Stretti stretti in un camion ci avviammo verso vallate immense che con l'inizio della stagione delle piogge ricominciavano a prendere colore. Cosi, a ritmo di cumbia e canzoni folcloristiche su quanto la *mujer* faccia soffrire le peggio pene d'amor all'uomo, iniziammo a percorrere curve non ancora asfaltate. Il paesaggio era magnifico, ma la strada non tanto.
Il cammino diventava sempre più interessante, soprattutto grazie al nostro *compañero* Lino, grande *historiador* e amante della civiltà Inca, che con i suoi

molteplici racconti ha allietato il lungo viaggio. Nella strada verso Huilloc, nostra meta finale, s'intravedeva la splendida organizzazione degli Inca, ancor oggi perfettamente funzionante. Il vecchio popolo, infatti, fu capace di sfruttare la naturale pendenza delle montagne per inventare il cosiddetto sistema del terrazzamento, metodo ancor oggi usato sia per la conservazione del suolo durante la stagione delle piogge che per variare la produzione agricola sfruttando la diversa altitudine delle montagne. La ricchissima produzione agricola di *papas* (patata) e *choclo* (mais) è infatti ancor oggi la base per il sostentamento di molte comunità rurali, le quali insieme ad altre tecniche, quali il baratto, resistono alle moderne forme di commercio. Inoltre, tra le comunità della Valle Sacra, ci spiega Lino, vige una vera e propria politica del "buon vicinato", in cui l'attuale concorrenza capitalista è plasmata da un pacifico interscambio di prodotti agricoli, tessili e di origine animale.
Continuando a percorrere le molteplici curve del distretto di Urubamba, la curiosità di raggiungere la meta finale era sempre più forte non sapendo cosa avremmo incontrato. Ma il Perù non smette mai di sorprenderci. Ci ritrovammo di colpo in un'altra realtà fatta di magnifici vestiti e cappelli adornati con coloratissimi fiori. Huilloc è una comunità ancestrali che ancor oggi conserva le sue tradizioni in cui la *Pachamama* (Madre Terra) ha un ruolo centrale nella vita di ogni membro.
Nonostante l'assoluta bellezza e l'incredulità di essere circondate da alti picchi andini e coloratissimi *campesinos*, le prime difficoltà non vennero a mancare. Infatti, non parlando Quechua, lingua locale ed unico metodo di comunicazione con le comunità della Valle, approcciarci alle persone risultò piuttosto difficile. Tuttavia, la barriera culturale e linguistica fu immediatamente smantellata dalla dolcezza e curiosità dei tanti bambini che giocavano per la strada principale o che erano a spalla delle proprie madri.
Come in molte comunità rurali del Perù, anche a Huilloc la popolazione cucina con focolari a fuoco aperto e sistemi di cottura tradizionali a base di biomassa, i quali non risultano sostenibili né per la salute umana né per la salvaguardia del medio ambiente. Infatti, tali cucine, oltre a consumare alti quantitativi di legna, portano alla morte prematura di circa 4.3 milioni di persone in tutto il mondo. L'inalazione del fumo e delle polveri fini è la causa principale di gravi malattie alle vie respiratorie e agli occhi.

È partendo da questo contesto che Caritas ha deciso di implementare un progetto volto, da un lato, a sensibilizzare la comunità circa gli effetti negativi dell'uso di focolari tradizionali, e dall'altro, a promuovere la costruzione di cucine migliorate. Il modello elaborato da Caritas e certificato dal governo peruviano prevede l'installazione di una canna fumaria che permette di espellere tutti i fumi nocivi dall'ambiente. Inoltre, l'innovazione di tale cucina si ritrova nell'incontro armonioso tra il tradizionale e il moderno, poiché, pur mantenendo la sua originale struttura in fango, paglia e mattoni, introduce la presenza di due fornelli e un forno a legna.
Tuttavia, l'installazione di tali cucine da luogo a una delle più profonde contraddizioni con cui ci siamo scontrate. Se da un lato, le famiglie accolgono a braccia aperte l'opportunità di un miglioramento per la loro salute, dall'altro, non rispettano il loro compromesso. Spesso ci è infatti capitato di entrare in alcune case e ritrovarci con cucine mai usate. Di fronte a tale realtà, ovviamente la domanda sorge spontanea: perché continuano a cucinare con i focolari tradizionali quando hanno a disposizione una cucina non dannosa alla salute della propria famiglia?
Questa domanda, che all'apparenza sembra così semplice, cela in realtà un grande dilemma etico della cooperazione internazionale: fino a che punto è giusto insistere per cambiare usi e costumi di popolazioni ancestrali per raggiungere un fine nobile quale il diritto alla salute?
Dopo tante discussioni e riflessioni, siamo giunte alla conclusione che: seppur il fine sia onorevole e universalmente accettato nel mondo occidentale, il rispetto della persona e delle sue relative usanze non deve mai mancare. L'avere priorità diverse dalle nostre, quali focalizzarsi sul presente piuttosto che preoccuparsi costantemente del futuro che verrà e delle conseguenze delle proprie scelte sulla salute, non implica cadere in errore. Si tratta di una continua danza cosmica fatta di deboli equilibri che solo possono nascere dall'ascolto, dal dialogo e dall'accettazione di risposte diverse da quelle sperate.

Valentina Lisi
Casco Bianco in servizio civile con CVCS - FOCSIV

La Paz, BOLIVIA

SE PUOI SOGNARLO PUOI FARLO

02 MAGGIO 2018

Valentina presta il suo servizio civile nell'ambito della giustizia riparativa che è da sempre il suo sogno ed è anche l'obiettivo dei suoi studi. Oltre alle difficoltà di ambientarsi in un contesto totalmente nuovo, Valentina ci racconta nello specifico di cosa si occupa e quali sono i progetti messi in campo.

"Portami in Bolivia per cambiare testa portami in Bolivia per cambiare tutto spegnerò il telefono sarò libera e indipendente mamma no, non ho bisogno di niente".

Così recita la canzone della cantante Francesca Michelin. È vero la Bolivia ti cambia, La Paz ti cambia.

Quando ho intrapreso questo percorso ero consapevole di lasciare la vita di sempre: i genitori, i parenti, gli amici e cominciare tutto da capo, in un Paese diverso dal mio per usi, costumi e tradizioni. Mi sono fatta coraggio, forse presa dal sopravvento dell'incredulità di quello che mi stava accadendo, ho messo da parte la paura per fare spazio a quella felicità che da sempre desideravo; direi quasi la realizzazione di un piccolo desiderio che, dopo anni di sacrifici è arrivato come un fulmine a ciel sereno. In soli due mesi La Paz mi ha cambiata.

È un Paese pieno di colori, di paesaggi non contaminati dall'uomo che ti lasciano a bocca aperta, l'odore costante del cibo di strada che ti frastorna, l'incredibile contrasto tra povertà e ricchezza, l'"accoglienza differente", a volte calorosa, a volte discriminate. Tutto ciò in poco tempo è riuscito a restituirmi quella voglia di fare e soprattutto di vivere che mi mancava da un po', da quando la mia città, in cui sono nata e cresciuta, è iniziata a starmi troppo stretta.

I primi giorni in questa fantastica città sono stati momenti di difficoltà e di avvilimento, dovuti alla mancanza delle proprie abitudini, l'altitudine che ti toglie il fiato, il dover mettersi in gioco per iniziare una nuova vita da sola, la paura del nuovo lavoro, il sentirsi un pesce fuor d'acqua...

Preoccupazioni che lasciano il tempo che trovano grazie al confronto e alla convivenza con altri ragazzi, ormai considerati come una famiglia, che come me hanno intrapreso questa meravigliosa esperienza! **A distanza di due mesi, non mi pento della mia decisione: sono convinta di aver fatto la scelta giusta. Abitualmente penso a questa mia opportunità, mi succede soprattutto quando torno a casa felice e soddisfatta del contributo, dell'appoggio e del lavoro che sto realizzando qui.**

Lavorare nel settore della giustizia riparativa, oltre a essere stato sempre un sogno e l'obiettivo dei miei studi, mi permette di avere una visione diretta della realtà a molti oscura e piena di pregiudizi, di stereotipi. **Quello della Bolivia è un mondo pieno di ingiustizia e, purtroppo, l'entusiasmo e la buona volontà da soli non bastano per poter cambiare lo scenario che abbiamo davanti,** le realtà lavorative sono complicate e riuscire a inserirsi non è sempre semplice. Quando si inizia qualcosa di nuovo è adrenalina pura, soprattutto per chi è alle prime esperienze come me. Penso che in questo settore sia necessario saper gestire l'inevitabile stato di insicurezza legato alla non piena conoscenza di quello che dobbiamo fare, sul come farlo o con chi.

Nel poco tempo trascorso qui, mi sto facendo strada in questo complicato e contorto mondo del sistema penale, pieno di incongruenze e pieno di mancanze, ma che ogni giorno si sta cercando di perfezionare per permettere una vita migliore a giovani adolescenti privati dei loro anni migliori, a volte per loro colpa a volte per via di un sistema penale troppo duro e ingiusto.

Differenti sono i progetti intrapresi dal CVCS e da Progettomondo.mlal nel settore della giustizia minorile, io in particolar modo mi sto occupando della costruzione della *Red Comunitaria*.

Quando si parla di *Red Comunitaria* si parla di quell'insieme di attori definiti come istituzioni pubbliche e private, che lavorano per contribuire e appoggiare la persona privata di libertà nel suo processo di reintegrazione sociale con l'obiettivo di generare benefici per queste persone, in questo caso adolescenti, al fine di poter evitare casi di recidiva delittuosa.

Detto così sembra quasi un progetto impossibile, troppo temerario, però, pensan-

doci bene, la *Red Comunitaria* rappresenta un punto importante in questo percorso: è l'anello di congiunzione per i ragazzi che decideranno di beneficiare dell'importante progetto Post Penitenziario che si sta realizzando.
Solitamente, quando una persona che ha commesso un delitto rientra nella società va incontro a una serie di problemi di diversa natura, ma **il problema è sicuramente il pregiudizio: l'essere etichettato come il "delinquente" viene stereotipato, viene accusato di non poter cambiare.**
Penso che l'appoggio della *Red Comunitaria* sia importante anche in questo momento, perché è con i diversi aiuti nelle differenti linee d'azione (psicologica, educativa, lavorativa, familiare e del tempo libero) che si può garantire un'attenzione continua alla persona, dandole la possibilità di riscattarsi, di ricostruire la sua identità, di rimettersi in gioco e, perché no, anche di poter contribuire a ridurre questo insano pregiudizio che si ha nei confronti delle persone private di libertà. E chi meglio dell'adolescente può avere questa possibilità, con la sua giovane età e tanta voglia di ricominciare?
La costruzione della *Red Comunitaria* non è semplice come si vuol pensare. Il lavoro che si richiede è notevole: non basta solo cercare, creare, attualizzare contatti con

le istituzioni, ma **bisogna anche promuovere la partecipazione attiva della società nel processo di reinserimento della persona privata di libertà**. Successivamente, si deve identificare l'obiettivo prioritario e la strategia d'azione migliore, garantendo un'attenzione continua alle necessità della persona. **È in questo passaggio che le istituzioni devono realizzare un concreto percorso di risocializzazione, reintegrazione, riabilitazione e reinserimento.** È un progetto interessante e ambizioso che a volte mi desta preoccupazioni e dubbi sulla sua complicata attuazione, non solo per via della sua intricata riuscita ma anche per via degli inevitabili scontri di pensiero che si possono avere tra colleghi. Questo è un settore che richiede giudizi, ma io per il momento ho deciso semplicemente di sospendere il mio giudizio: ho bisogno ancora di tempo per poter maturare una mia personale valutazione, mi sto concedendo un po' di tempo prima di poter fare le mie conclusioni. Senza ombra di dubbio, le mie aspettative nel corso del tempo saranno alte ma non voglio distruggere il mio castello di carta ancora prima di costruirlo.

Marianna Mazzoleni
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Quito, ECUADOR

UN GIRO SUI BUS DI QUITO

9 MAGGIO 2018

La realtà che vedo tutti i giorni sui bus di Quito, una realtà che coinvolge e accomuna centinaia di persone venditrici ambulanti; per me il bus è il posto più rappresentativo della situazione in cui vertono persone in situazione di mobilità umana principalmente venezuelani e colombiani e gli stessi ecuadoriani a Quito.

Ricordo le prime volte che mi muovevo con i trasporti per andare a visitare i beneficiari della Misiòn Scalabriniana, l'ente dove svolgo il Servizio Civile nell'area di micro-credito e gruppi di risparmio a Quito, la capitale dell'Ecuador. Avevo già preso un autobus qui, però questa era la prima volta che lo prendevo da sola e non sapevo esattamente dove stavo andando. Avevo un nome, un indirizzo e un numero di telefono. Dopo aver preso appuntamento con la persona partivo alla ricerca dell'indirizzo e anche qui è tutto un programma. Infatti le vie qui sono lunghe chilometri perciò, un indirizzo consta di due vie: la principale dove sta la casa e la traversa, cioè la via perpendicolare più vicina; tuttalpiù a rendere la cosa una sfida ci si mette la mancanza di alcuni numeri civici e campanelli, perché se ce n'era uno, l'avranno rubato.

Da quando sono arrivata a Quito ho passato molto tempo sui mezzi di trasporto pubblici in quanto la città è abbastanza estesa in lunghezza e i beneficiari della Misiòn vivono da nord a sud, spesso nei quartieri più poveri e/o periferici dove gli affitti costano meno. Qui non c'è ancora la metro come a Milano o Roma, perciò quando parlo di trasporti intendo l'autobus. A Quito si distinguono due tipi di autobus: ci sono i più "veloci" Trolle, Metrobus, Ecovia e Corredor che hanno corsie preferenziali con fermate prestabilite e poi ci sono quelli "normali",

di colore blu, che non avendo corsie apposite si imbottigliano nel traffico, ma sono anche i bus più capillari che ti permettono di arrivare nei posti meno centrali. Al principio era difficile prendere questi autobus di colore blu in quanto non riuscivo a capire dove fossero diretti; infatti, questi bus blu appartengono a diverse compagnie e i locali li identificano con il nome della compagnia e con le vie e i quartieri scritti su un cartellone posto nel vetro in fronte al bus. Oppure per capire dove sono diretti ci pensa il venditore di biglietti che sta bordo di ogni bus e che ha il compito di gridare dal finestrino tutte le principali vie per la quale il bus passerà. A volte non facevo in tempo a chiedere indicazioni che l'autista per la fretta era già ripartito, mentre altre volte sono salita sul bus sbagliato.

Perchè vi sto parlando di autobus? Per capire una città non c'è miglior modo che prendere i trasporti pubblici, perchè in generale offrono punti di vista che se ti sposti in macchina sfuggono. L'autobus è un luogo ristretto dove si può vedere una rappresentazione della comunità in miniatura, persone molto diverse tra loro si ritrovano a condividere uno spazio limitato per un certo periodo di tempo, a volte si sta talmente stretti che non si riesce neanche ad uscire alla propria fermata. Qui non è come in Italia che tutti stanno al cellulare, la maggior parte delle persone cerca di non usarlo in luoghi affollati per paura degli scippi, per cui non c'è miglior passatempo che guardarsi in giro. In particolare, ti renderai subito conto della presenza di venditori ambulanti, molti dei quali venezuelani ed è così che ti trovi a diretto contatto con le storie di vita di queste persone, che ad alta voce cercano di attirare l'attenzione dei passeggeri.

"Buongiorno signore e signori, scusate il disturbo sono salito su questo autobus perché sto passando un momento difficile e per guadagnarmi la vita vendo questi cioccolatini. Sono venezuelano, ho cercato lavoro ma per avere un lavoro mi chiedono un visto che costa 250 dollari, quindi per tirare avanti le offro questi buonissimi cioccolatini". E poi aggiunge il sempreverde: "Che dio vi benedica", non ci sono ancora studi al riguardo, ma credo faccia aumentare le vendite del 99% in Sud America.

In effetti è la verità, un visto per un venezuelano costa 200 dollari più 50 dollari per il tramite, una somma abbastanza importante se si considera che in Ecuador il salario minimo mensile è di 386 dollari e spesso un venezuelano viene contrattato per molto meno con metodi irregolari e con una paga che può variare dai 5 ai 10 dollari giornalieri. Ed è per questo che molti per non farsi sfruttare decidono di vendere prodotti per le strade e sui pullman.

Tuttavia non si incontrano solo persone straniere che vendono, anche gli stessi ecuadoriani e addirittura una volta mi è capitato di incontrare un signore italiano, probabilmente arrivato in Ecuador come viaggiatore, che non è più riuscito a tornare per mancanza di soldi.

Salgono e scendono dai bus, a volte ancora in corsa, perché qui in pratica gli autisti prima aprono le porte e poi si fermano, non il contrario. È dura, dopo un viaggio di un ora in cui salgono mediamente 4 venditori, una persona si abitua a sentire queste storie, che seppur diverse hanno molto in comune. Vendono di tutto: succhi, cioccolatini, biscotti, frutta, patatine, gelati, penne, pennarelli, portamonete, caricatori di cellulare, rossetti, libri da colorare per bambini, perfino spazzolini da denti con presentazioni del prodotto che farebbero passare per principianti i venditori di aspirapolvere italiani.

Essendo il bus un posto ristretto e molto affollato è il posto ideale per le vendite. Ogni corsa rappresenta per loro la possibilità di vendere qualche prodotto in più, per questo non rimangono sullo stesso bus per molto tempo. Però al contempo molti passeggeri sono infastiditi dalla presenza di troppi venditori ed è così che vedi l'indifferenza delle persone, tutte indaffarate nella loro vita e nella loro esistenza.

Alcuni di questi venditori sono anche beneficiari della mia organizzazione, infatti con i microcrediti la Misiòn Scalabriniana sostiene idee di impresa dalle più comuni come la vendita di street-food e succhi, alla parrucchiera per i cani. Molti hanno iniziato così, vendendo sugli autobus e poi con l'aiuto del credito si sono comprati un piccolo chiosco ambulante o hanno comprato le attrezzature necessarie per aprire il loro negozio. La particolarità della Misiòn è che

funge da tramite tra le persone in mobilità umana (migranti economici, rifugiati, ecc. senza distinzioni) e una cooperativa, in quanto è molto difficile, se non impossibile, accedere a un credito se non si è cittadini ecuadoriani. Inoltre, non si tratta di un solo credito, i beneficiari aprono un conto di risparmio presso la cooperativa e possono usufruire di più prestiti che vanno crescendo di importo nel tempo, sempre sotto costante monitoraggio da parte della Misiòn, il quale è parte del mio compito come servizio civilista e il motivo per cui mi muovo spesso in bus per fare visita alle micro-imprese dei beneficiari.

Mi scuso per non avere foto molto belle con persone sorridenti e neanche racconti esotici da terre lontane. Vi lascio con quest'ultima osservazione. Dopo 4 mesi girando per Quito mi stupisco di come la città, che appena arrivata mi sembrava enorme, inizia ad essermi così famigliare. L'altro giorno sull'Ecovia una signora ecuadoriana, nonostante il mio aspetto *gringo* mi chiede se so dove sia la via tal dei tali. Per un secondo la guardo come a dire, "ma perché lo chiedi a me che si vede che non sono di qui?", poi però il nome di quella via mi sembra di averlo già sentito. Sì certo, so dov'è quella via! E tutta felice le do indicazioni.

Forse, dopotutto, non sono così straniera.

Belén García Villoria
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Quito, ECUADOR

ATTRAVERSO FRONTIERE: ECUADOR. PAESE DELLA CITTADINANZA UNIVERSALE?

10 MAGGIO 2018

Maggio, Maggio, Maggio ... questo mese risuona nella mia testa da alcuni giorni. All'improvviso mi sono resa conto che sono a metà del mio anno di servizio civile alla Missione Scalabriniana a Quito, in Ecuador. Ci sono molte cose che ho visto, imparato e fatto in questi mesi, e sono veramente curiosa di vedere se quelli che verranno saranno così intensi come quelli vissuti finora.
Sebbene trascorro la maggior parte del mio tempo davanti al computer in ufficio, ascolto quotidianamente le storie di persone che passano dalla Missione cercando orientamento legale o chiedendo aiuto per far fronte a qualsiasi altra necessità che possano avere dopo essere arrivati nel paese. Richieste alle quali, nella maggior parte dei casi, è impossibile rispondere a causa della mancanza di fondi che alcune organizzazioni del terzo settore stanno affrontando dallo scorso anno. Ma oltre a passare la giornata di fronte al computer, di tanto in tanto mi portano in giro per questo bellissimo paese dove si possono sperimentare 4 stagioni in 24 ore. Quello di cui davvero volevo parlare oggi è una realtà che ho visto con i miei occhi nei confini nord e sud del paese della cittadinanza universale.

PRIMA TAPPA DEL VIAGGIO: confine nord

Aspetta un attimo... *Cittadinanzadeque?* La Costituzione dell'Ecuador (2008) nell'art. 416 del capitolo "Principi delle relazioni internazionali" sostiene *"la libera mobilità di tutti gli abitanti del pianeta e la progressiva fine della condizione straniera come elemento trasformante delle relazioni iniqui tra paesi, in particolare nord-sud".*
Queste bellissime (e utopiche) parole sulla carta perdono tutto il loro valore nel momento in cui le persone attraversano il confine colombo-ecuadoriano dal ponte internazionale di Rumichaca
Attualmente, circa 4.000 persone (la maggior parte dal Venezuela) entrano quotidianamente in Ecuador passando per il confine settentrionale. Il viaggio da quando hanno lasciato le loro case non è stato facile: hanno lasciato la famiglia e gli amici; hanno affrontato l'abuso di potere esercitato dalle autorità nel confine colombo-venezuelano che li privano dei pochi beni preziosi che portano. (Per evitare ciò, molti di loro si rompono i pantaloni all'altezza della vita per riempirli con le banconote che hanno risparmiato per continuare il loro viaggio alla ricerca di condizioni di vita migliori) e una lunga lista di situazioni che aumentano la vulnerabilità di queste persone e minano il loro stato di salute, già precario a causa della situazione nel loro paese.
In molti casi, le persone hanno affrontato tra i 4 e i 7 giorni di viaggio, ma molti altri hanno trascorso diversi mesi di "transito" in Colombia per raccogliere il denaro che gli avrebbe permesso di proseguire verso l'Ecuador o di continuare il loro viaggio verso altri paesi più al sud come il Perù e il Cile con lavori instabili e mal retribuiti ... anche se non sempre vengono pagati. Il risultato di questo? Le

persone arrivano stanche al freddo confine di Rumichaca, dove devono aspettare fino a 12 ore in fila all'aperto, non importa se c'è il sole o la pioggia (che è la più consueta) per essere in grado di timbrare la loro uscita dalla Colombia e l'ingresso all'Ecuador. Per gestire questa massa continua di persone, le autorità ecuadoriane hanno sviluppato un sistema "innovativo, efficiente e cordiale" in modo che nessuno perda il suo turno (ma la loro identità, quella si), mettendo in chiaro che sono solo un altro numero tra i migliaia di casi che vedono ogni giorno. Dall'altra parte, i "mediatori" hanno trovato un buon affare con le persone che viaggiano con la tarjeta andina e che (1) stanchi dal lungo viaggio e (2) abituati alla corruzione nel loro paese d'origine e con la quale si sono confrontati durante tutto il viaggio, sono disposti a pagare per ricevere i documenti più velocemente... senza essere consapevoli che sono documenti falsi e senza validità legale.
Coloro che veramente beneficiano di questa crisi umanitaria sono i servizi di trasporto: le compagnie di autobus che vanno da Tulcan (città ecuadoriana più vicina al ponte Rumichaca) a Huaquillas (città di confine con il Perù) hanno aumentato 8 volte la loro flotta di autobus; mentre i servizi di taxi, pieni di valigie, passano la loro giornata viaggiando dai posti di frontiera alle città.

SECONDA TAPPA: l'Ecuador come paese di transito o destinazione Finale

Ma non andiamo oltre e, prima di recarci sul confine meridionale, facciamo una breve analisi delle situazioni che devono affrontare le persone di paesi terzi che decidono di trasferirsi in Ecuador, i cittadini ecuadoriani che in passato si sono trasferiti in paesi come la Spagna e il Venezuela e che ora vogliono tornare, e le persone che sono in transito verso altre destinazioni.

In primo luogo, troviamo che sebbene la costituzione dell'Ecuador promuova i valori di uguaglianza, non discriminazione e cittadinanza universale, dopo l'entrata in vigore della nuova Legge organica sulla mobilità umana -LOMH- (2017) l'esercizio dei diritti di stranieri è stato aggravato e il processo di regolarizzazione del loro status di immigrazione nel paese è stato ostacolato. Tra l'altro, è importante notare gli alti costi dei visti ($250 i più economici) quando il visto turistico di 180 giorni (gratuito) scade.

Questo visto turistico consente agli stranieri di spostarsi nel paese, ma non di lavorare. Se consideriamo che molte persone rimangono in "transito" (a tempo indeterminato), mentre raccolgono i soldi necessari per continuare il loro viaggio, e altrettanti decidono di rimanere in modo permanente nel paese per ricominciare a vivere una vita minimamente dignitosa, questo visto favorisce la diffusione di lavori precari ed irregolari, rendendo di conseguenza la gente estremamente vulnerabile, non assicurando nessuna soluzione a lungo termine che gli permetta stabilità e un futuro dignitoso.

A questo proposito, va notato che i casi di abuso del lavoro nei confronti delle persone provenienti dal Venezuela sono aumentati in maniera significativa, così come lo sfruttamento sessuale e il traffico di persone di questa nazionalità.

L'alternativa migratoria disponibile (gratuita) sarebbe il rifugio. Tuttavia, a causa delle relazioni che il precedente governo ha avuto con il governo venezuelano, il paese mantiene un atteggiamento stretto e neutrale, quasi disinteressato, verso le migliaia di domande di asilo che sono state registrate dal 2015 fino al febbraio 2018. Secondo i dati dell'UNHCR, delle 2.232 domande presentate tra quelle registrate, solo 6 sono state ricevute.

Questo ci lascia con altre alternative di migrazione, che come già ho detto sono costose, inaccessibili per molte famiglie (padre, madre e due bambini sarebbe pari a $ 1.000 dollari più $ 200 per i tramiti!!) Ma non solo, con l'entrata in vigore della LOMH nel 2017 che ha visto l'aumento dei requisiti per accedere ad altri visti, diventa quasi impossibile per le persone provenienti dal Venezuela soddisfare le condizioni necessarie, le quali comprendono:

- Certificato dei carichi pendenti con una validità di 30 giorni (mentre il sistema giudiziario venezuelano sta gestendo i documenti con un ritardo di 9 mesi, questo significa che una volta che si riceve è già obsoleto).
- Prova che certifica la **capacità di generare ricorsi economici per il proprio sostentamento** legale nel paese, quando il visto turistico vieta espressamente il lavoro.
- Necessità di avere un'**assicurazione sanitaria** pubblica o privata, essendo impossibile per le persone irregolari accedere alle assicurazioni pubbliche (questa normativa non è ancora in vigore).

Per i **visti professionali**, la difficoltà di avere l'apostilla sui titoli universitari in Venezuela, requisito senza la quale non è possibile convalidare i titoli. O assurde richieste dopo avere presentato tutti i titoli con l'apostilla. "*Ci spiace signora... effettivamente il suo titolo é valido, ma li manca il documento dove si specifica se lei é andata in università di maniera presenziale o no. Non possiamo riconoscerla come avvocata*". Questo è particolarmente rilevante in quanto il profilo della popolazione venezuelana che sta arrivando al paese è di giovani professionisti che sono costretti a vendere i prodotti in strada e sugli autobus per il loro sostentamento.

Quest'ultimo punto è uno dei motivi principali per cui i venezuelani decidono di continuare i loro viaggio verso altri paesi come il Perù e il Cile, dove sarà più facile convalidare i loro diplomi e accedere a mezzi di sussistenza più stabili.

TERZA TAPPA: confine sud

E dopo questo lungo viaggio siamo arrivati a Huaquillas, una città di confine separata da Aguas verdes (Perù) da un piccolo ponte di cemento con bancarelle di vestiti e cibo su entrambi i lati e in cui, senza rendersene conto, si passa da un paese all'altro in 10 passi

Tuttavia su questo ponte non ci sono controlli, per poter timbrare l'entrata / uscita nel paese bisogna percorrere l'autostrada verso i Centri Binazionali di Attenzione Fronteriza (CEBAF) a un paio di chilometri dalla città.

Non so se sarà il clima (molto più caldo rispetto al confine settentrionale), le ombre e gli ampi spazi dei grandi edifici bianchi e blu abilitati a posti di frontiera, potrebbero essere i cartelli che avvertono che tutte le procedure sono libere e che spaventano gli audaci trafilatori dal

tentativo di truffare le persone.

Può anche influenzare il fatto di non dover aspettare in due diversi posti di frontiera (come accade al confine con la Colombia) e quindi l'attesa è ridotta alla metà. Sicuramente anche perche le persone sono un po' più vicine ai loro familiari e amici che li stanno aspettando in Perù, in Cile... di quello che sono sicura è che quando eravamo lì, l'atmosfera era molto più rilassata e la gente non sembrava essere così riluttante nell'immaginare cosa li aspettava nelle loro nuove destinazioni, sempre con un occhio sull'ormai remota possibilità di tornare nel loro paese in futuro.

Per ora, possiamo solo sperare che l'Ecuador faciliti il processo di regolarizzazione dei venezuelani che vogliono iniziare una nuova vita nel paese e contribuire al suo progresso attraverso esperienza e conoscenza professionale. Solo quando il paese comprenderà i benefici che la migrazione apporta alla sua economia e alla sua diversità sarà in grado di avanzare nel rispetto di quanto stabilito dalla propria costituzione. Solo quando le persone vedranno l'altro come un proprio simile e non una minaccia, potremo ottenere un mondo più giusto ed equo.

Nonostante tutto... sarà vero che l'*Ecuador ama la vida*?

Ciuculescu Alondra Gabriela
Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

La Paz, BOLIVIA

CHE NE SARÀ DI NOI?

16 MAGGIO 2018

***"Ciò che mi ha spinto a scrivere questa poesia è proprio il coraggio. Il coraggio che ha portato Haime e Jesus a scegliere di cambiare... di fiorire, di vivere, di seguire la speranza e di mostrarla, di essere luce."* È questo il motivo che ha spinto Alondra, Casco Bianco a La Paz, a scrivere questa poesia e a raccontarci la storia di due ragazzi che stanno portando a termine il loro programma nella comunità terapeutica di S. Vincente a La Paz.**

A Haime e Jesus

di Ciuculescu Alondra Gabriela

Niente è così
come si pensava.
La vita è in bilico...
Un viaggio in costruzione
ti apre gli occhi,
i polmoni sudano emozioni,
la testa esplode
per il futuro incerto
che lentamente
ci accompagna al domani.
Ma che ne sarà di noi, un giorno?
Quando soli dovremo camminare
per raggiungere il senso della vita?

Avolte la vita delle persone può cambiare, può fiorire, può prendere strade in salita o in discesa.
Ciò che mi ha spinto a scrivere questa poesia è proprio il coraggio. Il coraggio che ha portato Haime e Jesus a scegliere di cambiare... di fiorire, di vivere, di seguire la speranza e di mostrarla, di essere luce.
Sono arrivati in comunità terapeutica sporchi della strada, ubriachi, persi, con gli occhi rossi. Ma fin dal primo momento ci hanno creduto. Hanno creduto nel domani ed hanno accettato la sfida che gli ho messo davanti: andare nelle strade, attraverso la figura del clown a donare sorrisi a quei giovani ed adulti che si trovano lì, ai bordi dei marciapiedi a consumare alcol, come loro un tempo fa. Hanno avuto vergogna, brividi, paura che qualcuno li riconoscesse..
Ma proprio lì in quel posto così misero, la musica ha cominciato a cantare, i palloncini a volare, i colori a spruzzare ed Haime e Jesus si sono lanciati. Con palline e clave hanno iniziato a strappare sorrisi, a ballare, ad essere felici.
"Mi sarebbe piaciuto se l'avessero fatto a me, quando mi trovavo lì".
Sono quelle le domande che portavano dentro, "Ce la farò io, un giorno?", "Troverò il senso della mia vita?". Ebbene sì, oggi Haime ha scelto di studiare, di concentrarsi su se stesso, di ascoltare di più i suoi sogni. Mentre Jesus dopo una vita a sentirsi inconsiderato in famiglia ed anni di strada, è riuscito a rimettersi in contatto con i suoi genitori che pensavano fosse morto.
Diffondo questa poesia per mostrare la speranza, per mostrare la luce che anche un ragazzo di strada ha dentro, per mostrare che i fiori possono nascere anche dal cemento!

Giulia Piccolo e Francesco Laveder

Caschi Bianchi in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Coronel Fabriciano, BRASILE

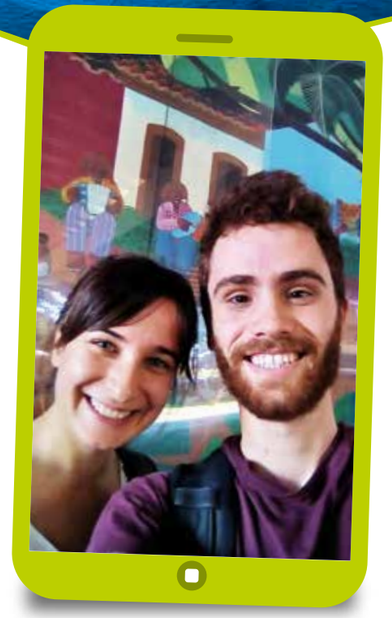
UNA TERRA ROSSA DA RISCOPRIRE

30 MAGGIO 2018

Giulia e Francesco sono Caschi Bianchi Apg23 a Coronel Fabriciano, in Brasile. Giulia è partita per dar risposta ad un desiderio che da tempo sentiva nel cuore e Francesco ha deciso di partire per sperimentare la realtà di missione mettendosi a servizio di chi ha più bisogno. Attraverso Raphael, Maria e Cida, Giulia e Francesco ci raccontano una realtà nuova nella quale hanno riscoperto il "bisogno totalizzante di sentirsi amati e voluti da qualcuno".

Terra rossa e formicai di case che si arrampicano sui *morros* verdeggianti. Sole cocente che sembra bruciarti la pelle, acqua che scorre come un torrente in piena e ricopre tutto dello stesso colore rossastro. Poi ti fermi, osservi, respiri un po' la realtà quotidiana di questo Brasile. E ti rendi conto che forse non è proprio tutto così bucolico come sembra. **Devi quindi fare reset e rivederti un po' dentro. Dialogare un po' coi tuoi stessi limiti e a volte anche con quelli degli altri.** Lasciare alle spalle quei romanticismi che ti portavi dentro e adottare un nuovo sguardo su ciò che ti sta aspettando.
La realtà richiede curiosità per essere conosciuta. E all'inizio non sai bene da dove iniziare. Forse perché nelle realtà dove viviamo ad ogni persona accolta viene garantito qualunque bene di prima necessità nel miglior modo possibile. Qual è quindi l'intervento che puoi fare? Ti metti così alla ricerca di un altro bisogno. E ne riscopri uno fondamentale: la presenza, che si declina in diversi modi e per la quale ogni persona ha una richiesta differente. **Ma alla base di tutto riconosciamo un bisogno ancor più totalizzante, ossia quello di sentirsi amati e voluti da qualcuno,** qualcuno che per loro possa chiamarsi padre, madre, fratello e sorella. Vogliamo ricordare le parole di don Oreste a tal proposito: *"Dio ha creato la famiglia e gli uomini hanno inventato gli istituti; Dio ha creato la famiglia e gli uomini hanno inventato i ricoveri dei vecchi; Dio ha creato la famiglia, gli uomini hanno creato i manicomi.* ***Riappropriamoci di coloro che abbiamo eliminato per difenderci.****"*

Penso a Raphael, ragazzo disabile in carrozzina di 29 anni, e a sua nonna adottiva Maria da Luz, 92enne anch'essa in sedia a rotelle e ormai priva di vista. Dopo esser stato preso in carico dalla nonna fin dalla sua tenera età, nel corso degli anni si è andata a delineare sempre più tra i due una relazione filiale vera e propria, una dipendenza madre-figlio che persiste tut-



tora e si manifesta in varie forme: dal non riuscire a fargli togliere lo sguardo per un minuto sulla nonna mentre sta mangiando all'aver le orecchie sempre tese per ogni parola che esce dalla sua bocca, continuando a sussultare ogni qual volta lei chiami attenzione. Ma l'immagine che più ci colpisce è quando si trovano seduti in sedia a rotelle uno di fianco all'altro:

lei assorta nelle sue litanie e lui che le allunga il braccio, le accarezza la testa, le stringe la mano, si protrae e pone la testa sul suo petto.
Penso a Cida. A quando si avvicina al tavolo con un libretto per bambini in mano, te lo porge, borbottando qualcosa. Cerca attenzione o meglio cerca presenza. Nel suo caso, in quanto sordocieca che comunica in LIBRAS tattile, cerca mani. **Mani che possano segnare anche un banale gesto ma che significhi *"io ci sono per te"*.**

Ricordiamo con emozione una sera quando la stessa Cida ha preso in mano il telefono, si è chiusa in camera e ha iniziato a

vocalizzare con decisione nella sua fantastica lingua. Cosa le sta passando per la testa? Parole, segni, immagini? Non importa il mezzo del suo pensiero. Ciò che conta qui è la sua necessità di sentirsi ascoltata e di comunicare. Di sapere che, anche se illusoriamente, dall'altra parte c'è qualcuno che la sta accogliendo. **Questa è la forza misteriosa e potente della necessità umana di sentirsi amati.**

Associação Papa João XXIII

In Brasile la Associação Papa João XXIII fu fondata il 6 dicembre del 1994 con sede nella città di Coronel Fabriciano, nello stato del Minas Gerais, ma come presenza iniziò già nel 1992 nella stessa città. La comunità opera attualmente anche in altri stati del Brasile, ossia Paraíba, Pará, e Bahia, offrendo protezione e reintegrazione a persone di ogni età in situazioni di vulnerabilità.
In particolare, nella città di Coronel Fabriciano esistono varie realtà, tra cui tre strutture di recupero per tossicodipendenti, diverse case famiglia e due progetti: il Centro Diurno para Surdos "Irmãos Vitor e Cida" e la Residenza Inclusiva "Casa da Partilha".
Queste due ultime realtà garantiscono accoglienza e supporto a diverse persone affette da disabilità, le quali rappresentano una parte molto vulnerabile della società brasiliana. A livello mondiale, si stima che circa l'80% delle persone con disabilità vive in paesi in via di sviluppo, dove si trovano esposte a maggiori rischi in termini di sfruttamento, violenza e abuso. Secondo l'ultimo censimento svolto nel 2010 da parte dell'Istituto Brasileiro de Geografia e Estatística (IBGE) il Brasile presenta 45 milioni di persone

con disabilità di varia natura, ossia circa il 24% della popolazione (in Italia questa percentuale nazionale corrisponde al 6,7%). Gran parte di queste persone vive ogni giorno forti difficoltà a livello di interazione sociale e lavorativa, tanto che meno dell'1% di loro possiede un'occupazione. Nelle strutture dell'associazione, le persone accolte hanno la possibilità di svolgere attività che favoriscono la loro autonomia fisica oltre che a stimolare la creatività e il loro sviluppo cognitivo-intellettuale. Si propongono quindi attività di laboratorio creativo, lezioni di fisioterapia e di attività fisica, aula di LIBRAS per sordi, spazi di ascolto e conversazione.

Andrea Cicchinelli
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

Lima-Tarea, PERÙ

I MIEI "VECCHIETTI" DI VILLA EL SALVADOR

19 GIUGNO 2018

Sono sul bus e sto andando dai miei "vecchietti" di Villa el Salvador, nel Cono Sur della città di Lima. Dovrei raccogliere i miti e le leggende delle loro terre di provenienza, ascoltando i racconti che mi fanno (o che dovrebbero farmi) in una parrocchia, dove loro frequentano una scuola di alfabetizzazione per anziani. In realtà, queste persone festaiole, sdentate, che in numerose oramai si muovono soltanto con il deambulatore, sono molto più propense a parlarmi delle loro vite, della fame da cui sono fuggiti, del loro approdo in una zona allora completamente desertica, dell'occupazione di terre demaniali e così, via via, della nascita e dello sviluppo del quartiere di Villa el Salvador.
Attraverso le loro parole, spesso ancora in lingua quechua, apprendo una storia incredibile di forti migrazioni che hanno portato migliaia di famiglie a fare una vera e propria invasione popolare a Lima, provenendo per lo più dalla parte centrale del Perù e del successivo insediamento in questa zona, dove ancora negli anni '70 tutto era deserto.

Dal deserto, una illuminata politica governativa di lottizzazione delle terre ha portato alla nascita di servizi, scuole, fabbriche e, pertanto, al tentativo di una reale integrazione.
Mi raccontano, i miei "vecchietti", degli anni bui del terrorismo, che hanno poi segnato una brusca battuta d'arresto nella crescita del quartiere e della tenacia con cui successivamente hanno cercato di rialzarsi per realizzare il sogno di una vita migliore, cui ambivano quando hanno lasciato le loro terre d'origine. Nonostante il distacco dai quartieri "bene" di Lima sia tuttora notevole e percepibile ad un primo sguardo (ancora più evidente in una città in cui le diseguaglianze sociali sono drammatiche e sottolineate persino dalla presenza di un muro che divide i posti dove abitano i ricchi dai luoghi dei poveri), i racconti sgrammaticati dei miei "vecchietti", come in un'abile sceneggiatura, disegnano il miracolo di strade asfaltate, di servizi essenziali e di circa 400mila persone che oggi vivono a Villa el Salvador, là, dove prima c'era il nulla.
Le migrazioni fanno parte della storia dei popoli. La storia di Villa el Salvador, forse, dovrebbe insegnare qualcosa a chi pensa che nel loro Paese non vi sia spazio per l'accoglienza.

Sono arrivato: oggi i miei "vecchietti" festaioli hanno organizzato l'ennesima festa e dalla cucina domandano il mio aiuto.
Rassegnato, penso che i miti e le leggende dovranno ancora attendere e mi preparo a ricevere i loro baci, i loro abbracci e le loro testimonianze di "vita vera".

Arianna Francescato
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - IBO ITALIA

Lima, PERÙ

"RELATOS SALVAJES"- TRE FRAMMENTI DAL PERÙ CHE STO SCOPRENDO

20 GIUGNO 2018

Sto conoscendo il Perù, lo sto conoscendo poco alla volta.
Me lo stanno raccontando i tassisti che mi hanno guidato nel traffico della capitale fino alle sue periferie che si aggrappano ai cerros che circondano la città. Lo sto vivendo a Lima, ogni giorno, nelle settimane di Servizio Civile che scorrono rapide nella sede di IBO Italia. Ne ho scoperto una parte, nella sierra, durante i weekend in visita ad Ayacucho e a Jangas abbracciati dalle montagne. L'ho celebrato, durante il mio primo natale passato a mangiare con i piedi sotto la sabbia e la salsedine appiccicata addosso. L'ho ammirato, nella selva, nei giorni in cui mi sono ritrovata a galleggiare su una barchetta nel Rio delle Amazzoni, osservando Cesar e Herman scambiarsi segnali con la natura che io non ero in grado di cogliere. E più lo scopro, questo territorio che dai quasi 7000 metri dell'Huascaran corre verso il basso fino a livellarsi con le coste dell'Oceano, e più mi accorgo di quanto sia complesso.
È nella realtà un paese dai muri invisibili e non un mosaico di realtà differenti, a volte contrastanti.
Da poco mi è capitato di passare qualche giorno in Amazzonia, nella selva, una delle tre regioni naturali del Perù, uno dei tre mondi racchiusi dentro un unico territorio. La chiamano il polmone del mondo, anche

se a me piace pensarlo più come il cuore del Sud America. Collocata là in alto, con un ventricolo sinistro a coprire gran parte del Brasile e un ventricolo destro a occupare il Perù e la Colombia, e le coronarie che giungono da Ecuador, Venezuela, Suriname, Guyana, Bolivia e Guyana francese a confluire nell'immenso Rio delle Amazzoni.
Ho trascorso un po' di tempo a Puerto Prado, una comunità a cui si giunge solamente con una delle tante barchette che giornalmente attraversano il letto del fiume e mi sono lasciata intrappolare da un groviglio di rami, foglie, chiome, radici ed erbe. Ho osservato questo gruppo di 16 famiglie vivere allo stesso ritmo della natura, iniziando le giornate presto quando il sole si concede salendo lento dal fiume e il cielo si fa rosa come un fenicottero, e terminandole poche ore dopo il tramonto, nel momento in cui il cielo già si è fatto scuro e le stelle compaiono insieme alle lucciole nella foresta fitta. Durante le escursioni sul fiume mi sono meravigliata di fronte alla loro capacità di porsi in lunghi silenzi comunicativi con la natura e durante le pause che seguivano i pasti pensavo a quanto fosse distinto il mondo che loro conoscevano e vivevano, rispetto a quello a cui io ero abituata. Un fiume nel mezzo, una foresta intera a separarci.
Arrivando in una delle tante città incastrate fra le montagne della sierra peruviana, i polmoni si aprano nonostante l'altitudine renda il respiro più pesante, e la vista spazia fino al limite delle nevi perenni. I vestiti sono quelli tradizionali, fantasiosi e colorati, sui cui ricadono i lunghi capelli neri raccolti nelle trecce ordinate delle donne. L'andamento è lento, quasi flemmatico e i modi sono riservati e un po' circospetti nei confronti dei nuovi stranieri che arrivano. È un mondo per lo più rurale, fatto di campi e aratri trainati, e la fatica la si legge nelle schiene ricurve dei signori e delle signore anziane che camminano per le strade; una fatica che molti giovani non sono più disposti a vivere, e che molte volte li spinge a lasciare i luoghi familiari per andare verso la capitale alla ricerca di altre opportunità. È anche un mondo che si porta dietro i segni della violenza che, scoppiata durante gli anni '80, l'ha travolto impetuosamente e ne ha fatto il suo luogo dell'orrore per circa vent'anni. Molte sono le persone (tra le seicentomila ed il milione) che durante quegli anni, a causa dei soprusi sia da parte di Sendero Luminoso che da parte dell'esercito nazionale sono fuggiti verso le città in cerca di protezione, sicurezza e sopravvivenza che però ancora oggi tardano ad arrivare.
Scavallato qualche valico e trascorsa qualche ora nel bus, il mondo che si trova al di là della Cordillera sembra non entrare nelle gallerie che riportano a Lima.
Lima è un gigante di cemento che prova a muoversi rapido, ma che la maggior parte del tempo rimane bloccato nel traffico intenso e costante. È una città moderna, animata, casa di passaggio di numerosi stranieri, affollata durante il giorno così come durante la notte, compressa nei quartieri più centrali che si allungano verso la costa per poi cadere a strapiombo sul mare.
Ma poco più lontano, dove lo sguardo fatica ad arrivare, inizia un'altra Lima, unita con la prima solo dai tanti autobus e combe che ogni giorno trasportano frotte

di pendolari stanchi dalla periferia alla città. È una Lima che si esprime in tutta la sua difficoltà negli agglomerati di case costruite in legno e lamiera che afferrano il terreno instabile delle colline desertiche su cui sorgono, sfidando le leggi di gravità e la capacità di adattamento dei suoi abitanti. Un paesaggio tanto suggestivo durante la notte, quando, nascosto dall'oscurità e illuminato solo dalle luci dei lampioni stradali che corrono disordinati verso la cima del cerro, pare un piccolo pezzo di cielo stellato sulla terra. Un paesaggio tanto duro, quando la luce del sole ne rivela le sfaccettature più amare.
Sorti in fretta e furia durante gli anni ottanta, con l'esplosione del terrorismo e della guerra civile, li chiamano i Pueblo Jóvenes, nonostante della rigogliosità e del vigore dei giovani abbiano poco o nulla in comune. Il risultato di questa crescita rapida e sproporzionata che ha portato la capitale ha veder gonfiare il numero dei suoi abitanti da 645 mila a circa 10 milioni di persone in soli settant'anni, è il senso perenne di precarietà e abbandono che pervade questi luoghi, a volte divisi dalla "lima bene" da vere e proprie barriere architettoniche.
In questi asientamentos humanos il coefficiente di GINI* non è più solo un numero, ma si concretizza e prende forma nelle fragili pareti che racchiudono vite dure e combattive, nelle innumerevoli costruzioni iniziate e mai finite, nella mancanza quasi totale di servizi e luoghi di svago, e nelle cisterne blu sui tetti che come il corpo di un cammello custodiscono e utilizzano con parsimonia l'acqua che scarseggia e che arriva a costare fino a 10 volte di più che in città. Nonostante questo le periferie continuano a crescere e la vita scorre, e la speranza di un miglioramento a volte fa capolino fra alcune aiuole colorate fatte crescere sui versanti pendenti intorno alle case.
"I bambini sanno che i fiori non vanno pestati; in questo modo non si avvicinano al bordo della strada e non rischiano di cadere. Prima avevamo provato con una staccionata di legno, ma non funzionava, la scavalcavano", mi racconta una mamma.
Sorrido.
Penso a quanto sarebbe bello se al posto di ogni muro che divide ci fossero un paio di girasoli e alcune primule colorate.

Sara Marzorati
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - ASPEM

La Paz, BOLIVIA

LE CHOLITAS, DONNE FRA LA TRADIZIONE E LA CONTEMPORANEITÀ

22 GIUGNO 2018

La *chola boliviana* o *cholita*, come viene più comunemente chiamata, è la donna *paceña* (abitante di La Paz e dei suoi dintorni) portatrice della tradizione aymara, una delle molteplici culture indigene ancora presenti in Bolivia, risiedente negli altopiani andini, fortemente radicata nella città di La Paz. La parola cholita deriva da un diminutivo della stessa lingua aymara: *Chulu* o *huayqui* che significa "meticcio".
Si caratterizza per gli abiti tipici che indossa e che la contraddistinguono indiscutibilmente: una colorata *pollera* (una gonna a balze lunga fino alle caviglie e alquanto voluminosa, portata in modo da far risaltare il fondoschiena), un *sombrero* o *bombín* (una piccola bombetta che, nonostante le sue minute dimensioni rispetto alla circonferenza della testa non cade mai restando immobile), una *manta* (uno scialle legato all'altezza del petto), una blusa, delle simpatiche ballerine e, per terminare, delle lunghe trecce nere a cui spesso sono attaccate *extensions* decorative che allungano la pettinatura e la rendono più appariscente.
Non tutti questi elementi del vestiario della *cholita* risultano uguali per ognuna di esse: le più abbienti possono permettersi tessuti ricchi e rifiniture, mentre molte altre devono accontentarsi della semplicità in ciò che indossano, senza tuttavia rinunciare a mostrare la loro identità. La *cholita* si trasforma così da donna indigena dell'altopiano, simbolo spesso di un rango sociale basso, a espressione dell'alta società boliviana.
Ciò nonostante non tutte le donne della città e dei vicini altopiani sono *cholitas*:

è una tradizione che si sta perdendo con il tempo, sebbene negli ultimi anni esse abbiano ricevuto una maggior approvazione da parte della società e ottenuto incarichi mano a mano più importanti. Infatti per molto tempo furono discriminate per le loro origini indigene e per ciò che indossavano; inoltre non potevano assumere nessun ruolo rilevante nella società ed erano solitamente bambinaie, donne delle pulizie, cuoche o commercianti di mercato. Questo cominciò a cambiare agli inizi degli anni ottanta quando le *cholitas* ottennero l'approvazione per esercitare professioni in ambito politico, sportivo, dei mezzi di comunicazione, fino ad allora vietate.
Oggi giorno chi vuole essere *cholita* lo fa per sua scelta ed è, il più delle volte, per continuare la tradizione della famiglia. "Mia mamma, mia nonna sono *cholitas*: per questo lo sono anch'io", mi hanno risposto diverse donne a cui l'ho chiesto. Nonostante le *cholitas* che si vedono per strada siano ancora molte, sempre meno sono le giovani che decidono di seguire le loro origini. Questo è uno dei tanti elementi di una Bolivia che sta scegliendo di cambiare, di abbandonare le sue tradizioni più proprie per

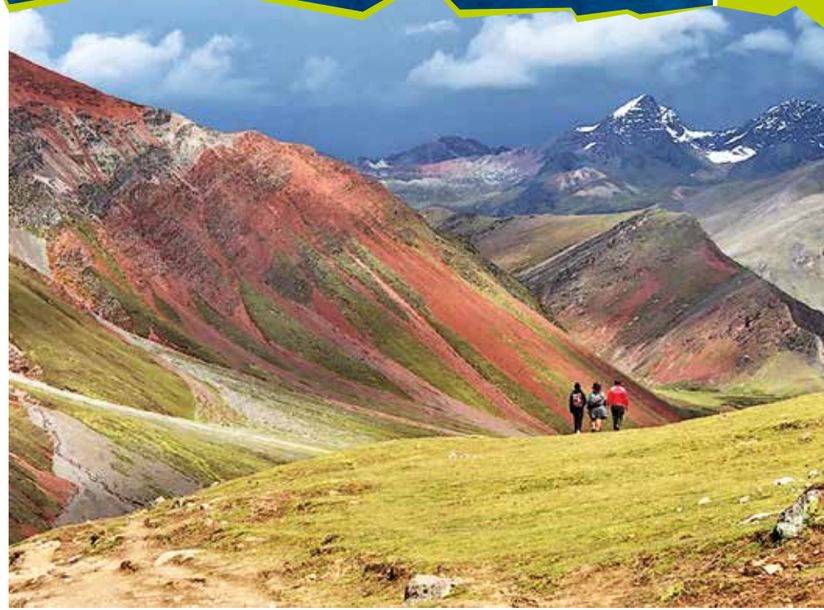
dare spazio a una società moderna e sempre più occidentalizzata, rischiando così, allo stesso tempo, di eliminare parte della sua autenticità.
Non sempre la modernità è simbolo di miglioramento e rincorrendola spesso si rischia di perdere altro, forse più essenziale per la nostra identità personale e culturale. Quante *cholitas* vedremo fra qualche anno? Solo le decisioni che le nuova generazione femminile boliviana prenderà sapranno rispondere.

Sara Miante
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV

PERÙ

PERÙ: SENDERO DE LENTO ANDAR

25 GIUGNO 2018



Questa poesia che ho scritto racchiude l'essenza del cammino fino ad ora percorso in questi sette mesi in Perù. È un inno alla gioia, all'amore, alla natura, alle relazioni umani, ai sorrisi, alle delusioni, al condividere e alla bellezza di crescere e prendere consapevolezza del mondo circostante. Osservazione, riflessione e critica sono stati tre elementi essenziali che mi hanno permesso di trarre il massimo dagli incontri ed eventi che hanno costantemente arricchito le mie giornate peruviane, ma sopratutto di diventare la persona che sono oggi.

Me trajo hasta aquí una ilusión y un viento que me empujaban
la fuerza y la convicción profunda
de que mañana será una mañana mejor
llena de luz y de calma.
Nada más estuve pensando como cambiar el mundo,
dormí a boca abajo y soñé
que la tierra no estaba repartida entre los que tienen más poder.
Escribimos para manifestar lo que anhelamos
alquimistas que con nuestros versos materializamos
abracadabra entrelazamos diferentes realidades
con lo que verbalizamos.
Siete meses de imágenes coloradas y caóticas,
olores, ruidos y sonrisas.
Perú es música todo el día, horas de viajes y carreteras,
artesanas tejiendo mantas y chompas,
mercados y mamitas a la orilla de la calle
vendiendo quinua y un pan con queso.
Perú es sol, naturaleza, alpacas y cóndores
tierra de selva, desiertos, playas, cordilleras, lagunas,
ríos majestuosos, nevados y volcanes.
Perú es quedar maravillado
y acampar en el medio de la nada bajo millones de estrellas.
Perú es hogar de múltiples culturas, idiomas y tradiciones
tierra de luchas y violaciones.
Perú es trabajar la tierra, sembrar y cosechar
donar vida a un mundo
que lentamente estamos depravando de su belleza.
Perú es contradicciones.
Comprenderlo no es fácil, pero sí fascinante.
Es un sendero de lento andar, sendero de paso lento.
Acabé con la prisa en entenderlo,
solo comprenderé sus misteriosos lamentos
despojándome de mi concepciones y convicciones,
porque el juicio mata a las relaciones.
Hay que partir de la realidad,
propia y de los demás.
Análisis y aceptación son los motores para
entender quienes somos y saber quien seremos.
Así, cuando me acuesto miro el techo y pienso
a la cosa de mí que no soporto más,
duele, pero no importa el tiempo está por cambiarla.
Sendero de lento andar, sendero de paso lento,
no tengo prisa en llegar,
voy persiguiendo mi sueño,
voy respetando el azar,
voy comprendiendo el misterio,
voy danzando entre estos sutiles equilibrios de la vida
que tiene atados los seres humanos.
Hojas de coca, sagradas y tan bellas a la tierra las ofrezco
Dios sol que siempre me calientas y me rellenas
el alma después del frio de anoche
Apu Ausangate, Salkantay, y Machu Picchu
protectores del mundo y de todos los seres humanos
a ustedes les dedico mi canto de agradecimiento
porque el aliento del viento me ha hecho renacer.
Renacer y vivir.
Perú es compartir, confrontarse y crecer.
Perú es empezar a dar amor y a recibirlo si estás dispuesto a darlo.

Mi ha portato qui un'illusione e un vento che mi ha spinto
la forza e la profonda convinzione
che domani sarà un domani migliore
pieno di luce e calma.
Stavo solo pensando a come cambiare il mondo,
Ho dormito sullo stomaco e ho sognato
che la terra non fosse divisa tra coloro che hanno più potere.
Scriviamo per manifestare ciò che desideriamo
alchimisti che materializziamo con i nostri versi
abracadabra intrecciamo realtà diverse con ciò che verbalizziamo.
Sette mesi di immagini colorate e caotiche,
odori, rumori e sorrisi.
Il Perù è musica tutto il giorno, ore di viaggio e strade,
artigiani che tessevano coperte e maglioni,
mercati e mamitas sul lato della strada
che vendono quinoa e pane con formaggio.
Il Perù è sole, natura, alpaca e condor
terra di giungla, deserti, spiagge, catene montuose, lagune,
fiumi maestosi, montagne innevate e vulcani.
Il Perù deve essere stupito
e il campeggio nel mezzo del nulla sotto milioni di stelle.
Il Perù è la patria di molteplici culture, lingue e tradizioni
terra di lotte e violazioni.
Il Perù è lavorare la terra, piantare e raccogliere
donare la vita a un mondo
che stiamo lentamente privando della sua bellezza.
Il Perù è contraddizione
Comprenderlo non è facile, ma è affascinante.
È un percorso da una camminata lenta, percorso dal passo lento.
Ho finito in fretta per capirlo,
Comprenderò solo i suoi misteriosi lamenti
spogliandomi delle mie idee e convinzioni,
perché il giudizio uccide le relazioni.
Devi iniziare dalla realtà,
propria e degli altri.
Analisi e accettazione sono i motori per
capire chi siamo e sapere chi saremo.
Così, quando vado a letto, guardo il soffitto e penso
alla cosa di me che non sopporto più,
Fa male, ma non importa
il tempo sta per cambiarla.
Percorso lento, percorso lento,
Non ho fretta di arrivarci,
Sto inseguendo il mio sogno,
Sto rispettando il caso,
Sto capendo il mistero,
Sto ballando tra questi sottili equilibri della vita
che ha legato gli esseri umani.
Le foglie di coca, sacre e così belle sulla terra, le offro
Dio Sole, mi riscaldi sempre e riempi la mia anima
dopo il freddo della notte scorsa
Apu Ausangate, Salkantay e Machu Picchu
protettori del mondo e di tutti gli esseri umani
Dedico il mio canto di grazie a voi
perché il soffio del vento mi ha fatto rinascere.
Rinascere e vivere.
Il Perù è condivisione, confronto e crescita.
Il Perù è iniziare a dare amore e a riceverlo se sei disposto a darlo.

Rosaria Giorgio
Casco Bianco in servizio civile con COPE - FOCSIV

Cusco, PERÙ

SPIRITI SOLITARI IMMERSI NEL COSMO

28 GIUGNO 2018

***Lasciarsi alle spalle un continente per conoscerne uno nuovo, riviversi e riscoprirsi nella solitudine amara e sempre alla porta, essere parte dell'immenso cosmo.* Una riflessione profonda e non scontata che attraverso il racconto dell'esperienza personale ci racconta le comunità andine in Perù, la condizione della donna e l'importanza della solitudine.**

Dopo quasi sei mesi a Cusco, Perù, la mia riflessione su questa magnifica esperienza andina si concentrerà su un'analisi personale di ciò che i miei occhi hanno visto, le mie orecchie sentito e di tutti i passi consapevoli fatti su una terra piena di energia e di immensa spiritualità.

Fin da subito ho capito quanto la tradizione e la cultura andina siano vive, non solo a Cusco ma in tutto il Perù. L'insegnamento andino che più mi ha affascinato è la visione etica e cosmica della vita umana: la vera sfida dell'essere umano è affrontare la solitudine, riconoscere nell'oscurità assoluta le proprie paure e immergersi nel silenzio più impenetrabile per scoprire il proprio essere. Per l'uomo andino la vera lotta è quella combattuta contro se stesso, una battaglia volta a riconoscere e prender coscienza dei propri suoni corporei, essere padrone dei propri movimenti, apprezzare il silenzio della voce e del respiro profondo. Il tutto crea una melodia mai ascoltata, un ritmo creato da noi stessi nel quale, attraverso il dialogo interiore, la nostra mente e il nostro corpo fluiscono dimenticandosi dello spazio e del tempo, lottando incessantemente contro le paure e i dubbi che costantemente li assalgono.

La solitudine in questo concerto silenzioso diviene la unica e sola compagna, la unica che aiuta l'uomo a affrontare le paure più oscure e a dirigere l'individuo verso la vittoria. Come riferisce un antico e saggio *Curandero* [1] , il giorno in cui ognuno di noi saprà accettarsi, e l'accettazione di se stessi è sempre un percorso fatto a mano a mano con la solitudine, orizzonti sconosciuti si schiuderanno e una musica mai udita giungerà alle nostre orecchie.

L'essere se stessi, attraverso questo percorso, porta l'uomo a sprigionare una energia che è energia vitale che alimenta ogni cosa. Questa energia non appartiene all'uomo, appartiene a tutto l'universo ed è lentamente restituita alla madre cosmica, la *Pachamama*, colei che comprende ogni cosa, l'entità che fa in modo che tutti gli esseri viventi, uomini, piante, animali, montagne, laghi, sorgenti e fiumi facciano parte di un immenso ingranaggio cosmico che si indentifica con l'unione assoluta fra l'uomo e la natura.

Per l'uomo andino la *Pachamama* è donna e come tale anche essa ha sentimenti,

1 *Curandero/os:* rappresenta la figura del guaritore. Il curandero è una persona saggia, che vive sulle montagne delle Ande a stretto contatto con la natura. I curanderos sono uomini e donne dotati di un'immensa spiritualità che conoscono le leggi della Natura e utilizzano tutti i suoi elementi per curare fisicamente e spiritualmente, corpo e anima, le persone. I curanderos hanno il compito, nella società andina, di nutrire e rispettare la Madre Cosmica e di dar vita a una nuova società che sia amorevole, pacifica e solidale.

energia umana femminile. L'uomo è sempre stato devoto alla Madre Cosmica; i *curanderos* ancora tutt'oggi continuano a vivere sulle montagne del Perù, in totale e perfetta armonia con la natura. Essi ritengono che la missione dell'uomo è sapere riconoscersi come parte del tutto attraverso un percorso, fatto in totale solitudine, volto alla scoperta dell'energia vitale che abita nell'immensità del cosmo e di entrare in contatto con le forze naturali per conoscere la verità e raggiungere la spiritualità interiore.

Di qui la mia riflessione nasce spontanea, rompendo stereotipi e superando concetti sociali banali e di poca intensità, sulla bellezza della solitudine. **Prima della mia esperienza qui in Perù, poche volte ho avuto l'occasione di conversare con la mia solitudine**, poche sono state le circostanze di sentirmi realmente sola e immersa nelle mie paure.

Cusco è solitudine, Cusco è dialogare con se stessi, Cusco è la scoperta. Cusco, il Perù in generale, mi sta accompagnando a avvicinarmi sempre più al mio mondo interiore, dimenticandomi e allontanandomi per un attimo dalla ricerca costante e frenetica nel mondo esteriore. Ho imparato ad apprezzare la solitudine perché essa mi aiuta a nascondermi timidamente dentro me stessa, a dimenticare, a provare uno spettro di emozioni che raramente si sperimentano nella vita quotidiana, caotica e confusa, come la noia, la paura, l'abbandono, il fascino e l'oscurità.

Dunque, la solitudine diviene la ricerca per farmi compagnia, è il meccanismo che mi sta permettendo di guardare dentro me stessa e di riscoprirmi, di vivermi, di non sentirmi sola. Dentro l'apparente abisso della solitudine, sprofondo e ne scorgo il fascino del nulla, del silenzio e del dialogo interiore, una conversazione profonda tra me e me. Infatti dentro quell'abisso che prima mi faceva paura, la scoperta assoluta è stata assomigliare a me stessa, assaporare la libertà di essere ciò che si è senza che nessuno mi giudichi o mi influenzi.

Ritornando al pensiero andino, il ruolo principale della solitudine è affrontare il lungo cammino verso la realizzazione totale dell'essere umano e della sua fusione con la natura, il ritorno dell'uomo alla Madre Terra. La religione andina inoltre è di stampo femminista. Questo significa che **le donne sono le sole che possiedono un'energia smisurata e straordinaria necessaria per riportare equilibrio, luce e pace nel mondo**. Infatti, gli antichi saggi andini sostengono che la donna è formata da energie, interiori e esteriori; tali energie sono canalizzate per accrescere le virtù e smussare i difetti del temperamento umano. Il compito di una vera donna è essere maestra dell'intera umanità, guidare e educare l'uomo con amore, dedizione e volontà verso la consapevolezza e verso l'unione e l'armonia tra l'essere umano e la Natura. Per poter affrontare le proprie paure e riconoscersi come parte del cosmo, ogni donna deve lottare da sola, contro oscurità e ostacoli presenti diariamente. Ogni donna andina vince la propria personale battaglia grazie all'appoggio della solitudine: quello stato mentale in cui è possibile raccogliere e ordinare le proprie idee, riflettere e creare nuovi percorsi.

La visione andina della donna e del ruolo della solitudine in questo cammino spirituale, a tratti poetico, continua a fluire nelle strade di Cusco, è visibile ai miei occhi. Basta perdersi nelle strade incaiche e notare lo sguardo delle donne che brilla, che emana una luce immensa; le parole sono dolci e sussurrate con timidezza; i sorrisi delle donne sono accesi, la volontà e la pazienza sono le virtù che più le contraddistinguono. Donne che lasciano fluire la propria energia che alimenta il circostante, donne che insegnano, donne consapevoli del proprio destino, donne saggie e coraggiose, donne che si occupano con amore dei propri figli, donne che irradiano speranza nell'oscurità, donne sole ma piene d'amore, donne che aiutano le donne, donne che non smettono di essere donne, donne che amano e che rispettano. Ma ancora, donne sottomesse a una società puramente machista, donne che trasportano carichi pesanti e dolorosi, donne che soffrono in silenzio, donne che lottano ogni giorno, donne rassegnate a una vita piena di illusioni e controsensi, donne che piangono, donne che gridano in silenzio, donne bisognose d'amore. Secondo il pensiero dei *curanderos* e dei saggi, rimanendo fedeli alla religione femminista, l'uomo ha la tendenza a spostarsi, a muoversi in più direzioni, in lui primeggia l'istinto della riproduzione e il desiderio ardente di possedere; invece nella donna primeggia l'istinto dell'amore, della protezione, della conservazione, dell'affetto e della devozione assoluta. Per questo le donne sono sottomesse, poiché sono dotate di una forza, di un'energia benevola e positiva a che va al di là del materialismo, va al di là di un istinto: la donna è energia, è l'insieme di tutti gli elementi naturali, è vento, pioggia, sole, acqua, terra e fuoco; tale energia è liberata quando si crea l'unione uomo-natura, quando la donna avrà educato l'uomo a dominare gli istinti e a raggiungere la consapevolezza di essere parte del tutto. L'uomo ha dimenticato l'importanza della donna e del ruolo che essa ha nella società e nel cosmo. Pertanto ogni donna, piccola e grande, silenziosamente e con fatica, sta guidando l'uomo verso questo cammino: affidarsi alla *Pachamama*, affidarsi alla donna.

Per le strade di Cuzco, nelle comunità, nei *pueblitos* del Valle Sagrado fino alle zone rurali si respira e si sente il richiamo e la devozione alla Madre Terra. Cerimo-

nie, rituali e festeggiamenti volti a offrire bevande, cibo e devozione alla Madre per ricevere protezione, cura e appoggio. Ma ci si dimentica che la donna è *Pachamama*, la donna è la sua incarnazione.

L'uomo andino di oggi, come l'uomo occidentale, ha dimenticato, o meglio cerca di non ricordare, il valore che le donne hanno nella società.

Questo è la diretta conseguenza dell'aver rinnegato o non ascoltato la propria solitudine, perché, come già detto, è la unica compagna che ci permette di comprendere ciò che siamo, di distaccarci dal mondo circostante per poter dialogare con noi stessi e di creare un'unione armoniosa tra tutti gli elementi del cosmo, uomo-donna. In più la solitudine aiuta ciascun individuo a compiere questo cammino individuale e spirituale. Tale cammino, dunque, si presenta come una costante ricerca: cercare continuamente, trovare e riprendere la ricerca.

Allo stesso modo si presenta il mio cammino in Perù: inquieta e bisognosa di certezza, vago e mi perdo tra i paesaggi andini, tra i suoni del vento, la bellezza disarmante delle montagne e nel rumore silenzioso della natura circostante, cercando una verità, che in fondo è nascosta in me stessa, nascosta nel silenzio della mia solitudine.

"Trovarsi" è lo stato d'animo attuale, l'ansia costante di raggiungere la consapevolezza di sé che permetterà alla mia personalità di realizzarsi completamente e di vivere realmente, quei momenti, quelle ore, quei giorni, quegli anni che vengono di solito sciupati nella banalità quotidiana d'una esistenza «d'ordinaria amministrazione». Affidarsi alla natura e camminare mano a mano con la solitudine, camminare con passo consapevole, lasciare fluire liberamente l'energia, respirare il silenzio, cullarsi con il vento, ascoltare i suoni e i rumori, essere donna; tutto ciò rappresenta un percorso spirituale e di ricerca personale. In questo cammino la *Pachamama* mi accompagna e mi offre la chiave di lettura per interpretare determinati eventi, mi offre sostegno e energia, illumina il mio cammino.

Francesca Bassoli ed Enrico Garro

Caschi Bianchi in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Puerto Madryn, ARGENTINA

IL PROGETTO "APOYO ESCOLAR"

9 LUGLIO 2018

In una situazione difficile come quella che sta vivendo l'Argentina, Francesca ed Enrico, Caschi Bianchi a Puerto Madryn, *"hanno sentito l'esigenza di provare ad attenuare per quanto possibile le conseguenze di questa situazione"*: si sono rimboccati le maniche e hanno dato vita al progetto "apoyo escolar" con l'obiettivo di offrire uno spazio e tanto altro ai bambini del barrio Pujol.

Come sbianchettare una situazione nera

In quest'ultimo periodo molte province dell'Argentina stanno vivendo un periodo piuttosto insolito per una persona abituata a vivere nel cosiddetto primo mondo. Questi ultimi quattro/cinque mesi sono trascorsi accompagnati da una lunga serie di proteste negli ambiti probabilmente tra i più delicati per una nazione. Buona parte del personale di scuole e ospedali pubblici di Puerto Madryn sta aderendo a scioperi, che se in un primo momento duravano giusto un paio di giorni, in poco tempo hanno assunto la forma di scioperi a tempo indeterminato. Stiamo vivendo in una comunità terapeutica in cui convive anche la famiglia dei due responsabili e, ad oggi, i bambini non stanno frequentando la scuola da più di due mesi di fila. Problemi analoghi si stanno avendo anche negli ospedali, in cui sembra funzionare relativamente bene solo il pronto soccorso.

L'ultima volta che abbiamo accompagnato un ragazzo della comunità da uno dei pochi medici che non aderivano allo sciopero, abbiamo trovato un ospedale spaventoso, con corridoi incredibilmente vuoti. Questo è anche a causa del fatto che allo sciopero non solo stanno aderendo medici, insegnanti, presidi e personale amministrativo, ma anche i bidelli e il personale delle pulizie e, di conseguenza, talvolta il fatto che anche solo una di queste categorie non presti servizio, rende comunque la struttura inagibile. Da tempo la scuola di musica di uno dei ragazzi della comunità, per esempio, non sta più offrendo lezioni a causa del fatto che non viene pulita da troppo tempo.

Le rivendicazioni di tali proteste sono svariate, principalmente si lamenta il fatto che gli stipendi dei dipendenti statali, con l'importante aumento dell'inflazione, non sono più proporzionati al costo della vita. In teoria ogni anno sindacati

e governo dovrebbero sedersi attorno al tavolo delle negoziazioni per adeguare gli stipendi, ma ciò non sta avvenendo da due anni. Si consideri che quando siamo arrivati in Argentina a novembre 2017, il cambio Euro - Peso argentino era a 1:20 circa, mentre oggi è a 1:33,5. Un'altra tra le ragioni delle proteste è che, se in teoria tali stipendi dovrebbero essere erogati in una specifica data uguale per tutti, in pratica lo stato ha prorogato di due settimane o di un mese (in base alla categoria dei lavoratori) tale data.

In un contesto così critico, noi come comunità abbiamo sentito l'esigenza di provare ad attenuare per quanto possibile le conseguenze di questa situazione, offrendo durante la settimana uno spazio in cui quei bambini che rimarrebbero molto probabilmente a casa, possano ritrovarsi in mezzo ad altri coetanei in un clima piacevole che al tempo stesso tenta di non dimenticare uno dei diritti più importanti del bambino, ovvero quello all'istruzione.

Un salone vuoto e un po' di buona volontà

Come dice Don Oreste "Le cose belle prima si fanno e poi si pensano", e per noi è stato proprio così perché tutto è iniziato

senza pensarci due volte, un po' inaspettatamente. Da un giorno all'altro abbiamo chiamato Padre Andrés per chiedergli le chiavi del salone della Caritas. L'idea era quella di coinvolgere i bambini del barrio Pujol, un quartiere poco distante da dove viviamo, in quella finestra di tempo in cui normalmente sarebbero dovuti essere a scuola, dedicando una parte della mattinata allo svolgimento dei compiti e un'altra ad attività più piacevoli come merenda e giochi. Il Padre si è dimostrato entusiasta e disponibile a pubblicizzarlo nella messa della domenica.

Il giorno successivo belli carichi di buone intenzioni ci siamo presentati in otto alla mattina presto per preparare la colazione e il possibile per una buona accoglienza di chissà quanti bambini. Indovinate un po' quanti bambini c'erano? ZERO!

"Mannaggia!", "Il progetto non è stato pubblicizzato sufficientemente", "Abbiamo avuto aspettative troppo alte", "Non l'abbiamo pensato e organizzato abbastanza", "CI SIAMO MONTATI LA TESTA", "ALE, non sai neanche le tabelline!", "Diego, avevi 10 in matematica e non sai nemmeno da cosa iniziare per risolvere una divisione?!?", "Cioè...

Vuoi dirmi che alla fine Alan, che pensava che i dinosauri fossero ancora vivi, è l'unico che verrebbe promosso??!".

Insomma, dobbiamo ammettere che il primo giorno ci aveva un po' buttati giù, però, sebbene un po' demoralizzati, il giorno dopo eravamo ancora lì e il terzo giorno finalmente vediamo entrare Alex dalla porta d'ingresso, seguito da altri quattro bambini. E così, giorno dopo giorno le nostre preoccupazioni cambiarono e oggi il problema sembra essere l'opposto.

Barattare gioia

Quello che più ci entusiasma di questa attività è l'impegno da parte di tutti e la voglia di mettersi in gioco, ciascuno con i propri limiti. È importante che partecipino anche i ragazzi della comunità terapeutica in quanto per loro è un'opportunità per sperimentarsi nell'aiuto ai più piccoli, per riscoprire ciò che si ha da donare, specialmente in questo periodo in cui sono loro a ricevere o ad essere aiutati. In più i sorrisi dei bambini ti conquistano e ti fanno ritornare al ritmo quotidiano con un po' più di gioia nel cuore. Luis, per esempio, un ragazzo della comunità terapeutica in una fase intermedia del programma e padre di una bambina di 8 anni che ora vive a Buenos Aires con la madre, si affeziona all'istante a Samuel, Liz, Alvaro e Dylan, trova il modo di affascinarli e di rendere un poco più interessanti quei compiti tanto noiosi. In questo modo riesce a riscoprirsi di nuovo padre e a dar loro un amore e un'attenzione speciale.

Per Diego e Alejandro che nel loro cammino in comunità stanno lavorando sulla capacità di ammettere i propri limiti e chiedere aiuto, le ore dedicate a fare i compiti con i bimbi sono come una palestra in questo perché talvolta si trovano a dover fare i conti con nozioni scolastiche ormai da lungo tempo dimenticate. Ciò li obbliga a mettersi in discussione e a chiedere aiuto, riconoscendo così il proprio limite.

Rimaniamo colpiti, quindi, dal fatto che ogni giorno è uno scambio: doni gratuitamente e inaspettatamente ricevi altrettanto gratuitamente da quei piccoli volti un po' furbetti e molto ingenui, magari gli

stessi che ritrovi il giorno successivo nello stesso salone per ricevere la merenda, per alcuni l'unico pasto della giornata.

Ci sorprende come presto sia diventato uno spazio per tutti e di tutti, c'è chi si può permettere di avere zaino, quaderno e materiale scolastico e chi no, chi prima di arrivare ha potuto fare colazione e chi no e infine chi come Karol ha un'abilità speciale, un po' diversa dalle nostre e ha bisogno di un'attenzione in più.

A Karol piace colorare e la affascina ciò che brilla, infatti grazie all'aiuto delle sue due sorelline minori che sempre la accompagnano in tutti i suoi disegni, incolla stelline colorate o polverina glitterata. Karol ha 12 anni e non può camminare e nemmeno parlare, ma in realtà

già solo guardando come prontamente sceglie i colori che le piacciono di più per disegnare, si può osservare che ha una certa autonomia e "sa il fatto suo". Vederla ridere, strisciare felice sul pavimento insieme alle sorelline e giocare insieme agli altri bambini nell'ora della pausa ci fa pensare che sebbene questo progetto all'inizio non era stato ideato per una come Karol, **la sua presenza è bella e importante, ciascuno trova il suo posto e ciascuno dà il suo contributo.**

E così forse la situazione ci è un po' sfuggita di mano quando un giorno un poco per volta abbiamo visto entrare dalla porta del salone venti ragazzi!
Domani ci aspetta un'altra giornata senza sapere bene quanti bambini verranno, se 10, 20 o 30 e probabilmente termineremo la giornata per l'ennesima volta con la sensazione di poter fare meglio. Ogni giorno finito l'apoyo escolar, a mente fredda e sulla via del ritorno verso la comunità, ci ripromettiamo di trovare un momento da dedicare all'organizzazione, alla scelta dei compiti da stampare, alla divisione delle fasce d'età in base alle nostre competenze e a prepararci per poterli aiutare con più sicurezza. Questo tuttavia non è sempre così facile date le molteplici attività della vita comunitaria che riempiono le giornate. Però ci rendiamo conto che a poco a poco questi bambini si affezionano a noi e noi a loro e che, anche se non siamo dei professionisti dell'insegnamento, tornano a casa sempre con qualcosa di nuovo. Vorrebbero venire anche nei giorni in cui il centro è chiuso e ci propongono di organizzare attività extra-orario assieme e questo ci riempie di gioia e ci fa capire **che nonostante si potrebbe fare di più e meglio, la direzione che abbiamo preso è giusta, molto bella e piena di soddisfazioni.**

Sara Tencheni
Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

La Paz, BOLIVIA

INCONTRANDOSI

20 LUGLIO 2018

***"Esco serena, nel tumulto di La Paz, dove pensavo non esistesse una vera pace. Eppure oggi l'ho trovata, per un pomeriggio, in un "cuartito" in un angolo di Pasankeri".* Con queste parole Sara ci racconta un pomeriggio passato insieme ad Alejandra.**

Due occhi vivaci su una tela, faccia caffè, mani sottili, tremolanti ma allo stesso tempo decise.
"Dovresti venirmi a trovare *señorita* qualche volta, eh?"
"Quando sei libera Alejandra?"
"Io sono libera tutti i giorni"
"Che ne dici di questo giovedì?"
"Sì *señorita*, però vieni davvero, no ve?"
"Claro"
Mi sorride, le fossette attorno alla bocca. *Claro*. Chiaro come il cielo di La Paz durante un giovedì pomeriggio di maggio. *Claro*. Come un impegno. Un patto, che forse può sembrare banale, un'aspettativa-aspettarsi. Con la speranza che precede l'incontro e la gioia del momento. *Claro*. Come il semplice bussare ad una porta.
"Qué macana! Attenta al cane! No stai indietro, phhh! Vieni *señorita*, qui dietro di

me, attenta, ti può mordere. Per di qua, per di qua, vieni, veloce dai".
Dal cortile entro direttamente nella sua stanza. Alejandra mi raggiunge con calma, tremolante, passo dopo passo, aiutandosi con le sue stampelle... mi appare così fragile e così forte allo stesso tempo.
Un corpo anziano, affetto da osteoporosi, pieno di tremori che le causano dei dolori fortissimi e limitano molto i suoi movimenti e la sua capacità di spostarsi, confinandola a volte a letto per intere giornate.
Un sorriso sincero, trasparente. Una fede forte che funge da colonna vertebrale e le dà stabilità. Una testardaggine ed una tenacia a continuare a fare tutte le piccole cose quotidiane, nel limite delle sue pos-

sibilità, per mantenere un minimo di indipendenza. Un cuore accogliente.
A volte penso che dovrei smetterla di sorprendermi di tutte le contraddizioni o cose apparentemente contraddittorie che poi ad uno sguardo più profondo appaiono come complementari che la Bolivia mi ha mostrato finora. Eppure no, ogni volta ed anche oggi scelgo di farmi sorprendere.
Ci sediamo, lei su una sedia ed io sul letto lì vicino, lei si scusa per la stanza sporca.
Metto a scaldare su un fornellino a gas dell'acqua, pulisco alla bell'e meglio le due tazze che possiede e ci prepariamo

un "*tesito*" - te- con dei crackers. Scherziamo, parliamo di noi, delle nostre case, di cosa ci piace cucinare ma soprattutto mangiare. Poi la conversazione si sposta... lei mi racconta che il giorno prima era caduta per l'ennesima volta, peggiorando ulteriormente la sua situazione fisica, e per questa ragione non aveva potuto cucinare il pollo che aveva comprato apposta per questo pomeriggio.
"Ma figurati Alejandra non c'è problema, un te con cracker a quest'ora è più che sufficiente, ma piuttosto tu sei andata da un dottore a farti vedere?"
"No, e chi paga il taxi, la prima visita, gli esami, le visite successive? E chi mi porta poi? I miei figli lavorano tutto il giorno e riescono appena a mantenere le rispettive famiglie, non posso chiedergli dei soldi in prestito"
"Ahhh"
Bella risposta del cavolo la mia, ma sinceramente non so cosa dire, lascio cadere il discorso... il tempo passa, il sole comincia a tramontare, il cortile di terra e sassi fuori dalla porta si tinge di ombre, la stanza diventa molto fredda. L'aiuto a sdraiarsi nel letto e la copro con molte coperte perché nella stanza non c'è nessuna fonte di calore.
Alejandra mi consiglia di tornare a casa, la strada non è sicura la sera. Ci salutiamo, io scappo fuori in cerca del bagno in cortile prima che il cane abbia il tempo di rincorrermi. Esco...
Esco sorpresa dalle mie stesse emozioni... è quel: "ho poco ma quel poco lo condivido con te", è quell'insieme di piccoli gesti che ti fanno sentire accolta, **è quella dignità, la dignità di chi ti guarda dritto negli occhi, di chi non usa inutili formalità, di chi non ha veli perché non ha niente da nascondere, ti si pone difronte così com›è, con pregi e difetti, punti di forza e debolezze e ti dice: "Io esisto!"**, che ti piaccia o meno "Io esisto, così come sono!".
Ed io, che non so chi sono né dove sto andando, che ad ogni caduta faccio una fatica bestia a rialzarmi, figuriamoci a rialzarmi a testa alta. Io che mi preoccupo molto dell'opinione altrui, che mi vergogno del mio più piccolo errore... Io che ho tutto, che sono piena di opportunità e non so apprezzarlo. Io che sono circondata da mille e più cose, impegni e mi perdo nel fragore, nel trambusto e nella frenesia della mia vita, che non sono in grado di fare questo scatto identitario.
Esco leggera, come se, grazie ad un effetto quasi catartico, mi fossi liberata di alcune inutili preoccupazioni puramente superficiali. Perché sì, qui in Bolivia ho sperimentato tanta gentilezza e spontaneità ma anche tanta bontà di facciata, tanto bisogno di focalizzarsi su dettagli formali. Questo tipo di atteggiamento di primo acchito ha il potere di farti sentire un po' più accolto e in uno stato di apparente stabilità ma più avanti se degenera in una forte pudicizia e ipocrisia ti può far sentire "quasi tradito".
Esco serena, nel tumulto di La Paz, dove pensavo non esistesse una vera pace. **Eppure oggi l'ho trovata, per un pomeriggio, in un "*cuartito*" - stanzetta - in un angolo di Pasankeri,** il quartiere della città, tra le mani un te bollente, nel cuore le contraddizioni di questa città.

Bianca Pieri

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

La Paz, BOLIVIA

BOLIVIA, LO STATO DELLE CONTRADDIZIONI

26 LUGLIO 2018

"..se il Presidente non vincesse le elezioni il sole smetterebbe di sorgere." Quando la comunicazione è in mano allo Stato, e lo Stato non fa il suo dovere, le persone trovano altri modi per esprimersi, facendo così diventare le strade dei "giornali a cielo aperto": ce lo racconta Bianca, Casco Bianco a La Paz da otto mesi.

Appena scendi dall'aereo la Bolivia ti accoglie a 360°, tutti i tuoi sensi ed i tuoi muscoli la percepiscono, gli odori, i suoni, i colori ti mandano in confusione. Cuore e polmoni lavorano il doppio e per la prima volta nella vita li senti sempre all'opera. Girare l'angolo e vedere La Paz dall'alto ti toglie letteralmente il fiato.
Pian piano ti immergi nella realtà e nella cultura che ti sorprenderanno fino all'ultimo istante, le emozioni, le sensazioni che ti avvolgono ti fanno capire l'altra funzione del tuo cuore.
Camminando per le strade ho notato graffiti molto diversi da quelli a cui siamo abituati: la riproduzione esatta di una bibita come a farle pubblicità, dichiarazioni e denunce sociali, slogan o propaganda politica ma soprattutto la presenza di alcune parole che si ripetevano per tutta la città, SI, NO e NULO; anche se spesso queste parole sono palesemente cancellate o mascherate, come per esempio i SI che diventano 81 o il NULO che diventa "Culo", per rimarcare la propria idea politica.
Ho così imparato che l'informazione è totalmente in mano allo Stato e che per riuscire a capillarizzare l'informazione reale la popolazione usa le strade e i muri trasformando la città in un giornale a cielo aperto.
Il fenomeno propagandistico del "NULO" nasce nel 2016 per il referendum costituzionale (affluenza alle urne dell'84,45%) che avrebbe prolungato a un terzo anno, uno in più rispetto allo standard legislativo, la carica di Evo Morales. Il risultato ufficiale del referendum dà il No vincitore con il 51,65%, quando in tutti gli exit pool era evidente una

percentuale nettamente maggiore di No.
Proprio perché i risultati delle elezioni sono sempre contraddittori, i cittadini hanno espresso e chiesto un appoggio pubblico della loro opinione per le strade scrivendo SI o NO a seconda del loro parere politico.
Un forte schieramento politico ha lottato per pubblicizzare il voto nullo, essendo questo un modo di protesta a questo governo, visto che la scheda bianca viene contata tra i voti positivi, e l'astensione al voto non può neanche essere presa in considerazione poiché nella sez. II l'articolo 26 della Costituzione recita che il voto è uguale, universale, diretto, individuale, segreto, libero e obbligatorio, con pena prevista nell'art. 126 che recita che tutte le sanzioni per la mancanza di voto saranno scelte dal tribunale elettorale. **Anche se ancora ricordo quando durante un servizio in strada incontrammo un uomo che perso nell'alcool mi raccontò come il suo vivere in strada fosse colpa del governo e di quelle elezioni**, infatti **la pena per l'astensione volontaria e non alle elezioni comprende: una multa di 150bs, l'impossibilità di ricoprire cariche pubbliche per 90 giorni, il negato rilascio del passaporto per 90 giorni e di conseguenza l'impossibilità di lasciare il Paese e il blocco di tutti i conti correnti per tre mesi. Queste sanzioni, in un paese così precario, incrementano la criminalità e il**

disagio, ma soprattutto la sfiducia in un governo che dovrebbe essere fonte di risorse per il suo popolo.
Certamente questa obbligatorietà, come in altri 21 paesi nel mondo, favorisce lo sviluppo di una maggiore coscienza politica generale; in Bolivia, dove la maggior parte delle popolazione è "*campesina*" ("contadina" - abitanti che vivono ancora di coltivazione e completamente esterni alla vita politica), questa legge sarebbe particolarmente necessaria se non fosse che è lo stesso governo che basa le sue campagne elettorali su credenze ancestrali indigene, o leggende metropolitane che perdono di veridicità come per esempio il fatto che se il presidente non vincesse le elezioni il sole smetterebbe di sorgere.
La Paz è di sicuro una città che ti affascina e ti sconvolge con le sue contraddizioni e le sue peculiarità. Camminare per poi perderti nei vicoli è un viaggio che ti emoziona: la sue strade sono un labirinto di storie, suoni, odori, colori e immagini che parlano e si raccontano e quando finalmente arriva la notte le sue luci ti tolgono il fiato.

Rosaria Giorgio
Casco Bianco in servizio civile con FOCSIV - COPE

Cusco, PERÙ

HASTA LA RAIZ

30 AGOSTO 2018

"La situazione di svantaggio diviene l'elogio alla vita, quella vita colma di sfide quotidiane, di controsensi e dissapori che la rendono più emozionante e immensamente ricca di amore e di puro essere al mondo". Rosaria, Casco Bianco in Perù, ci racconta il mondo dei bambini e dei ragazzi peruviani, una realtà che si è presentata come punto di domanda e alla quale sta cercando risposte attraverso il servizio civile.

Per chi viaggia in direzione ostinata
e contraria
con il suo marchio speciale
di speciale disperazione
e tra il vomito dei respinti
muove gli ultimi passi
per consegnare alla morte
una goccia di splendore,
di umanità,
di verità.

"Smisurata Preghiera"
di Fabrizio de André, Anime Salve, Genova, 1996

"Qui sorridono tutti, sorridono senza doverti vendere niente, senza comprarti e ti sorridono anche quando non siamo capaci di sorridere. I bambini ancora di più".
Tratto dal film "Un giorno devi andare" di Giorgio Diritti.

Noi occidentali viviamo inondati da pure immagini e da regole che governano il nostro modo di vivere, di comportarci e di esprimerci, regole che regolano i nostri stati affettivi ed emotivi. E tutti noi siamo costretti a partecipare a questa finzione. Pena l'esclusione sociale e la perdita dal contatto umano. Abbiamo dimenticato di sorridere con gratuità e con spontaneità, abbiamo un buco nell'anima da cui sgorga un'ansia costante di ricercare contatto e relazioni intime, che sono state sostituite con il tempo dal rumore circostante del mondo nel quale lentamente affoghiamo, un mondo di illusione e privo di bellezza che ha distolto il nostro sguardo dal mondo interiore dell'amore e del nostro essere bambini, dal sorriso.
In Perù non è così. La gente sorride, i campesinos sorridono, gli anziani sorridono, le donne sorridono, gli uomini sorridono e i bambini e i ragazzini sorridono. Questi ultimi sorridono più che mai e regalano amore, un amore che non si cristallizza come mera condizione strutturale del nostro essere umano, ma come una virtù che solo questi bambini, dallo sguardo penetrante e dagli occhi a chinito, possiedono e possono regalare.
Ascoltando attentamente e osservando quasi quotidianamente le vite di questi bambini e ragazzini della periferia di Cusco, **mi sono chiesta come, nonostante tutto, loro riescano a sorridere a una vita priva di stimoli, ai quali noi siamo abituati, e da dove si origina questa forza interiore, selvaggia e salvifica allo stesso tempo, che permette a tutti loro di vivere una vita intensa, ricca di bellezza, piena d'amore e di pace interiore.**
La risposta l'ho, in parte, trovata.
Credo che per poter comprendere al meglio la vita dei bambini e dei ragazzi peruviani bisogni osservare e analizzare il contesto di sviluppo e di crescita. Con il termine contesto mi riferisco agli stimoli ambientali ricevuti durante i primi anni di infanzia e alla relazione famigliare. Infatti, come dimostrato da noti studi sociologici e psicologici, un ambiente ricco di stimoli espone il bambino di fronte a sfide e a situazioni avverse che vengono superate adeguatamente poiché il bambino durante il corso dell'infanzia, è stato in grado di sviluppare strategie che gli hanno permesso di affrontare eventi stressanti e traumatici, anche grazie all'appoggio della rete relazionale e famigliare. In caso contrario, un ambiente povero di stimoli è caratterizzato da relazioni famigliari precarie o quasi nulle che generano uno sviluppo e una crescita inadeguata del bambino, che non sarà in grado di affrontare le complesse sfide esistenziali.
In questo scenario la prima infanzia è dunque considerata il periodo maggiormente critico per la formazione della personalità, come sosteneva un noto psicologo britannico Bowlby. Infatti, riprendendo i concetti salienti dello studioso, l'attaccamento alla figura materna segna uno snodo vitale per la crescita e lo sviluppo sano dell'individuo che sin dalla nascita adotta un sistema comportamentale che risulta essere innato, volto in prima battuta alla ricerca di protezione e, secondariamente, alla strutturazione di legami di attaccamento, di intimità e protezione verso specifiche persone. Queste esperienze precoci di attaccamento tra il neonato e la madre mostrano come fin dalla nascita e per tutto il corso della nostra vita l'individuo per poter sopravvivere ha la necessità di relazionarsi, confrontarsi, ricevere cure e sicurezza, apprendere, stabilire legami duraturi e di fiducia con gli altri poiché l'uomo è per sua natura un animale sociale. La relazione diviene dunque il nucleo fondamentale dell'esistenza umana, punto vitale dello sviluppo del bambino e della crescita sana. Nel vortice relazionale gioca un ruolo di necessaria importanza anche la fiducia quale sentimento di compartecipazione interindividuale alla sicurezza.

La realtà è ben diversa per la grande maggioranza dei bambini e dei ragazzini che vivono nelle periferie e nei contesti di miseria e degrado, non solo di Cusco, ma in tutto il Perù. La prima infanzia e i primi anni di adolescenza sono caratterizzati da innumerevoli violenze e ripetuti abbandoni, un'esistenza di sfiducia. Accade alla maggior parte di loro di crescere isolati, di diventare responsabili prima del tempo, di sentire il morso della fame, di non essere accettati, di vivere al margine della società e di essere abbandonati dalla società stessa. Tutto ciò lascia soltanto due possibilità alle vittime: andare avanti in ogni caso o abbandonarsi e soccombere.

I primi sono coloro che sono riusciti a mantenere accesa la luce della speranza poiché hanno sperimentato un tipo di attaccamento sano alle figure genitoriali, soprattutto nei confronti della madre e che attraverso le esperienze hanno maturato un sentimento di fiducia e una relazione così stabile che ne hanno impedito il cedimento e rafforzato il sentimento di battaglia interiore e esteriore, come la storia di Fiorella, 6 anni, del barrio de San Jerónimo a Cusco: "Amo i miei genitori, loro si prendono sempre cura di me, si preoccupano. Sono partecipi nella mia via. Vivo con loro assieme ai miei fratelli e sorelle in una casa condivisa con mia zia e i suoi figli. Siamo una grande famiglia. Quando ho bisogno la mia mamma c'è sempre. I miei fratelli e sorelle anche. Non cambierei mai la mia famiglia".

I secondi sono coloro che sfortunatamente non hanno sperimentato un attaccamento a livello affettivo e corporeo con la madre e non sono riusciti a interiorizzare e assorbire esperienze o eventi traumatici. Lentamente si sono abbandonati, sprofondati in una situazione di disagio emotivo, sfiducia e si sono allontanati da sé, come il caso di Ivan, 16 anni, della comunità di Pilcopata, Kosñipata: "Mio padre ci ha abbandonati, non sappiamo dove sia. Vivo in una piccola casa con i miei fratelli e le mie sorelle, le mie zie e zii, cugini e cugine, nonni e nonne. Viviamo qui insieme.

La mattina vado al campo a raccogliere le banane, l'ananas e le papaye. Al collegio non ho molti amici, non parlo molto. Non mi piace studiare e quando ho tempo libero vado al bar. Qui a Pilcopata c'è problema di alcolismo e narcotraffico. Ho avuto relazioni con donne più grandi di me. Non immagino il mio futuro. Io rimarrò qua, dimenticato, anche da Dio".

Il mondo dei bambini e dei ragazzi peruviani che vivono in questi contesti di grave povertà è molto articolato e le leggi che lo governano sono più elastiche: vivono in case di fango e paglia, vivono su piattaforme, non conoscono la comodità, vivono in nuclei familiari tipicamente ampi, dove spesso accade che uno o più membri scompaiano e ricompaiano in modo incostante, sono in genere i ragazzini, in particolare le femmine, a doversi occupare dei fratelli più piccoli, devono lavorare per guadagnarsi da vivere mentre vanno a scuola, il più delle volte passando da un impiego all'altro in base alle

necessità e alle possibilità del momento, sperimentano e gestiscono le situazioni più diverse, inclusi maltrattamenti e abusi fisici e sessuali ripetuti che si consumano il più delle volte all'interno delle stesse famiglie. Bambini e bambine, ragazzi e ragazze costretti a salire sui *collectivos* o le *combi* per vendere sull'Avenida de la Cultura *bombones* o *golosinas*, cantare canzoni o recitare poesie negli angoli di Plaza de Armas per guadagnare qualche *solsitos*, sfilare nei luoghi turistici con abiti tradizionali andini e camminare per le strade incaiche con piccoli lama o alpaca per farsi scattare qualche fotografia dai mille turisti in cambio di pochi spiccioli.
E anche se l'ultima cosa che ci aspetteremmo da questi bambini in queste condizioni è che siano felici, loro riescono comunque ad esserlo. Nonostante tutto, ci riescono. Sono convinta che nessuno di noi ci riuscirebbe, e questo, forse, perché nascere e crescere nell'ambiente in cui quei ragazzi vivono non è possibile se non ci si adatta.

Una risposta alla mia domanda iniziale l'ho trovata. Ciò che rende questi ragazzini e bambini sempre sorridenti è, non soltanto la risposta adattativa alla sopravvivenza maturata e l'esperienza di attaccamento durante la prima infanzia, ma la grande capacità di resilienza che possiedono, ossia la flessibilità di resistere a eventi contrari e sfavorevoli, a stati emotivi negativi e al trauma delle esperienze negative vissute che permette a tutti i bambini di fare propria la forza negativa restituendola alla vita in forma positiva, ottimistica e generativa. **Tale capacità è legata alla ricchezza delle relazioni interpersonali, le quali sono più diffuse nei contesti di povertà, laddove le famiglie tendono ad essere numerose, le reti di relazioni con il vicinato e il quartiere sono più estese e più radicate.** Pertanto i bambini entrano a contatto con nuove figure di attaccamento e ri-nutrono un sentimento di fiducia, si riaccende una luce di speranza e si rinforza la capacità di resilienza. Relazione, fiducia e capacità personale di fronteggiare gli eventi sono la chiave della speranza, di sperare in un futuro migliore.
La situazione di svantaggio assume dunque ai miei occhi un fascino ancora più carico di interesse. **La situazione di svantaggio diviene l'elogio alla vita, quella vita colma di sfide quotidiane, di controsensi e dissapori che la rendono più emozionante e immensamente ricca di amore e di puro essere al mondo,** è seguire con lo sguardo un tramonto e aspettare con ansia e nostalgia la prossima alba, è lottare contro un male immensamente grande che non necessariamente ci priva delle forze ma ci insegna a vincere sul dolore, è imparare a sentire la bellezza della verità, è portar fuori violentemente tutte le potenzialità umane per affrontare ostacoli, è guardare negli occhi i bambini e i ragazzini peruviani e perdersi nei loro sguardi e nei loro occhi che sorridono, sempre sorridono.
Questo articolo nasce dalla mia diretta esperienza presso un centro di accoglienza per bambini "Proyecto Muju" nella periferia di Cusco nel barrio de San Jerónimo. Questo progetto è supportato dalla "Cooperativa de ahorro y credito Mide" nella quale svolgo da quasi nove mesi il mio Servizio Civile. L'idea del progetto nasce da un dottore coreano che vive da più di 10 anni a Cusco. La volontà e la passione per questi bambini in condizione di estrema vulnerabilità ha fatto sì che insegnanti, professori ed educatori, compresa la cooperativa, quotidianamente si impegnino per aiutare questi bambini e ragazzini a crescere in un ambiente sano, rassicurante e stimolante.
È stata e continua a essere un'esperienza profonda e intensa. La passione e la fiducia per la vita di quei bambini e ragazzini della periferia, la felicità dilagante che dal sorriso di ognuno di loro esplode intorno, l'amore resiliente creato in forma diffusa e concreta, hanno fatto sì che questa esperienza sia divenuta per me il contatto più intimo con la vita, l'incontro con l'amore vero.

CASCHI
BIANCHI

ASIA e OCEANIA

Silvia Gandolfi e Pamela Peruzzo

Caschi Bianchi in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Chalna, BANGLADESH

DEDICATO A CHI HA IL CORAGGIO DI CERCARE LA SUA LIBERTÀ

13 MARZO 2018

Silvia e Pamela, 23 e 26 anni, aspirante infermiera e cittadina del mondo. Silvia, che sceglie di mettersi in gioco per sfidare le certezze fondate, e Pamela, che è alla ricerca di un senso forte di vita, si trovano ora a vivere l'esperienza del servizio civile a Chalna, in Bangladesh, presso la missione Pope John XXIII, realtà che ha costruito negli anni un vero e proprio villaggio e che rappresenta una nicchia in cui anche gli ultimi hanno la possibilità di crescere e di vivere facendo valere il loro diritto di essere umani.

Siamo a Dhaka, sono le 16.30 e dopo 13 ore di viaggio stiamo aspettando finalmente di imbarcarci sull'ultimo volo. Che emozione, 230 Km ci separano dalla nostra destinazione. Sono le 17.30 ancora attendiamo e nessuno sembra comunicare variazioni di marcia. Non possiamo essere così distratte da averlo perso, pensiamo. Infatti. Con un'ora di ritardo saliamo a bordo di uno sgangherato aereo, simile ad un autobus con elica e ali. A rendere il tutto più bizzarro è l'inusuale colonia di zanzare che lo popola. L'hostess ci fa accomodare ai nostri posti, si scusa per il disagio e porge noi in dotazione delle sofisticate racchette ammazza moschini. Con uno sguardo di condivisa comprensione scoppiamo in un riso beffardo e nella nostra mente riesuma la domanda che amici e familiari ci posero un mese prima: perché il Bangladesh?
Dopo un primissimo impatto, non totalmente rassicurante, giungiamo alla destinazione che diverrà la nostra casa per 10 mesi. Sono le 23.30, non facciamo in tempo a scendere dall'auto e a mettere piede a terra che veniamo invase da ragazzi e bambini, i quali, nonostante la tarda ora, hanno aspettano con ansiosa gioia il nostro arrivo. **Possiamo sicuramente dare una prima chiara risposta alle iniziali preoccupazioni**.

La bellezza nel mondo ancora esiste, basta lasciarsi portare dal bambino che si è stati. Non smettere di stupirsi è così facile, basta osservare. L'esempio sono loro: un bambino di 10 anni nato malformato, senza gambe e un solo braccio, la cui tenacia l'ha portato a trovare un suo modo di correre, di fare le scale e arrampicarsi sugli alberi; una ragazza di 13 anni in sedia a rotelle essere la voce mai nata di una sordomuta coetanea; una ragazza affetta dalla sindrome di down, con lineamenti da donna e bisogni da bambina, prendersi cura di una compagna cieca lavandola e imboccandola.

Con la forza che pensavamo impossibile all'uomo, ogni accolto diviene aiutante, sfruttando totalmente le capacità di ognuno è possibile garantire e affidare responsabilità, producendo autostima e soddisfazione.
Di fronte a questo amore incondizionato, dopo un solo mese qui, possiamo senz'altro mettere in secondo piano le paure che, a pochi giorni dalla partenza, crescevano in noi, dettate dall'idea di isolamento forzato, dal timore di non poter fare una passeggiata senza avere gli occhi puntati addosso, poiché uniche donne

bianche, le quali ci portarono a pensare che, probabilmente, non avremmo potuto vivere la nostra esperienza appieno.
Ora, invece, abbiamo la certezza che è la capacità di cambiare prospettiva a permettere alle relazioni di andare avanti, ridimensionando i punti di vista, non smettendo di analizzare i diversi volti della verità.

La missione Pope John XXIII in Bangladesh

La missione Pope John XXIII si trova a Chalna Bazar, nel distretto di Khulna, la terza città più grande del Bangladesh, a sud ovest dalla capitale Dhaka. Geograficamente svantaggiato e sostanzialmente uno stato nuovo in quanto creatosi nel 1971 dalla rivendicazione di indipendenza dall'India, il Bangladesh è turisticamente privo di grandi siti storici. Terribili persecuzioni avvenute nei confronti dei cristiani negli ultimi anni, tra le quali l'attentato del 2016 a Dhaka, hanno costretto la missione della Comunità Papa Giovanni XXIII ad inasprire i controlli e aumentare le misure di sicurezza. La missione è di fatto recintata da un muro e sottoposta ai controlli delle guardie h24.

Tutto è iniziato nel 1999 quando, grazie all'impegno di pochi missionari, si è dato vita alla realizzazione di 4 strutture residenziali per minori, disabili, bambini di strada e piccoli nuclei familiari dove vengono accolti anziani e persone affette da disturbi psichiatrici. All'interno delle strutture si sono sviluppati progetti ed attività che hanno sempre privilegiato l'aspetto di accoglienza e condivisione. Nel corso degli anni, con l'accrescersi di forze e possibilità, i programmi si sono potuti ampliare e maggiormente arricchire attraverso la realizzazione di un modesto centro di fisioterapia per disabili fisici e psichiatrici, usufruibile sia dagli accolti all'interno della struttura sia da esterni provenienti dai villaggi vicini, di una struttura scolastica impegnata a garantire attività di dopo scuola e aiuto compiti e di una mensa che distribuisce in media 1000 pasti al giorno ai bambini che frequentano la scuola, agli accolti e agli operai del villaggio. Si aggiunsero successivamente anche un'assistenza psichiatrica e l'attività di distribuzione di latte, elementi che permettono una diretta comunicazione e valutazione dei richiedenti aiuto.

CASCHI
BIANCHI
EUROPA

Manuela Sportelli e Serena Viscardi
Caschi Bianchi in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Ginevra, SVIZZERA

MINISTERO DELLA PACE, UNA SCELTA DI GOVERNO

22 DICEMBRE 2017

"Come Caschi Bianchi in servizio civile che si occupano di diritto alla pace presso l'ufficio di rappresentanza Apg23 all'ONU a Ginevra, partecipare, sostenere e promuovere questo progetto è per noi espressione massima del senso del servizio civile". **La conferenza stampa e la proposta per l'Istituzione del Ministero della Pace raccontata da Manuela e Serena.**

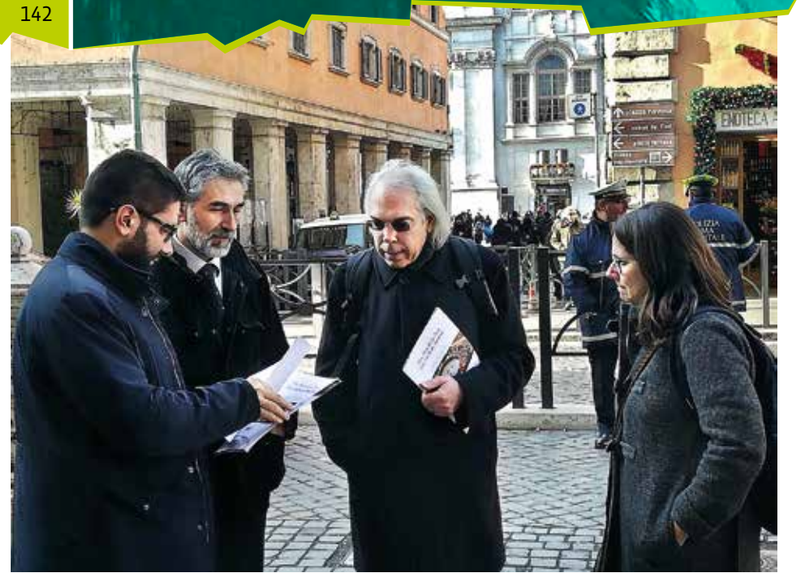
Il 19 dicembre alle ore 11,30 a Roma, nella sala del Senato Caduti di Nassirya, si è tenuta una conferenza stampa per il lancio della campagna "Ministero della pace, una scelta di governo" promossa dall'Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII (Apg23), a cui hanno già aderito anche Focsiv Volontari nel Mondo, Azione Cattolica Italiana, il Movimento Nonviolento e Cesc Project. Durante la conferenza sono intervenuti la senatrice Francesca Puglisi; Giovanni Paolo Ramonda, presidente dell'Apg23; l'attore Giuseppe Fiorello e numerosi esponenti del mondo dell'associazionismo che hanno aderito alla campagna: Gianfranco Cattai, presidente Focsiv; don Renato Sacco, coordinatore di Pax Christi; Michele Tridente, vicepresidente di Azione Cattolica Italiana; Marco Mascia, docente di relazioni internazionali dell'Università di Padova; Nicola Lapenta, Responsabile del Servizio Civile Nazionale di Apg23 e coordinatore della campagna per il Ministero della Pace; Francesco Bettini, volontario di Operazione Colomba, il corpo nonviolento di Pace dell'Apg23.

La campagna chiede al prossimo Governo di istituire un Ministero della Pace che si occupi di **gestire i conflitti, promuovere la difesa civile, attuare politiche di disarmo, difendere i diritti umani, educare alla nonviolenza e prevenire i conflitti e la violenza.** Ramonda invita i politici a «raccogliere questa sfida» per evitare che la violenza prenda il sopravvento e spiega che l'idea della campagna risiede nelle parole e nel sogno del fondatore dell'Apg23, Don Oreste Benzi, il quale sosteneva che «da quando l'uomo esiste ha sempre organizzato la guerra, è arrivata l'ora di organizzare la pace». Nicola Lapenta chiarisce che l'iniziativa risponde all'**attuale assenza di una visione politica sulla pace e alla necessità di coordinare le diverse realtà che già si occupano di attività connesse alla promozione della pace e alla prevenzione della violenza e dei conflitti.** L'idea che è emersa con forza è la determinazione e l'impegno di porre fine al paradigma si

vis pacem, para bellum - «se vuoi la pace, prepara la guerra» - risalente ai tempi dell'antica Roma e usato tutt'oggi come punto nodale della politica estera di molti Paesi. Questo modello si sta dimostrando inefficace, visti i risultati discutibili o addirittura controproducenti che ha prodotto. È giunto quindi il momento di declinarlo in si vis pacem, para pacem - «se vuoi la pace prepara la pace» - e il Ministero della Pace mira esattamente a ciò.

L'idea del ministero non è un'utopia, ma una realtà concreta e realizzabile che ha bisogno dell'apporto delle istituzioni e anche di ogni singolo cittadino. A rimarcare questo concetto è l'onorevole Francesca Puglisi, la quale sottolinea con fermezza che «questa campagna non è assolutamente una provocazione, ma una proposta che si può concretizzare in modo fattivo e un impegno che deve attraversare la politica». **Alle porte di una campagna elettorale che si preannuncia intensa, la senatrice insiste sulla necessità di adottare il principio di nonviolenza anche nella dialettica politica.**

Oggi, infatti, viviamo in un momento storico particolare in cui la violenza e la cultura dell'odio e dell'indifferenza sembrano ormai essere principi molto diffusi nella nostra società. Quest'ultimo pensiero lo ritroviamo nelle parole di Giuseppe Fiorello, testimonial dell'iniziativa, che confessa il suo sconforto nei confron-



ti di una classe politica che invece di puntare su proposte e idee innovative, gioca al ribasso attraverso lo screditamento dell'altro e la violenza verbale. L'attore afferma di aver sempre amato visionari e sognatori e che la politica ha bisogno di visione e umanità. Inoltre, Fiorello nel suo intervento ci spiega che crede fermamente nel fatto che il discorso sulla pace non deve essere sminuito e non si tratta di essere buonisti ma di creare i presupposti per un mondo migliore poiché siamo noi a creare la pace o la guerra, tramite le nostre scelte quotidiane.

Dello stesso parere è Gianfranco Cattai, presidente di Focsiv-Volontari nel mondo, che citando le parole di Paolo VI contenute nell'enciclica "Popolorum Progresson" del 1967, ci ricorda che sviluppo e pace sono strettamente correlate e che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». Cattai, inoltre, punta il dito contro le politiche e le pratiche dei «paesi ricchi che continuano a creare nuovi schiavi» e sono in contraddizione con gli ideali di pace e giustizia.

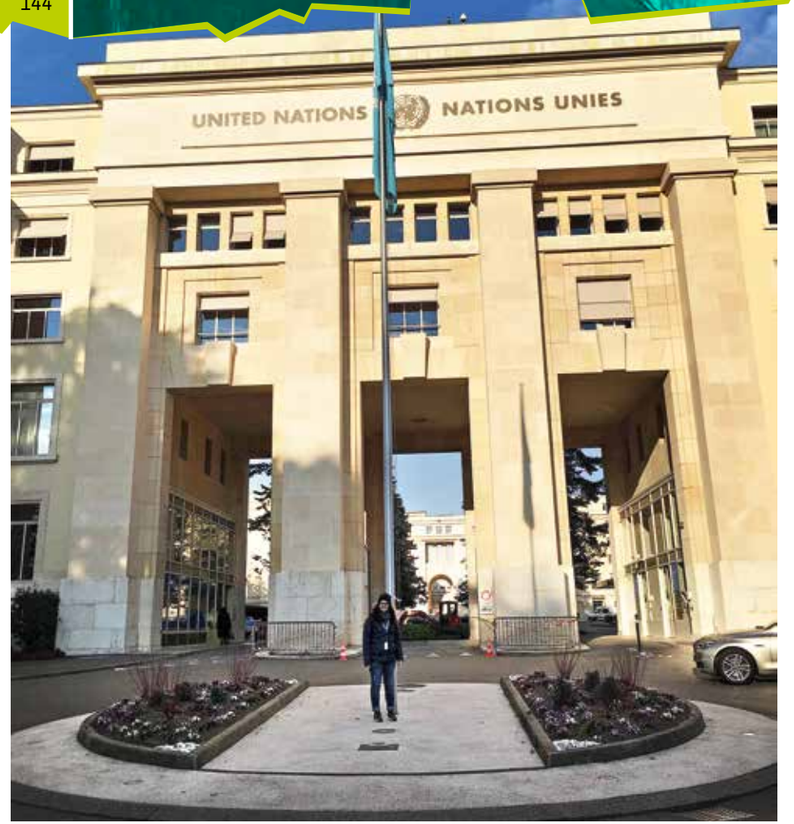
Un'idea per costruire concretamente una cultura della pace ci viene fornita dal vicepresidente di Azione Cattolica Michele Tridente che nel suo intervento affronta il tema dell'educazione alla pace, sottolineandone l'importanza e palesando la necessità che sia insegnata nelle scuole e nelle università, ad esempio introducendo corsi per educare alla gestione dei conflitti.

Il prof. Marco Mascia dell'Università di Padova ci ricorda che **nel mondo e in Italia ci sono tantissimi professionisti che hanno svolto studi sulla pace e sulla trasformazione dei conflitti**. Queste nuove figure professionali altamente qualificate andrebbero valorizzate e inserite nell'organico del ministero in quanto sono fondamentali per implementare la pace sia nelle Istituzioni che nella società civile.

Infine, Don Renato Sacco sposa l'idea di un Ministero della Pace anche per intervenire «sull'enorme e inutile» spesa militare odierna e sottolinea come il Ministero della Pace offrirebbe un'alternativa e una soluzione non armata per poter gestire i conflitti. Quest'ultima idea è già una realtà concreta e lo si evince dal racconto di Francesco Bettini, volontario di Operazione Colomba, che ci descrive brevemente l'operato dei volontari che vivono il conflitto in maniera diretta condividendo con le popolazioni vittime dei conflitti armati la loro vita, i disagi e i pericoli, fornendo assistenza e elaborando soluzioni nonviolente per gestire il conflitto.

La pace non è una teoria astratta, ma una realtà concreta che può essere costruita e deve essere una componente fondamentale nella nostra educazione, nel nostro quotidiano e nel panorama internazionale. Per questo l'Apg23, accreditata con lo Stato consultivo speciale al Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite, ha lavorato in questi anni per far sì che il diritto alla pace venisse riconosciuto in ambito internazionale. La dott.ssa Maria Mercedes Rossi, assieme a Fabio e Sara Agostoni, Giulia Amerio e Lucia Tonelotto, è impegnata mediante la partecipazione attiva ai meccanismi ONU in un'azione di rimozione delle cause che generano povertà, ingiustizia ed emarginazione, portando la voce di chi non ce l'ha, all'interno della comunità internazionale.

Come Caschi Bianchi in servizio civile che si occupano di diritto alla pace presso l'ufficio di rappresentanza Apg23 all'ONU a Ginevra, partecipare, sostenere e promuovere questo progetto è per noi espressione massima del senso del servizio civile, inteso come essere al servizio della patria e della comunità per difenderla in modo nonviolento. Infatti, la realizzazione di questa proposta contribuirebbe alla creazione di una società più sana e pacifica, sia a livello nazionale che internazionale. **Assistere al lancio di questa campagna e lavorare per la sua promozione a livello internazionale ci dà soddisfazione poiché ci rende cittadini attivi e partecipi di un grande movimento per un cambiamento positivo**.



La pace è un processo che non solo garantisce l'implementazione ed il rispetto dei diritti umani, ma conduce ad un miglioramento dello sviluppo socio-economico e quindi della qualità di vita dei cittadini di un determinato paese. **Se tutti quanti noi riuscissimo a capire che vivere in pace conviene di più che fare la guerra, implementare e garantire il diritto alla pace sarebbe molto meno macchinoso**. È la nostra convinzione nella possibilità di un mondo migliore che ci ha spinto a scegliere di prestare servizio a Ginevra e dare il nostro contributo, soprattutto mediante l'attività di advocacy con le nazioni, al cambiamento dello stato delle cose. Anche noi, come Giuseppe Fiorello, ci teniamo a sottolineare che non ci riteniamo buoniste, ma semplicemente delle ragazze che cercano di fornire una prospettiva diversa del mondo, delle lenti più umane per guardare la realtà con occhi diversi. Siamo miopi anche noi, ma solamente nei confronti dell'odio, della violenza e verso chi non riesce a comprendere che promuovere il diritto alla pace significa creare i presupposti per lo sviluppo e per il riconoscimento dei diritti umani fondamentali per tutti i popoli della terra.
In un mondo in cui la guerra nucleare sembra dietro l'angolo, antichi conflitti si protraggono mentre ne nascono di nuovi, atti e parole violente e d'odio riempiono la nostra vita quotidiana, reale e virtuale, **parlare di pace può sembrare qualcosa di aleatorio o utopico, uno sforzo quasi inutile. Ma non deve essere per forza così, per questo la proposta di istituire un Ministero della Pace è una necessità impellente**. Questa proposta ha l'obiettivo di far capire a tutti che sviluppare iniziative concrete, avere Istituzioni che promuovono politiche di pace può solamente migliorare la nostra vita poiché porrà le basi per creare una società più giusta, più democratica in cui l'odio, la guerra, il sottosviluppo e l'assenza di diritti lasceranno spazio all'amore, alla pace, allo sviluppo e ad uno stato di diritto. Solamente quello che non è ancora stato pensato è impossibile. Siamo convinte che il nostro lavoro assieme alla comunità internazionale, all'Apg23 e a tutte le associazioni e le persone che vorranno fornire il loro apporto potrà riuscire a costruire una società migliore e un mondo più giusto.

La proposta della creazione di un Ministero della Pace si inserisce nel contesto di una politica che a volte soffre di cecità verso l'ambiente in cui agisce: tende a reagire alle situazioni, invece di anticiparle, e a prendere misure che nel breve termine "tappano" il problema e raccolgono consenso, ma che nel lungo periodo risultano inefficaci o insostenibili. Uscire da questo circolo vizioso è necessario e l'istituzione del Ministero della Pace cerca proprio di invertire questa tendenza e sdoganare l'idea che non sia possibile fare altrimenti. È dunque il momento di impegnarsi e fare leva sul capitale umano propositivo presente in politica, nelle istituzioni e nella società civile per realizzare questo sogno possibile.

Per maggiori informazioni su questa iniziativa si rinvia al sito ufficiale:
www.ministerodellapace.org
Per ulteriori approfondimenti sul diritto alla pace si invita a consultare il manuale ***"The Right to Peace"***

Desirée Denaro
Casco Bianco in servizio civile con CARITAS ITALIANA

Sabac, SERBIA

UN PASSAGGIO FONDAMENTALE

11 GENNAIO 2018

"Quando si parla dei paesi della ex Jugoslavia la confusione storico-politica fa da padrona, la narrativa prevalente, e molto sommaria, è che dopo la morte di Tito sono emersi una serie di sanguinosi conflitti. Si parla spesso di "pulizia etnica", senza nemmeno spiegare quali etnie vivessero in quei luoghi". Le riflessioni di Desirée, che sta svolgendo il suo servizio civile presso un centro diurno, un centro di ascolto e l'ufficio di Caritas Serbia a Sabac.

La mia scelta di partire per un'esperienza come il Servizio Civile Nazionale, a pochi mesi dalla mia laurea in Relazioni Internazionali, derivava da una consapevolezza ben precisa, ovvero il bisogno di essere attiva sul campo, di entrare in contatto con la gente, di sentirmi utile. Allo stesso tempo, mi rifiutavo di immaginare un tirocinio in un ufficio, quasi una naturale conseguenza dei miei studi, perché il solo pensiero mi dava la sensazione di saltare qualche passaggio fondamentale nel mio percorso formativo.
Questa è la piccola storia dietro alla mia partenza come Casco Bianco in Serbia, precisamente a Šabac, cittadina di circa centomila abitanti a ovest di Belgrado, dove vivo da ottobre e dove vivrò per un anno, "ospite" di Caritas Šabac, una realtà locale dinamica e ben radicata nel territorio.
Come ogni nuova esperienza, il periodo prima della mia partenza è stato caratterizzato da mille aspettative e preoccupazioni: la Serbia, infatti, non era stata la mia scelta, sapevo che sarei partita da sola, con un altro collega presente a Valjevo, più a sud, e soprattutto non avevo idea di che realtà mi stesse aspettando. Quando si parla dei paesi della ex Jugoslavia, infatti, la confusione storico-politica fa da padrona, anche per una scienziata politica come me e, a meno che non si scelga di specializzarsi appositamente in questa area geografica, la narrativa prevalente, e molto sommaria, è che dopo la morte di Tito sono emersi una serie di sanguinosi conflitti. Si parla spesso di "pulizia etnica", senza nemmeno spiegare quali etnie vivessero in quei luoghi, come fossero distribuite, i passi storici che hanno effettivamente portato ai conflitti, e gli eventuali strascichi che tale situazione sta avendo nel presente. Nella mia valigia, quindi, avevo messo qualche libro per cercare di recuperare le mie lacune, indumenti per temperature invernali rigide e la moka per il caffè: sapevo poco del luogo in cui stavo andando, è vero, ma allo stesso tempo mi sentivo tranquilla perché, inconsciamente, la relativa vicinanza geografica della Serbia mi aveva fatto sottovalutare i possibili traumi da impatto, traumi su cui eravamo stati ampiamente preparati al corso di formazione di Caritas Italiana a Roma, prima della partenza.
Appena ho messo i piedi fuori dall'aeroporto "Nikola Tesla" di Belgrado, tuttavia, ho subito realizzato che i Balcani mi avrebbero riservato tante sorprese e, soprattutto, che **anche se ero a un'ora e mezza di volo da Roma, il posto che sarebbe diventato casa mia per un anno era sicuramente diverso da tutto quello a cui ero stata abituata fino a quel momento**. È vero, le capitali molto spesso sono una bolla a sé stante e non rispecchiano la vera anima di un Paese e questo, in una certa misura, vale anche per Belgrado. Si tratta infatti di una città in profondo cambiamento, che si rinnova e cresce a ritmi visibilmente elevati, una città frenetica, piena di traffico e di cantieri, di locali e di eventi. Tuttavia, **la sensazione di essere "estranei" a quel mondo, arriva nel giro di qualche ora**: salta all'occhio il doppio uso dell'alfabeto cirillico e di quello latino, che convivono o prevalgono ad alternanza nelle strade della città, mentre si capita in quartieri interamente formati da palazzi grandi, grigi e tristi, di palese derivazione comunista; se si sceglie di mangiare fuori, si deve essere preparati alla musica dal vivo al tavolo, ai

ristoranti densi di fumo di sigaretta, alla fortissima rakija serba offerta ad ogni occasione, a pagare in dinari. Una menzione a parte meriterebbe la lingua, ostica e di difficile comprensione, che rende difficile azioni semplicissime come andare a fare la spesa o comprare un biglietto per il bus.
Penso però di aver scoperto un pezzettino di "vera Serbia", allontanandomi da Belgrado, dopo qualche giorno e dopo aver conosciuto i vari colleghi di Caritas Belgrado e Caritas Serbia. Tra pianure destinate alle coltivazioni, dolci profili collinari e villaggi fatti di casette basse e trattori nelle poche strade disponibili, ho cominciato a cogliere le contraddizioni di questo paese, dove la vita costa pochissimo, le persone che hanno lavorato all'estero tornano a costruire case palesemente esagerate, dove c'è gente che vive di poche centinaia di euro al mese e non trova accesso ai minimi servizi assistenziali. A poco a poco, il viaggio ha smesso di essere solo un viaggio nuovo in un posto nuovo, ed è diventato anche un viaggio attraverso le persone, sia per la natura del mio progetto, sia perchè ci sono cose che qui toccano l'anima senza che si riesca nemmeno a realizzarlo.
A questo punto, penso sia arrivato il momento di descrivere brevemente il mio progetto e le attività che questo prevede. Caritas Šabac si è sviluppata molto sul modello italiano, e con l'Italia mantiene infatti dei legami molto forti. È una realtà che riesce a coniugare assistenzialismo e economia sociale e che tenta di promuovere nuovi approcci al miglioramento della società e della situazione di chi si trova ai margini

di essa. Per questo prevede un articolato programma di assistenza domiciliare alle persone che vivono anche nelle municipalità vicine, soprattutto anziane, e che hanno difficoltà a raggiungere e ad accedere ai servizi per la loro salute; vi sono anche tre lavanderie che impiegano donne in difficoltà socio-economiche, un Centro di ascolto e un Centro diurno per persone che hanno problemi mentali, di tutte le età. Il problema della salute mentale è infatti ancora molto rilevante nel Paese, e gli approcci sono ancora rigidi, poco umani, tendenti all'isolamento piuttosto che all'inclusione; la percentuale di persone con questo tipo di problemi, in un paese che è stato protagonista di conflitti fino a una ventina di anni fa, è elevata, ma allo stesso tempo riceve risposte inadeguate: per queste persone, considerate un peso per le famiglie e la società in generale, si preferiscono l'ospedalizzazione, le sbarre alle finestre, i trattamenti duri. La promozione di un nuovo approccio si è rivelata quindi indispensabile e rispondente ai più basilari principi di umanità solidarietà e dignità per tutti.

Di conseguenza, la mia attività si è concentrata fin da subito nel Centro di ascolto e in quello diurno, oltre che in ufficio. Sarebbe superfluo dire che, senza alcun dubbio, il Centro diurno è quello che mi ha creato più difficoltà e interesse allo stesso tempo, che mi ha fatto scoraggiare ma contemporaneamente sentire parte di un qualcosa di veramente utile. Nel giro di pochi giorni, una piccola casa costruita in una manciata di mesi, colorata e accogliente, è diventata il mio luogo di lavoro: il centro riceve circa 15 utenti ogni giorno e li tiene impegnati per svariate ore con varie e differenti attività: ginnastica, produzione di alimenti, creazioni artistiche, momenti di discussione e riflessione, dove ognuno ha il proprio spazio per esprimersi, giochi. È uno spazio pieno di armonia, dove tutti hanno una qualche responsabilità e vengono trattati come persone "normali": qualcuno si occupa della pulizia degli spazi, altri di preparare il caffè per tutti, altri ancora cucinano, i più "irrequieti" si rilassano sul divano a guardare la televisione o comporre un qualche puzzle. **La profonda umanità e serietà mi hanno colpita fin dal primo momento**: viene preso tutto con estrema serietà, senza però dimenticarsi di ridere, di abbracciarsi, di preoccuparsi per situazioni particolarmente difficili. Questo non è scontato né facile, perché si tratta di persone con problemi diversi, passati difficili e presenti complicati, che molto spesso regalano scarse e aride speranze per il futuro. Nel centro, io tengo un corso d'italiano, che entusiasma gli utenti, anche se a volte trovare una compatibilità tra inglese, italiano e serbo non è facilissimo. Sono stata accolta con una semplicità e un affetto che mi hanno colpita, e che mi sono trovata a ricambiare nel giro di qualche ora; non si tratta di un lavoro facile, a volte si torna a casa scoraggiati e stanchi, ma la volta dopo si ritorna più carichi di prima.

Oltre le difficoltà nella vita lavorativa, si sono aggiunte sicuramente quelle nella sfera privata: vivere da sola, senza nessuna persona con cui confrontarmi a fine giornata, ha reso il primo periodo profondamente complicato, pieno di ripensamenti. Mi aggiravo per le strade senza riconoscermi in nessuna insegna di alcun negozio, a convertire mentalmente ogni prezzo, con un profonda sensazione di solitudine, accentuata da un autunno grigio e freddo. Guardarsi intorno, in Serbia, significa scorgere una tristezza e una malinconia di fondo, che si esprime attraverso gli occhi della gente, che si è fatta monumento in palazzi grigi e che si tramanda nei discorsi sulla guerra. È impossibile non cogliere questa patina opaca che è calata su cose e persone, e che è accentuata dalla povertà e da un profondo senso di rassegnazione. **Non è facile parlare di politica, ognuno ha la propria idea della guerra, del Kosovo, la propria storia; tutti hanno subito delle perdite, tutti hanno sofferto del dolore: quando si parla con la gente normale, parlare di colpevoli e colpiti perde senso, perché ognuno è pronto a raccontarti una storia sulla propria sofferenza; astenersi dal giudizio è quindi diventato indispensabile.** In Serbia, inoltre, si coglie una sorta di vittimismo e auto-colpevolizzazione che porta la gente a ripetere spesso e volentieri "come puoi vedere non siamo tutti violenti, siamo delle persone normali".

È stato quindi necessario farmi strada in questa coltre densa, piena di strascichi del passato e di un futuro ancora bloccato, per poter rompere il ghiaccio e cominciare a cogliere il bello. Perché anche un paese come la Serbia può dare molto, se solo glielo si permette: vi sono persone pronte ad aiutare, che vivono alla giornata e che sono pronte a festeggiare in qualsiasi occasione. Ci sono i sorrisi degli utenti, delle persone che vengono aiutate, e che ti ringraziano con un abbraccio, ci sono giovani che sognano un futuro all'estero ma che sono preoccupati per la mancanza di denaro. È quasi incredibile come due mesi in un paese straniero possano cambiare così tanto una persona, e stimolare una curiosità che sono sicura troverà piena soddisfazione in questo anno di servizio civile.

Samuele Ballatore
Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Scutari, ALBANIA

NATALE A SCUTARI, ALBANIA

06 FEBBRAIO 2018

Un Natale un pò speciale, quello che hanno passato Samuele e le famiglie che ha incontrato.

È Natale! E qui in Albania lo si percepisce subito: gli addobbi natalizi in praticamente tutte le vetrine, le luminarie che fan luce anche negli angoli più bui. Ma per la piccola realtà della Comunità Papa Giovanni XXIII presente qui a Shkodër (Scutari) significa anche qualcos'altro: ci sono i sacchi da preparare per le famiglie che settimanalmente andiamo a trovare e sostenere grazie alle adozioni a distanza dall'Italia. Sacchi che riempiamo con alimenti come pasta, riso, farina, zucchero, salumi, olio; ma anche merendine e caramelle per i bambini e soprattutto qualche giocattolo. E una volta che tutti i sacchi sono pronti si parte per portarli ai loro destinatari. Ci vestiamo in fretta da babbi natale e via, si parte!
L'avventura si prospetta tutt'altro che semplice: il Natale è alle porte e rimangono pochi giorni, non sempre riusciamo a trovare le famiglie a casa loro quindi ci tocca fare le stesse strade più volte per i quartieri di Grudhë e Bardhaj, tra i più poveri di Scutari, nel tentativo di riuscire a consegnare

tutti i pacchi. Alcune volte troviamo i bambini da soli a casa altre volte invece solo la madre perché i bimbi sono ancora a scuola. Tutto questo in soli 3 giorni disponibili! È una corsa contro il tempo!
La sera del terzo giorno, quando ormai tutti i pacchi sono stati consegnati e la giornata volge al termine, la stanchezza inizia a farsi sentire. Ma non è la sola a venire a galla quando le acque si sono calmate: ci sono moltissimi ricordi dei momenti appena passati. Penso ai sorrisi dei bambini che ci vedono arrivare in lontananza e con impazienza ci aspettano sull'ingresso di casa a darci il benvenuto. Penso alla gratitudine dei genitori che ci ripetevano una cantilena scrosciante di "faleminderit", "faleminderit shumë" e altre parole di ringraziamento che riempivano il cuore più che le orecchie. Penso ancora ai momenti di difficoltà per la mia poca conoscenza della lingua, superata però con semplici gesti, così da riuscire anche a scherzare e farsi due risate.
Mi viene in mente lo stupore nello scoprire che dalla zona della discarica di uno dei quartieri più poveri è possibile ammirare uno dei migliori tramonti mai visti qui a Shkodër.
Tutto questo mi scalda molto il cuore e mi fa ancora commuovere a distanza di settimane per la bellezza, la semplicità e l'intensità dei momenti vissuti. È iniziato da poco più di due mesi il mio servizio civile all'estero come casco bianco ma sento già di aver trovato un qualcosa che può dare una carica impressionante!

Michelangelo Vaselli
Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Boxtel, PAESI BASSI

LA BELLEZZA DEL CONFRONTO

07 FEBBRAIO 2018

***"Fondamentale è stata la convivenza con gli altri volontari, che ha suscitato in me entusiasmo nonché la nascita di aspettative"*, il racconto di Michelangelo, da qualche mese a Boxtel nei Paesi Bassi, dopo la formazione iniziale che lo ha entusiasmato e stimolato ad intessere relazioni.**

Sono da poco arrivato nei Paesi Bassi ed il meteo, famoso per la variabilità e per le infinite tonalità di grigio, sembra invece concedere discrete ore di sole come se volesse darmi il benvenuto.
La strada per arrivare alla struttura si sviluppa lungo un rettilineo dove tutto sembra perfetto: le siepi tagliate, le strade pulite e ben asfaltate, le immancabili piste ciclabili sulle quali sfrecciano bici di ogni tipo.
Entrando in casa si è presi dal dubbio di turbare l'armonia esistente, ma subito l'allegria di una lunga tavola apparecchiata ti rasserena. Ognuno a modo suo, ha avuto bisogno di accoglienza che fosse tipica di un ambiente familiare, spontaneo e direi piuttosto caldo visto l'umido clima olandese. Qui sono tante le voci che si cercano, si rincorrono, e che spesso discutono, fraintendono e si respingono, a volte sono urla di bambini che ridono o piangono; ad ogni modo sono suoni che riempiono le giornate all'interno ed all'esterno della casa. Non so se sarò in grado capirle sempre e tutte, ma certamente so di essere disponibile ad ascoltarle grazie anche all'esperienza precedente la partenza.

Più di un mese l'ho passato fra treni, autobus e strutture della Comunità conoscendo persone, intessendo relazioni, ho condiviso tempo e spazi secondo un ritmo intenso e a volte un po' pesante, ma pur sempre coinvolgente.
Fondamentale è stata la convivenza con gli altri volontari, che ha suscitato in me entusiasmo nonché la nascita di aspettative. Fra i miei colleghi ho conosciuto personalità e ragioni diverse fra loro, tipologie di persone che ho avuto modo di inquadrare, comprendere. Mi immagino una tela dove noi volontari siamo i colori: c'è chi con le sue battute riesce sempre a strapparti un sorriso e chi, con i suoi occhi ridenti, fa diventare simpatica ogni situazione. Chi parlerebbe per ore, chi fa sempre domande perché vuol sapere, ma anche chi invece rimane silenzioso, in disparte, pur avendo molto da dire. Si vede bene anche chi sa intrattenere col suo strumento musicale coinvolgendo tutti, anche chi non sa cantare o ballare. C'è chi esprime la propria spiritualità e quello che rimane forse più scettico. Bello è stato l'incontro con chi mi ha trasmesso da subito le proprie emozioni, dubbi e preoccupazioni ma anche con chi è rimasto più discreto. Provo poi ammirazione per chi ha scelto progetti secondo me molto ambiziosi e che magari è partito da solo.

Con stima penso a chi ho conosciuto ancora prima, in fase di selezione, perchè da lì è nata una collaborazione, altresì importante chi, con i seducenti racconti dei suoi viaggi, ha fatto crescere in me la voglia di conoscere e sperimentare. È stato un onore anche condividere tempo e spazio con i precedenti Caschi Bianchi che sono stati preziosi per rendere più completa questa avventura.
Ora che sono all'estero porto con me qualcosa che ognuno di loro mi ha insegnato ognuno con una storia diversa. Per me questa è stata la vera formazione.

Francesca Benenati
Casco Bianco in servizio civile con CARITAS ITALIANA

Atene, GRECIA

LASCIARE TUTTO E PARTIRE

23 MARZO 2018

"A tutto questo penso che serva la mia esperienza di volontariato: per far crescere me stessa, per aiutare come posso qui ad Atene, per dare il meglio agli alunni che incontrerò in futuro e per fare della mia professione la mia piccola e personale battaglia per un'Europa diversa, basata sulle relazioni e sull'inclusione prima che sulle banche e i passaporti." **È con queste parole che Francesca ci racconta la sua esperienza alla Neos Kosmos Social House ad Atene**

"You crazy, my friend": è questo il motto della Neos Kosmos Social House di Caritas Hellas, nel cuore di Atene, un ritornello pronunciato in un inglese stentato che rimbalza di bocca in bocca sui sorrisi di tutti, dagli adulti ai più piccoli. Ed è quello che deve aver pensato anche mia madre - in italiano però - quando quest'estate le comunicai che sarei partita per fare un anno di servizio civile in Grecia. E che proprio io, così profondamente attaccata alle mie radici e al mio territorio, avevo deciso di lasciare una vita che sembrava ormai stabilmente incanalata nel suo binario: il mio lavoro come supplente di sostegno nelle scuole biellesi per cercare di guadagnarmi faticosamente ogni anno qualche punticino in più in quella lotta del "tutti contro tutti" che sono le graduatorie scolastiche; il mio impegno decennale nel presidio di Libera Biella; la mia passione per la musica e il mio legame con il mio gruppo folk in cui suono la chitarra; la mia famiglia, il mio ragazzo, i miei amici.
Eppure, da quando capitai ad aprile dello scorso anno a Neos Kosmos per una *study-visit* di un corso organizzato da Caritas, **ho sentito il bisogno forte di tornare ad Atene, la sensazione che lì ci fosse qualcosa per me, un'esperienza da cui dovevo assolutamente passare per crescere.** E questo significava rimettere in discussione me stessa: avevo bisogno di deviare dal binario saldo della mia vita a Biella per salire su quel "treno in corsa" che è Neos Kosmos, come l'ha definito Elena, un'operatrice. Non è stata una scelta facile, soprattutto nel trovare una risposta a chi prima della partenza mi chiedeva: *"A che cosa ti serve quest'esperienza di volontariato per la tua professione di insegnante?"*. Eppure sono fermamente convinta della mia decisione, e la risposta a questa domanda emerge giorno dopo giorno, sempre più articolata e complessa, dall'incontro con le persone. In particolare sono due gli aspetti che sento più forti di questa esperienza e che mi porterò

dietro nel mio bagaglio di esperienze che "servirà" per la mia crescita professionale. La prima è che il senso del volontariato ad Atene è innanzitutto relazione: ciò che ho imparato fin da subito stando qui è che la ricchezza più grande, soprattutto quando si decide di lasciare la propria casa e partire per lungo tempo, sono le amicizie. Sembra scontato e banale dirlo, ma **ciò che fa la differenza in termini di qualità della vita tra i tanti migranti che incontro è quello che nelle scienze sociali viene chiamato il "capitale sociale", quella rete di relazioni di solidarietà che fa da cuscinetto agli imprevisti e alla difficoltà della quotidianità.** C'è una forte fame di relazioni e la naturalezza con cui si stringono amicizie, soprattutto fra i bambini, è straordinaria e affascinante. E a mio modo di vedere è questa tendenza verso l'altro che

dovrebbe essere la prima capacità di un insegnante: in questo senso qui ho molto da imparare, dai bambini in primis.
In contesti protetti come la Neos Kosmos Social House o la Chiesa Armena l'incontro e la condivisione nascono dalle cose più semplici, come il cibo - ogni scusa è buona per mettersi a tavola tutti insieme - o le danze siriane che non possono mancare alla cena comune del venerdì sera. E poi ho percepito sin dall'inizio un forte senso di famiglia: ho notato infatti che gli adulti, benché secondo me lascino talvolta fin troppe libertà ai figli, in realtà prestano attenzione e si prendono cura di tutti i bambini, non solo dei propri. **Ma soprattutto la**

solidarietà passa attraverso l'ascolto e lo scambio di storie: la condivisione del comune desiderio di raggiungere la propria meta europea da un parte e la frustrazione di essere bloccati in Grecia dall'altra; il sogno ad occhi aperti di un futuro ricco di soddisfazioni e la paura di essere fermati in aeroporto dalla polizia greca.
E questo mi porta al secondo aspetto rilevante della mia esperienza di volontariato: l'importanza, fondamentale come l'aria, dell'inclusione. È questo, secondo me, il valore più "europeo" che un insegnante possa trasmettere ai suoi alunni per crescere una

generazione diversa, per costruire un'Europa diversa. Sento un profondo senso di ingiustizia quando i ragazzi ospitati in Chiesa Armena, alla domanda *"Hello my friend, how are you?"*, mi rispondono *"I am sad"*. Non è giusto. Perché anche loro come me hanno tanti sogni per il proprio futuro, ma al contrario non sono liberi di realizzarli. E la differenza sta solamente nel fatto che io ho una carta d'identità italiana e loro un passaporto siriano. E mentre io sono libera di spostarmi dove voglio, sapendo che posso sempre tornare al sicuro dalla mia famiglia, nel mio paese, loro sono stati costretti a lasciare il proprio per sfuggire alla leva militare in una guerra folle e a dipendere da trafficanti senza scrupoli nel loro viaggio verso un paese europeo sicuro e in grado di offrire loro delle opportunità per il futuro. Trovo assurdi e paradossali tutti i discorsi pre-viaggio, se la foto sul passaporto falso sia abbastanza somigliante, o se la camicia che hanno scelto per il viaggio sia adeguata, né troppo elegante né troppo sciatta, o se il loro taglio di capelli li faccia sembrare più "europei". E poi le battute spiritose sulla polizia in aeroporto e le risate per sdrammatizzare la delusione di non avercela fatta a eludere i controlli e raggiungere la terra promessa per l'ennesima volta... la quinta, la sesta, la settima, addirittura c'è che chi ci ha provato più di una dozzina di volte. Perché le persone sono costrette a questo?
Ritorno quindi al punto di partenza: **sono assolutamente convinta che il primo valore che si debba insegnare a scuola sia quello dell'inclusione e che la scuola stessa debba farsi esempio**. In questo senso penso che le scuole greche - e quelle italiane non sono da meno - abbiano ancora molta strada da fare: dalla mia attività di doposcuola nello *shelter* del quartiere di Kallithea ho scoperto che gli insegnanti a scuola non prevedono programmi appositi per l'integrazione degli alunni rifugiati in Grecia e di conseguenza per questi ultimi, lasciati a seguire le lezioni senza l'aiuto di alcun mediatore, l'apprendimento è molto più faticoso. Una fatica che emerge lettera dopo lettera, quando si impegnano con meticolosa precisione e instancabile tenacia a delineare a matita - loro non hanno le penne colorate come i miei alunni italiani - i segni di un alfabeto così diverso dal loro.
A tutto questo penso che serva la mia esperienza di volontariato: **per far crescere me stessa, per aiutare come posso qui ad Atene, per dare il meglio agli alunni che incontrerò in futuro e per fare della mia professione la mia piccola e personale battaglia per un'Europa diversa**, basata sulle relazioni e sull'inclusione prima che sulle banche e i passaporti.

Mariacaterina Massaro
Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Veliki Prolog, CROAZIA

LA NECESSITÀ DI UN CASCO

22 MAGGIO 2018

Dopo la laurea in giurisprudenza conseguita con una tesi su "Associazione a delinquere finalizzata al traffico degli stupefacenti" e un anno vissuto in Australia che ha cambiato profondamente la sua vita, Mariacaterina Massaro decide di partire come Casco Bianco in una comunità terapeutica in Croazia per vivere a contatto con l'anello debole della catena "spaccio", quello delle persone tossicodipendenti verso le quali ha sempre nutrito interesse.

La prima accoglienza rappresenta la fase iniziale del percorso terapeutico che consta di tre fasi ed è rivolto a persone dipendenti da droghe, alcool e gioco d'azzardo. È come la scuola elementare. Il bambino arriva senza sapere come si regga una penna e giorno dopo giorno, con tenacia e fatica, raggiunge la famigerata zeta! Qui nella struttura di prima accoglienza alla zeta non si arriva perché gli utenti saranno destinati a raggiungerla nelle altre strutture, però la penna cominciano a mantenerla eccome! E fanno la A e

la B. Forse arrivano alla F e i più bravi alla H. **La prima accoglienza è come un labirinto. Giri in circolo. Vaghi. "È la scelta giusta?" e "Ce la farò?" diventano costanti di ogni mattina.** L'umore varia in base al tempo. In base a come si è dormito. In base a come ci si è svegliati. In base al ciclo. In base alle facce che ti circondano.
Il bello è che vedi i miglioramenti. Quando arrivano, gli utenti hanno spesso la faccia incavata e cadaverica. Quando salutano per andare alla seconda fase, quelle guance si sono riempite di carne e colore. E li vedi progredire nei modi. Nei grazie detti con sentimento guardandoti negli occhi. La prima fase coinvolge perché si entra come cuccioli indifesi, come il "senso di vuoto, vuoto di senso" cantato da Battiato, accompagnati da genitori o familiari e a poco a poco ci si fa largo, si emerge e quel senso diventa un po' meno vuoto e quel vuoto un po' meno profondo. Ed è bello!
A volte però non funziona proprio così. A volte si arriva alla famigerata Z anche dopo aver fatto tutte le lettere inglesi però saltandone inavvertitamente qualcuna durante il cammino, senza accorgersene. E lì, su quella lettera, rimane lo spazio bianco. Lì, su quella lettera, riemerge il vuoto. E ricadono. E riprovano a rialzarsi. E ricominciano il percorso. E ripartono dal tenere in mano la penna. In questi tre mesi ho visto ragazzi arrivare e andar via dopo appena ventiquattro ore; mi sono affezionata a ragazzi che sono giunti alla fine dei due mesi e sono passati alla seconda fase; ho guardato negli occhi bassi, sconfitti e persi di chi era "pulito" da anni, ma aveva saltato quell'unica piccola grande lettera che l'ha riportato indietro.
Quando sono arrivata mi hanno chiesto se fossi munita di un casco bianco. **Sapevo fosse una battuta ma col tempo ho capito che un casco serviva davvero. Ma sul cuore.**

La risposta croata alle dipendenze

L'Osservatorio Europeo delle Droghe e delle Tossicodipendenze (OEDT, in inglese EMCDDA) relaziona ogni anno sull'evoluzione del fenomeno della droga nell'Unione Europea. Dagli ultimi dati disponibili risulta che in Croazia il numero di tossicodipendenti varia da 7000 a 8000 ogni anno. Si registra tuttavia un decremento sia dei nuovi dipendenti che dell'uso di eroina, mentre alti numeri si registrano a favore delle cd. nuove droghe, anfetamine e speed. Sostanze queste che compromettono in larga misura la capacità neurologiche degli assuntori. Numerosissime sono infatti le doppie diagnosi; ragazzi, cioè, che oltre alla dipendenza, presentano problemi psichiatrici quali schizofrenia, psicosi, depressione.
A contrastare il fenomeno di diffusione delle dipendenze opera, insieme ad altre, la Comunità Papa Giovanni XXIII, associazione presente sul territorio dal 1996 (prima immatricolazione nel 1998) con ben 4 strutture: una di prima accoglienza situata a Zasiok e le altre, collocate rispettivamente a Orah, Veliki Prolog e Borovci, che seguono i ragazzi durante la seconda fase e durante il percorso di risocializzazione rimarginando quel gap tra singolo e società. In sinergia con le strutture, operano poi i centri di ascolto che hanno lo scopo di definire i problemi e i possibili modi per risolverli, di motivare gli utenti a intraprendere il percorso terapeutico, di aiutare a sviluppare un atteggiamento responsabile verso se stessi, la famiglia e la società. L'associazione svolge anche attività di prevenzione grazie alla collaborazione con istituti scolastici presso i quali vengono messe in atto varie attività destinate ai giovani e ai loro genitori al fine di prevenire la dipendenza da sostanze psicoattive ma anche di incoraggiare stili di vita protettivi della vita.

La cappella di Sant'Antonio da Padova

La cappella di Sant'Antonio da Padova è stata eretta 250 anni fa. Durante la guerra del '91 è stata l'unica struttura del villaggio rimasta in piedi. È stata ristrutturata dai ragazzi in programma tra il 2005 e il 2006.

Francesca Benenati
Casco Bianco in servizio civile con CARITAS ITALIANA

Atene, GRECIA

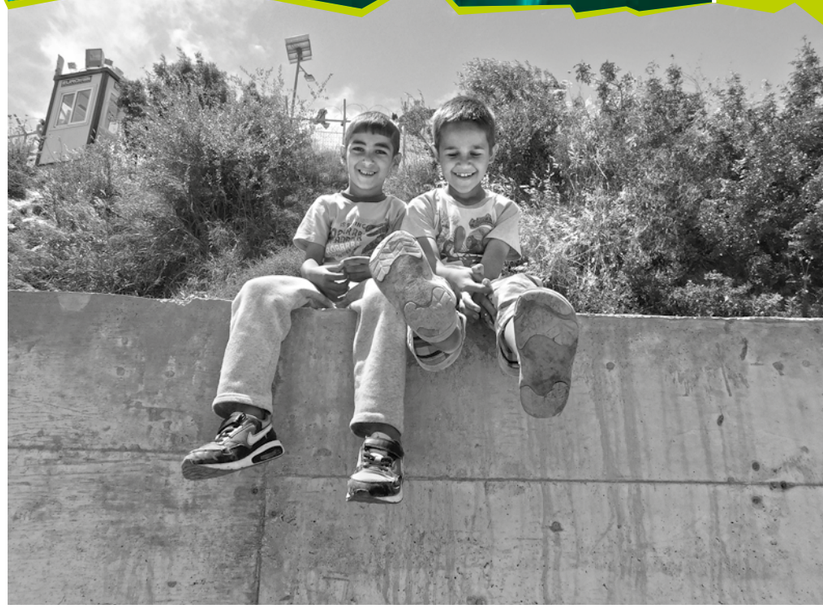
COME IN UN GIOCO

21 GIUGNO 2018

Francesca Benenati ci scrive da Atene, dove sta svolgendo servizio civile presso la Neos Kosmos Social House. Durante la sua visita all'hotspot di Chios, Francesca è rimasta colpita dallo *stridente contrasto* tra la realtà dei campi profughi e la bellezza dei bambini che ci vivono, bambini che continuano a popolare i suoi sogni.

I bambini che ho incontrato nei campi profughi delle isole greche continuano a popolare i miei sogni. Quei sogni che si fanno la mattina presto e che rimangono in una zona remota e inconscia di sé stessi, così che quando ci si sveglia non li si riesce più a ricordare chiaramente. Tuttavia questi sogni diventano parte del proprio sé. Così quei bambini sono diventati parte di me, dimorano in qualche angolo nascosto della mia mente, da cui ogni tanto, durante il mio sonno, fanno capolino.
Nei miei sogni questi bambini non si trovano nelle tende sporche che ho visto e fotografato: li incontro in qualche luogo sicuro, non so dove, ma provo un senso di sollievo per loro, perché sono al riparo dall'incubo dei campi.

Ma questi sono solo sogni. **La realtà è che moltissimi bambini vivono nell'inferno dei campi profughi. Ciò che ho trovato sorprendente è stato lo stridente contrasto tra la bellezza dei bambini e la miseria in cui vivono.** Sembra che le brutture del posto non abbiano intaccato la luce vivace dei loro occhi pieni di vita e la loro incontenibile voglia di fare amicizia con chiunque. La loro infanzia scorre nonostante la sofferenza che li circonda. Giocano con nulla. Il campo diventa ogni giorno una jungla da esplorare. Due di loro ci hanno scortate per due giorni interi durante le nostre visite all'hotspot di Chios, come guide locali in missione speciale: hanno perlustrato ogni angolo, hanno giocato a nascondino fra le tende, si sono arrampicati sulle rocce, ci hanno indicato la strada. Tutto là è un gioco per loro. I pericoli e le pessime condizioni di vita del campo fanno parte di questa avventura: scappare dai serpenti, saltare le pozzanghere maleodoranti, andare alla ricerca di pietre o bastoni per i genitori che sistemano le tende, strisciare attraverso le reti metalliche che separano i vari settori del campo, spingere le carrozzine dei loro fratellini più piccoli mentre i genitori fanno le consuete due ore di coda, tre volte al giorno, al punto di distribuzione pasti.
Il paragone sembrerà esageratamente drammatico, ma lì per lì mi hanno ricordato in qualche modo il bambino protagonista de "La vita è bella", che per sopravvivere agli orrori del campo di concentramento prendeva tutto come un gioco. E i genitori mi hanno ricordato Benigni nei panni del padre, per il quale la sopravvivenza del figlio diventava l'unica ragione per resistere. **Lo stesso accade nei campi profughi: i bambini sono la speranza per il futuro, il senso del viaggio, la resilienza al dolore.** Là dentro i bambini sono il bene più prezioso: chi non ha bambini di cui prendersi cura è senza speranza.



Manuela Sportelli
e Andrea Sem Castelli

Caschi Bianchi in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Ginevra, SVIZZERA

UNA DOPPIA OPPORTUNITÀ PER LA RIMOZIONE DELLE CAUSE

03 LUGLIO 2018

Manuela Sportelli ed Andrea Sem Castelli, 27 e 28 anni. Manuela è di origini pugliesi, laureata in Scienze per la Pace, Cooperazione Internazionale e trasformazione dei conflitti; Andrea, bergamasco, è laureato in Diritti dell'Uomo ed Etica della Cooperazione Internazionale. Hanno scelto di fare servizio civile per darsi un'opportunità di crescita, contribuire nel loro piccolo ed in modo concreto a migliorare lo stato delle cose in materia di tutela e promozione dei diritti dell'uomo.

Ci sentiamo molto fortunati di poter partecipare al progetto "Caschi Bianchi - Corpo Civile di Pace 2017 - Diritto alla pace", il quale si caratterizza per l'alternanza tra l'ufficio della Comunità Papa Giovanni XXIII e le Nazioni Unite a Ginevra in Svizzera e gli uffici Obiezione di Coscienza e Pace e Condivisione con i Popoli, nel riminese.

Ci occupiamo di diritto alla pace e diritto allo sviluppo: due tematiche particolarmente importanti per l'ufficio di Ginevra. Il palazzo Onu a Ginevra, in particolare, è sede delle agenzie Onu che si occupano di protezione dei rifugiati, delle persone migranti, dei minori e del Commissariato

dei Diritti dell'Uomo. **Sembra un luogo inarrivabile e invece la Comunità Papa Giovanni XXIII già dal 2006 è stata accredita con lo stato "Consultativo Speciale" all'ECOSOC,**cioè il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite che è responsabile del rispetto universale dei diritti umani e delle libertà fondamentali, potendo così partecipare in maniera attiva ai principali processi decisionali.

Le Nazioni Unite secondo noi sono state un sogno che si è realizzato dopo il fallimento della Società delle Nazioni e lo scoppio della seconda guerra mondiale. Nate nel 1945 esse si sono prefissate come obiettivo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, impegnandosi per favorire e sviluppare relazioni amichevoli tra gli Stati permettendo così di cooperare per risolvere i problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale ed umanitario affinché i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali - cristallizzati nel diritto internazionale con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e con le convenzioni internazionali del 1966 - fossero rispettati, promossi e incoraggiati. Spesso partecipiamo agli incontri presso il Palazzo ONU e crediamo che, nonostante i lunghi tempi di negoziazione e la rigida impostazione diplomatica, **l'attività di advocacy portata avanti dalla Comunità - e quindi della società civile - sia sempre più essenziale in questo luogo al fine di contribuire a creare le condizioni di un mondo più giusto, equo e pacifico.**

Oltre a questa dimensione, a mesi alterni viviamo anche a San Savino (RN) presso "Casamondo": una casa di accoglienza di Apg23 dove vivono quattordici ragazzi richiedenti asilo provenienti da Pakistan, Bangladesh, Kurdistan iracheno, Mali, Sierra Leone e Ghana. Siamo molto contenti di questa "doppia opportunità" che stiamo vivendo: **alternare gli incontri internazionali volti alla negoziazione dei diritti dell'uomo con la condivisione diretta con i ragazzi è un'opportunità unica nel suo genere, assistendo in prima persona ad un esempio concreto di rimozione delle cause di oppressione.**

Casamondo è un luogo speciale perchè si respira un'aria positiva. Nonostante i momenti tristi ci siano spesso, specie quando i ragazzi ottengono un parere negativo della commissione - che non gli consente di poter avere un permesso per vivere in

Italia - cerchiamo di affrontarli al meglio tutti insieme. Casamondo non è, infatti, solo una casa di accoglienza, bensì un posto in cui ci si vuol bene e in cui tutti si sentono parte di una stessa famiglia. Ci siamo accorti che la lingua, la cultura, gli usi e i costumi diversi anziché dividerci, sono proprio ciò che ci unisce e ci arricchisce.
Per noi poter entrare in relazione con loro, aver scoperto nuove culture e condividere parte del servizio civile insieme a loro è un'esperienza a tutto tondo.

La voce degli ultimi al palazzo ONU a Ginevra

Da circa 9 anni la Comunità Papa Giovanni XXIII è presente a Ginevra, ossia uno dei centri più importanti a livello mondiale sulla promozione, la tutela e la legiferazione circa i Diritti dell'Uomo. Più specificatamente la delegazione di Apg23 presente a Ginevra si occupa di Diritto allo Sviluppo, Diritto alla Pace, Diritto alla salute e diritto alla solidarietà internazionale con un occhio di riguardo alle persone con disabilità, famiglia e vittime di tratta.
Stiamo vivendo tempi turbolenti e la crisi del multilateralismo non aiuta le negoziazioni tra gli stati, specialmente in merito a diritti importanti come quelli che l'ufficio cerca di promuovere ogni giorno. Egoismi nazionali spesso prevalgono politicizzando inevitabilmente ogni discussione: per questo motivo la Comunità, in concerto con le altre organizzazioni non governative cristiane e cattoliche, assume la posizione di ponte tra le diverse idee, avendo come primo obiettivo la testimonianza della vita con gli ultimi.
Quest'ultima è particolarmente preziosa a Ginevra, perché permette di esaminare e cooperare alla realizzazione dei progetti di tutela e di protezione dei diritti del bambino attraverso l'apposito comitato, di promozione del diritto allo sviluppo e alla solidarietà internazionale offrendo ai rispettivi special rapporteur il proprio contributo, di avanzamento degli standard di salute globale e accesso ai farmaci e infine di concretizzazione del diritto alla pace.
Infine, anche i caschi bianchi sono una risorsa: la loro presenza si è rivelata particolarmente utile nella raccolta dei dati per l'Universal Periodic Review che si preoccupa di stimolare gli Stati al rispetto dei diritti umani con un reciproco scambio di suggerimenti all'interno del Consiglio dei Diritti Umani.

Silvia Grandis
Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Nenshat, ALBANIA

COSÌ VICINA EPPURE COSÌ LONTANA

13 LUGLIO 2018

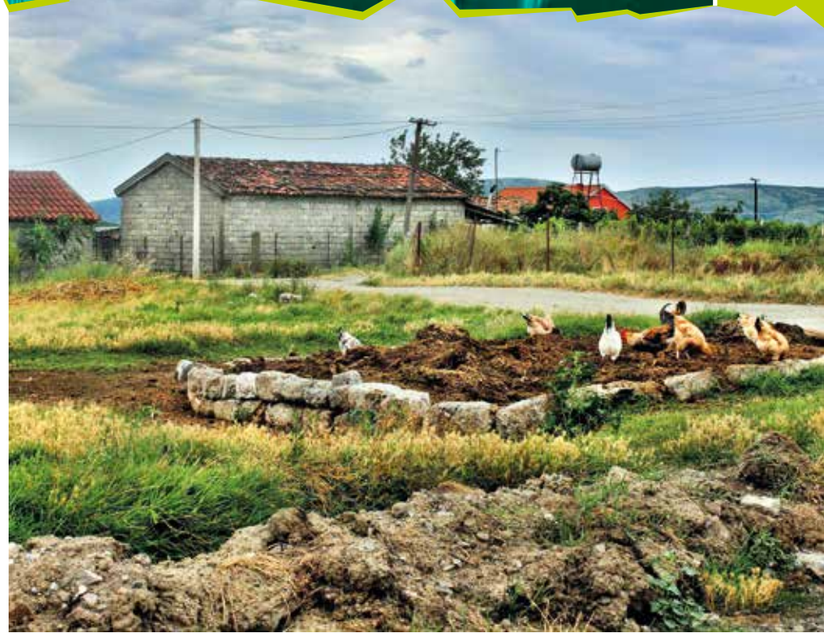
Silvia Grandis, 19 anni compiuti il giorno in cui ha iniziato il suo anno di servizio civile, dopo aver concluso gli studi ed essersi diplomata in architettura, ha deciso di buttarsi in un'avventura di condivisione e cittadinanza attiva. Un'esperienza che potesse aiutarla a crescere scontrandosi con diverse personalità e culture, un'esperienza che potesse cambiarla per sempre.

Così vicina eppure così lontana, l'Albania entra nell'anima e affonda i suoi artigli; le sue contraddizioni e i suoi paradossi ogni giorno sorprendono, strappano un sorriso o un'imprecazione. Mi sento un'anima di passaggio, che coglie ogni cosa, occhi, orecchie e voce, quella voce che rimane nel silenzio qui, circoscritta in questi pochi acri di terra che chiamano Nenshat. Mi trovo in questo caos che trova comunque un suo ordine e non posso tacere. Sono di passaggio ma sulla terra che calpesto restano le impronte. **Nenshat è un piccolo villaggio che si mantiene da solo, pochi lo conoscono, tanti lo ignorano, la tradizione è viva nelle sue bellezze e nelle sue contraddizioni, è alienante e distrugge tutte le tue certezze per crearne di nuove, più consapevoli.** È qui che vivo, in una comunità terapeutica, ogni giorno è una routine, eppure non finirò mai di stupirmi, quello che fino a poco fa sembrava impossibile

credere adesso è normalità: la luce che va e viene, lavarsi al lago, tagliare la legna con l'accetta, rincorrere galline e conigli, camminare per strada con un branco di cani randagi che ti pedinano, strade dismesse, carri trainati, greggi e mucche che ti bloccano la via. Sembra una favola di altri tempi, invece è la realtà che le persone vivono qui sulla loro pelle.
Ogni mattina le donne del villaggio escono a raccogliere la legna e la caricano sulle spalle, porgo un saluto, con così poco il loro volto risplende nei loro occhi circondati da rughe; gli uomini piantano le radici sulle sedie dell'unico bar nelle vicinanze, i bambini scendono in città per vendere il formaggio casereccio, il giorno passa lavorando la terra, l'unica fonte di approvvigionamento. La sera tutte le luci si spengono, restano sole le stelle ed il sottofondo delle canzoni tradizionali che riempiono il silenzio. Tutto scorre e mi colpisce come in questa realtà, bellezza e brutalità riescano a convivere, questo mi spinge a non restare nel silenzio; esiste la violenza sulle donne, persone innocenti vengano condannate, droga, scommesse, sfruttamento, corruzione. **Ma tutto scorre, scivola come l'acqua sulle foglie, la verità spesso rimane taciuta e in un attimo quel silenzio tanto piacevole diventa assordante.** Vedevo solo un piccolo tassello di questo sistema infinitamente complesso e tutto ciò che ho colto non lo lascerò taciuto.
È bastata una scintilla per accendere un fuoco. Era un giorno come gli altri quando è venuta la polizia al villaggio, per portarlo via, avevo dei sospetti che le voci nell'aria mi hanno confermato, picchiava sua moglie.
Sono passati 3 mesi ormai, lui non è qui e lei continua la sua vita, solita routine ma c'è qualcosa di diverso ora, vive per se stessa e non più nella paura. È bastata questa scintilla per innescare un sentimento di giustizia, vivere in libertà ed in sicurezza è un diritto fondamentale di tutti, nessuno lo può tangere.
Non smetterò di testimoniare ciò che vivo qui, ci sono storie che non possono non essere raccontate. Non sono storie di supereroi, ma di eroi veri. È di questo che il mondo ha bisogno, chiunque può essere un eroe se solo ha il coraggio di provare.

Nenshat

Nenshat è un piccolo villaggio che si trova nella prefettura di Scutari, a Nord dell'Albania. Tutta la regione è montuosa, l'economia della città è legata a piccole attività commerciali e informali. Scutari negli ultimi anni è stata la destinazione di una forte emigrazione proveniente dalle montagne circostanti. La popolazione emigrata proviene da villaggi - come Nenshat - in cui la disoccupazione è molto alta, i lavori sono stagionali (raccolta d'erbe officinali, taglio della legna, raccolta di frutti di bosco e funghi), le infrastrutture sono quasi inesistenti e la qualità dei servizi offerti davvero bassa.
In base alle stime dell'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII, in rete con altre associazioni che lavorano nel territorio, si ritiene che il 10% della popolazione viva in condizioni di povertà estrema e oltre un terzo in condizioni di media povertà. Il tasso di disoccupazione è del 13% e raggiunge il 22% fra i giovani dai 15 ai 24 anni (INS).
All'interno di questa situazione generale, le categorie più vulnerabili sono le donne e i bambini. I minori fino ai 14 anni costituiscono il 18,3% della popolazione, il 22% di loro vive al di sotto della soglia di povertà ed il 2,1% in condizioni di povertà estrema. Lo stato di povertà implica per i minori una serie di limitazioni di alcuni fra i diritti umani fondamentali, come quello alla salute o all'istruzione. Per quanto riguarda le donne, il tasso di disoccupazione femminile a Scutari è del 46% ed il gender gap rispetto al salario medio si aggira attorno al 20%: questo si traduce in una condizione di forte vulnerabilità e dipendenza nei confronti dei membri maschili della famiglia, in primis dei mariti. Secondo l'indagine Domestic Violence in Albania: National Population-based Survey il rischio di essere vittime di episodi di violenza domestica aumenta di circa il 30% per le donne che vivono in contesti familiari poveri.



Maria Francesca Gibellini

Casco Bianco in servizio civile con
ASS. COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII

Batumi, GEORGIA

UN SORRISO GRANDE COSÌ

18 LUGLIO 2018

Maria Francesca ci racconta il suo entrare in punta di piedi nella baraccopoli alle porte di Batumi chiamata "la città del sogno". All'interno delle baracche di questa "città", Maria Francesca si è lasciata "*travolgere dalla bellezza di quell'incontro*" e ce lo racconta in questo articolo.

Quando entri in una baracca non puoi non notare la puzza, lo sporco, la povertà e il calore. Soprattutto il calore. Quel senso di accoglienza vero e profondo che ovunque ti aspetteresti di trovare, ma non lì. Anzi, forse non te lo aspetteresti da nessuna parte perché è unico e mai provato prima. Quando entri in una baracca, nonostante la puzza e lo sporco, ti togli le scarpe e ti siedi sui divani che di notte sono letti sovraffollati.

Quando entri in una baracca devi sederti e mangiare. Perché ti verrà allestito un banchetto, non importa quanto povera sia una famiglia, ci sarà sempre cibo per un ospite che arriva. E vederlo mangiare è una gioia. La mamma di casa prepara silenziosa il caffè e tutto quello che può offrirti, e raramente si siede a tavola con te. Resta in disparte e guarda.

Quando sono entrata in una baracca per

la prima volta e mi sono seduta, ho provato disagio di fronte a quanto mi veniva offerto. Riuscivo solo a pensare che non era giusto. La mia pancia era già piena e non era giusto mangiare il loro cibo. Finché ho capito che il rifiuto era un gesto peggiore. E ho cominciato a mangiare.

Quando entri in una baracca ti senti a disagio per la povertà che ti circonda finché non ti lasci sorprendere dai sorrisi dei bambini e dalla loro voglia di giocare e ti dimentichi dove sei. **Quando perdi**

la rigidità e i preconcetti con cui arrivi, le lezioni di inglese diventano solo un pretesto per conoscersi e guardare al di là di tutte quelle barriere culturali e linguistiche che dovrebbero separarci e invece sono motivi per scherzare e ridere insieme. **E davvero ti fai travolgere dalla bellezza di quell'incontro così inusuale ma così vero e vivo e ti senti grata per quell'abbraccio che ti accoglie e per quei sorrisi che ti vengano regalati.**

Quando esci da una baracca hai un sorriso grande così. E per questo continui a entrarci, ogni settimana.

Di certo non per i progressi fatti con le lezioni di inglese, di certo non per sentirti realizzata dai risultati raggiunti. Ma per addentrarti sempre di più in quell'incontro così complicato eppure così bello.

All'inizio Aleko, 10 anni, mi dava il benvenuto in casa sua con uno sbilenco "*Good bye*", quasi a volermi scoraggiare ad entrare. Ora "*Good bye*" l'abbiamo trasformato nel nostro saluto speciale, che solo noi capiamo e che ci fa cominciare la lezione già col sorriso.

Ramini, 11 anni, un giorno ha deciso di regalarmi un tatuaggio. Ero così emozionata che ho tenuto gli occhi chiusi fino a opera completata. Mi aveva disegnato una barca per tornarmene in Italia. Ho abbozzato un sorriso e ho ringraziato ma un po' intristita. Con un po' più di confidenza e coraggio, settimane dopo, gli ho chiesto se volesse davvero rimandarmi in Italia perché si era stufato delle lezioni insieme. Con un sorriso disarmante mi ha risposto che non capisco niente, la barca la userò solo quando vorrò io ma per lui è meglio se rimango ancora per tanto tempo.

"*Bidzia*", letteralmente "zio", è il termine usato comunemente per rivolgersi a un uomo e spesso l'ho usato parlando con i miei alunni finché Raindi, 13 anni, mi ha detto che non vuole essere chiamato così perché non è ancora un uomo. Dopo attimi di incertezza gli ho chiesto se posso chiamarlo "*dzma*", fratello. Si è illuminato ed ha annuito.

Ancora non mi sono abituata allo stupore dei bambini di fronte a una maestra che si mette al loro livello, gioca con loro e spesso perde. Non sono una maestra invincibile e lontana, conosco poche parole di georgiano, sbaglio spesso e mi faccio correggere. A volte, addirittura, con la penna rossa, per la gioia infinita degli alunni.

La prima volta che ho portato i giochi che avevo preparato per loro, memory e battaglia navale, mi hanno chiesto un po' titubanti se ero sicura di voler giocare con loro, se anche le maestre possono giocare.

Loro hanno imparato che anche se sono grande, italiana, femmina e ogni tanto maestra, posso giocare, fare il mimo, sbagliare, perdere e soprattutto divertirmi con loro. **Io ho imparato che solo uscendo dalla mia quotidianità senza la paura del diverso e dell'imprevedibile posso uscire da una baracca con la pancia piena e salutando un bambino georgiano dicendo "A presto fratello".**

E quella barca per tornare in Italia ancora non la voglio usare.

La "Perla del Mar Nero"

Batumi, la capitale dell'Adjara, regione autonoma della Georgia, è da anni chiamata la "Perla del Mar Nero" e oggi è diventata il parco divertimento del Caucaso, con tutti i suoi casinò scintillanti e hotel di lusso.
Ma nella periferia della città si trova una baraccopoli. È stata costruita in pochi giorni nell'autunno del 2012 in un'ex base militare russa.
È nata all'indomani della vittoria politica del partito "Sogno Georgiano" la cui principale promessa elettorale era di affrontare uno dei problemi più sentiti in Adjara: la situazione degli eco-migranti che si sono ritrovati senza casa per le eccessive frane nella zona nord della regione. E da qui prende il nome di Otsnebis Kalaki, "la città del sogno". Nell'arco di cinque giorni, nell'autunno del 2012, sono state costruite centinaia di baracche che oggi si stanno trasformando in case di mattoni e che si estendono su un'area di 25 ettari. Secondo i dati ufficiali sono 1500 le famiglie che oggi vivono in Otsnebis Kalaki, ma secondo una stima più realistica sono almeno il doppio. (Fonte: Dream Town: Batumi's ghetto. Di Mari Khitarishvili e Teona Tavdgiridze, per JAMNEWS, 17 Ottobre 2017).
Da anni l'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII svolge diverse attività di supporto e accompagnamento di alcune delle famiglie che vivono in Otsnebis Kalaki. Oggi andiamo tre volte alla settimana a fare lezioni di inglese a piccoli gruppetti di bambini. Sono occasioni per entrare in contatto con una realtà complessa e molto chiusa in se stessa.

Ornela Xhemaj
Casco Bianco in servizio civile con CARITAS ITALIANA

Lesbo, GRECIA

SAREI POTUTA ESSERE IO AL LORO POSTO

09 SETTEMBRE 2018

"Moria è un posto inumano, faccio fatica a non paragonarlo ai campi di concentramento nazisti che ho visto nei libri di scuola o nei film". Le parole coraggiose di Ornela, che alle elementari in Italia era "l'albanese".

"Sarei potuta essere io al loro posto" continuavo a ripetermi camminando tra le tende colorate Quechua e i container bianchi segnati da grandi numeri rossi, cercando di evitare l'immondizia accatastata agli angoli del campo d'olivo che si affaccia sul mare che divide Lesbo dalla Turchia.
Qui a **Lesbo**, per la prima volta, ho realizzato di quanti privilegi abbia goduto fino ad ora. Avevo otto anni quando con un documento falso e un biglietto del traghetto per Bari, abbassando lo sguardo ai controlli di frontiera per timore di essere scoperta e rimandata indietro, sono arrivata in Italia
Dall'altra parte dell'Adriatico, nella vera Europa, quella buona, ricca e accogliente. Crescendo in quella che sarebbe poi diventata la mia nuova casa, ho sempre e solo preso in considerazione le conseguenze negative di essere un'immigrata, una straniera venuta da un paese tanto vicino quanto diverso. Non potevo permettermi di seguire le lezioni private di danza o musica, di praticare uno sport, di fare ripetizioni di latino o greco. Nella mia classe per tutti ero **"l'albanese"**, quella che non era invitata a casa delle compagne di classe perché le mamme temevano che rubassi.
E credo che il profondo senso d'ingiustizia che sin da piccola provo verso il mondo e la piccola realtà in cui sono cresciuta mi abbia portata qui a Lesbo, in questa

isola diventata famosa nel 2015 per l'immensa dimostrazione di solidarietà e accoglienza verso i rifugiati che ogni giorno sbarcavano sulle sue spiagge.
"*Welcome to the jungle, this is not a place for a human being*" mi ripetevano tutti. A qualche chilometro da Mitilene e a pochi passi dal piccolo villaggio di Moria, si trova l'hotspot di Lesbo, una delle più grandi vergogne della "Fortezza Europa". Una serie di barriere controllate dalla polizia all'ingresso e un lunghissimo filo spinato delimitano i grossi container bianchi messi uno accanto all'altro. Solo il personale autorizzato può accedervi e chi imbraccia una macchina fotografica è tenuto a debita distanza. Dentro ci sono più di sette mila persone ammassate nei container e nelle tende. La capienza massima di quell'ex centro di detenzione è di tremila.
Non c'è più posto per chi continua ogni giorno a sbarcare sulle spiagge rocciose di Skala Sikamineas ed è sistemato nel campo informale di fronte l'Hotspot.
"*Dopo aver concluso la fase di registrazione ed identificazione, ai nuovi arrivati danno una tenda da condividere con altre persone e dicono di sistemarla qui nel campo d'ulivo. Tutti devono sapere in che condizioni viviamo. Siamo bloccati qui in questa splendida isola che per noi è diventata una prigione. Finché la nostra domanda di protezione internazionale non viene esaminata siamo costretti a rimanere qui. C'è gente che sta qui da più di un anno, in attesa. E, se la risposta è negativa, ci rimandano indietro. Noi scappiamo dalla morte, dalla guerra e della miseria, vogliamo solo un posto sicuro in cui vivere. Ti sembra che questa accoglienza sia degna di un paese Europeo?*" racconta Mohammed di Mosul, Iraq. No, non lo è.
Moria è un posto inumano, faccio fatica a non paragonarlo ai campi di concentramento nazisti che ho visto nei libri di scuola o nei film. In Europa, la culla della civiltà, la patria dei diritti umani, ancora una volta la vita degli esseri umani non vale nulla. In questo posto la dignità umana non esiste. Ho provato tanta vergogna e rabbia, mi sono sentita colpevole per gli immeritati privilegi che mi sono stati concessi per caso, per puro caso.
È così che mi sono sentita quando ho camminato per il corridoio centrale di un'enorme tenda, il pavimento di cartongesso sconnesso e ai lati innumerevoli letti a castelli nascosti da coperte di panno grigio a ricreare quel poco di privacy che si può avere. Non ricordo bene quanto ho impiegato per attraversare il lungo corridoio buio e rumoroso affollato da più di duecento persone. "*Sarei potuta essere io al loro posto*", invece ero lì da "turista" con il mio passaporto europeo libera di viaggiare.
Qui arrivano per lo più siriani, curdi, iracheni e afghani che riescono ad attraversare il piccolo tratto di mare che divide Grecia e Turchia. Non sono gli unici, ci sono anche numerosi africani che alla schiavitù e alle torture libiche hanno preferito passare dalla Turchia per arrivare in Europa.
C'è chi ha visto la propria casa bombardata e i propri cari morire, chi è stato torturato dall'**ISIS**, chi è stato minacciato dai **Talebani** perché impegnato a lavorare con organizzazioni internazionali, chi durante l'estenuante viaggio ha perso i propri figli ai confini con l'Iran e la Turchia e chi inerme ha visto i propri cari sparire nell'oscurità del mare.
Due ore di mare attraversate con un **gommone**, ammucchiati uno sopra l'altro. Le condizioni del viaggio sono orribili. In un gommone che può trasportare al massimo dieci persone si viaggia in cinquanta - scrivo i numeri delle persone in lettere come mi ha insegnato Erri de Luca perché le cifre vanno bene per ogni contabilità, tranne che per le vite umane. Una volta arrivati sul luogo previsto per la partenza, ci si rende conto che le condizioni del viaggio non sono quelle che i trafficanti hanno promesso: al posto di uno scafo veloce ci sono un gommone e cinquanta persone che con Google Maps dovranno arrivare dall'altra parte del Mar Egeo. E non ci sono alternative, non ci si può tirare indietro, minacciati dagli *smugglers* non si può fare altro che salire sul quel gommone e sperare di arrivare sani e salvi in Grecia.
Dopo i grandi arrivi del 2015, quasi un milione in Grecia e più di 150 mila in Italia, la chiusura della rotta balcanica e l'irresponsabilità di Ungheria e Polonia, nel 2016 l'Unione Europea ha deciso di ricorrere agli hotspot per la gestione dell'immigrazione nei paesi confine dell'Europa, Italia e Grecia. E dopo l'accordo tra Turchia e UE del 20 Marzo 2016, chi arriva nelle isole greche è costretto a rimanerci fino a quando la sua domanda di protezione internazionale non verrà esaminata. I tempi di attesa sono lunghi, dai sei ai dodici mesi vivendo in un campo. Così gli hotspot, che prima servivano unicamente alle attività di registrazione e identificazione, sono diventati veri e propri

centri di detenzione a cielo aperto. Dalle isole greche non si può scappare. L'obiettivo è bloccare gli arrivi alle isole e non permettere che i rifugiati raggiungano il Nord Europa. Nessuno vuole rimanere in Grecia, non c'è lavoro qui e in un modo o nell'altro si cerca di andare via. Tutti sognano la Svezia, l'Olanda e la Germania, dove spesso risiedono molti famigliari.
Nonostante le politiche di esternalizzazione e di lotta all'immigrazione irregolare, gli arrivi a Lesbo non si fermano. I nuovi arrivati dopo i primi giorni di detenzione amministrativa - che può durare anche più di 20 giorni, durante i quali vengono sbrigate le pratiche di registrazione e identificazione - sono sistemati nel campo informale a pochi passi dalla recinzione.

Una tenda da dieci persone è condivisa da tre famiglie, mi raccontano che non c'è spazio nemmeno per allungare le gambe. I bambini sono costantemente malati. Le condizioni igieniche sono terribili, non c'è nemmeno l'acqua calda per farsi una doccia. Le donne raccontano di avere paura di andare in bagno di notte. Sono numerosi, infatti, gli episodi di molestie sessuali che si sono registrati. Non c'è sicurezza a Moria, i pochi poliziotti che ci sono non fanno nulla. Gli scontri sono una costante. Si litiga per un nonnulla, qualsiasi cosa è un buon pretesto per sfogare stress e malessere. In molti non ce la fanno a vivere in queste condizioni e sono diversi i casi di suicidio, per lo più di giovani uomini soli che sono qui senza una famiglia.

Le giornate a Moria si susseguono tutte uguali, una dietro l'altra. La mattina ci si sveglia presto per la distribuzione della colazione, una bottiglia d'acqua a testa, un croissant e un succo di frutta. Due ore di fila, qualche rissa qua e là durante l'attesa, poi altre due ore di fila per il pranzo e la cena. Così in un infinito loop, giorno dopo giorno.
Sono le solite vecchie storie. Esseri umani che sperano in una vita migliore. Esseri umani che sperano nella vita e che vogliono lasciarsi alle spalle la morte.
Nessuno sa quello che succede qui nella **periferia d'Europa**. Nessuno deve sapere. *Più si tengono lontani questi invasori, meglio è, rischiano di mischiarsi a noi, di contaminare la nostra identità e le nostre tradizioni*.
C'è invece chi vede l'accoglienza come un'opportunità di arricchimento. A quelle persone che in questi anni non hanno avuto paura del diverso, alla mia maestra d'italiano delle elementari che durante le sue ore libere m'insegnava l'italiano, ai miei professori delle medie che mi hanno incoraggiata a battermi per ogni ingiustizia, ai miei compagni di classe che invece mi hanno aperto la porta di casa e hanno condiviso con me i loro giochi, **ai miei amici che mi hanno amata nonostante fossi "l'albanese".**

Andrea Antonazzo
Casco Bianco in servizio civile con CARITAS ITALIANA

Sabac, SERBIA

NO. LUI È AFGHANO

09 SETTEMBRE 2018

Omar è afghano e vorrebbe raggiungere Londra per ricominciare una nuova vita, che gli dia un po' più speranza di quanta gliene abbia data il suo passato finora. Andrea ci racconta il loro incontro.

Da qualche giorno rivedo questo dialogo nella mia mente.
Sono all'interno del campo. É l'una del pomeriggio e il sole picchia alto nel cielo. È il primo giorno del mese di Ramadan, in cui il pensiero e la preghiera va verso chi è povero e non ha da mangiare. Mi avvicino ad un uomo basso, non robusto ma nemmeno magro, con i tratti orientali e stempiato (dettaglio che probabilmente lo fa sembrare meno giovane di quanto non sia in realtà). Si chiama Omar (nome di fantasia).
Omar viene dall'Afghanistan. Mi chiede se sono sposato oppure ho una fidanzata. Rispondo "Sì, ho una fidanzata" e istintivamente gli rivolgo la stessa domanda. Omar infatti non viaggia accompagnato. Mi risponde che ha lasciato 2 figli e la moglie in Afghanistan. Penso, "saranno rimasti a casa perchè è più sicuro per loro". Mi sbaglio. Aggiunge quasi immediatamente, "Sono morti, tutti. Saltati in aria durante un attentato. Io mi sono salvato.".
Restiamo in silenzio.
Nei suoi occhi c'è un velo di tristezza camuffato goffamente sotto un'espressione del viso serena, come per dire "tranquillo, non potevi saperlo".
Riprendiamo a parlare e continuiamo per circa un'ora. Mi racconta che è partito perchè non aveva più nessuno. La sua famiglia gli è stata portata via. Tutta in una volta. E lui rischiava di fare la stessa fine. Mi spiega che ha un fratello in Germania, ma che vorrebbe arrivare a Londra, "sai" mi dice "per via dell'inglese, parlo un po' di inglese, e allora..". Mi chiedo se abbia mai visto una mappa dell'Europa. Se sappia indicare con precisione Londra.
Non indago. Anche perchè non me ne da il tempo. Mi chiede dell'Italia e incomincia ad incalzarmi con diverse domande sul mio paese e in particolare sul sistema di asilo. Una piacevole scoperta. Di solito sono io che devo aprire l'argomento. Ciò però non rende il mio compito più semplice. Non è facile scalfire (talvolta è impossibile) il sogno migratorio di chi lascia la propria casa, il proprio paese, o di chi, come Omar, ha già perso tutto.
Non è facile accettare che nulla, dalla protezione, al lavoro, ad una vita dignitosa, ti verrà automaticamente concesso solo per

essere riuscito ad arrivare nel paese che avevi scelto come destinazione.
"Omar, una seconda parte del viaggio comincerà proprio con la tua domanda d'asilo. E non sarà meno dura della prima".
Sembra accolga i miei consigli e i miei suggerimenti mentre parlo. Gli chiedo se abbia capito. Risponde con diversi cenni del capo ma i suoi occhi sono increduli. Sa che è difficile ma la prospettiva che la sua domanda d'asilo possa essere rigettata e lui, anche dopo un ricorso, possa essere espulso, lo butta giù per qualche minuto.
Posso solo immaginare l'effetto che possa avere pensare che il viaggio della speranza, quello in cui hai speso e perso risorse, energie, tempo, si possa risolvere in un nulla di fatto, in un imprevisto che reciti "ritorna al VIA!". Una prospettiva di cui il migrante deve, però, essere consapevole.
Aspetta cortesemente che io finisca di parlare. Poi mi ringrazia e corre via. Comincia la quotidiana partita a pallavolo con gli altri uomini del campo! Rimango qualche minuto a pensare.
Quanto è facile per me prendere un aereo da Belgrado e andare in una qualsiasi capitale europea? Basta la mia Carta di Identità.
E per Omar? Lui no. Lui non può.
Ma non siamo entrambi essere umani?
No. Lui è afghano.

Francesca Benenati
Casco Bianco in servizio civile con CARITAS ITALIANA

Atene, GRECIA

LA MIA ESPERIENZA DI SERVIZIO CIVILE IN GRECIA

09 SETTEMBRE 2018

***"...mettersi a servizio significa porsi con umiltà vicino a chi soffre, per conoscere, comprendere e portare anche agli altri questa consapevolezza".* Mi chiamo Francesca, ho 27 anni e dopo una laurea in filosofia e una supplenza a scuola, convinta che la mia strada fosse quella dell'insegnamento, ho deciso di fare un'esperienza che mi sta cambiando la vita.**

Nel maggio dell'anno scorso, in seguito a un corso sull'innovazione sociale di Caritas in cui visitammo la sede di Atene, decisi di fare domanda per il bando di servizio civile nazionale all'estero per il progetto di Caritas Italiana "Caschi Bianchi" in Grecia. In questo modo ho avuto l'occasione di realizzare il mio desiderio di vivere "da dentro" la storia che sta caratterizzando questi tempi.
Ad Atene vengono portati avanti molti

progetti e la rete di partner attorno a Caritas è complessa. E così sono stata coinvolta nelle attività più diverse, dal supporto all'advocacy di Caritas Hellas e alla redazione di dossier e ricerche, al seguire Caritas Atene nel suo sforzo di creare dei centri d'ascolto per il sostengo ai cittadini greci in difficoltà; mi sono tuffata a capofitto nel mondo di Neos Kosmos Social House, una casa che non solo accoglie persone difficoltà, sia greci che migranti, ma concretizza, nella semplicità della quotidianità, un modello di vita comunitaria e di integrazione. A ciò si aggiunge il volontariato nella mensa di Caritas Atene, che ogni giorno offre 500 pasti alle famiglie in difficoltà; la Comunità Papa Giovanni XXIII, che si spende per i senzatetto, portando loro cibo e conforto in strada e offrendo due volte alla settimana ad alcuni di loro un pasto caldo, una doccia e un letto; e poi l'esperienza meravigliosa e straziante al tempo stesso del viaggi a Lesbos e Chios, le isole contraddittorie dei paesaggi mozzafiato, le acque cristalline, i campi profughi e il filo spinato; i luoghi dove abbiamo incontrato dolore e speranza, fotografato e documentato una realtà difficile da accettare e impossibile da denunciare di fronte al muro di indifferenza e intolleranza che sta crescendo nell'ultimo periodo.

Potrei parlare per ore delle condizioni in cui la crisi economica ha lasciato la Grecia; delle infinite code alle mense, i senzatetto ad ogni angolo di Atene, le piazze di spaccio o i minori che si prostituiscono in centro per un pezzo di pane; delle brutali condizioni (un trattamento che nemmeno agli animali è riservato) in cui i vivono i 13.000 richiedenti asilo bloccati nei campi profughi delle isole, aspettando per mesi che la richiesta di asilo venga processata; del governo greco, troppo corrotto e troppo incompetente per gestire non solo il fenomeno delle migrazioni, ma anche per implementare degli interventi strutturali per la crescita del paese; di come l'Europa abbia lasciato affogare la Grecia nella crisi economica e migratoria, chiudendone i confini nel 2016 e bloccando tutti i migranti lì; di come abbia inoltre stipulato accordi vergognosi con la Turchia per bloccarci i migranti, esposti così a ogni tipo di pericolo e di violenze, anche da parte della polizia. Potrei ricordare gli infiniti tentativi dei ragazzi siriani ospitati nella Chiesa Armena cattolica di padre Joseph di prendere un volo per il Nord Europa, per raggiungere la famiglia o semplicemente per costruirsi un futuro, come fanno tutti i giovani, e come faccio anche io; dei loro tagli di capelli per sembrare più occidentali, delle loro lezioni di italiano, spagnolo e inglese per sfuggire alle domande della polizia aeroportuale, del loro affannarsi a trovare il passaporto falso più veritiero possibile. Potrei riportare le infinite storie di viaggi e di guerre che mi sono state raccontate, una più terribile dell'altra, da lasciarti senza fiato.

Ma di tutto questo, ci tengo invece a raccontare di come io abbia incontrato delle persone meravigliose. I miei coetanei siriani del villaggio di Al Qamishli, che mi hanno insegnato le loro danze tradizionali; il senso della condivisione e dell'ospitalità imparato a tavola con gli arabi; le famiglie siriane con i loro bimbi dagli occhi immensi; l'emozione insieme ai genitori di vedere i loro neonati crescere, muovere i primi passi e pronunciare le prime parole; ascoltare i sogni delle ragazze adolescenti palestinesi, che non sanno decidersi se il desiderio più importante per loro è diventare da grandi delle artiste o la pace in Palestina; ricevere messaggi sul telefono da una bimba congolese, che a tre anni mi dice "ti voglio bene" in quattro lingue e mi fa sciogliere il cuore; avere il cuore spezzato quando qualcuno riparte, alla volta del Nord Europa. Ogni volta è un duro colpo: non è facile dire addio a degli amici.

Questa è la Grecia per me: un mix di sentimenti contrastanti, molto forti e molto intensi. La gioia della scoperta di nuovi amici, la curiosità di conoscere altre culture, una cura - quasi materna - per i bambini a cui sono più affezionata, il dolore di ogni separazione, il senso di impotenza per le sofferenze altrui, la speranza per il futuro, il forte senso di indignazione e di frustrazione per il fatto che io, italiana, posso muovermi liberamente per il mondo e costruire il mio futuro, mentre i miei coetanei, per la semplice sfortuna di essere nati nel posto sbagliato, non possono ricevere un visto sul passaporto e avere le mie stesse opportunità.

Consiglio a tutti i giovani di fare esperienze simili. Il volontariato non è né una perdita di tempo, né un modo per salvare il mondo: mettersi a servizio significa invece porsi con umiltà vicino a chi soffre, per conoscere, comprendere e portare anche agli altri questa consapevolezza. Se vogliamo una società migliore, bisogna sporcarsi le mani in prima persona e farsi carico dei problemi degli altri, senza distinzioni di alcuna sorta. E, ultimo ma non meno importante, imparare, quando non possiamo fare nulla per cambiare le cose, la saggezza di tacere e rispettare le sofferenze degli altri.

TESTIMONIANZE CORPI CIVILI DI PACE - INTRODUZIONE

Gli Interventi Civili di Pace si configurano come azione civile, non armata e nonviolenta di volontari che, come terze parti, sostengono gli attori locali nella prevenzione e trasformazione dei conflitti. L'obiettivo degli interventi è la promozione di una pace positiva, intesa come cessazione della violenza ma anche come affermazione di diritti umani e benessere sociale.
Si impegnano a rispettare i seguenti principi etici: nonviolenza, ownership locale, terzietà nel conflitto, indipendenza, diritti umani, non discriminazione ed equità di genere, responsabilità, trasparenza e integrità.
La legge n. 147 del 2013 (Legge di stabilità 2014) ha previsto l'istituzione in via sperimentale di un contingente di Corpi Civili di Pace destinato alla formazione e alla sperimentazione della presenza di 500 giovani volontari da impegnare in azioni di pace non governative nelle aree di conflitto o a rischio di conflitto o nelle aree di emergenza ambientale. La sperimentazione si realizza secondo la normativa del servizio civile nazionale.
Questa sezione raccoglie le testimonianze dei volontari impegnati nei progetti dei Corpi Civili di Pace avviati a partire dal 5 giugno 2017 con diverse associazioni ed organismi: Caritas Italiana, FOCSIV, CESC Project, Arci Servizio Civile, Fondazione SCS/CNOS Salesiani per il Sociale.
In particolare, oltre a Caritas Italiana e FOCSIV, sono promotori di questa parte di pubblicazione:

- **CESC Project**, Il **CESC Project** è un coordinamento di oltre 100 enti di servizio civile fondato nel maggio 2000 da alcuni enti soci del C.E.S.C., primo coordinamento di enti di servizio civile in Italia nato nel 1982, e da alcuni obiettori di coscienza al servizio militare da anni impegnati nel servizio civile. Promuove il servizio civile come strumento di sviluppo di una convivenza solidale, pacifica e nonviolenta attraverso l'esercizio di una cittadinanza consapevole. Negli ultimi 10 anni ha realizzato più di 400 progetti di servizio civile, con oltre 3.000 volontari impiegati in Italia e più di 500 all'estero.

- **Arci Servizio Civile** è un'associazione senza fini di lucro che opera sul territorio nazionale e favorisce la creazione di una rete nazionale e internazionale di esperienze di servizio civile. Ha gestito dal 1986 la convenzione ARCI per obiettori di coscienza e dal 28 giugno 2001 è subentrata come titolare diretto nel rapporto con l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile. Dal 1986 ha incontrato più di 30.000 giovani attraverso l'esperienza del Servizio Civile.

- **Fondazione SCS/CNOS Salesiani per il Sociale** è un'associazione non profit costituita nel luglio del 1993. Voluta e guidata dai Salesiani d'Italia come strumento civilistico a sostegno della dimensione pastorale del disagio e della povertà educativa, si ispira a San Giovanni Bosco, il prete torinese che dedicò la sua vita ai giovani poveri ed emarginati. La Federazione è composta da 88 organizzazioni (soci ordinari) diversificate in enti ecclesiastici, organizzazioni di volontariato, associazioni e cooperative sociali presenti su tutto il territorio nazionale.

CORPI CIVILI
DI PACE

A F R I C A

Sabina Calzolari
Corpo Civile di Pace con
CESC PROJECT

Wanging'ombe, TANZANIA

"MAY I COME IN?" L'INCLUSIONE SCOLASTICA DEI BAMBINI CON DISABILITÀ IN TANZANIA

5 MARZO 2018

Sul muro che delimita l'ingresso alla scuola di Mambegu, un piccolo e sperduto villaggio nel sud della Tanzania, si legge "Elimu ni nuru", che tradotto dal swahili significa ''L'istruzione è luce".
La consapevolezza dell'importanza dell'educazione è ormai radicata nella popolazione tanzaniana, tanto che le famiglie con qualche possibilità economica investono gran parte delle loro risorse per garantire ai figli la possibilità di studiare. Il tasso attuale di alfabetizzazione si attesta al 78% [1], ma sembra destinato a crescere. La Tanzania è oggi un paese che offre alle nuove generazioni, se in possesso di una buona istruzione, prospettive di un futuro migliore. Si trova attualmente al diciottesimo posto mondiale nella classifica del tasso di crescita del PIL[2] e al sesto in Africa.
La scuola pubblica primaria, gratuita e obbligatoria, è tuttavia ancora molto distante dagli standard qualitativi del nostro "primo mondo": le classi sono composte da 80 bambini in media; mancano totalmente libri di testo, materiali scolastici e spesso anche sedie e banchi; il rapporto numerico insegnante-alunni costringe ad un approccio educativo mnemonico e che ignora le

esigenze del singolo alunno. Si insegnano alcune frasi in inglese, la seconda lingua nazionale, imparate come filastrocche: *"May I come in?"*, chiedono i bambini al loro insegnante prima di entrare in classe, talvolta senza ricevere risposta.
Sulla porta di un sistema scolastico fragile e carente, con un filo di voce, anche i bambini con disabilità chiedono il permesso di entrare. Lo fanno per avere un'opportunità in più di crescere, di condividere le giornate con i loro coetanei e di sgretolare a piccoli colpi il muro che li tiene ancora nell'ombra.
Mentre nel 2010 veniva varata un'importantissima legge a tutela delle persone con disabilità ("Disability act"), in tutto il territorio si rilevavano ancora numerosi casi di minori disabili chiusi nelle loro case e nascosti alla comunità e tuttora i diritti a loro garantiti per legge non vengono spesso riconosciuti. Le autorità governative a tutti i livelli, specialmente a quello locale, raramente sono a conoscenza della legge sulla disabilità.
Il diritto allo studio è garantito in un articolo della legge che recita: "Le persone con disabilità, di ogni età e sesso, hanno gli stessi diritti di accesso all'istruzione [...] degli altri cittadini".
Nella pratica, invece, sono numerosi i casi di bambini rifiutati da scuole pubbliche e private, perché considerati non in grado di imparare; altri costretti a rinunciare all'educazione per problemi di costi, trasporto, barriere architettoniche o scarso appoggio della famiglia stessa.
Tra loro anche i bambini albini, etichettati come "disabili della pelle", definizione che rende evidente la scarsa conoscenza della loro disabilità che si evidenzia esclusivamente in un problema di ipovisione, più o meno grave.
In un contesto ancora ostile, si iniziano tuttavia a rilevare i primi successi da una parte indotti dall'intervento governativo, dall'altra spinti dalle famiglie dei bambini disabili e da altre organizzazioni, locali e non, che si occupano di diverse forme di disabilità. Anche grazie al supporto di programmi di inclusione scolastica come

quello del centro riabilitativo su base comunitaria "Inuka"[3], attraverso il quale sono seguiti e incoraggiati allo studio diversi bambini disabili inseriti nelle scuole del circondario, non è più una rarità vedere un ragazzino diversamente abile seduto al banco di una scuola pubblica.

1 Fonte: www.indexmundi.com.
2 Fonte: www.indexmundi.com.
3 Fonte: www.inukacbr.org.

Alcune scuole, con una particolare "vocazione", hanno istituito strutture di accoglienza residenziale dedicate esclusivamente ai disabili che accolgono bambini anche da zone piuttosto lontane. Nelle stesse scuole è più facile trovare insegnanti formati nell'ambito dell'educazione speciale e programmi dedicati per bambini ipovedenti.
Nonostante un incremento del numero di disabili inseriti nelle scuole, sono ancora diverse le lacune del sistema. In primis molti dei passi fatti verso l'inclusione sono stati possibili grazie a iniziative personali, di rare strutture scolastiche o di altre organizzazioni; le istituzioni governative si dimostrano ancora poco sensibili al problema e spesso incapaci o disinteressate a mettere in pratica misure efficaci.
Laddove il bambino disabile è inserito a scuola, si rileva spesso una parziale conoscenza delle sue esigenze da parte del personale educativo, fino a casi in cui sono istituite classi speciali di bambini con disabilità intellettive, insomma il contrario di inclusione. Quando invece gli insegnanti sono formati e attenti, ci si scontra ancora con la difficoltà pratica di una classe formata da 80 studenti.
È vero, qualcuno potrebbe dire che la Tanzania si trova ancora ad affrontare problemi ben più importanti e garantire alle persone con disabilità il loro diritto allo studio potrebbe passare in secondo piano.
Eppure sono 4,2 milioni le persone con disabilità[4] censite nel paese che, se ignorate nei loro diritti, rappresenteranno un peso sociale ed economico sempre maggiore.
La legge già esiste e non resta che renderla effettiva, ecco perché il compito fondamentale delle ONG, delle associazioni di persone con disabilità e dei singoli interessati al problema, è quello di spingere le istituzioni governative ad essere parte attiva nel cambiamento e non cercare di colmarne le carenze.

4 Fonte: www.ccbrt.or.tz/programmes/disability/disability-in-tanzania.

Lucia Soldà
Corpo Civile di Pace con FOCSIV-ENGIM

Bissau, GUINEA BISSAU

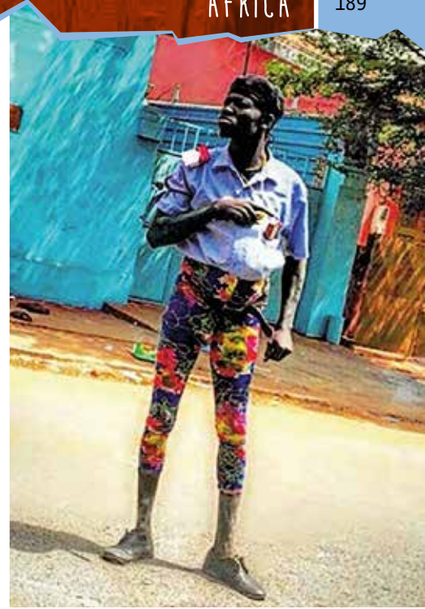
CARNEVALE A BISSAU

16 MARZO 2018

Non mi sarei mai aspettata di festeggiare il Carnevale in Guinea Bissau, eppure per il paese è una delle ricorrenze più importanti e celebrate durante l'anno ed è uno dei carnevali più famosi dell'Africa Occidentale.
Per giorni, i guineensi si sono riversati nelle strade appositamente chiuse alla circolazione dei mezzi: bambini mascherati e con le più fantasiose acconciature che scorrazzavano ovunque, ragazzi liberi di sfrecciare con i pattini, donne che vendevano in strada birre, dolcetti e fritti vari. Mi è quasi venuto un colpo al cuore vedendo qualcosa di molto simile ai "crostoli/chiacchiere/frappe/bugie" (a seconda di come vengano chiamati nella vostra regione).
Sono state montate in diversi punti della città le cosiddette "*barakas*" (ossia concentrazioni di piccoli baretti allestiti all'aria aperta), brulicanti di giovani affamati e assetati e con tanta voglia di fare festa, stare insieme, ballare, andare ai concerti, vedere le sfilate di Carnevale.

Il Carnevale non è affatto cosa da poco in Guinea Bissau. Negli ultimi anni, però, pare che non siano più disponibili i fondi generalmente stanziati per la sua organizzazione, per i rimborsi e i premi dei gruppi partecipanti alle sfilate.
Sembra quindi che l'entità della festa si sia ridotta drasticamente vista la mancanza di risorse. La crisi politica ed economica del paese si riflette anche su una delle feste popolari più importanti per l'identità culturale - e per il turismo - del paese. Recentemente è stato nominato il 7° Primo Ministro in appena 3 anni, in un contesto di forte polemica, stasi politica e di mancato rispetto dei diritti e delle libertà civili e democratiche, con la conseguente applicazione di sanzioni contro diverse personalità politiche guineensi da parte della CEDEAO (Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale).
In questo quadro, sembra quindi che persino una delle manifestazioni culturali più sentite a livello nazionale stia risentendo negativamente della congiuntura socio-politica attuale; sembra che il Carnevale normalmente avvenisse prima nella varie regioni e poi i vari gruppi e i vincitori confluissero nel "*desfile nacional*", ovvero la sfilata nazionale nella capitale Bissau. Ebbene, i gruppi vincitori del Carnevale del 2017 (dal tema "La cultura come fattore di inclusione sociale ed economica") stavano ancora aspettando di ricevere il premio (5 milioni di franchi CFA per i primi classificati) dall'anno scorso, e quindi quest'anno non è stato organizzato il "*desfile nacional*". È però stata organizzata una cerimonia di consegna del premio della Direzione Generale di Cultura ai vincitori del 2017, in cui si sono esibiti, oltre ai vincitori, altri gruppi culturali. Oltre a queste due sfilate, c'è stato anche il *Carnaval Infantil*, ossia quello dei bambini, celebrato anche nella scuole, e altre manifestazioni nei vari quartieri.
A Bissau tutto funziona per passaparola e i programmi non sono quasi mai fissi, quindi riuscire a trovarsi nel momento giusto al posto giusto non è sempre cosa da nulla. Per fortuna sono riuscita a vedere due sfilate, quella di premiazione dei gruppi del 2017 e una nel quartiere di Antula il Martedì Grasso. I vari gruppi sfilavano uno alla volta introdotti da un cartello e dal presentatore che indicavano l'etnia o il quartiere di cui erano rappresentanti, e si susseguivano nell'esibizione di fronte al palco dei giudici. Le performance spaziano tra acrobazie (etnia fula), balli tradizionali con

maschere (etnia bijago), canti, musiche e carri, il tutto scandito dal ritmo dei tamburi il cui eco ha risuonato per giorni in città, fino all'alba. I vari gruppi indossano vestiti tipici delle varie etnie, alcuni con i corpi dipinti di bianco, alcuni con maschere, altri a petto nudo e cosparsi di burro di karité; per alcune etnie, come i balanta, le espressioni facciali sono parte fondamentale dell'esibizione, e possono essere davvero spaventose. Tutti aspettano, rigorosamente a piedi scalzi, il proprio turno sotto il sole. Durante una sfilata, vari ballerini hanno ricevuto soccorso alla fine della loro esibizione, immagino per la stanchezza.
Il tema del Carnevale era "Cultura e turismo, insieme per uno sviluppo sostenibile" (*Cultura e turismo, juntos para o desenvolvimento sustentável*), e le sfilate un inno alla "*Guinendade*", una volontà di affermare l'identità culturale guineense attraverso il confronto delle varie etnie a suon di tamburi.
Questa importante manifestazione, quindi, si è realizzata pur senza fondi e patrocini: in effetti, la filosofia del "*no na ndjenha*"



("ci arrangiamo") è permeante nella cultura guineense e permette alla comunità di continuare ad organizzare eventi e provare a lavorare insieme per la crescita culturale del paese anche in assenza di un supporto strutturale da parte delle istituzioni.
E in effetti a tutti piace il Carnevale, anche ai poliziotti... in servizio!

Azzurra Cori
Corpo Civile di Pace con
CESC PROJECT

Mbeya, TANZANIA

IMPERCETTIBILI SFUMATURE

19 MARZO 2018

La chiamano la città verde. Appena messo piede a Mbeya mi è sembrato fosse un nome appropriato. Nonostante la stagione secca, era immediatamente visibile la differenza con il resto della Tanzania e con il resto di quello che i miei occhi erano stati abituati a vedere.
Ma ho dovuto aspettare 7 mesi per rendermi conto dell'esplosione di colori che la stagione delle piogge è in grado di scatenare qui, a quasi 1700 metri di altezza, in questa valle circondata dai monti.
Le tonalità di verde sono infinite ed è sorprendente scoprirne di nuove ogni giorno. Siamo abituati nel nostro immaginario a pensare all'Africa come ad un luogo arido, secco e risulta difficile credere che ci possano essere tante sfumature di colore e che le temperature possano scendere così in basso da obbligarci ad indossare maglioni di lana. Sì proprio di lana. Sebbene sia la terza città della Tanzania per estensione, qui si concentra tutto lungo la strada asfaltata che dal villaggio di Uyole arriva fino a Mbalizi, il primo villaggio del distretto della città. È un susseguirsi di campi di mais, fagioli, caffè e persone. La vita si svolge in strada tra un venditore ambulante, un predicatore, bambini che rincorrono un copertone, mucche e capre. È in strada che si concludono affari, che ci si incontra per caso, che ci si scambia saluti con sconosciuti che possono durare diversi minuti. In fondo c'è sempre tempo per ascoltare le notizie sulla famiglia e la vita di un passante.
Questo è quello che osservo ogni giorno durante gli interminabili viaggi in *dala-dala*, mini autobus locali che ti portano in giro per la città, adatti a trasportare una quindicina di persone ma che in qualche modo riescono a contenerne almeno il doppio con l'aggiunta di polli, enormi sacchi e secchi stracolmi.

Sono tornata in Tanzania dopo 7 anni dalla prima volta convinta di aver visto già quasi tutto di questa terra. Ma avevo scordato cosa volesse dire camminare per le strade e sentirsi gli occhi costantemente puntati addosso per via del colore della mia pelle, io una delle poche *mzungu* (bianca) per le strade di Mbeya. Qui è praticamente impossibile passare inosservati ed ogni nostra mossa viene notata e registrata; così è normale andare via per qualche giorno, tornare e sentirsi chiedere dalla signora che arrostisce pannocchie vicino casa o dall'autista di *bajaji* (ape-taxi) che fine tu abbia fatto. Così come è normale non dover neanche più chiamare la fermata dell'autobus perché oramai tutti i *konda* (controllore) della città sanno dove abitiamo. Non ci sono segreti per una *mzungu* tra le strade di questa città.
In questi 7 mesi non sono cambiati solo i paesaggi, arricchendosi di file di granturco e girasoli, abbiamo anche raccolto i primi frutti del nostro progetto dei Corpi Civili di Pace, un progetto complesso non solo per la sua novità, ma anche per la tematica che affronta: l'albinismo in Tanzania.

Essere un albino in AFrica

Mi sono chiesta molte volte cosa si potesse provare ad essere un albino in africa, un nero bianco. Un ossimoro che pesa come un macigno in una terra ancora piena di superstizioni e credenze popolari.
Essere albini in Africa significa non potersi mai togliere di dosso gli occhi indiscreti di chi pensa che le persone affette da albinismo siano dei fantasmi che non muoiono mai ma svaniscono magicamente nel nulla, di chi pensa sia una condizione contagiosa, di chi pensa di potersi arricchire bevendo pozioni fatte con parti dei loro corpi.
Essere albini in Africa significa doversi proteggere quotidianamente contro il caldo sole equatoriale che ti brucia e ustiona la pelle e ti costringe ad indossare grandi cappelli e abiti lunghi.

Essere albini in Africa significa dover vivere in una situazione di esclusione sociale e discriminazione dovuta alla sola differenza del colore della pelle.
Una differenza che risiede nella sola percezione che ognuno ha di tutto ciò che è diverso da lui.
Una cosa è certa: in questi 7 mesi ho imparato ad apprezzare tutte le sfumature di colori che i paesaggi e le persone hanno saputo regalarmi perché, come recita una vecchia canzone dei 99 posse, **"c'è il bianco, il nero e mille sfumature di colori in mezzo e lì in mezzo siamo noi".**

CORPI CIVILI DI PACE CON FOCSIV-ENGIM

Guinea, BISSAU

DOSSIER - VOCI DALLA GUINEA BISSAU

27 MARZO 2018

Alice, Lucia, Marta e Valeria, quattro ragazze accomunate dalla voglia di scoprire e conoscere terre e culture lontane.

Abbiamo deciso di partire come Corpi Civili di Pace per la Guinea Bissau, uno dei più piccoli stati dell'Africa occidentale. Il nostro progetto come CCP, "Cittadinanza, Partecipazione e Diritti per la Guinea Bissau", ha come obiettivo la valorizzazione di esperienze di sviluppo locale, la promozione di iniziative della società civile, attivando forme di empowerment sociale ed economico dal basso. Infatti in Guinea Bissau, un paese caratterizzato da forte instabilità politica e in cui la vita politica è distante da quella quotidiana dei cittadini, scarseggiano le iniziative che promuovono e valorizzano esperienze positive di partecipazione locale. Uno dei fattori principali che influisce sulla marginalizzazione sociale e politica dei cittadini è rappresentato dalla scarsa presenza di mezzi di comunicazione a diffusione nazionale (una sola rete televisiva, anche se il media più utilizzato continua ad essere la radio) ed è limitato il diritto alla libera espressione per i giornalisti. Inoltre, l'instabilità politica del Paese rende

difficoltoso lo sviluppo economico: questo si riflette inevitabilmente sul settore dell'istruzione, ripercuotendosi maggiormente sui giovani tra i 15 e i 35 anni, che rappresentano l'80% della popolazione a rischio povertà in Guinea Bissau, fascia di popolazione che invece dovrebbe rappresentare il più alto potenziale umano per lo sviluppo della nazione.
In questo contesto di conflitto sociale e politico si inserisce il lavoro di ENGIM (Ente Nazionale Giuseppini del Murialdo), Organismo Non Governativo federato alla FOCSIV che si occupa di formazione professionale in Italia e nei Paesi in via di sviluppo; in Guinea Bissau ha creato il primo incubatore di micro-imprese che avvia o accelera attività di giovani guineani e che ad oggi ha già portato alla creazione di ben 38 imprese. Il nostro compito è dunque quello di diffondere e valorizzare gli esempi positivi, le storie di questi neo imprenditori che sono riusciti a crearsi una propria autonomia nonostante le evidenti difficoltà in cui versa il paese. Attraverso la nostra attività di story-telling, diffondiamo le loro video-interviste attraverso la pagina FB da noi creata, "ENGIM Guiné-Bissau" che funge da cassa di risonanza per la divulgazione dei loro percorsi di vita. I beneficiari dei progetti "*Bo fia, bo pudi! - Projeto para a promoção do emprego dos jovens da Guiné-Bissau*" e "*Proteja - Projet pour le travail et l'emploi des jeu-*

nes africains" (finanziati rispettivamente da UE e AICS) seguono un preciso iter di incubazione, dopo che la loro idea d'impresa è stata selezionata tra le migliori: la formazione sulle necessarie competenze tecniche e gestionali e per lo sviluppo di un Business Plan, l'avvio e il finanziamento della start-up e un accompagnamento costante da parte dei tutor specializzati. Promuovere la creazione di attività nei più disparati settori e supportare giovani competenti nel mantenimento delle loro imprese significa anche ridurre le diseguaglianze sociali e attenuare le cause di conflittualità sociale generando nuovi posti di lavoro. Al contrario di quanto si possa credere, "incubare un'impresa" non significa soltanto elargire un finanziamento, anzi: fondamentale è soprattutto la formazione in ambito manageriale, che aiuta i giovani imprenditori ad avere una visione più completa della loro attività e ad avere gli

strumenti per lavorare quotidianamente su obiettivi più a lungo termine.
Vogliamo raccontare questo Paese attraverso i loro occhi e i loro vissuti: con ognuna di queste persone abbiamo affrontato tematiche complesse e diverse fra loro, che ci hanno permesso di conoscere un pezzettino alla volta varie sfaccettature della Guinea Bissau.

- Attraverso le sue opere artistiche, lo scultore Augusto Bandeira, ci racconta delle ricchezze etniche e delle diversità culturali della Guinea Bissau.
- Caitson da Silva Sanca, invece, ci racconta come il forte spirito comunitario guineano possa essere rinvenuto a qualsiasi livello, specialmente in piccola scala.
- Abbiamo poi esteso il discorso dell'associazionismo e del senso comunitario più a larga scala, nell'incontro con il responsabile di una delle radio nazionali più ascoltate, Radio Jovem.
- L'imprenditore Jorge Manuel Ié, fondatore e direttore di una scuola primaria nel quartiere di Enterramento, ci racconta del suo impegno per l'educazione e l'infanzia.
- Satam Injai, beneficiaria del progetto di incubazione e responsabile di un'impresa di pulizie, ci racconta della questione femminile in Guinea.
- Il tema di "partire o restare" è spesso affrontato dai giovani guineani: in tutti questi mesi, a volte con molta sorpresa, abbiamo sentito tante voci che hanno deciso di restare a costruire il futuro del loro paese. Ce ne parlano Djamilatu Sambu e Ricardo Cà.

Gli imprenditori che abbiamo intervistato in questi mesi ci hanno raccontato un po' di Guinea Bissau dalla loro prospettiva personale e professionale e secondo i loro diversi percorsi di vita. Ci siamo rese conto che è un paese dall'enorme potenziale e inventiva, ma che i giovani guineensi hanno difficoltà a realizzare i loro progetti di vita.
La pagina Facebook ha riscosso un notevole successo: i nostri viewers si trovano perlopiù in Italia, dove abbiamo più facilità di comunicazione e diffusione, e in Guinea Bissau. Inoltre molti nostri fol-

lowers si trovano in Portogallo, Brasile, Senegal, Francia e Regno Unito, e sono presumibilmente guineensi emigrati in Europa. Individuiamo invece come causa delle scarse visualizzazioni (in termini relativi) in Guinea Bissau l'elevato costo della connessione internet che rende difficoltoso l'accesso ai social network per la maggior parte della popolazione.
Per avere un'idea della fruibilità della nostra pagina, riportiamo alcuni dati (di fine febbraio 2018):

- A 1.083 persone piace la nostra pagina;
- 41% sono donne, 59% uomini;
- Circa ¼ ha un'età compresa fra i 25 e i 34 anni;
- L'intervista che ha avuto più successo al momento (Ricardo Cà) ha avuto più di 11 mila visualizzazioni, più di 24mila persone raggiunte attraverso il post, più di 150 condivisioni e più di 1000 tra "mi piace", reazioni e commenti

Inoltre, c'è stato un esito positivo e inaspettato della diffusione della video intervista di Jorge della scuola Enterramento: una signora, dopo averlo visto, ha contattato Jorge invitandolo a Dakar per regalargli delle attrezzature scolastiche fondamentali per il suo lavoro. Sempre grazie al video, il suo lavoro è stato selezionato per un premio, "Méritos GB", che viene assegnato a professionisti meritevoli per i propri sforzi. In questo modo la sua attività ha ottenuto più visibilità anche al di fuori del suo contesto abituale.
Il nostro obiettivo, come Corpi Civili di Pace, è anche quello di sensibilizzare la fascia di popolazione più giovane all'uso consapevole e critico dei social media intesi come strumento di diffusione di informazione, di promozione delle diverse iniziative locali e come mezzo di networking tra le varie realtà associazionistiche e tra privati. Per questo, prevediamo la realizzazione di workshop su questi temi con gli studenti del CIFAP (Centro de Formação Artesanal e Profissional), partner locale di ENGIM.
Incontrare persone determinate, assistere ogni giorno all'avanzamento dei loro progetti professionali e di vita via via sempre più concreti, ascoltare le loro storie e provare a raccontarle è l'impegno che abbiamo scelto di prendere per promuovere esempi di cittadinanza attiva e in questo modo supportare la crescita della coesione e della partecipazione sociale in modo attivo.
Riteniamo che i social network abbiano la loro massima utilità nella diffusione di informazioni, soprattutto in paesi come questo, in cui un utilizzo intelligente del web può contribuire a ridurre il gap che separa la popolazione dalla vita politica. Un più facile accesso all'informazione genera maggior consapevolezza nella popolazione, favorendo allo stesso tempo il coinvolgimento di persone comuni nella sfera pubblica e l'attivismo sociale e politico.
Crediamo nelle potenzialità dei cittadini guineani che con un semplice "*no na n'djenha*" ("ci arrangiamo") provano ogni giorno a sopperire alla mancanza di mezzi e opportunità con la loro inventiva e voglia di riscattarsi. Abbiamo avuto il piacere di toccare con mano la forza d'animo di queste persone e ci siamo rese conto che inconsapevolmente le loro esperienze di vita ci hanno aiutate ad affrontare le difficoltà quotidiane che questo paese riserva.

Augusto

I numerosi gruppi etnici convivono pacificamente differenziandosi tra loro per usanze, lingua e religione. Ogni etnia ha la propria lingua, ma la lingua veicolare nel paese è il kriol (creolo portoghese), mentre il portoghese è la lingua ufficiale della nazione, parlato però soltanto dal 14% della popolazione. La religione più diffusa è quella animista (44%), seguita da quella musulmana (40%) e da una minoranza cristiana (15%), anche se sono presenti forme di sincretismo religioso. Le differenze culturali maggiori si notano soprattutto nel passaggio da realtà urbane a realtà più rurali, come i villaggi (tabankas) o le isole.
E Augusto è originario proprio dell'arcipelago delle Bijagos, territorio in cui le tradizioni sono ancora vive e forti. L'arcipelago è il più grande dell'Africa ed è composto da 88 fra isole e isolotti situati al largo della Guinea Bissau: un vero e proprio paradiso terrestre che ospita differenti specie di uccelli e mammiferi, tra cui i rarissimi ippopotami d'acqua salata nell'isola di Orango; l'arcipelago possiede un enorme potenziale turistico dal punto di vista culturale e naturalistico, ma purtroppo gli scarsi trasporti e le limitate infrastrutture rendono le isole poco accessibili, fisicamente ed economicamente. Solo 22 isole sono abitate e in questi territori la religione principale è di tipo animista; nella religione bijago vengono venerati diversi spiriti protettori attraverso danze con maschere zoomorfe raffiguranti spiriti della natura ed animali (ad esempio la maschera "Vaca Brutu"). Durante l'intervista, Augusto ci ha mostrato la scultura rappresentante la regina Okinka Pampa, l'ultima delle Bijagos: in queste terre misteriose sopravvive ancora oggi un sistema sociale di tipo matriarcale vista l'importanza che la donna riveste in campo religioso e conseguentemente anche a livello sociale.
Mostrandoci la statuetta rappresentante il "Regolo" ci spiega che ogni tabanka (villaggio) ha il suo capo sempre raffigurato con la Zagara (bastone) nella mano destra che serve come arma di difesa e come strumento di sostegno; nella mano sinistra stringe invece una zampa di "Timba" (formichiere) che gli dà il potere di curare e di far morire. Il corno e il laccio sono invece elementi protettivi che lo difendono dall'arma mistica, da cui potrebbe essere ucciso. Nelle isole, così come nei territori nazionali, la comunità gioca ancora un forte ruolo nella vita del singolo: uno dei termini più usati dai guineensi è appunto "Djumbai"("stare insieme"). La vita comunitaria è l'anima dell'intera società tradizionale africana, e anche qui in Guinea Bissau la comunità prevale sul singolo individuo, e le risorse sono condivise tra tutti.

Caitson

Nei quartieri con le cosiddette "*bancadas*", gruppi di giovani si riuniscono semplicemente per *djumbai*, per stare insieme.
Tra di loro c'è Caitson da Silva Sanca che, con l'aiuto dell'incubatore, è riuscito ad avviare un'attività che affitta materiali/strumentazioni per eventi/cerimonie.
Abbiamo scoperto quanto a Bissau sia diffuso l'associazionismo giovanile non solo quello di matrice religiosa (con i numerosi gruppi scout o le associazioni giovanili della chiesa), ma anche associazioni di quartiere come quella a cui ha dato vita Caitson nella comunità di Bor (un quartiere di Bissau): un gruppo formato da giovani che rende disponibili al quartiere servizi come lavori di nettezza urbana, insegnamento di base e organizzazione di eventi culturali e sportivi.

Claudio

La radio è il mezzo di comunicazione più usato in Guinea Bissau, capace di raggiungere anche i territori più remoti, lontani dalla capitale: proprio per questo, il presentatore Claudio Antonio Rumal ci spiega che la radio è importante non solo per la diffusione di notizie politiche, ma che sono stati creati programmi di informazione, anche sociale, per rendere i cittadini più informati e consapevoli, programmi incentrati sulla salute per promuovere pratiche igienico-sanitarie volte alla prevenzione di disturbi e malattie per cui in questo paese, ancora oggi si rischia la vita.
Un'altra iniziativa è quella del teatro ra-

diofonico in cui attraverso messe in scena di situazioni di vita quotidiana si veicolano in creolo, quindi informazioni accessibili a tutti, istruzioni per promuovere pratiche civiche non ancora molto diffuse (come i vaccini e la registrazione all'anagrafe dei neonati). Senso comunitario anche culturale, promosso attraverso esibizioni di artisti nelle strade della capitale per ribadire, promuovere e amplificare il senso d'appartenenza, il famoso concetto di "*guinendade*" che questa radio riesce a rendere di facile accesso anche per i guineani residenti all'estero attraverso l'innovazione tecnologica recentemente attuata con la creazione di una piattaforma on-line. (http://www.radiojovem.info/)

Jeorge

In Guinea Bissau il livello di alfabetizzazione è molto basso, anche a causa dell'alto tasso di abbandono scolastico: circa il 18% degli studenti iscritti abbandona gli studi prima di terminare il ciclo obbligatorio. Una delle numerose cause di questo fenomeno è la distanza e il conseguente tempo di percorrenza per raggiungere la struttura più vicina alla propria abitazione.
Jorge ha deciso di aprire una scuola in un quartiere della capitale molto popoloso ma senza scuole pubbliche per cercare di contrastare questo aspetto del fenomeno. Motivato dall'assidua frequenza nella sua scuola che ogni giorno accoglie 238 bambini e 27 adulti, Jorge ci parla anche delle difficoltà a cui deve far fronte: il suo obiettivo è quello di fornire un'educazione di qualità a basso costo per garantire il diritto all'istruzione e rendere l'accesso agli studi sostenibile per tutti, nonostante ci siano ancora famiglie che hanno grosse difficoltà a pagare la quota mensile. Ciò comporta grandi difficoltà nella realizzazione di opere strutturali utili alla scuola: le aule infatti sono molto piccole, buie e rumorose a causa della mancanza di porte.
Ci spiega anche che il fenomeno dell'abbandono scolastico in Guinea Bissau si acuisce tra marzo e giugno a causa della campagna di raccolta dell'anacardo, la principale risorsa economica di almeno metà delle famiglie guineensi: la produzione dell'anacardo rappresenta circa il 10% del PIL e la vendita (perlopiù esportato in India) rappresenta quasi il 90% totale delle esportazioni, generando il 10% delle entrate pubbliche. Proprio per l'importanza dell'anacardo, i bambini vengono coinvolti direttamente nella raccolta, smettendo di frequentare le lezioni e spesso sono costretti a ripetere l'anno. Jorge ha pensato di contrastare questo fenomeno attraverso dei colloqui con le famiglie rimarcando l'importanza della frequenza costante dei bambini a scuola, e in un anno ha rilevato che l'abbandono è diminuito dal 50% al 5-10%.
Un altro problema che rende difficoltoso l'accesso all'istruzione sono i continui scioperi dei professori a causa dei mancati pagamenti, per cui si verificano chiusure delle scuole anche per lunghi periodi. Questo si ripercuote inevitabilmente sulla qualità della preparazione di bambini e bambine e queste ultime sono maggiormente penalizzate in quanto soggette ad abbandonare precocemente gli studi a causa di fenomeni che ledono i diritti delle donne quali matrimonio forzato, o il lavoro domestico precoce. In questo modo le ragazze che si affacciano al mondo del lavoro hanno molte più difficoltà rispetto ai coetanei maschi.

Satam

Durante la sua intervista ci spiega che, motivata dalla voglia di aiutare donne che vivono una situazione complicata proprio come quella vissuta da lei, ha deciso di aprire un'attività nel settore dei lavori domestici sfruttando una problematica sociale presente nel Paese: le donne sono infatti inserite nella vita domestica molto precocemente, subendo a volte anche atti di violenza.
Satam ha trasformato questa problematica in una risorsa, sviluppando le competenze e le capacità di queste donne e rendendole capaci di entrare nel mondo del lavoro e di essere autonome. Satam individua giovani donne, spesso ragazze madri, o aspiranti studentesse, e offre loro una possibilità di guadagno in ambienti rispettosi e sicuri.
Ma Satam non garantisce loro "solo" un'indipendenza economica: organizza infatti degli incontri e dei colloqui per orientarle alla vita in modo indipendente; affronta con loro temi sociali quali la prevenzione alle malattie sessualmente trasmissibili, la pianificazione familiare, ma anche l'immigrazione clandestina.

Djamilatu e Ricardo

Djamilatu Sambu, un'altra beneficiaria e imprenditrice, ha ricevuto la sua formazione di parrucchiera a Dakar e poi ha scelto di tornare a Bissau e aprire il suo salone, dopo svariati anni come dipendente. Ci ha spiegato come a Dakar sia tutto più semplice, non manca come a Bissau l'elettricità, fondamentale per il funzionamento della sua strumentazione; ci ha parlato dell'instabilità politica del paese per farci capire che non è facile qui mandare avanti un'impresa.
Nonostante le tante difficoltà, lei non perde la speranza esortando tutti i guineani a rimboccarsi le maniche per migliorare il proprio paese.
Tanti giovani purtroppo tentano, con la speranza di un futuro migliore, di raggiungere in modo illegale e clandestino l'Europa, mettendo a rischio la propria vita.
Un altro giovane che ha deciso di restare e mettere le sue competenze e la sua inventiva al servizio della Guinea Bissau è Ricardo Cà, fabbro di professione e inventore per vocazione: fa parte infatti della Associazione Inventori e Innovatori della Guinea Bissau.
Riccardo sogna di contribuire alla ripresa economica del suo paese, attraverso l'invenzione della sua macchina di sgusciamento dell'anacardo impiegabile nel settore agricolo: grazie alle sue capacità ha infatti inventato questa macchina a pedali, sopperendo in questo modo anche alla mancanza di elettricità nei territori più lontani dalla capitale, capace di sgusciare due anacardi alla volta.

Francesca Zinno
Corpo Civile di Pace con
CESC PROJECT

Mbeya, TANZANIA

LA RICETTA PER UN BUON OPERATORE DEI CCP

30 MARZO 2018

Ci sono vari tipi di Operatori dei CCP ripieni (di cultura, di lingue, di ragionamenti), al forno più leggeri ma molto equilibrati ed istruiti, saltati in padella sempre allegri, mai fermi e pronti a tutto. Ce ne sarebbero molti altri ma per oggi ci accontenteremo della ricetta base analizzando gli ingredienti principali.

Ingredienti:

- Rispetto
- Disponibilità e pazienza
- Elasticità
- Proattività e fantasia
- Curiosità
- Professionalità
- Forza di volontà

Procedimento:

Il primo ingrediente deve essere presente in abbondanza, a mio parere è fondamentale e necessario, l'Operatore dei CCP non può venire bene se non ha rispetto innanzitutto per se stesso, poi per gli altri e per la cultura che andrà a conoscere. Il rispetto deve essere presente in ogni sua azione e verso ogni cosa, anche per la minima goccia d'acqua, avendone rispetto saprà come reagire nel momento in cui gli mancherà per due mesi ed imparerà a rispettare ancora meglio tutti e tutto ciò che lo circonda. Disporre il rispetto a creare un cratere e aggiungere, una volta sciolte a fuoco lento, disponibilità e pazienza e amalgamare bene. I progetti a cui si affaccia l'Operatore dei CCP sono nuovi e questi ingredienti saranno utilissimi nel momento in cui gli verrà chiesto di fare cose che a lui non competono direttamente e che non sono minimamente collegate con lo scopo del progetto. L'Operatore dei CCP imparerà ad apprezzare tutto e che ogni nuova esperienza, qualunque essa sia, va presa come agente lievitante ed utile per la sua crescita.
Per rendere l'impasto più morbido e maneggevole va aggiunta una fiala di elasticità, questo ingrediente lo renderà flessibile ad ogni orario o richiesta e aiuterà ad aumentare il suo spirito di adattamento.
Senza setacciare aggiungere, a cascata, tanta fantasia e proattività in modo tale che in qualsiasi momento l'Operatore dei CCP sappia cavarsela ed abbia sempre un asso nella manica da poter sfruttare. Le nuove idee sono sempre utili e se talvolta si pensa troppo in grande, nulla da temere, potranno sempre essere disponibili per il futuro, niente va perduto.
Un pizzico di curiosità serve per permettergli di scoprire culture sempre diverse e le sue affascinanti sfaccettature magari per cercare le origini delle più strampalate tradizioni e quindi immergersi completamente nella nuova realtà che vivrà.
In ultimo montare a neve e aggiungere tanta professionalità in modo tale che anche quando si troverà davanti ad uno stregone che vuole fargli provare le sue pozioni e le sue creme, egli saprà come reagire ponendo domande ed annuendo, sfoderando il suo ingrediente principale (il rispetto) e moderando le capacità professionali rispetto ad ogni occasione.
Una volta cotto l'impasto cospargere con abbondante forza di volontà per far sì che, nonostante tutte le difficoltà e i dubbi che gli si porranno davanti, non si fermerà ed imperterrito raggiungerà lentamente i suoi risultati, anche se piccoli. In questo modo avrà la capacità di capire che non tutto è stato vano e che il suo impegno è valso a qualcosa.

Consigli:

L'Operatore dei CCP si saprà farcire a piacere con nuove amicizie, esperienze di vita nuove e prospettive sempre diverse viste da ogni parte del mondo. Si può conservare fino a 12 mesi ma ogni tanto ha bisogno di svagarsi quindi ricordategli di usufruire dei 20 giorni di permesso a sua disposizione per girare il mondo senza perdere nessun ingrediente per strada.

Alice Perin
Corpo Civile di Pace con
FOCSIV-ENGIM

Bissau, GUINEA BISSAU

L'ACCESSO ALL'EDUCAZIONE IN GUINEA BISSAU

18 APRILE 2018

Quando sono arrivata in Guinea Bissau mi sentivo del tutto impreparata, insicura e confusa. Le difficoltà con la lingua locale, il periodo delle piogge e l'umidità mi hanno dato un caloroso benvenuto! Insomma la sensazione di disorientamento regnava sovrana in me ma di una cosa ero sicura, volevo conoscere questo Paese, partendo da un settore secondo me di fondamentale importanza: l'istruzione.
In Guinea Bissau l'obbligo scolastico è previsto fino alla *nona classe*, ovvero fino alla terza media, ma di fatto non c'è nessun controllo in merito. La mancanza di qualità della scuola guineense è dovuta ad un insieme di fattori: mancanza di investimenti adeguati da parte dello Stato, inesistenza quasi totale, di materiali didattici e pedagogici, sia per gli alunni che per i professori ed inoltre, molte strutture scolastiche sono precarie, inadeguate e/o fatiscenti. Il corpo docente molto spesso non ha un *background* professionale adeguato ed il fatto stesso che non percepisce lo stipendio lo spinge a scioperare e a vivere in una situazione di precarietà. Inoltre, soprattutto nelle zone più periferiche e nell'entroterra, la conoscenza del portoghese è molto limitata, di conseguenza l'apprendimento e in generale l'istruzione nei quartieri più poveri e nei villaggi più sperduti, viene a mancare quasi del tutto con il reale rischio per i bambini più piccoli di essere vittime dei trafficanti o di gruppi di criminali.
Altro fattore da prendere in considerazione è l'elevato costo per l'accesso all'istruzione: per molte famiglie la quota di iscrizione delle scuole rimane ancora un onere che non si possono permettere. I bambini provenienti da famiglie con meno problemi economici e maggiore stabilità, possono scegliere le scuole private o addirittura andarsene dal Paese, ma **la maggior parte dei minori si ritrova vittima di un sistema che non funziona e non cambia e di fatto privata del diritto fondamentale all'istruzione, costretta all'analfabetismo, al lavoro precoce ed a un futuro incerto.**
Il fatto che in Guinea Bissau l'istruzione non sia considerata un bene prezioso e necessario per lo sviluppo, è uno degli aspetti che mi hanno colpito di più. Ci si rende conto subito di questo aspetto dall'elevato numero di bambini che abbandonano

la scuola, spingendoli di fatto ad una vita di elemosina. L'analisi del sistema educativo rivela che il percorso scolastico dei bambini guineensi è ancora difficile e molto sottosviluppato. Infatti solo il 43,6% dei bambini iscritti alla prima elementare arriva alla quinta e l'abbandono delle femmine è superiore rispetto a quello dei maschi, anche a causa del fatto che molte sono vittime di matrimoni forzati che oltre a violare un'infinità di diritti umani, le sottrae alla scolarizzazione. Purtroppo la Guinea Bissau è ancora caratterizzata da un sistema patriarcale e spesso l'istruzione viene negata alle bambine per motivi religiosi, tradizionali o ideologici.
Vista questa situazione e dato il mio interesse per l'ambito dell'istruzione, ho accettato di buon grado di supportare la raccolta dati delle frequenze scolastiche dei bambini iscritti alle scuole, in modo da monitorare la situazione e produrre un report dettagliato delle condizioni delle scuole coinvolte, sia in termini di profilo delle famiglie che dei risultati scolastici, delle dimensioni delle classi e delle problematiche presenti. Infatti, in termini di tutela del diritto all'istruzione, una delle azioni messe in campo da ENGIM per favorire l'accesso all'educazione dei minori in situazione di svantaggio, è sostenere le attività promosse dai Giuseppini nelle scuole, volte a favorire l'iscrizione a scuola e la frequenza dei bambini.
Nello specifico, la Congregazione dei Giuseppini del Murialdo - partner di ENGIM in loco, gestisce quattro scuole a Bissau e due a Bula (un piccolo paesino a quaranta minuti da Bissau) e ogni scuola ha un direttore con il quale mi interfaccio per organizzare il lavoro. Il primo fondamentale passo è stato, appunto, rapportarmi con i direttori delle scuole e creare un rapporto di dialogo e aiuto reciproco, perché grazie a questo ho avuto accesso ad un'infinità di informazioni sulle diverse etnie presenti sul territorio: ad esempio riconoscere dal cognome se il bambino è *fula, manjaco, pepel* o *balanta*. Mi hanno aiutato a capire alcune tradizioni per me incomprensibili, come per esempio che il bambino molto spesso viene considerato "forza lavoro" e quindi, mandarlo a scuola è un problema oltre che la perdita di due braccia da utilizzare a casa.
In Guinea Bissau, la legge vieta il lavoro ai minori di 16 anni, ma di fatto vengono sfruttati. Secondo un'analisi fatta da *UNICEF* nel 2015, l'incidenza del lavoro infantile nella fascia di popolazione più benestante è pari al 15%, mentre in quella più povera il tasso è nettamente superiore: 51%. La maggior parte dei bambini/ragazzi sono costretti a stare per strada vendendo qualsiasi cosa, oppure, soprattutto nel periodo della raccolta del *Caju* ,la vita si "paralizza" e molti sono costretti dalle famiglie a passare giornate intere piegati sotto gli alberi a raccogliere l'anacardo per poi venderlo al mercato. La raccolta del Caju avviene nel pieno delle attività scolastiche, inizia a marzo e finisce più o meno a maggio, di conseguenza, in questo periodo, l'abbandono scolastico si intensifica a chiara dimostrazione che il diritto all'istruzione, e non solo, non viene tutelato.
Il diritto all'istruzione è un diritto fondamentale e come tale andrebbe tutelato e garantito a tutti indipendentemente da sesso, razza e religione e **come dice Don Milani: "Quando avete buttato nel mondo d'oggi un ragazzo senza istruzione, avete buttato in cielo un passerotto senza ali".**

CORPI CIVILI
DI PACE
AMERICHE

Luca Bini
Corpo Civile di Pace in servizio con
FOCSIV - IBO ITALIA

Lima, PERÙ

LIMA DI SABBIA

29 SETTEMBRE 2017

Polvere e sabbia. Hanno bussato alla porta. C'è brusio, vociare indistinto. Bambini, senza dubbio. Lo stridio metallico del chiavistello schiude un nuovo giorno al Centro Louis Berger. Appena si spalanca l'uscio appare lui, seduto in una bella panchina, elegante, scultoreo, cappello inconfondibile, libro in mano.
Impeccabile. Indifferente ed allo stesso tempo fedele compagno di viaggio dei ragazzini. Un murales leggermente scolorito dal tempo alle sue spalle reca il monito: "Soñamos como el Quijote". È Don Quijote de la Mancha. È solo una statua, ma la sua anima ha dato corpo e sostanza all'avventura che Eddy e Lis hanno iniziato 11 anni fa.
Polvere e sabbia. Siamo a Santa Rosa, quartiere di 15000 anime alla periferia nord di Lima. Lo chiamano insediamento umano. A ricordare la precarietà su cui è stato costruito una quarantina di anni fa. D'altronde non si può biasimare una città aggredita dalle migrazioni interne che ha visto passare i suoi abitanti negli ultimi 80 anni da 500000 a circa 10 milioni. Ci sono una strada d'accesso percorsa perlopiù da frenetici mototaxi, un lungo viale con pochi e delicati spazi verdi, alcune botteghe e trattorie. Il tutto contornato da case, senza un vero ordine, dai colori più disparati e intonacate solo sulla facciata, incompiute, pronte ad essere rimodulate, ingrandite, ricostruite. Servizi scarsi e murales dei candidati sindaco che annunciano l'ennesima promessa di cambiamento. Colline desertiche che lo proteggono, ovattano l'ambiente. Insomma, profondo Perù. A due passi dal centro. Nel barrio c'è senso di abbandono. La gente però non molla, (soprav)vive con dignità. Qualche folle sogna, crea, ha fiducia, spera in un mondo migliore per i propri figli.
Da copione ci si sposa giovani nel quartiere, genitori precoci, famiglie numerose e allargate. I padri lavorano lontano, in centro, ripetendo una quotidiana odissea di traffico che li tiene lontani da casa fino a tarda sera. Le mamme hanno il peso sulle spalle della cura dei figli. La scuola non è sufficiente. È da questi presupposti che Eddy e Lis hanno inventato il progetto "Quijote Para La Vida", centro dopo e prima della scuola dotato di biblioteca per formare dei ragazzi che possano diventare dei leader culturali nel frammentato barrio. Pensavano, nel 2006, a cosa fare per i loro futuri figli. Ma anche per gli altri ragazzi del quartiere. Perché sono tutti un po' figli dello stesso incerto destino. Decisero di utilizzare un ampio salone adiacente alla loro abitazione. Ma si accorsero presto che non sarebbe bastato. Costruirono alla sommità

altri due piani per rendere l'esperienza dei bambini più completa. Di tasca loro. Senza alcun ritorno economico. Leader culturali. Percorso difficile, in cui tramite alcuni laboratori di lettura, poesia, matematica, scrittura, ginnastica e sport, tra gli altri, si cerca di innescare nei ragazzi la scintilla, di renderli coscienti di quanto sia importante nella vita la cultura nelle più svariate delle sue declinazioni. E al contempo di toglierli dalla strada. Sono ragazzini tra i 6 e gli 11 anni, dalle abilità

differenti, che frequentano il centro e la cosiddetta biblioteca tutti i giorni, annusando l'odore dei libri che altrove difficilmente proverebbero. È un conoscersi quotidiano, non sono molto abituati alla lettura, vivendo in uno dei paesi in cui si legge meno al mondo. La confidenza con il libro non è immediata. Ma ci provano. Magari capiscono che non è tempo perso. Poi ci siamo io e la mia collega Valentina. I marziani. Venuti da oltre oceano. Nel progetto dei Corpi Civili di Pace di IBO Italia "Lotta alla discriminazione dei migranti nelle periferie di Lima". Per undici mesi da fine giugno. Ne mancano ancora otto. Lavoro prettamente con il mio gruppo, i "Molinos de viento", simpatici e stralunati eroi moderni. In quell'angolo di capitale che nemmeno i limeños conoscono. È una città strana Lima. Discordante. È deserto a ridosso del Pacifico. Striscia di terra ai piedi delle Ande. Non piove mai, il sole si nasconde. È un deserto pieno di vita, rumoroso, caotico, disordinato. Talmente incomprensibile da sembrare tutto chiaro a volte, logico. Insediamenti umani opposti a quartieri di lusso, ricchi e poveri che si sfiorano e non si toccano mai. Disagio pieno di vita.

Eppure anche i Corpi Civili di Pace sono abbastanza contraddittori. Volontari, ma anche cooperanti. Promotori di pace, in paesi in cui la guerra di fatto non c'è. Altri dal Servizio Civile all'estero, ma alla base non si capisce cosa cambi. Sognatori abbastanza disillusi. Tolleranti e rispettosi degli altri, ma fermi nelle nostre convinzioni. Idealisti che scendono spesso a patti con la realtà. Resilienti fragili.

Forse sono solo etichette. Probabilmente parlo di me. Di sicuro non ho certezze. Quando lavoro con i bambini, mi costruisco le mie verità. La mia logica. Poi, a mente fredda penso sempre: A loro serve ciò che stiamo facendo? Perché? Ecco, non trovo mai una risposta chiara. Solo dubbi. Ma una cosa credo di averla capita. È quando smetterò di farmi queste domande che saprò di non essere più utile.

"Malo!". Cattivo. Così alcuni ragazzi mi apostrofano. Perché sono esigente con loro, cerco di alzare l'asticella. Pungolo la concentrazione. Ma me lo dicono abbracciandomi, con il sorriso. Forse capiscono che anch'io posso sbagliare, a volte arrabbiarmi. Maledirli tra me e me. Ma di loro mi importa. Sono umano allo stesso modo, stessi pregi e difetti. Ogni giorno tento di insegnare loro qualcosa e puntualmente mi restituiscono una lezione di vita con gli interessi. È qui che credo di aver trovato la mia ricchezza interiore, la vedo nei loro sorrisi sdentati di umanità. Tra la polvere e la sabbia scorgo una speranza. Forse non combatto contro i mulini a vento.

Marco Dalla Stella

Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

Quito, ECUADOR

NESSUN VENEZUELANO IN CLASSE

12 OTTOBRE 2017

Da circa un anno i flussi migratori verso l'Ecuador, uno dei Paesi che accoglie più richiedenti asilo in America latina, si sono intensificati.

La maggior parte delle persone proviene dalla Colombia, in fuga da porzioni di territorio che permangono in mano di gruppi criminali e paramilitari. I tanto auspicati accordi di pace tra governo colombiano e le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia saranno forse valsi a Juan Manuel Santos un Nobel per la pace, ma non sembrano aver beneficiato allo stesso modo la popolazione.

É ormai un dato di fatto che la smobilitazione di una parte considerevole della guerriglia sia coincisa con un aumento delle attività di gruppi del crimine organizzato. I narcotrafficanti sgomitano per impossessarsi delle aree non più presidiate dalle FARC, e quelli che hanno collaborato con la guerriglia, anche se costretti con la forza, sono oggi esposti al continuo rischio di ripercussioni. Con circa 500 persone che attraversano il confine ogni giorno il flusso migratorio dalla Colombia verso l'Ecuador continua ad essere il più rilevante del continente. I richiedenti asilo denunciano una situazione di caos generalizzato (soprattutto nelle regioni della Valle del Cauca, Nariño e Putumayo) in cui non è nemmeno possibile capire di quale organizzazione faccia parte la persona armata che bussa alla porta per reclutare il figlio, o per chiedere il pizzo (la vacuna).

Se però per motivi storici e geografici la migrazione dalla Colombia all'Ecuador è da decenni un fenomeno di prim'ordine, un nuovo focolare di migrazione si è acceso non distante dal paese andino.

Con l'inasprirsi della crisi (economica, politica, sociale) sono infatti sempre più i venezuelani che scelgono di abbandonare le proprie case per cercare rifugio in Ecuador. Molti migrano alla ricerca di opportunità lavorative, ma altrettanti fuggono dopo aver vissuto estorsioni, minacce o violenza. Gli aguzzini hanno il volto di bande criminali, dell'esercito o di gruppi radicali di ogni schieramento. Ad oggi sono più di 23mila i venezuelani che hanno attraversato il Ponte Internazionale Simón Bolívar, che collega San Antonio del Tachira con Cucuta, in Colombia. Per la stragrande maggioranza di loro, la destinazione finale è l'Ecuador.

Sulla carta, l'Ecuador è uno dei paesi più ben disposti nei confronti dei migranti. Nella Costituzione del 2008 si menziona come "paese interculturale", si cita il diritto alla cittadinanza universale e all'articolo 40 si dichiara che "nessun essere umano potrà essere considerato illegale sulla

base della propria condizione migratoria". Come conseguenza di un diffuso benessere e relativa stabilità, oltre che della citata apertura legislativa (più volte reiterata dall'ex Presidente Rafael Correa), più di 60.500 persone vivono nel paese con status di rifugiato. Si tratta di circa la metà di quelli accolti in Italia, a fronte di un quarto della popolazione. L'Ecuador è diventato sinonimo di paese accogliente e schierato a difesa dei diritti umani. Le cose però, come spesso accade, sono più complicate di così.

L'abbassamento del prezzo del petrolio, che aveva fatto da motore ai progetti sociali dell'amministrazione Correa, ha contribuito a peggiorare una situazione che vede l'Ecuador compresso fra un debito enorme (pari al 59% del PIL) e un'economia stagnante. Il tasso di sotto-occupazione (subempleo) a marzo 2017 era al 21,4%, quando solo un anno prima era fermo al 17,1%. (INEC: 2017).

L'urbe ecuadoriana del 2017, quella di Quito e Guayaquil per intenderci, è oggi una società tendenzialmente depressa, con un senso di disaffezione verso la collettività e le istituzioni.

La lotta intestina al partito di governo, che vede l'ex mandatario Correa e l'attuale Presidente Lenín Moreno in continua polemica l'uno con l'altro, ha alimentato nuove, accese divisioni.

Se da un lato le classi medio-alte di popolazione non temono di perdere i privilegi acquisiti (anche grazie alla dollarizzazione dell'economia del 2000, che ha favorito i ceti più abbienti), i settori più umili di popolazione e la piccola borghesia iniziano a vedere in colombiani e venezuelani dei competitors sleali. Avversari nella lotta per conquistarsi una fetta di torta ad una festa con troppi invitati.

In maniera non troppo dissimile da quanto accade in Italia, sentimenti razzisti e xenofobi sono emersi e si diffondono su reti sociali e mezzi di comunicazione. Oggi assistere a episodi di razzismo in Ecuador (soprattutto in città) è cosa tutt'altro che rara e le associazioni umanitarie denunciano crescenti casi di persecuzioni e violenze ai danni della popolazione venezuelana.

Improvvisamente, le case in affitto non sono più disponibili se la parlata al telefono è quella aspirata che hanno a Caracas e i posti di lavoro sono già stati presi se a presentarsi al colloquio è un signore troppo negrito. Chi invece un lavoro già ce l'ha denuncia frequenti episodi di mobbing, che avvengono spesso col tacito accordo dei superiori.

Soltanto una settimana fa **un signore venezuelano che stavo assistendo negli uffici di HIAS**, dove mi trovo grazie al programma dei Corpi Civili di Pace, **mi ha detto che sua figlia dodicenne all'uscita da scuola ha sentito un ragazzino dire "per fortuna nella mia classe non ci sono venezuelani".** Questa situazione, già di per sé tesa, è stata esasperata negli ultimi mesi da alcuni video circolati sulle reti sociali.

In un video una ragazza venezuelana intenta a vendere dei gelati per strada viene intervistata dal canale di youtube El Quiteño. "Cosa ne pensi degli ecuadoriani?", chiede l'intervistatore (non si sa bene per quale motivo). Dopo qualche esitazione, la ragazza si scioglie in un sorriso e, forse nel maldestro tentativo di una battuta, dice al microfono la frase incriminata. Gli ecuadoriani sono "indigeni e brutti" (indios y feos).

Apriti cielo. Nel giro di poche ore il video diventa virale, le reti sociali si surriscaldano. Nelle scuole e nei luoghi di lavoro nessuno parla d'altro.

Tempo pochi giorni e fa la sua comparsa un secondo video. Qui una giornalista di Teleamazonas e youtuber, Rebeca Lebetkevicius, si cimenta in un'imitazione piuttosto goffa dei modi di dire ecuadoriani o delle diversità di lessico fra i due paesi. Nulla di particolarmente offensivo, ma sulla scia del video precedente anche questo diventa virale e viene utilizzato per provare la teoria secondo cui "i venezuelani odiano gli ecuadoriani". E legittimare di conseguenza l'odio degli ecuadoriani verso i venezuelani. Migliaia di commentatori annoiati su facebook invocano un boicottaggio contro la popolazione venezuelana. Gli operai impiegati nella costruzione della linea metropolitana di Quito scioperano in segno di protesta contro l'assunzione di personale venezuelano. Lourdes Tiba, leader del movimento indigeno Pachakutik, definisce "terribili" le parole contenute nei video e il collettivo venezuelano Chamos en Ecuador, riunitosi con l'ambasciatrice venezuelana, si affretta a pubblicare lettere di scuse un po' ovunque.

Nel frattempo la tensione razziale continua a crescere. Seppur ancora lontana dai livelli di intolleranza e persecuzione che si raggiungono in Europa, ogni giorno negli uffici delle organizzazioni umanitarie si ascoltano storie di pregiudizi, aggressioni verbali, insulti. Nel contempo, ogni giorno i funzionari di poche ma motivate organizzazioni umanitarie lavorano per vedere riconosciuti i diritti dei richiedenti asilo, che in Ecuador sono equiparati a quelli di un cittadino ecuadoriano (salvo per il diritto al voto).

Per un europeo può essere spiazzante constatare come la xenofobia e il razzismo possano diffondersi anche laddove le differenze di lingua, di cultura e di carnagione non sembrano così profonde.

A riprova che il razzismo non è questione di razza, di religione o di lingua, ma solo di confini. Mentali.

Valeria Soliano
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

Huancayo, PERÙ

RIFLESSIONI HUANCAINE

24 NOVEMBRE 2017

Non ho mai pensato fosse facile vivere in un paese a diecimila chilometri dall'Italia, ma ho sempre desiderato affrontare la sfida e pensato di potercela fare.
Abito sulle Ande a Huancayo, in Perù, da cinque mesi ormai. I primi tempi mi sentivo come una foglia d'autunno che viene trasportata dal vento a destra e poi a sinistra. Il vento era la novità. Osservavo, chiacchieravo, camminavo un po' a caso per le strade della città perdendomi, assaporavo nuovi cibi e cercavo di tenere a bada i giudizi, che in queste occasioni prendono il sopravvento troppo facilmente. Il vento mi sollevava e mi sentivo felice e anche abbastanza privilegiata nello star facendo un'esperienza di questa portata. Quando il vento si è placato, però, mi ha fatto cadere. Quello che all'inizio mi stupiva e incuriosiva, improvvisamente mi sembrava un po' pungente, aspro e difficile da interpretare. Allora mi sono dovuta ridimensionare e mettermi nell'ottica che quelle erano la città e le persone con cui avrei dovuto passare un intero anno. Sono caduta, dunque, ma sapevo che non avrei dovuto riniziare da capo, perché proprio le cadute permettono di rimettersi in gioco e di provare a trovare nuove prospettive da cui guardare la realtà. La prima cosa che racconto sempre a chi mi chiede come va qui a Huancayo è che è **molto difficile trovare un luogo silenzioso**. Il clacson delle macchine, il latrato dei cani, i fischietti delle poliziotte, il botto dei fuochi d'artificio, il camion della spazzatura che suona canzoni folkloristiche alle sette di mattina, ti raggiungono ovunque, di giorno e di notte. Huancayo è poi una città estremamente inquinata, perché negli ultimi anni il numero di taxi è aumentato vertiginosamente e i *combis* (pulmini privati) sono quasi più delle persone e riempiono le strade con le loro urla "baja, baja, sube sube" "Chupaca, Chupaca, Chupacaaaa" e così via. Allo stesso tempo, però, ogni mattina apro la finestra e vedo le montagne in lontananza e il cielo azzurro con qualche nuvola soffice e sono felice di essere qui. Il sole di mezzogiorno, ancora per poco, in questo periodo scalda i corpi e mi mette di buon umore. Cammino per le strade e incrocio le donne vestite nei loro abiti tipici con il loro passo ondeggiante, lo sguardo sicuro e le trecce sempre in perfetto ordine unite nella parte finale da un piccolo nastrino nero. Tutto questo fa gioire il mio cuore perché sono andata via dalla città per cercare **una realtà diversa e un po' più autentica** rispetto a quella che vivo in Italia, stordita dal consumismo e dalla frenesia della gente. Questa è una zona dove ancora molte persone vivono con ciò che *serve* e ciò che è utile, senza fronzoli o troppo trucco e sono felici e ringraziano il Signore per quello che hanno.

PASSDIH (*Pastoral Social de Dignidad Humana*), l'organizzazione cattolica legata all'Arcivescovato di Huancayo dove svolgo il mio servizio, è composta da tre commissioni: Penitenziaria, Ecologia e Diritti Umani. Sono tre commissioni distinte ma con un obiettivo comune: aiutare il prossimo promuovendo uno sviluppo umano sostenibile. **Io sono volontaria nella Commissione di Ecologia** e sto vivendo un'esperienza unica a contatto con luoghi e persone estremamente interessanti e unici. In particolare, da Agosto abbiamo iniziato a lavorare su un progetto nel **distretto di Morococha**. Qui, infatti, l'arcivescovato ha preso in mano la gestione del **conflitto socioambientale** della cittá con l'iniziativa "Reinsediamento della popolazione di Morococha per il "Progetto minerario di Toromocho". Situata nella provincia di Yauli, Morococha è una piccolissima città che sorge a fianco ad una miniera a cielo aperto di carbone, molibdeno e argento di proprietà cinese (Chinalco), costruita dal nulla su una laguna dalla stessa compagnia mineraria.
Qui in Perù l'attività mineraria costituisce la prima fonte di ricchezza del paese. Con la salita al potere di Fujimori negli anni '90 e la sua politica neoliberale, questo settore è stato progressivamente privatizzato. Il che ha significato che, da allora, qualunque impresa straniera (e non) fosse stata interessata ad estrarre materie prime su suolo peruviano potesse farlo, pagando il cosiddetto *canon minero*, che nella maggior parte dei casi si riferisce ad una percentuale (che al 2013 è del 50% e che è distribuita in maniera differente a seconda dei livelli territoriali) di guadagno che lo Stato ottiene dallo sfruttamento e dalle rendite economiche delle risorse minerarie. Ad oggi si contano più di 100 aziende straniere occupate nell'estrazione di minerali. Il 40% degli investimenti proviene, nell'ordine, da Canada, Australia, U.S.A. Messico, Sud Africa, Cina, Svizzera, U.K., Lussemburgo, Italia. Su scala mondiale il Perù è il secondo paese per produzione di argento e il terzo per quanto riguarda lo zinco e lo stagno. Tuttavia, per quanto potenzialmente questa attività potrebbe essere benefica per il Paese e per tutti i suoi cittadini, porta con sé enormi debiti sociali e ambientali. Molti esperti hanno cercato di studiare come gli interessi delle compagnie minerarie possano convivere con quelli delle popolazioni locali, ma la verità è che a volte questi due livelli sembrano, e sono, estremamente inconciliabili.
Da questo nodo gordiano nasce **la sfida di cui anche io sono parte come Corpo Civile di Pace: provare a cambiare prospettiva, lavorare con gli attori** coinvolti per trovare **vie alternative per un futuro sostenibile**. D'accordo con l'esperienza che sto vivendo a Morococha, la maggior parte dei cittadini ha smesso di credere che la situazione possa veramente migliorare. I loro figli si stan-

no progressivamente ammalando, hanno nel sangue livelli altissimi di piombo e sono quasi tutti anemici. Questo nel lungo termine significa, tra le cose, importanti deficit cognitivi. Da ciò che ho potuto vedere, gli uomini qui lavorano quasi tutti nella miniera, con le risapute conseguenze a livello di salute che ne derivano e per le donne non ci sono possibilità lavorative conciliabili con la famiglia. A Morococha c'è una scuola elementare e una secondaria, non c'è un ospedale che si possa chiamare tale, non ci sono negozi se non qualche bottega e un solo ristorante e l'unico centro popolato vicino è La Oroya, quarto paese al mondo per livello di inquinamento. Le case che l'impresa cinese ha costruito dopo aver allontanato i cittadini dall' "antica Morococha" per costruire la miniera, sono umide e fredde e quando a Morococha cala il sole fa freddo sul serio. Morococha sembra una città fantasma e camminare per l'unica strada che esiste è abbastanza surreale. Tuttavia, ogni qual volta che vengo a lavorare qui, ciò che mi fa sperare che ci sia possibilità di sviluppo, sono i sorrisi gentili delle signore e delle ragazze, la gioia nell'accudire la propria prole, loro primaria ragione di vita, la loro seria consapevolezza dei problemi di Morococha, e, senza dubbio, le parole di sfogo di chi, nonostante tutto, si mette ancora in gioco.

A fine giornata tutto questo mi fa riflettere, oltre che sulla vita di queste persone, anche sulla mia di vita e mi rendo conto di come sia inevitabile, vivendo in Italia, non riconoscere o addirittura sottovalutare il valore di alcuni diritti fondamentali, finché non ci si scontra con la loro assenza da qualche altra parte nel mondo.

Sento che oggi **il mio compito come Corpo Civile di Pace sia quello di infondere fiducia e proporre degli strumenti efficaci a queste persone e far capire loro che i veri motori di uno sviluppo sostenibile sono e devono essere loro**. Inoltre, sono convinta che la necessità di sospendere il giudizio, in questi casi, non vada confusa con la possibilità di proporre delle ipotesi. Queste ultime non rappresentano, infatti, soluzione definitive, bensì possono rivelarsi strumenti fondamentali per comprendere le situazioni, pronti ad essere messi in discussione ogni qual volta sia necessario. Come esseri umani abbiamo necessità di dare un senso alle esperienze, di incasellarle e provare a dar loro un nome. Per capirle. Il tutto, però, rimanendo flessibili. Posto questo, immersa come sono oggi in una cultura differente, ci sono alcune esperienze a cui so che non sarò in grado di dare un nome. Così, **rimango nel beneficio del dubbio** e mi ripeto che trarre conclusioni affrettate e definitive, sebbene possa sembrare più semplice, sarà sempre fuorviante e poco professionale, sia oggi che, forse, tra un anno.

Luca Bini

Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV - IBO ITALIA

Morococha, PERÙ

MATTINE PERDUTE

21 DICEMBRE 2017

A quien madruga, Dios le ayuda. Il mattino ha l'oro in bocca. Così suole ripetere mia madre la mattina presto quando mi sveglia. Ma non perché abbia la scuola o impegni urgenti. Vado al collegio di pomeriggio, dalle 13 alle 18. **Ho sette anni, sono iscritto alla scuola primaria.**

In teoria avrei tempo per dormire fino a tardi. Alle 8 del mattino però, tutti i giorni dal lunedì al sabato, mi presento al centro Louis Berger, quello che nel quartiere chiamano tutti "*Quijote*", per la statua di metallo riciclato dell'*hidalgo* posta all'ingresso dell'omonima biblioteca comunitaria.

È gestito da Eddy e Lis, che vivono in pratica nello stesso edificio. È suddiviso in tre piani, mentre dall'altra parte della strada c'è la biblioteca "*Don Quijote y su manchita*". Ci sono anche dei bei murales che abbelliscono gli esterni delle strutture. Che noia! Non capisco perché debba andare proprio tutti i giorni al centro per quell'ora, fino alle 11. Tre ore addirittura! Fino a un paio di mesi fa me la dormivo alla grande la mattina.

Poi c'è stata una novità. A inizio luglio sono arrivati due volontari italiani per aiutare Eddy e Lis nelle attività quotidiane del centro. Dicono che rimarranno a Lima per undici mesi, fino al maggio del 2018.

L'Italia. Non so dove si trovi di preciso, ma mi suona bene il nome. Anche se stranamente là non si parla spagnolo.

Fanno parte di un progetto, i Corpi Civili di Pace di Ibo Italia. Mi sembra abbia detto così Lis quando li ha presentati, un programma di volontariato in buona sostanza.

Si chiamano Luca e Valentina. O Lucas e Balentina, ho ancora qualche dubbio su come si scrivano i loro nomi. Poco importa. Lis ci ha diviso in tre gruppi: i più piccolini, che non padroneggiano ancora la lettura, con lei, i mediani che sanno leggere ma ancora in modo difficoltoso con Luca e i più grandi che leggono abbastanza bene con Valentina. Nell'ordine i gruppi si chiamano: "*Los Quijanos*", "*Molinos de Viento*" e "*Los Valientes*".

Io sono nel secondo gruppo, i "*Molinos de Viento*". Con Luca. La prima volta che l'ho visto ho pensato fosse molto alto, più di mio papà. È strano, capelli castani, pelle chiara, magro. Magari è uno di quei gringos di cui sento parlare in televisione.

Dunque, dicevo che alle 8 del mattino mi presento al centro. Mia madre paga 2 soles per partecipare alle attività giornaliere, è per responsabilità sociale e per i materiali che utilizziamo. **La professoressa Lis ci stampa ogni mese un quaderno**

dove ci sono le materie principali: lettura, la più importante, e matematica.

Per il mio gruppo la prima ora prevede ginnastica. Andiamo al terzo piano dove ci sono un bel tappetone arancione e alcuni attrezzi ginnici, dei coni colorati, uno stereo e alcuni cuscinoni grandi. Li adoro. Appena metto piede nella stanza, mi tolgo le scarpe e mi ci fiondo. Non resisto. Il profe Luca all'inizio lasciava correre, poi ho visto che un po' si irritava perché insieme ai miei compagni stavamo perdendo tempo. Che precisino. La lezione prevede una certa routine con un riscaldamento, giochi di gruppo, corsa, yoga. Insomma ci sfoghiamo un po', a ritmo di musica. All'inizio ci capivo poco, non sapevo distinguere la destra dalla sinistra. Oggi però già potrei condurre alcune operazioni, sono esperto.

La seconda ora normalmente abbiamo lettura o matematica. Ci trasferiamo nell'altro edificio, la biblioteca. È un ambiente angusto, con alcune mensole fissate alla parete piene di libri per ragazzi, alcuni banchi al centro della stanza e sedie piccoline intorno. È un posto carino, colorato. Non credo di averne visti altri così nel *barrio*, con tanti libri.
Non sono un grande lettore. Così come

i miei compagni. E si vede. Il professore ci fa leggere a turno i testi del quaderno, poi solitamente ci tocca rispondere a delle domande. Dobbiamo opinare, ci dice. Non è facile. Innanzitutto leggiamo ancora con difficoltà. A volte lo facciamo senza capire nulla, molto spesso siamo deconcentrati. Il prof dice sempre che questo è il nostro problema principale, abbiamo le capacità ma scarsa concentrazione. E ci riprende sempre. È severo a volte, esigente.
Poi siamo tenuti a prendere un libro in prestito da leggere a casa. Quante risate. Non si capisce mai che libri stiamo leggendo. Ne prendiamo uno intrigati dalla copertina, dopodiché non abbiamo voglia di leggerlo, diciamo che non ci piace e vogliamo cambiarlo. Luca ci chiede se l'abbiamo letto. La prima volta tutti rispondono di sì, poi alla stessa domanda le certezze vacillano. Diventa un: no professore, non l'ho letto. Perché? Non mi andava. E ci prendiamo una ramanzina. Però a me non sembra nulla di male, non credo mi servirà a molto nella vita leggere Cappuccetto Rosso.
Matematica è un po' più semplice, anche se mi annoia. A volte chiedo di andare in bagno, non che ne abbia bisogno ma una piccola pausa non guasta mai.

La terza ora c'è inglese di solito. Con Luca e Valentina, tutti insieme. Non va molto meglio, siamo agli inizi, non conosco una parola. Comunque farlo tutti i giorni aiuta. È anche molto dinamico. Ci ripetono che è importante sapere l'inglese a questo mondo. Se lo dicono loro!
Alle 11 si chiude. Saluto con un bacino il professore. Ricambia con un sorriso. O mi prende in giro o un po' ci tiene. Ci sono i nostri genitori ad aspettare. Hanno sempre un po' la speranza che ci siano piaciute le attività. Mia madre me lo chiede sempre. Dico di sì, così, forse perché è quello che vuole sentirsi dire. Senza troppa convinzione. Dopo tornando a casa ci ripenso, mi sembra che le ore passate insieme ai miei compagni pazzerelli e ai professori siano passate veloci. Forse non è poi tanto noioso. Meglio che dormire tutta la mattina. Ci mandano a questo centro tutti i giorni quando a casa a volte si fatica a mettere insieme il pranzo con la cena. **È un atto di amore**, i nostri genitori vogliono il meglio per noi.

Magari tra qualche anno penserò che ne valeva davvero la pena.

Valentina Chendi
Corpo Civile di Pace in servizio con
FOCSIV - IBO ITALIA

PERÙ

SIETE GIOIA

21 DICEMBRE 2017

Il *cobrador* agita le monetine che ha in mano per riscuotere il pagamento del viaggio in *combi*: 2.50 soles, glieli consegno e continuo a guardare fuori dal finestrino. Tutto beige e marrone con qualche puntino colorato, penso. Un paesaggio un po' desolante, esteticamente tutt'altro che ammaliante, le sole parole a cui pensi a primo impatto sono *disagio, povertà, sporcizia, criminalità*.
Prego che salga il sole, perché con questo cielo e la garúa mi sono quasi dimenticata quanto siano pittoreschi, nonostante tutto, i cerros pieni di casette (perlopiù baracche) colorate delle periferie peruviane. Lima Norte, la mia nuova casa.
Involontariamente mi viene da scuotere la testa a ritmo di musica, le solite 5/6 canzoni che risuonano ovunque ogni santo giorno, raggaeton, cumbia e huayno, con qualche parolaccia in mezzo a volte. Arrivo alla mia fermata, faccio lo slalom tra i venditori ambulanti, cercando di capire se qualche suonata di clacson è riferita a me che attraverso di corsa la strada. Chiedo a un autista di mototaxi se mi porta a Santa Rosa, il quartiere del distretto di Puente Piedra in cui vivo. Preparo 1 *sol*, scendo, e sono arrivata. Vivo con una famiglia peruviana a cui mi sono già affezionata terribilmente, e so già che per cena avrò pollo, riso e patate. Quando chiudo la porta della mia camera, mi siedo un secondo sul letto e penso che in Italia è già notte, tutti dormono, mentre io ho vissuto giornate e mesi fuori dal normale, in questa pazza periferia che mi ospiterà per un anno intero. Non che la nostalgia mi pesi, sia chiaro, però quell'oceano di distanza a volte si fa sentire. **È nei rari momenti di sconforto che la consapevolezza del mio "ruolo" qui mi risolleva. Perché?** Forse perché ho rinunciato ad altri progetti per scegliere di dedicare un anno della mia vita al lavoro sociale, e ci sono riuscita. O probabilmente perché sono una volontaria riempita di affetto dai bambini del centro culturale, il *Proyecto Quijote para la Vida*.
Forse perché, questa nuova famiglia mi ha accolta, questo paese mi ha accolta, questo quartiere dimenticato da Dio mi ha accolta in un momento in cui io ero pronta a farmi accogliere.
Ero pronta, l'avevo scelto e ora sono sul campo, è questo che conta alla fine più di ogni altra cosa. Lasciando da parte i buonismi, la retorica, il voler fare la differenza o il cercare un progetto professionalizzante, la sensazione da supereroi che non deve sopraffarci: lasciando da parte tutte queste sciocchezze, io ho scelto di essere qui quando potevo benissimo essere

altrove e sono felice, e i miei bimbi, quei piccoli pazzi peruviani scelgono ogni santo giorno di svegliarsi presto, camminare fino al centro e seguire i nostri laboratori (di lettura, arte, poesia, yoga, gioco, inglese, italiano e chi più ne ha più ne metta), hanno scelto di volere bene a questi due italiani sgangherati e vivaci che si sono ritrovati davanti (io e Luca, il mio compagno corpo civile di pace).
Tutti abbiamo scelto di buttarci e accoglierci a vicenda, e nonostante il disagio, la povertà, il caos, la desolazione ogni singolo giorno costruiamo, più o meno goffamente, una storia di bellezza e di speranza. Io sarò anche troppo emotiva e sentimentale, ma la vita a volte sa essere capace di riservare sorprese, bisogna ammetterlo. Basta saperle vedere, basta adattarsi come fanno le piante, e io il mio angolo di bellezza l'ho trovato dove davvero non mi aspettavo ci fosse.
Il Perù ti mette alla prova come essere umano, sa darti talmente tanto e tutto insieme (il bello e il brutto) da farti davvero pensare "Me lo merito?" o "Ce la farò?". Questo sarà il mio paese adottivo per 11 mesi, ma lo chiamo già casa. La mia casa è in quegli abbracci mattutini, in quegli occhioni scuri, in quelle voci che mi salutano chiamandomi "Miss!" o "Profesora!". Siete gioia!

Sara Graziosi
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

Huancayo, PERÙ

LA CITTÀ DEI MILLE CLACSON E LA CITTÀ SILENTE

19 GENNAIO 2018

La città dai mille clacson: così voglio chiamarla. Benvenuti a Huancayo, città della valle del Mantaro. "Città o cittadina?" chiederei a me stessa: emigrata dalla capitale d'Italia, dalla capitale religiosa del mondo, non mi sembra poi così grande questa città adornata da montagne.
"Montagne", scrivo: la Cordigliera delle Ande mi sveglia puntuale tutte le mattine, dopo una classica colazione all'italiana, guardando dalla finestra il sole che pian piano fa capolino, quasi timido, scansando le nuvole e comparendo da dietro le vette; è lei la mia silenziosa compagna di vita qui a Huancayo.
"Ciudad Incontrastable" la chiamano. Ricordo che la prima volta che mi raccontarono il perché di questo appellativo affidatole mi misi a ridere; la chiamano così perché resistette agli spagnoli facendoseli amici, invece che nemici.
La mia vita si è trasferita qui oramai da 6 mesi. Inizialmente l'impatto, lo ammetto, non è stato dei più facili, poi però trovi le tue piccoli abitudini anche lontano 10.000 chilometri di distanza da casa.
Di cosa mi occupo qui? Perché sono venuta fin qui? Beh, sono parte dei Corpi Civili di Pace qui in Perù. Cosa sono? Sono una nuova sperimentazione del Governo Italiano per la risoluzione dei conflitti in maniera non armata: vengo in pace, insomma!

Siamo sognatori, idealisti, siamo giovani uomini e donne con gli occhi profondi, che guardano l'orizzonte senza spaventarsi.
E qui che ci faccio? Ci sono guerre? No, no, nessuna guerra con fucili e baionette, ma una guerra c'è: una guerra silente che scava le vite delle persone, un conflitto ancor più forte, forse, di un colpo di fucile, un conflitto in corso da anni, un conflitto che scava le anime, ma anche il cuore delle montagne, il cuore di quella natura che qui era la padrona incontrastata.
Il conflitto per il quale sono qui si trova nella stessa regione di Huancayo, in una cittadina chiamata Nueva Morococha. "Nuova" perché della Morococha originale è rimasto poco e niente, i cittadini sono stati espropriati forzatamente delle loro case e terreni da una multinazionale che si occupa di estrazione di minerali. La popolazione locale non ha avuto molto da scegliere, sono stati traslati dal loro luogo natio ad un luogo, a ridosso di una palude, dove tutto giace come se fosse incellofanato, dove non esistono suoni, rumori, dove non ascolti bambini che giocano o anziani che parlano su di una panchina: tutto sembra fermo, immobile. Mi ricordo che la prima volta che ci misi piede, dissi dentro di me: "Sono dietro le quinte di una di quelle serie tv in cui le città sono solo finzione". Una cattedrale costruita in un deserto paludoso dove le montagne si stagliano grandiose, incorniciando un falso d'autore.
I volti delle persone sembrano arresi, tristi, arrabbiati... c'è chi mi dice "Mio figlio

ha il piombo nel sangue, cosa devo fare? Il livello aumenta ogni anno sempre più". E io cosa faccio? Li guardo, rimanendo in silenzio davanti a queste parole, perché un po' dentro me stessa mi sento sconfitta, impotente. Ma allora mi chiedo più volte "Cosa posso fare?", e mi rispondo sperando, alla fine di questo anno pieno di tante cose, che magari qualcosa potrò in piccolissima parte cambiarla.

Valentina Chendi
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV - IBO ITALIA

Huancayo, PERÙ

FARE COMUNITÀ

19 GENNAIO 2018

Come si fa comunità in una periferia in cui nessuno sente l'appartenenza al luogo, dove manca l'idea del bene comune e in cui non esistono spazi di aggregazione per i giovani e i bambini?

Le periferie di Lima si sono formate in seguito alle cosiddette "*invasiones*" dei migranti che si spostavano dall'interno del paese sulla costa, accalcandosi sulla capitale per cercare di avere maggiori opportunità lavorative ed educative o per scappare dal *Sendero Luminoso*, il terrorismo. **Le generazioni si susseguono** e i bambini di oggi, quelli che sono nati qui o non hanno mai visto altro luogo in vita loro eccetto le periferie dunose e desertiche, si ritrovano senza spazi di condivisione a portata di mano. Non un centro ricreativo, non un campo da calcio che non sia inquinato e mal ridotto. Solo qualche baretto in cui si ritrovano gli ubriaconi, una piccolissima piazzetta in cui provare qualche passo di danze tradizionali, non un cinema o un parco verde nelle immediate vicinanze. Come fai a fare comunità se la comunità non sente un senso di unione, ma ha una latente necessità di condivisione? **Crei la comunità di sana pianta**, usi il passaparola e ti ingegni per fare in modo che la gente, guidata da qualche figura più conosciuta, si incontri, discuta dei problemi e delle soluzioni. E chiedi aiuti esterni, volontari e collaborazioni con associazioni artistiche. C'è sempre qualcuno pronto a spendersi perché ci crede. Chiami la tal signora e le chiedi se può fare i pop-corn per tutti il sabato, contatti un gruppo di artisti per coinvolgere i piccoli a usare la loro creatività, sfrutti anche i social e Whatsapp, parli chiaro e sincero. E così, nel quartiere di un distretto della periferia Nord di Lima in cui io vivo, il weekend è diventato il momento del cinema comunitario all'aperto dedicato ai più piccoli (una cosa molto artigianale, mica una multisala), e il campetto di calcio grigio e puzzolente comincia a colorarsi, la spazzatura della zona diminuisce leggermente dopo la costruzione dei bidoni variopinti realizzati con i bambini, un centro con una quantità ridicola di libri consente a tantissimi minorenni di coltivare la passione per la lettura. **È tutto un work in progress, potrebbe essere un grande fallimento o un pazzesco successo**, ma sta succedendo per davvero, in un luogo sperduto e sconosciuto. Io sono testimone di questa piccola rinascita partita totalmente dal basso e che procede a ritmo sostenuto e con molta umiltà producendo già grandi risultati. Avanti tutta, *viva el barrio*!

Francesca Consogno
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ENGIM

ECUADOR

DONNE DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!

23 GENNAIO 2018

"Donne di tutto il mondo unitevi" si potrebbe dire, parafrasando un'espressione ormai fin troppo inflazionata.
Ma le donne di tutto il mondo si sono davvero unite il 24 novembre 2017 a Tena, una piccola città ecuadoriana alle porte della foresta amazzonica che per una mattina ha rappresentato uno spaccato etnico e sociale della realtà femminile mondiale. Si sono unite e sono scese in piazza per rivendicare i loro diritti, per fermare le violenze fisiche e psicologiche, per esigere che la giustizia condanni i loro violentatori; tra loro, indigene, afro e *mestizas,* c'eravamo anche noi, le europee e le *gringas*. Tutte insieme abbiamo sfilato facendo sentire la nostra voce come un unico grido di ribellione che voleva simbolicamente "rompere il silenzio" contro le ingiustizie da un lato e l'omertà dall'altro. L'omertà di tutti quegli uomini e donne che di fronte a episodi di maltrattamenti tacciono o minimizzano, lasciando che il silenzio e l'oblio facciano il loro lavoro. La storia della violenza di genere nell'Ecuador contemporaneo e in particolare nella regione amazzonica è una storia tristemente nota in Sud America. Nonostante i passi avanti fatti dalla nazione negli ultimi anni, il Paese continua ad essere fortemente machista e questo machismo emerge in primis dall'esclusione

delle donne dalla maggioranza dei ruoli e delle cariche di potere. D'altro canto, la violenza di genere in Ecuador si mostra attraverso elementi più sottili, difficilmente visibili a un primo sguardo. Prima di tutto, la discriminazione nei confronti del genere femminile trova terreno fertile all'interno di una più ampia discriminazione razziale che stigmatizza l'intera fetta di popolazione indigena, che conta un 7% della popolazione complessiva. Le donne indigene risultano essere quelle che maggiormente soffrono violenza fisica e psicologica, rappresentando circa il 67,8% in base ai dati raccolti dall'Istituto Nazionale di Statistica e Censo del 2010. Nella provincia del Napo, i numeri rispecchiano tristemente la tendenza nazionale, infatti le donne vittime di maltrattamenti rappresentano un 65,3% della popolazione.
La posizione delle donne all'interno delle comunità indigene che circondano la città di Tena è forse più problematica rispetto a quelle che vivono nel contesto urbano. "I nostri mariti ci ostacolano, non vogliono che lasciamo la nostra abitazione per svolgere il nostro lavoro, non si fidano" racconta Ofelia Salazar, *partera* (ostetrica) che fa parte di AMUPAKIN (Associazione delle Donne Ostetriche Kichwa dell'Alto Napo), organizzazione sorta a metà degli anni novanta con l'obiettivo di rivendicare e valorizzare i saperi riferiti alla medicina naturale della selva, concentrandosi in particolare sul parto. Le donne *parteras*, che oggi sono riuscite ad organizzarsi e ad ottenere importanti riconoscimenti nella provincia, sono state le prime che hanno dovuto scontrarsi con questa mentalità maschilista che vede le donne come "angeli del focolare", costrette a restare a casa per accudire la famiglia. Peccato però che la donna indigena svolga un lavoro importante per il quale non ottiene nessun riconoscimento, ovvero la gestione della chakra, sistema agroforestale in cui si combinano alberi da

legno con coltivazioni a ciclo corto. Come loro, molte altre donne subiscono violenza quotidianamente e la dose si rincara nel momento in cui decidono di denunciare l'accaduto. L'intricato iter burocratico, la quasi totale assenza di appoggio psicologico e la tendenza a voler risolvere questi problemi "all'interno della comunità" contribuiscono ad isolare sempre di più queste donne, innescando un particolare meccanismo psicologico in cui la vittima si sente in qualche modo colpevole dell'accaduto.
La realizzazione della "*Marcha Naranja*" e la visita dell'ambasciatore francese in occasione della firma del convegno con Patou Solidaritée, le autorità della provincia del Napo e dei municipi di Tena e Archidona per la creazione della Casa di Accoglienza per donne vittime di maltrattamenti, rappresentano risultati importanti nell'ambito dell'eradicazione della violenza di genere.
La consapevolezza che il cammino appena intrapreso sarà lungo e pieno di ostacoli è alta, in ogni caso questi risultati rappresentano piccoli passi avanti per sensibilizzare la popolazione locale a non restare in silenzio di fronte ad atti di violenza, che siano fisici, psicologici o sessuali.

Giacomo Rubini
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ENGIM

ECUADOR

WAYSAUPINA, OVVERO IL MOMENTO DELLE PAROLE

29 GENNAIO 2018

"Chi kwintanaibigarukuyayauna, rukumamaunayachachinushka. Kwintashakasna tuta kukupakaparishkaiatarisha, waysarayanunushka."
"Tutti gli insegnamenti dei nostri antenati rimangono nei racconti. Per conversare si svegliavano nell'ora in cui canta il gufo e preparavano la wayusa."

Quando la sveglia suona alle 3 di mattina e noi per il sonno a malapena riusciamo a capire come ci chiamiamo e dove siamo, non è facile pensare che un nonnino Kichwa penserebbe che siamo stati molto pigri, perché oggi ci siamo svegliati tardi e abbiamo dormito troppo. *Tutamanda*, le ultime ore della notte, nelle comunità Kichwa dell'alto Napo hanno l'odore di wayusa. Nella notte di venerdì 1 dicembre l'*amu* della wayusa ci ha condotto fino ad AMUPAKIN (*Asociación de Mujeres Parteras Kichwas de alto Napo*), associazione di donne levatrici nella città di Archidona, provincia del Napo. Qui abbiamo avuto l'opportunità, come personale di Casa Bonuchelli, di poter partecipare al rituale della *waysaupina*. Waysaupina, in *runa shimi*, significa "bere wayusa". Per la maggior parte delle persone che abitano nella provincia del Napo, bere wayusa è un'abitudine quotidiana. Il rituale della waysaupina però non vuol dire solo bere la wayusa, ma rappresenta molto di più.
"*Di giorno si lavora, non si parla!*", così rispondeva mia nonna quando, seguendola nel lavoro della *chakra*, le chiedevo di raccontarmi delle piante e delle storie degli antenati.
Durante il rituale della waysaupina invece sì, si può parlare ed è questo il momento in cui ascoltare racconti, dare consigli ai giovani, raccontare i sogni della notte appena trascorsa per interpretarli e trovare un pronostico per il giorno che viene, prepararsi per la caccia, la pesca e il lavoro nella chakra. La cultura dei *Napuruna* è una cultura prettamente orale e il rito della waysaupina rappresenta il principale mezzo di trasmissione di questa cultura di generazione in generazione.
"Molti giovani già non bevono più wayusa, si svegliano alle 6 o 7 di mattina, si vergognano di parlare la nostra lingua, di portare gli abiti tradizionali. Qui siamo quasi tutte in età avanzata: fra 30 o 50 anni che cosa ne sarà della nostra cultura, chi continuerà?"
La speranza è nelle mani e nelle parole di Alex e Gissela, due giovani, figli di levatrici, che lavorano come volontari in AMUPAKIN aiutando le *mama* che hanno

raccontato la propria esperienza.
Il tempo è passato veloce, tra i racconti di boa e spiriti protettori di piante e fiumi, nel frattempo che le mama tessevano le loro *shigra* e i *pilche* di wayusa e *lumuasa* passavano di mano in mano. Quasi non ci eravamo accorti che il sole già era sorto e che la luce stava entrando nella capanna. Si era fatta ora di andare al lavoro: non a cacciare nella foresta o a pescare al fiume e nemmeno nella chakra a piantare manioca. Molto più banalmente in ufficio nella Casa Bonuchelli. Già era tempo di ringraziare tutte le mama e i volontari di AMUPAKIN per aver condiviso con tutti noi questo prezioso momento dicendo loro: "*Ashkapagarachu!*".

Piccolo glossario di termini Kichwa

- *Wayusa o waysa:* infuso realizzato con foglie di Ilexguayusa, arbusto nativo dell'Amazzonia, bevuto da varie popolazioni indigene a scopo energizzante, in quanto ricco di caffeina.
- *Tutamanda:* le ultime ore della notte e

le prime della mattina, più o meno dalle 3 alle 9.

- *Amu:* spirito protettore "padrone" di ogni singola pianta medicinale o rituale. Per utilizzare una determinata pianta è per esempio necessario chiedere il permesso all'amu padrone della pianta.
- *Runa shimi:* letteralmente "lingua delle persone", con questo termine viene autodefinita la lingua Kichwa.

- *Chakra:* sistema agroforestale tradizionale indigeno, comprende coltivazioni di ciclo corto come manioca, riso, mais, etc... consociate con piante medicinali, arboree per legname, da frutto, da fibra, etc.
- *Napuruna:* letteralmente "gente del Napo", è la popolazione indigena, parlante la lingua Kichwa, che abita alcune province dell'Amazzonia ecuadoriana e peruviana.
- *Mama:* letteralmente "mamma", in questo caso si intendono le donne levatrici di Amupakin, che vengono così affettuosamente nominate.
- *Shigra:* tradizionale borsa realizzata con fibre di una specie di palma o di altra pianta simile all'agave.
- *Pilche:* recipiente realizzato con i frutti di una pianta che vengono tagliati a metà e poi seccati, si usano come ciotole, bicchieri, etc.
- *Lumuasa:* chicha di yuca, bevanda realizzata fermentando le radici bollite della manioca. È una delle bevande più comuni presso gli indigeni amazzonici, che ne bevono grandi quantità perché riempie lo stomaco e aiuta a prevenire la disidratazione.
- *Ashkapagarachu:* "molte grazie" in lingua Kichwa.

Arianna Pasa

Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

PERÙ

QUALE FUTURO PER I CORPI CIVILI DI PACE?

19 FEBBRAIO 2018

Sono un Corpo Civile di Pace in servizio a Lima, Perù. Mi sto abituando ad utilizzare questo termine, "corpo". Lo faccio uscire d'un solo fiato dalla mia bocca, ponendo le labbra ad anello per poi richiuderle leggermente sul suono della "p", ogni volta che mi viene chiesto che cosa faccio nella vita, o meglio, in questo preciso momento della mia vita. Anche i Corpi Civili di Pace sono, per ora, un servizio precario.

All'inizio era una parola che non mi piaceva per quel fardello di storia militare che lo connota. Dice infatti Machiavelli in Dell'arte della guerra: "Usarono i Romani, nel principio, le Falangi, e istruirono le loro Legioni a similitudine di quelle. Dipoi non piacque loro questo ordine, e divisero le Legioni in più corpi, cioè in coorti e in manipuli; perché giudicarono, [...], che quel corpo avesse più vita, che avesse più anime, e che fusse composto di più parti, in modo che ciascheduna per se stessa si reggesse". Tuttavia, il vocabolo è talmente ricco di significati che la versione online della Treccani gli dedica ben 203 righe. Così ripenso al mio di corpo, che prima che di pace, è corpo di donna, campo di battaglia dell'emancipazione femminile e mi viene in mente la canzone di Fufi Sonnino:

È la storia di una cosa
nata sotto un fiocco rosa
lo volevano celeste
per paura della peste
[...]
La tua bambola fu l'arma
che inventò la vocazione
d'esser sposa d'esser madre
di servire ad un padrone
il peccato ti prescelse
sin dal tempo della mela
sul tuo corpo ancora passa
questa storia senza vela
[...]

E mi chiedo se il nostro "fiocco", di Corpi Civili di Pace, è quello che avrebbe voluto Alexander Langer, o se invece siamo dei figli illegittimi della legge finanziaria 2014. Nati di notte, quasi di nascosto, forse qualcuno avrebbe voluto l'aborto?
Poi c´è la seconda parte del mestiere: "di Pace". Per definizione è assenza di guerre o di conflitti, ma nel suo significato positivo è molto di più e, come sancisce l'art. 28 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, "Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati". Ovvero la pace, non solo è utile per se stessa (si risparmiano vite umane, si preservano la flora e la fauna e si tutela il patrimonio artistico e culturale), ma diventa condizione necessaria ed imprescindibile per la piena realizzazione delle libertà e dei diritti umani. In tempo di pace l'essere umano può migliorare il suo benessere psico-fisico nel rispetto della natura alla quale appartiene, possono fiorire le idee e gli scambi, si sviluppano l'educazione e la ricerca, l'arte e la cultura.
La pace però è una colomba fragile che va protetta. La pace si prepara, ci si lavora, si costruisce. Nel 2016, con l'approvazione, su raccomandazione del Consiglio dei Diritti Umani, della "Dichiarazione sul diritto alla pace" da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, si è riconosciuto formalmente il diritto fondamentale di ogni individuo a godere della pace, ma in un mondo dove la Carta delle Nazioni Unite, al Cap. VII, fallisce nell'essere attuata, bisogna promuovere lo ius ad pacem quotidianamente, seguendo l'esempio del professore emerito Antonio Papisca che tanto si è speso per la causa. La pace si crea e la pace si difende.
Di conseguenza, come Corpo Civile di Pace, sento l'onere e l'onore di fare parte di tale sperimentazione e di diffondere la cultura della pace, della nonviolenza e della tolleranza. Ogni giorno mi chiedo se sto facendo abbastanza e ho sempre l'impressione che il mio granello di sabbia sia troppo poco per affrontare le sfide globali ed esistenziali che ci si parano davanti. Ciò nonostante, tutte le mattine, prendo in mano la bici e faccio fronte al traffico limegno. L'odore intenso dei gas di scarico delle auto mi entra dalle narici, il continuo strombazzare dei clacson mi perfora i timpani, ma per farmi forza penso che sono una persona in meno ad inquinare il nostro pianeta.
Mi occupo di conflitti socio-ambientali e non posso fare a meno di partire dal buon esempio. Riscrivo quindi il significato del mio corpo, che si fa strumento di scelte etiche e di responsabilizzazione costante. Siamo professionisti e la nostra morale ci impedisce di fare diversamente. Tutti, come individui, contiamo e tutte le nostre azioni possono avere un impatto positivo o negativo sull'ambiente che ci circonda. In ufficio e nelle missioni sul campo, seguo sostanzialmente due progetti.
Il primo, in un'ottica di risoluzione del conflitto, è di supporto a quattro comunità che convivono con i residui tossici abbandonati (nel territorio si è riscontrata la presenza di metalli pesanti quali piombo, arsenico, mercurio e cadmio) dalle imprese minerarie che hanno estratto rame, piombo, bismuto, oro, argento, zinco e vanadio agli inizi del Novecento. In primo luogo, sosteniamo i leader delle comunità affinché continuino a sensibilizzare e coscientizzare i propri concittadini sui diritti e doveri spettanti, in particolare il diritto alla salute, il diritto all'acqua potabile e il diritto a vivere in un ambiente sano e il corrispettivo dovere di rispettarlo. In secondo luogo, portiamo alla luce il caso, facendo pressione sullo Stato, affinché prenda le misure necessarie per bonificare l'area di sua competenza e per garantire quei diritti umani che vengono per ora violati.
Il secondo, si muove nel terreno incerto della prevenzione dei conflitti, relazionando cambiamento climatico, sicurezza alimentare ed economia solidale. Come evidenziato dal Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO) durante la giornata mondiale dell'alimentazione 2017, una delle grandi sfide che dovrà affrontare la comunità internazionale nei prossimi anni, e che in parte è già iniziata, è la migrazione causata dall'estremizzazione dei fenomeni atmosferici. Milioni di persone già si vedono costrette ad abbandonare le loro abitazioni e le loro terre per occupare territori più atti alla vita umana e l'accaparramento delle risorse metterà a dura prova la pace. Attraverso una ricerca nelle aree che sono state più colpite all'inizio del 2017 dal fenomeno del Niño Costero, stiamo cercando di capire come ridurre il rischio di insicurezza alimentare in quelle zone dove si prevede che il cambiamento climatico avrà un maggiore impatto. Vogliamo capire quali misure si possono adottare, partendo da un approccio basato sui diritti umani, in particolare il diritto all'alimentazione adeguata, per sviluppare comunità rurali più resilienti, che possano mitigare gli effetti del cambiamento climatico ed adattarsi a tale fenomeno.
In conclusione, essere Corpo Civile di Pace è una missione, una missione che richiede non solo tutto il nostro impegno e la nostra professionalità, ma anche la fiducia e il supporto degli enti che scrivono, monitorano e valutano i progetti. In congiunto dobbiamo costruire questa figura che si affaccia sul panorama mondiale e per farlo dobbiamo definire il ruolo dei Corpi Civili di Pace e distinguerli dal Servizio Civile, affinché possano avere un futuro indipendente ed essere una nuova prospettiva della politica estera italiana. C'è la necessità di professionalizzare l'incarico, affinare il mandato e ottimizzare l'utilizzo delle risorse. Sono un´idealista. Ci sarà un futuro per noi.

Giulia Murgia
Corpo Civile di Pace in servizio con
Fondazione SCS/CNOS Salesiani per il Sociale

BOLIVIA

ESSERE POSITIVI DA SOLI AIUTA, ESSERE POSITIVI IN DUE SPACCA!!

19 FEBBRAIO 2018

Sorpasso Carlo e mi aggiudico il meraviglioso posto davanti in taxi. I posti davanti sono sempre i più ambiti: c'è solo un posto davanti nei taxi, in generale in tutte le macchine, ma in Bolivia si creano spesso delle situazioni inverosimili ed esilaranti e capita spesso che una macchina da cinque passeggeri ne trasporti in realtà nove.
Io e Carlo, di viaggi seduti schiacciati in quel tanto ambito posto davanti, ne abbiamo fatti tanti in soli 3 mesi. Ma stavolta siamo solo io e lui, gli faccio una smorfia e mi accomodo sogghignando: almeno stavolta ho vinto io. Lui mi guarda male e fa finta di ignorarmi. Tipico. Il taxista mi scruta e sentenzia: "Davanti generalmente si siedono gli uomini, *señorita*". Il machismo boliviano non mi stupisce più ormai, quindi gli sorrido soddisfatta e gli sussurro: "Carlo è un vero gentiluomo, *señor*".
Santa Cruz de la Sierra vista dal taxi è sempre affascinante: è polverosa, colorata, calda, trafficata, chiassosa e sorridente. Mi incanto, sbircio verso i sedili dietro e Carlo mi dice: "Voglio un *cuñapè*[1] caldo". In realtà lo vorrei anche io e il fatto che i nostri stomaci siano ormai sincronizzati sullo stesso canale di orari e gusti mi fa sorridere.
Siamo al termine dei nostri primi 3 mesi di servizio con il progetto dei Corpi Civili di Pace avviato a giugno.
È ora di tirare le somme delle prime emozioni.
Il lavoro è tanto e impegnativo ma le giornate nei centri volano. C'è da pianificare il lavoro nei minimi dettagli, soprattutto ultimamente: preparare ogni *taller*, aiutare gli educatori e fare i pagliacci e i maestri senza mai smettere di creare relazioni magiche con ogni bambino e ogni ragazzo. Quella è la parte più semplice e incredibile. I bambini ci ringraziano spesso, a volte ci sforziamo per capirne la ragione. A volte succede che siano loro stessi a dircelo: "Grazie per avermi ascoltato", "Grazie per avermi aiutato con i compiti", "Grazie per essere qui ogni giorno". Ed è questo che ci fa tornare a casa esausti ma sempre felici.
"Sarà possibile educare questi bimbi e ragazzi alla nonviolenza?". Che bellissima parola. Torniamo a casa ogni giorno con questo interrogativo, ce lo portiamo dietro come uno zaino pesante. Il più delle volte non sappiamo cosa risponderci, a volte ci riflettiamo insieme e ci confrontiamo, anche perché siamo in Bolivia per questo e ci dovremo dare una risposta per forza.

1 Cuñapè: panino a base di farina di manioca e formaggio

Io e Carlo siamo soprattutto positivi. Essere positivi vuole dire anche essere forti. È una qualità di cui mi sono sempre vantata, ma non avevo mai sperimentato il fatto della forza di essere positivi in due. Questa è la nostra più grande risorsa, non c'è dubbio, e il lavoro con i bambini sull'educazione alla nonviolenza è la nostra più grande sfida.
L'aereo decolla, dobbiamo cercare di dormire, stiamo tornando in Italia per pochi giorni. Sappiamo entrambi che quando torneremo in Bolivia sarà ancora più tosta. Dovremo fare altri mille viaggi seduti in due nel posto davanti. Avremo giorni ben più difficili da affrontare. Ma ci siamo, non siamo soli.
L'aereo traballa e Carlo si mette le ginocchia al petto. "Si può sapere cosa stai facendo?". Mi guarda serissimo e risponde: "Un giorno un aereo è caduto e un tizio che era in questa posizione si è salvato". Lo guardo come fosse un idiota colossale, ma due secondi dopo sono nella stessa posizione anche io.

Mi viene in mente che non ci siamo mangiati i *cuñapè* caldi.
Ma non glielo dico, che poi mi tocca sopportarlo per tutto il volo.

Marco Dalla Stella
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

CANTO DI NATALE DI UNA RIFUGIATA

21 FEBBRAIO 2018

A Cucutá, in Colombia, non sanno cosa sia il freddo. Le temperature si aggirano tutto l'anno fra i venti e i trenta gradi centigradi, in un'eterna primavera dove soltanto l'intensificarsi delle piogge nei mesi autunnali tradisce il trascorrere del tempo. Si può quindi immaginare la sorpresa di Liliana quando, aprendo la porta di casa, si sentì rabbrividire. Non di freddo, ma di paura.
Sullo zerbino di casa aveva trovato un gatto cui era stata tagliata la gola. Sull'asfalto il sangue dipingeva una scritta: sappiamo dove abiti.
Tre mesi erano trascorsi dall'omicidio del fratello. Tre mesi da quando sua madre si era messa sulle tracce dei responsabili fregandosene dei consigli di chi la invitava a lasciar perdere. Testarda e determinata come forse solo le madri colombiane sanno essere, aveva iniziato a fare domande attorno alla cerchia di suo figlio: agli amici, ai vicini di casa, ai venditori ambulanti. Poco alla volta dai silenzi si passò ai cenni, dai cenni ai sussurri, finché i sussurri non lasciarono posto alle parole. Quando finalmente la verità emerse, lo fece con indosso passamontagna e tuta mimetica. Paramilitari. Piccoli eserciti irregolari che per una manciata di *pesos* in più venderebbero l'anima al diavolo, ammesso che ne abbiano una.
Il fratello di Liliana doveva essersi cacciato in un gran bel guaio. O forse si era solo trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato - in Colombia tra le due cose non c'è poi tutta questa differenza. Fatto sta che quando la verità venne a bussare con guanti di cuoio alla porta di Liliana e dei suoi genitori era chiaro che nulla sarebbe più stato come prima.
Lasciarono casa la notte stessa. Liliana chiuse per la prima volta la sua vita in una valigia e seguì i suoi genitori. Andarsene, e in fretta anche. Sì, ma dove? Cali. Lì avevano un appoggio, una casa da cui ripartire in una città più grande, con più possibilità.
Durò giusto il tempo di una primavera.
Strane macchine iniziarono a fare la ronda fuori casa di Liliana e dei suoi genitori a Cali. Era una calda giornata di luglio quando dal finestrino di una di queste un uomo sulla trentina si avvicinò indice e medio agli occhi prima di rivolgerli verso Liliana, pietrificata. "Ti teniamo d'occhio", sembrava dire.
Assieme alla serenità anche il sonno perse la via di casa. Uscire divenne un atto di coraggio quasi sconsiderato, al punto che a ogni passo della strada che conduceva al negozietto più vicino Liliana sentiva che il cuore le si sarebbe staccato dal petto.
Fu una nuova scritta rossa, stavolta in vernice, a convincerli a ripartire. *Pensavi di poter scappare?*
Via, di nuovo. Vita in valigia e piedi sul pullman. La Colombia non era più sicura. Sarebbero andati più lontano, avrebbero attraversato il confine. Questa volta sarebbero andati in Venezuela.
E ci rimasero, in Venezuela.
Tre anni. Un tempo sufficiente per fare propria la parlata aspirata della gente di là, trovare un uomo, sposarlo, avere due figli, separarsi e trovarne un altro meno manesco. La vita di campagna le piaceva e anche gli affari andavano piuttosto bene. Anche la *vacuna*, il vaccino (come da queste parti chiamano il pizzo), era vissuta come un'accettabile tassa sulla tranquillità.
A stravolgere nuovamente la vita di Liliana fu questa volta una diagnosi. Il figlio primogenito era affetto da una rara forma di autismo e le cure di cui aveva bisogno erano piuttosto costose. Quando il prezzo richiesto per lasciarli in pace divenne troppo alto per continuare le terapie, fu chiaro che era tempo di ripartire. Le acque, si diceva Liliana, si saranno ormai calmate; già da qualche mese i suoi genitori avevano fatto ritorno a Cali. Li avrebbe raggiunti, così i figli avrebbero visto il paese in cui è cresciuta la loro madre e conosciuto la cultura *paisá*.

Liliana giunse a Cali con figli appresso giusto in tempo per sapere dell'omicidio del cugino. Il passato era ancora lì, come un fantasma rimasto ad infestare la casa di qualche vecchio film dell'orrore. I telefoni presero a squillare a tarda notte e ogni volta una voce ripeteva gli stessi messaggi di morte: "Perché sei tornata?", "Ci prenderemo ciò che hai di più caro". Restare era troppo pericoloso, ma di tornare in Venezuela nemmeno parlarne. Fu così che Liliana mandò i figli a nascondersi in campagna con i genitori, mentre lei avrebbe lasciato nuovamente la Colombia in cerca di una nuova vita. Stavolta, destinazione Ecuador.

"Ero già stata a Quito in vacanza col mio compagno dell'epoca. Mi era sembrata una città bella, tranquilla. Non avrei mai pensato di tornarci in queste condizioni". Incontro Liliana in uno sgangherato ostello nel centro di Quito. "Vivere qui mi costa poco più che affittare una casa, ma almeno non ho bisogno di comprare letti, lenzuola o frigorifero".
All'inizio, mi dice, non fu affatto facile. I figli erano in Colombia con i nonni, il suo compagno lontano in Venezuela. Dovette reinventarsi una vita: da sola, da rifugiata. La sua esperienza come contabile in quel contesto valeva ben poco ma si ricordò delle ricette che vedeva preparare a sua madre, cuoca di professione. Dopo i primi mesi di sconforto Liliana si rimboccò le maniche. Aiutante di cucina, 12 dollari al giorno. Poco, ma almeno è qualcosa. Presto depressione e angoscia lasciarono spazio alla determinazione e alla convinzione di potercela fare.
Grazie all'intervento di HIAS, Liliana ha potuto acquistare un forno industriale con cui prepara i dolci che mille volte ha cucinato sua madre. Una volta pronti, elargisce assaggi gratuiti in tutti minimarket del quartiere che poi, entusiasti, la ricoprono di ordini. Al dolce ha poi aggiunto anche il salato, con delle *empanadas paisá* che vende con eccezionale carisma.

Da qualche mese Maria è riuscita a far arrivare a Quito i suoi figli ed è fiera di dirmi che sono tra i primi della classe. Quando è arrivato il Natale ha cucinato un pranzo coi fiocchi per tutti gli sventurati ospiti dell'ostello, preparando con amore *tamales, pan de jamón* e una grande, buonissima torta. La tavola era addobbata fin nei particolari e quasi le brillano gli occhi quando mi mostra la foto del grande vaso portafiori messo a centrotavola, ricavato da una bottiglia di Gatorade.

Giacomo Rubini e Giada Ferrari
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ENGIM

ECUADOR

LA SELVA VERDE E LE MANI NERE

23 FEBBRAIO 2018

***"Nueva Loja, si no te quedas, vuelves; tierra de gente emprendedora"* (Nueva Loja, se non rimani, ritorni; terra di gente imprenditrice) - Motto della città di Nueva Loja, meglio conosciuta come Lago Agrio.**

In molte parti dell'Amazzonia ecuadoriana è comune la presenza di grandi cartelloni con su scritte frasi come: "Il petrolio costruisce sentieri verso lo sviluppo", "Il petrolio aiuta la tua comunità" e altre. Questi cartelloni sono promossi dal governo e a lato c'è sempre scritta una somma di denaro utilizzata per esempio per costruire una strada, una scuola, ecc. Certamente non bisogna chiudere gli occhi davanti all'evidenza: la fonte più importante dell'economia dell'Ecuador è l'esportazione di greggio e derivati che negli ultimi 10 anni ha costituito tra il 43 e il 66% del totale delle esportazioni del paese e tra il 43 e il 59% delle entrate dello Stato. È però necessario considerare quanto di tutte queste entrate si investono realmente nello sviluppo locale. I dati contenuti negli "Appunti sullo sfruttamento petrolifero in Ecuador" scritti dal gruppo INREDH (Fondazione per la Protezione dei Diritti Umani) affermano che solo un 3-4% di tutte le entrate vengono reinvestite in Amazzonia, dove si registrano i più alti indici di povertà del paese.
La presenza di petrolio in Amazzonia era nota alle popolazioni indigene da migliaia di anni. Questo sgorgava naturalmente in superficie ed era utilizzato per fini

medicinali, da questo vengono per esempio i nomi di alcuni luoghi come "Pungarayacu", che significa "acqua di catrame" in lingua Kichwa.

Un'altra storia è cominciata il giorno 29 marzo 1967, quando l'impresa Texaco iniziò l'estrazione di petrolio nella provincia di Sucumbíos. L'impresa battezzò il nuovo pozzo "Lago Agrio No. 1", prendendo il nome dalla città texana di Sour Lake, dove Texaco iniziò la sua attività nel 1903. Da quel giorno lo sfruttamento petrolifero in Sucumbíos ha vissuto il suo "momento d'oro" con 399 pozzi perforati e la costruzione di 22 stazioni di perforazione nelle zone di Lago Agrio, Shushufindi e le rive del fiume Aguarico, tutti realizzati da Texaco, che ha avuto il monopolio dello sfruttamento fino all'anno 1992, quando abbandonò il paese lasciando tutte le attività nelle mani dell'impresa statale Petroecuador. È stato ed è uno dei casi-studio come il peggior caso di danni ambientali causati dal petrolio: un ecocidio senza precedenti storici. Ebbene sì, perché alla Texaco prima e alla Chevron dopo, nei 26 anni di operato nell'amazzonia ecuadoriana, non ha importato molto se il prezzo da pagare per l'estrazione di milioni di barili di petrolio era la contaminazione di acqua, terra, aria e qualsiasi tipo di essere umano nelle vicinanze.

Il giorno 30 gennaio 2018, come volontari FOCSIV-ENGIM impiegati a Tena nel progetto dei Corpi Civili di Pace con mandato ambientale e di sostegno alle popolazioni indigene, abbiamo avuto l'opportunità di partecipare a uno dei cosiddetti *"Toxic tours"*. Questi tour hanno come obiettivo quello di mostrare le conseguenze dello sfruttamento petrolifero andando direttamente nei luoghi più compromessi. Questo tour ha avuto come guida il signor Donald Moncayo, attivista dell'Unione delle Vittime di Texaco, una fondazione di difesa legale.

La prima tappa del tour è stata il pozzo Lago Agrio 20. Arrivando lì quasi si è un po' delusi, nient'altro che uno spiazzo a lato della strada con un grande tubo e una valvola che esce dal terreno. Tutto sembrava normale, dov'erano le pozze di residui e l'odore di petrolio nell'aria? Gli alberi attorno erano quelli di sempre, con l'abbondanza di vita di un qualsiasi luogo dell'Amazzonia. Donald ci ha spiegato che l'inquinamento più grave è stato prodotto dalle "acque di formazione". I giacimenti petroliferi generalmente contengono anche grandi quantità di acqua che escono in superficie assieme al greggio. Quest'acqua, oltre ad essere varie volte più salata dell'acqua di mare, contiene anche metalli pesanti e altri residui del petrolio, tutti molto tossici. All'epoca dell'estrazione tutta quest'acqua fu semplicemente versata in piscine scavate nel terreno a lato dei pozzi. Nonostante la compagnia si fosse legalmente impegnata a lavorare con la migliore tecnologia disponibile all'epoca, questo non è mai successo: si è optato per l'apertura di circa 1000 piscine, in cui venivano accumulati scarti contaminanti e tossici di ogni tipo, per poi liberarsene dandogli fuoco, insieme alla vegetazione circostante, o riversandone il contenuto nei fiumi con dei tubi che scaricavano l'eccesso al fiume più vicino. Una scelta molto più economica per la compagnia petrolifera che altrimenti avrebbe dovuto pagare impianti di depurazione.

Si stima che nei suoi anni di attività Texaco scaricò 60 miliardi di litri di acqua inquinata. A meno di cento metri dal pozzo petrolifero ci sono case dove vive della gente che per anni ha attinto dai pozzi acqua inquinata con residui di petrolio. Il totale della popolazione che vive vicino (nel raggio di 5 Km) ai pozzi petroliferi è di 30.000 persone e le conseguenze sulla salute di tutta questa gente non si sono fatte attendere molto. La provincia di Sucumbíos ha un indice di mortalità per cancro che è molto al di sopra della media nazionale. Proprio per questo,

durante il *Toxic tour*, ho scoperto che la Chevron-Texaco è riuscita a fare molto di più oltre che distruggere l'ambiente e la salute di centinaia di persone. No, ha anche voluto umiliare le vittime in tanti modi diversi. Ha fatto campagne per convincere gli abitanti della zona a utilizzare le acque contaminate dal petrolio in quanto ricche di vitamine e minerali che li avrebbero resi più forti.
Un altro aspetto è che i casi di cancro sono più diffusi tra le donne, in particolare per le donne sono molto numerosi i casi di cancro all'utero. Una spiegazione di questa disuguaglianza è la maggior esposizione all'acqua inquinata dei fiumi da parte delle donne che passano molto tempo inginocchiate e bagnate facendo il bucato. Come molte volte succede in altre situazioni, le donne soffrono di più le conseguenze dei conflitti, anche se in maniera indiretta. Anche in questo caso, la compagnia non è stata esempio di un comportamento esemplare. Ha diffamato le donne colpite da tumori all'utero e alle ovaie insorti dal contatto con il petrolio sostenendo che la vera causa del loro male fosse dovuto alle numerose relazioni sessuali che tenevano con partner diversi e perché non erano persone pulite. Inutile dire che tra le parole di dottori americani (che spesso tendono a difendere gli interessi della compagnia) e quelle donne indigene, l'opinione pubblica locale abbia creduto ai primi causando vergogna nelle donne vittime di cancro che hanno preferito smettere di denunciare la loro situazione di salute, non curandosi. Molte delle vittime erano giovani donne vergini.
Quando Texaco interruppe le proprie attività in Ecuador, molte piscine piene d'acqua furono, a loro dire, "bonificate". Quello che in realtà fu fatto è stato semplicemente coprire le piscine con terra, senza fare altro. Chiaramente con il tempo tutta quest'acqua e i residui hanno continuato a filtrare inquinando fiumi e falde acquifere. All'apparenza non si nota nulla, però scendendo a un piccolo ruscelletto e rimestando un poco nel fondo con un bastone, dopo circa mezzo minuto si possono vedere aloni iridescenti che galleggiano sopra l'acqua e se si mette la mano con un guanto, l'odore è inequivocabilmente quello del petrolio e questo dimostra che l'area continua a essere inquinata dopo quasi 30 anni dal suo abbandono.
La stessa cosa è successa nel pozzo Lago Agrio 1, altra tappa del nostro tour, dove tutto ebbe inizio. Ora in questo luogo c'è il Museo dell'Energia, con l'esposizione del primo barile di greggio, le trivelle e la pompa di estrazione lasciata in bella mostra. Anche quest'area teoricamente è stata bonificata però è sufficiente fare un carotaggio a un metro di profondità e già si può vedere che il terreno è simile a plastilina con odore di catrame.
Non bisogna comunque dimenticare che anche se Texaco lasciò il paese nel 1992, lo sfruttamento petrolifero continua fino ai giorni nostri. In giro per la regione si possono vedere moltissime stazioni ancora in attività, con impressionanti fiaccole che notte e giorno bruciano il gas che esce con il petrolio e che molto più intelligentemente si potrebbe recuperare per ottenere energia. Tutte le attività di estrazione petrolifera al giorno d'oggi sono gestite da Petroamazonas, filiale di Petroecuador, compagnia statale. È necessario dire che i responsabili di questa tragica situazione di inquinamento che esiste nella provincia di Sucumbíos non sono stati solamente "gli americani cattivi" e che se Texaco ha le mani sporche, la patriottica Petroecuador non le ha certamente pulite, perché, dal 1992 in avanti molte installazioni sono state gestite con la stessa metodologia di Texaco e anche stazioni di perforazione aperte dopo il 1992 non sono state immuni da problemi di inquinamento.
L'ultima tappa del nostro tour è stata la più incredibile. Siamo stati a vedere una delle piscine che neanche furono coperte quando furono abbandonate, semplicemente sono state lasciate lì, all'aria aperta. È stato veramente impressionante quando Donald è sceso a camminarci sopra e tutto il terreno ha iniziato a muoversi come gelatina. Tutto questo greggio rimane qui da quasi 40 anni, una piscina di 30 metri per 100 e profonda 3. E chiaramente questa è solo una delle tante.
In quel momento l'unica sensazione che ho provato è stato un grande senso di impotenza. Ma quale bonifica ambientale, quale energia verde sostenibile e altre stupidaggini del genere! La risposta era lì, di fronte ai nostri occhi. Bonificare un'area del genere è praticamente impossibile e solo questa piscina farebbe spendere milioni di dollari e i danni e le malattie di 50 anni di sfruttamento petrolifero non si possono certo bonificare.
È stato un giorno stancante, per il sole, il caldo e la tremenda umidità dell'Amazzonia. Ci siamo sentiti sollevati nel risalire sul nostro bus e andarcene, lontano da qui.
E nel frattempo pensavo che se fossi nato in questi luoghi probabilmente la prima cosa che avrei fatto sarebbe stato di prendere su le mie cose e andarmene.
Così però non hanno fatto il signor Donald Moncayo, che ringraziamo per averci guidato in questo tour e che da molti anni sta lavorando e lottando per la difesa dei diritti delle vittime di Texaco, e come lui molte altre persone; neanche se ne sono andati i componenti dei popoli A'i (conosciuti anche come Cofán), Secoya e Siona, che da migliaia di anni vivono in queste terre e che hanno visto il proprio territorio ancestrale distrutto, le proprie comunità ridotte, la selva stuprata dalle trivelle. Chiaramente nessuna sentenza di tribunale potrà mai indennizzare per una minima parte di tutti i danni e le vite che sono andate perse, però, continuare questa battaglia è essenziale soprattutto per difendere la dignità di tutte le vittime e di tutti gli abitanti di questo territorio.
"Nueva Loja, si no te quedas, vuelves; tierra de gente luchadora".

Giulia Murgia
Corpo Civile di Pace in servizio con
Fondazione SCS/CNOS Salesiani per il Sociale

BOLIVIA

EDUCARE ALLA PACE IN BOLIVIA: LA NOSTRA ARMA È LA NONVIOLENZA!

27 FEBBRAIO 2018

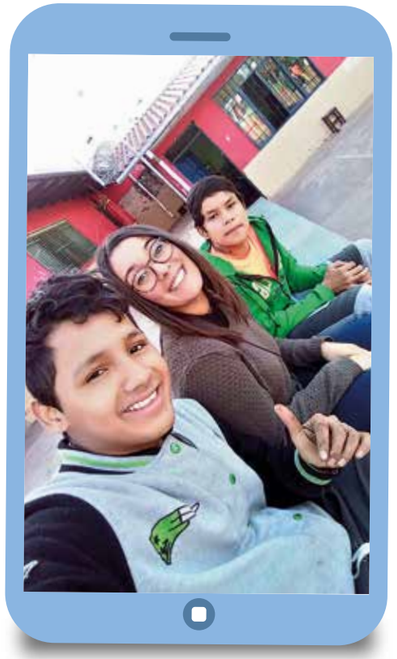
Siamo ormai all'esatta metà del nostro servizio con il progetto dei Corpi Civili di Pace a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia. Siamo anche agli sgoccioli del 2017 e sento dunque necessario, come ogni volta che si è in chiusura, fare alcuni passi indietro e valutare il cammino svolto.
Penso alla formazione pre-partenza a Roma, dove insieme a me erano presenti altri 80 giovani volontari pieni di energia ma anche di dubbi.
Ricordo le parole pronunciate da Giovanni Bastianini (Presidente della Consulta del Servizio Civile Nazionale): "Vivete consapevolmente e senza aspettative questa esperienza, per una crescita personale e collettiva, nella relazione e nella fatica del "noi" e della relazione con l'altro, inventatevi metodi artigianali usando il meglio di voi ed il meglio di chi incontrerete, sperimentando e creando e, soprattutto, uscendo dalle vostre cornici e mettendovi di fianco alle persone".
Siamo stati definiti un "caso", un "esperimento", una "sfida", un "grande esercito non armato": 81 ragazze e ragazzi inviati in aree di conflitto ambientale, sociale o economico, con progetti diversificati, rami di un albero con la stessa radice: la promozione della pace attraverso la nonviolenza.
A Santa Cruz de la Sierra il Vis appoggia il Proyecto Don Bosco, una rete di centri e case di accoglienza che mira al recupero e al reinserimento socio-familiare di bambini, bambine, adolescenti e giovani in situazioni di strada e ad alto rischio sociale. Dopo un periodo iniziale di adattamento da parte mia e del mio collega Carlo, il progetto dei Corpi Civili di Pace ha preso vita: l'obiettivo principale è quello di educare alla pace e ai diritti umani. Le équipe e i ragazzi di 4 centri del Proyecto Don Bosco (Techo Pinardi, Mano Amiga, Barrio Juvenil e Hogar Don Bosco) stanno quindi partecipando ai workshop sulla convivenza pacifica, la gestione positiva del conflitto e l'adattamento al contesto. I vari *talleres* sono dinamici e partecipativi, ogni gioco è spunto di riflessione. L'idea di unire nello stesso *taller* educatori e ragazzi è nata dall'esigenza di creare una maggiore unione e di instaurare un clima di fiducia nei vari centri.

Il cammino si concluderà a maggio e sarà un crescendo di esperimenti: siamo partiti con una conoscenza profonda della nostra personalità e della personalità dei nostri "compagni di *taller*", abbiamo scritto, disegnato e drammatizzato i concetti di pace, violenza, conflitto e riconciliazione, attraverso "il gioco dei due popoli" abbiamo sperimentato il sentirsi diversi in un contesto nuovo entrando in empatia con quello che sente ogni volta un ragazzo appena arrivato nel centro. I prossimi incontri saranno focalizzati sul conflitto e sulla gestione positiva del conflitto, per concludere con varie dinamiche sul come è possibile cooperare e convivere pacificamente attraverso il dialogo e la nonviolenza.

Il nostro servizio all'interno del PDB non si limita ai *talleres:* come Corpi Civili di Pace siamo infatti impegnati ogni giorno nell'insegnamento trasversale della nonviolenza attraverso altre attività che proponiamo nei centri e più semplicemente con il nostro modo di fare quotidiano, coerente alle tematiche che affrontiamo nei lavori, un approccio "gentile" che punta al coinvolgimento attivo dei ragazzi.

Carlo appoggia l'équipe educativa offrendo ai ragazzi le sue competenze nel campo dell'inglese e dell'informatica. Io sto portando avanti da settembre un progetto di musicoterapia in 3 centri del PDB (Mano Amiga, Techo Pinardi e Patio Don Bosco), gli obiettivi dei quali fanno da base al percorso parallelo dei workshop e sposano le aspettative del Progetto sulla Convivenza Pacifica. La musicoterapia è una disciplina che, attraverso l'uso del suono, il corpo, la musica e il movimento, favorisce l'espressione dei propri sentimenti, iniziando un processo di cambiamento nella percezione di se stessi. La musica e il corpo diventano strumenti che permettono ai bambini e ai ragazzi di esprimersi, relazionarsi e comunicare con gli altri. I primi 3 mesi di lavoro di musicoterapia sono stati molto positivi: i ragazzi non percepiscono gli incontri come una serie di "esercizi terapeutici" bensì come un insieme di giochi che permette loro di passare un'ora nel *setting* sentendosi liberi di fare o non fare, mai giudicati. Il macro-obiettivo è quello di creare un ambiente di serenità, collaborazione e rispetto tra i vari gruppi di lavoro (6 gruppi da 5-7 persone in ogni centro), utile poi per i workshop che porto avanti con Carlo.
Tra gli obiettivi specifici coordinati con il nostro responsabile in loco Paolo Trevisanato e il consiglio dei coordinatori dei vari centri vi sono:

- Aprire canali di espressione e comunicazione da parte di ogni bambino/adolescente;
- Migliorare la capacità di attenzione, memoria e cooperazione;
- Promuovere il rispetto del silenzio e del turno;
- Promuovere il senso di identità di ogni bambino/adolescente;
- Sviluppare la capacità di relazionarsi positivamente con gli altri, lavorando sulla fiducia in se stessi e negli altri;



- Migliorare il controllo del proprio corpo e la coordinazione ritmica-motoria, promuovere il rispetto del corpo degli altri;
- Promuovere una maggiore coscienza del proprio corpo e del corpo nello spazio.

Le difficoltà non mancano, ogni giorno ci troviamo davanti a situazioni difficili alle quali spesso è bene rispondere con sangue freddo, grinta e energia... senza dimenticare il cuore. Se dovessi terminare oggi il mio servizio in Bolivia mi porterei a casa troppe cose: sensazioni, occhi e sorrisi dei bambini, incontri, insegnamenti ed esperienze difficili da classificare.

Forse alla fine sarò in grado di dare un nome a tutto ciò, o forse no, nel frattempo continuiamo a vivere l'esperienza con tutte le nostre forze e i nostri migliori sorrisi, respirando a pieni polmoni questa meravigliosa Bolivia.
Per approfondimenti:
... E se dopo un conflitto ci riconciliamo con un abbraccio? Nelle diverse case e rifugi del progetto Don Bosco Santa Cruz sono stati sviluppati i secondi workshop positivi sulla gestione dei conflitti. I partecipanti hanno riflettuto e disegnato come una squadra di nonviolenza e gentilezza, diventando artisti e attori per un po'. Insieme raggiungeremo il risultato di diventare persone che usano la nonviolenza nelle nostre vite quotidiane!

Video: https://www.facebook.com/ProyectoDonBoscoSantaCruz/videos/1639037162783143/

Valeria Soliano
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

PERÙ

IL LAVORO IN COMUNITÀ E LA SOGGETTIVITÀ DEL TEMPO

7 MARZO 2018

Siamo ad Aramachay, comunità campesina nel distretto di Sincos, dove portiamo avanti uno dei progetti in corso.
Questa volta, arriviamo con la macchina della commissione, guidata da Percy, il nostro choffer. Abbiamo in programma una riunione sui prodotti locali e i canali di promozione degli stessi.
Sono le tre e siamo arrivati con un'ora di anticipo. Tuttavia, alle quattro ancora non si presenta nessuno, ma sarebbe alquanto utopico pensare di veder entrare qualche beneficiario a quest'ora. Aspettiamo mezz'ora, chiamiamo i beneficiari uno ad uno attraverso un microfono collegato ad un megafono situato all'interno di un campanile dove un tempo stavano le campane, li chiamiamo poi direttamente per telefono (tutti spenti o non raggiungibili). Aspettiamo un'ora. Finalmente arriva una delle beneficiarie più attive del progetto, Edelisa (a cui io mi sono effettivamente affezionata). Sorge un problema: le donne che fanno parte del nostro progetto stanno piantando dei pini per il progetto tenutosi la mattina stessa. I pini sono cento e gliene mancheranno ancora una trentina *mas o menos*. "*Ahorita llegan*" (Ora arrivano). Quanto dovremo aspettare? An-

cora non lo sappiamo. Aspettiamo e basta. Alla fine, il *taller* inizia alle 17.45, quasi due ore più tardi di ciò che era stato pianificato. Si sono aggiunti altri quattro beneficiari (non molti, purtroppo, anzi, pochissimi). Concludiamo il *taller*, decidiamo una data per la prossima riunione, chiudiamo tutto, diamo il consueto *refrigerio* ("merenda"), salutiamo e alle 19.10 saliamo in macchina per essere di ritorno a Huancayo alle 20.10.

Un passo indietro.

Questa riunione si sarebbe già dovuta tenere sabato scorso ma poiché abbiamo dovuto rimandare (dopo una sveglia alle 6.30 e tre ore di strada) a causa di assenza di persone, l'abbiamo riprogrammata per questa giornata. Il "bello" è che proprio i beneficiari stessi ci avevano chiesto di venire un giorno festivo perché durante la settimana sono più occupati. E quindi? Eravamo arrivati il sabato scoprendo - dopo un'ora che li aspettavamo - che erano tutti tranne due (circa 12) al cimitero a celebrare il funerale di un signore della comunità o in suo ricordo, questo non l'ho capito.

Pensiero.

È proprio vero che dopo che vivi e lavori qui anche solo da sette mesi non ti sorprendi più di questi ritardi, di un'ora o a volte due, e della serenità con cui arrivano i tuoi beneficiari. E non è mancanza di rispetto, almeno questo credo di aver capito, ma necessità di fare tante altre cose, forse più imminenti (e non sempre necessariamente più importanti). Arrivano sorridendo, coi ferri della maglia tra le mani e le mani sporche di terra, si siedono sulle seggioline di plastica e aspettano di iniziare. E quindi, dentro di me, solitamente, avveniva questo: iniziale fastidio per l'apparente mancanza di rispetto per noi lavoratori, freddo, voglia di andarmene, calma dopo la tempesta e finalmente l'arrendevolezza.
Oggi, le donne di Aramachay arrivano e io non so cosa dire vedendole entrare. Le guardo, ci chiacchiero, sorrido, le faccio firmare i soliti fogli di presenza e mi passa la voglia di chiedere perché sono arrivate tardi. Tanto lo so, qui il tempo non ha tempo. Qui ci sono cose, tipo il lavoro del campo o i bambini, che hanno delle priorità assolute, imprescindibili, anche se la volta precedente ci mettiamo d'accordo con loro su un orario. Come posso pensare che lo rispetteranno se nemmeno hanno un orologio al polso o un cellulare che gli indichi l'ora? Il campo non aspetta, la vita nei campi ha delle priorità, dettate dal meteo, dalla semina, dal raccolto e dagli imprevisti. Noi invece? Ci saremo anche domani e dopo e il giorno dopo ancora. Le nostre diapositive e chiacchiere le possiamo sempre rimandare di qualche ora, o mal che vada, alla prossima volta. Loro sono i nostri beneficiari e di loro abbiamo bisogno.

Nota bene.

Mi pare importante sottolineare che, spesso, molto dipende dall'organizzazione della comunità stessa e dai singoli beneficiari. Le comunità meno abituate a ricevere *talleres* possono essere meno sensibili a tutto ciò che riguarda la puntualità, la partecipazione e la sensibilità verso il lavoro di chi è lì per lavorare con loro.

Giovanni Candeloro
Corpo Civile di Pace in servizio con
FOCSIV E CESC PROJECT

Ibarra, ECUADOR

UNO SGUARDO OLTRE IL KITSCH

9 MARZO 2018

Quando si parla di nonviolenza, spesso si rischia che il concetto venga interpretato con un'accezione semplicistica e fuorviante. Molti attribuiscono all'idea della nonviolenza quella sfumatura buonista, perbenista, a tratti ipocrita e fatta di apparenze, tipica del kitsch su cui si omologa sempre di più questa società globalizzata.
Mi piace la definizione che Milan Kundera da del *kitsch*: un ideale estetico che elimina dal proprio campo visivo tutto ciò che nell'esistenza umana è essenzialmente inaccettabile. Per questo nell'arte il kitsch si riduce ad un'imitazione sentimentale, superficiale, patetica, priva di originalità e creatività.
Bè, la nonviolenza autentica poggia esattamente su basi opposte. La nonviolenza non è la comunicazione politically correct, non è l'educazione verbale, tantomeno l'altezzosa condanna a priori di comportamenti aggressivi, inaccettabili. La nonviolenza è ricerca. É un processo che inizia dalla curiosità, supera le proprie zone di comfort, aggira i pregiudizi, azzarda l'empatia e continua a chiedersi perché.
E di solito, è sempre lo stesso. Di solito, il perché di ogni situazione conflittuale è il mancato riconoscimento di chi si ha di fronte, il rifiuto di vederlo, osservarlo e capirlo, l'attribuirgli l'etichetta di inaccettabile per estrometterlo dal campo visivo.
Da quando sono Corpo Civile di Pace in Ecuador, ho perso le staffe varie volte. La volta più futile e meno importante è avvenuta con queste stesse dinamiche, in un'edicola di una grande città. Da biondo con gli occhi azzurri, in Sudamerica non sfuggo all'appellativo di gringo (statunitense). Per strada, la gente mi si rivolge in inglese e non di rado continua a rivolgersi in inglese anche dopo avergli risposto in spagnolo di essere italiano. Non sono un grande appassionato della cultura anglosassone e ammetto di provare un prurito fastidioso ogni volta che sguardi semplicistici e poco curiosi mi appiccicano addosso l'etichetta in cui non mi riconosco assolutamente. Quell'edicolante, eccitato dal mio biondore, non ha ascoltato per tre volte la mia solita formula: "*Prefiero que me hables en español, por favor*". Dopo la quarta, mi sono lasciato andare ad una veemente filippica contro l'imperialismo culturale statunitense e contro chi non riesce a guardare oltre le apparenze.
Questo minuscolo episodio di vita quotidiana, sintetizza l'ambiente in cui agisce il mio servizio di Corpo Civile di Pace. Collaborando con varie organizzazioni, Gloria ed io siamo quotidianamente immersi

nel microcosmo dei rifugiati colombiani ad Ibarra (Nord dell'Ecuador), un microcosmo permeato all'inverosimile e su vari livelli da pigrizie intellettive, etichette, pregiudizi, cecità, non riconoscimenti e, quindi, conflitti.
A livello sociale, nel cuore della timida e riservata cultura andina ecuadoriana, la vitalità e l'espansività tipica colombiana quasi mai viene interpretata come tale, e "colombiano" diventa subito sinonimo di sgarbato, casinista, violento, criminale, pericoloso, narcotrafficante, indecente, inaccettabile.
La nonviolenza è innanzitutto guardare dove il kitsch non vuole guardare. Convinti di ciò, abbiamo voluto concentrare la nostra attenzione su queste storie inaccettabili, per scalfire un minimo il muro del kitsch che impedisce a troppe persone, istituzioni e organizzazioni, di riconoscere la realtà umana che vive ogni migrante. Tra le varie attività quotidiane, abbiamo raccolto più testimonianze possibili, video, interviste, questionari.
I 350 questionari raccolti nei primi sei mesi di servizio, forse non sono un campione rappresentativo del fenomeno migratorio in sé, ma restano pur sempre 350 punti di vista a cui vogliamo dare rilevanza. I primi dati estrapolati, da subito, gridano rivendicazione di fronte alle apparenze dominanti.

All'apparenza, da circa un anno, in Colombia non c'è più la guerra (gli Accordi di pace tra il governo e le FARC risalgono al novembre 2016). Ne consegue, secondo un'interpretazione semplicistica ma comunque dominante a livello politico-istituzionale, che i colombiani che arrivano in Ecuador non si possono più definire rifugiati, né trattarli come tali.
Dei colombiani intervistati, la metà è emigrata dopo la firma degli Accordi. La stragrande maggioranza di chi è emigrato dalla Colombia "pacificata", è stata costretta a "lasciare casa in maniera improvvisata", senza programmare la partenza, fuggendo; dichiara che non si sentiva sicuro in Colombia e che i propri diritti non venivano rispettati. Tre quarti di loro dichiarano che lasciare il Paese è

stata una decisione forzata, mentre un terzo di essere stato personalmente perseguitato. Non sono esattamente proporzioni che descrivono un contesto pacifico e sicuro, per cui si debbano negare i diritti di rifugio a chi fugge.
All'apparenza, l'Ecuador ha un ottimo sistema di accoglienza per i rifugiati. Più volte plaudito a livello internazionale come uno dei paesi più accoglienti. Eppure un colombiano su tre degli intervistati crede che l'ecuadoriano comune sia poco accogliente, sfiducioso o troppo chiuso in se stesso; sempre uno su tre, non si sente in una situazione di sicurezza, non si sente protetto nemmeno in Ecuador. Solo il 20% dei colombiani intervistati ha lo stato di rifugiato riconosciuto e la percentuale scende al 6% se consideriamo solo quelli emigrati nel periodo post-accordi di pace.
Ma questi dati, anche se svelano realtà insondate e per lo più ignorate, restano numeri e dati che in quanto tali rappresentano il linguaggio preferito dal kitsch, un linguaggio che permette la formalità distaccata di chi non vuole sorpassare il nozionismo scientifico e il politically correct.
Un padre colombiano, appena fuggito con tutta la famiglia per proteggere il figlio da un minacciato rapimento, ci ha confessato che la cosa peggiore della loro condizione non è stata tanto il dover abituarsi al nuovo ambiente, affrontare le impellenze pratiche relative alla loro condizione e nemmeno l'aver dovuto abbandonare la rete sociale di appartenenza, quanto bensì la profonda umiliazione subita e incisa per sempre nelle loro personalità. "Di fronte a queste persone che hanno capitale, soldi, armi, persone, uno realmente si sente come un coniglio e non fa mai bene."
Queste confessioni hanno la capacità di giungere dove qualsiasi dato statistico non può arrivare, nella dimensione che più di altre ci rende capaci di restare umani, di provare empatia e di rimodellare con essa la nostra percezione della realtà: la dimensione sentimentale.
Anche se nella loro forma di numeri e percentuali, abbiamo comunque voluto inserire questa dimensione nella nostra ricerca. Abbiamo chiesto a questi inaccettabili di dirci quali sentimenti provano quando pensano alla propria condizione di migranti. La speranza domina su tutti gli altri sentimenti, ottenendo il cuore del 63% degli intervistati. E sperando che non sia stato per una questione di kitsch, è rassicurante constatare che nessuno dei 350 violenti e inaccettabili intervistati si sia dichiarato vicino a un desiderio di vendetta, rancore o collera.

Gloria Volpe
Corpo Civile di Pace in servizio con
CESC PROJECT - FOCSIV

Ibarra, ECUADOR

DUECENTONOVANTAQUATTRO GIORNI DI SPICCHI DI VITA

26 MARZO 2018

Sono le dieci di sera e sto guidando il pickup scassato che la Fondazione ci ha dato per aiutare Lorena a traslocare. Guardo lo specchietto gigante per fare retromarcia, ma la macchina è talmente carica che, sullo sfondo del vetro nero, spiccano solo gli occhi di Lorena e quelli dei suoi figli. I quattro bimbi, dei sei che ha, incastrati sui sedili come pezzi di un tetris, hanno gli occhi sgranati e sorridenti. Quelli di Lorena, sono persi fuori il finestrino e gonfi di lacrime.
Conosco questa famiglia da quattro mesi dei nove che mi trovo qui in Ecuador, ad Ibarra, ed è la quarta volta, da quando li ho conosciuti, che cambiano alloggio. Anche questa volta, provvisorio. Lorena e la sua famiglia sono rifugiati colombiani; nel loro paese, di "traslochi" ne hanno fatti più di quindici. Spostamenti furtivi, veloci, nascosti, angoscianti. Questa è la storia dei *desplazados* colombiani, sfollati nel conflitto armato da parte di guerriglieri, paramilitari e/o soldati. La Colombia ne ha visti muoversi nei suoi confini circa 7,3 milioni negli ultimi 50 anni[1]. Come Lorena, circa 57.000 colombiani, secondo gli ultimi dati dell'UNCHR (Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati) aggiornati a settembre 2016, hanno ottenuto lo status di rifugiato in Ecuador[2]. Superata la frontiera, si raggiunge il porto sicuro dove approda chi è costretto a fuggire e cerca di ricostruire una nuova vita, segnata spesso da violenza e dolore. La tranquilla Ibarra, distando solo 3 ore dal confine colombiano, è una delle mete privilegiate. Arrivati in Ecuador, come quasi tutti i loro connazionali, Lorena e la sua famiglia hanno vissuto serie difficoltà a trovare un posto dove stare. "Non si affittano case ai colombiani" ci hanno raccontato molte famiglie. Figuriamoci poi quando sei alla ricerca di un alloggio senza soldi e con sei figli.
Questa volta Lorena deve lasciare l'autolavaggio dove viveva da sola, perché suo marito dopo averla picchiata e aver venduto il carretto che usava per vendere succhi di frutta, l'ha abbandonata. Le storie di vita che ascoltiamo qui a volte sono tanto assurde, che della realtà a cui siamo abituati non hanno neanche l'ombra. La tragedia si somma alla vulnerabilità. Questa è stata una delle tante giornate lavorative che durano più di 10 ore, ma mai come quest'anno sono arrivata alla sera tanto stanca quanto soddisfatta di aver fatto del bene.
Credo sia parte del nostro servizio anche

1 https://www.amnesty.org/es/countries/americas/colombia/report-colombia/

2 http://www.acnur.org/donde-trabaja/america/ecuador/

l'essere un appoggio certo su cui poter contare. Esserci sempre, anche in quegli spicchi di vita quotidiana al di fuori del "protocollo" nei quali gli ufficiali dell'UNHCR, purtroppo, non entreranno mai.
Io e Giovanni siamo ad Ibarra come Corpi Civili di Pace per conto del CESC Project, in un nuovo programma della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Gioventù e del servizio civile nazionale (DGSCN). Arrivati qui, come molti dei nostri compagni sparsi per il mondo, "cavie" di questo esperimento governativo, avevamo inizialmente difficoltà a definirci. Ufficialmente appoggiamo famiglie rifugiate e le assistiamo nella parte legale, educativa e sanitaria. Nella pratica, facciamo in modo che una persona che arriva qui completamente traumatizzata e persa, possa sentirsi presa sotto braccio e non si senta sola. "Camminiamo insieme": così si chiama il nostro progetto. Ciò significa anche ritrovarsi ad aiutare durante un trasloco, accompagnare a fare la spesa, sporcarsi le mani nelle pulizie, aiutare a fare le lavatrici, insegnare come si preparano le orecchiette, organizzare gite e attività di diversione per i bambini, fare in modo che i compiti siano una regola e la loro salute a posto; essere ponte e scudo per la discriminazione e la violenza che subiscono dentro e fuori la scuola, convincendo a denunciare, parlando con docenti e presidi e tornando a sedersi tra i banchi minuscoli di un'aula di scuola.
Mentre scarichiamo i primi scatoloni dalla macchina, Maikol mi dice che con il suo maestro va un po' meglio, ma i compagni continuano a picchiarlo e gli dicono "*ladrón*" quando non si trovano le cose in classe. La discriminazione è fortissima e, la maggior parte delle volte, continua a fare il lavoro delle armi che queste persone pensano di aver lasciato alle loro spalle. Ferisce nel profondo. Umilia. Ti fa sentire impotente e piccolo. Questo è il muro più difficile con cui ci imbattiamo ogni giorno. "Voi siete stranieri vero?" ci dice un professore all'ultima riunione. Per lui, due italiani e una colombiana (la mia squadra di lavoro) non avrebbero mai potuto capire come funzionava il loro sistema educativo, che per il diritto internazionale dovrebbe comunque essere universale e non discriminatorio. Quel giorno, durante la riunione, ho perso il conto di quante volte sia uscita dalla bocca degli adulti la parola "conflitto".
Siamo soliti pensare al conflitto come lo scontro armato di due parti che lottano per interessi differenti. Ma è molto, molto più profondo dello scontro armato. Si trascina nella vita delle persone, nelle loro relazioni sociali, nella difficoltà di abbandonare la paura e la sfiducia del prossimo, nelle scelte obbligatorie ed a volte dolorose che si è costretti a prendere, nella separazione da ciò che più amiamo: la nostra famiglia, la nostra casa, la nostra terra, i nostri amici, il nostro cibo, i luoghi in cui siamo cresciuti. Il post conflitto sembra essere un terreno minato, completamente secco e senza vita; dove, in punta di piedi, quella vita bisogna cercare di ripiantarla. Seminare, ricostruire e ricucire. La parte del post è tanto delicata quanto quella dello scontro.
In realtà, anche se la comunità internazionale ha celebrato la sua fine con la firma degli Accordi di Pace tra il Governo colombiano e le FARC-EP il 24 novembre 2016, il conflitto in Colombia non è affatto terminato. Le persone che arrivano qui, la guerra, che è a due passi da noi, ce l'hanno fresca negli occhi.
Una volta una persona mi disse che date ed orari rimangono impressi, quando sono collegati ad eventi forti che ci segnano. È vero. I racconti di chi ha vissuto uno stupro, una minaccia, una fuga, un assassinio di una persona cara, sono sempre riccamente dettagliati in ora, colori, odori e vestiti indossati e a questo si somma il calcolo preciso dei giorni trascorsi da quando si è lasciato il paese. "Da quanto tempo sei qui?" è una tra le domande che si fanno durante i primi incontri conoscitivi. "Centoventinove giorni". Alla domanda, pensi di ricevere una risposta in mesi, anni, settimane. No, quasi tutti rispondono in giorni. "Sessantacinque giorni", "Quarantatré giorni", "duecentotrentasette giorni". Immagino queste persone svegliarsi la mattina ed aggiungere un'altra unità al loro conteggio.
Gli adulti contano i giorni, così come i bambini contano le cose. Scarichiamo dalla macchina una busta di panni. "Tu quanti pantaloni hai?" mi chiede Nicole. La verità, non lo so. Sicuramente sufficientemente tanti, se non mi sono mai dovuta porre questa domanda. Mi ha ricordato tanto suo fratello Miguel, 9 anni, che mi urla contento di avere "ben 9 matite colorate". Dall'Italia, grazie al generoso contributo di tante persone, abbiamo raccolto giocattoli, materiale scolastico e vestiti. Anche per loro. A scuola una maestra ha umiliato Lorena perché non capiva come i bambini potessero permettersi di comprare vestiti di marca e non una divisa. Le sei divise scolastiche, obbligatorie nelle scuole ecuadoriane, valgono l'equivalente di un salario base e l'insegnante non lo sapeva, che tutti i bei vestiti che i bambini indossavano quel giorno, gli erano stati donati.
Siamo arrivati in un periodo in cui il fenomeno migratorio in questa regione attraversa un momento storico: non solo la firma degli Accordi di Pace in Colombia, ma anche quella della nuova Legge migratoria approvata dall'Assemblea Nazionale ecuadoriana il 5 gennaio 2017. Entrambi rimandano all'eliminazione dello status di rifugiato nel territorio ecuadoriano e alla graduale riduzione degli aiuti internazionali presenti nel territorio. Gli aiuti si riducono ma le persone che chiedono aiuto aumentano. Da gennaio a settembre del 2017, ovvero nel periodo immediatamente successivo all'entrata in vigore degli Accordi, il numero di richiedenti asilo colombiani è aumentato del 30% rispetto allo stesso periodo del 2016.[3] Dal nostro arrivo a giugno 2017, circa sette mesi dopo la firma degli Accordi, il flusso di migranti dalla Colombia (e poi anche massivamente dal Venezuela) non si è mai fermato. Probabilmente, anche se mancano delle stime ufficiali di dominio pubblico da parte delle organizzazioni di competenza, si è triplicato. Soprattutto nel sud del Colombia, l'abbandono dei battaglioni FARC-EP ha paradossalmente favorito e fomentato la disputa tra nuovi gruppi armati illegali che seminano violenza per il controllo dei traffici criminali nei territori di antico controllo guerrigliero. Ciò si è tradotto in un flusso senza pausa attraverso la frontiera andina ed amazzonica, le cui file durano anche sette ore. Così abbiamo deciso di investigare su ciò che vedevamo quoti-

3 https://lahora.com.ec/tungurahua/noticia/1102122675/pese-a-acuerdo-de-paz-hay-30_-mas-de-solicitantes-colombianos-de-refugio-en-ecuador

dianamente, raccogliendo testimonianze, dati, interviste, storie che confermano che in questo momento c'è bisogno di aiuto e che questo aiuto non deve finire.
Osservare, riconoscere, rilevare, analizzare e condividere situazioni di conflitto, ma soprattutto ascoltare. Questo ci era stato detto in formazione e così abbiamo fatto. Abbiamo ascoltato tantissime storie cercando di buttare giù il magone mentre, guardando in fondo tantissimi occhi di uomini e donne, questi si riempivano di lacrime. Le storie di quasi tutte le parti in campo: il parere delle istituzioni, il vissuto di tantissimi migranti e rifugiati colombiani, le testimonianze di ex guerriglieri, gli sfollati interni del conflitto colombiano. Persone che non si conoscono, eppure si nominano, a volte si odiano e le cui vite si incrociano. Lorena mi dice che questa cosa della "pace" è tutta una buffonata. Alcune ex guerrigliere farchiane mi raccontano che erano entrate ad arruolarsi perché tutta la loro famiglia era stata sterminata dai paramilitari. Nel racconto di una ex guerrigliera M-19 lo Stato aveva fatto sparire e assassinare suo marito. Alcuni *desplazados* dai guerriglieri, che non credono nel "perdono" e ai quali, soprattutto, nessuno è mai andato a chiedere scusa. Una storia tanto complessa che anche riuscire a dare una definizione univoca di vittima risulta

difficile. Ce ne sono troppe.
In questo campo minato di distruzione, ricucire il tessuto sociale diventa la scommessa più grande su cui puntare; mettere al centro le persone, che non sono solamente cifre, ma storie. Avvicinare fratelli dello stesso paese divisi tra loro ma vittime dello stesso Stato, popolazioni e culture differenti costrette a convivere. Favorire percorsi di accompagnamento che possano attivare l'integrazione e stimolare la riconciliazione nei cuori pieni di rabbia e risentimento di tutti quegli esseri umani che vivono senza un posto nel mondo. Solo con il perdono può crearsi la pace, che deve però andare sotto braccio con la giustizia sociale.
Spero che il mio paese, soprattutto all'inizio di un nuovo governo, continuerà ciò che ha iniziato investendo in programmi come questo. Perché, specialmente in questo tempo nel quale tanti migranti senza un posto nel mondo arrivano a bussare alla nostra di porta, sono poche le volte nel quale mi sento fiera di rappresentarlo.

Silvia Verdino
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

Ibarra, ECUADOR

ORTICA

5 APRILE 2018

Ed eccomi qui, come ogni martedì pomeriggio, davanti alla grande porta blu metallica.
Quasi istintivamente il mio sguardo scivola sui metri di muro e filo spinato per cercare poi velocemente, quasi annaspando, l'azzurro del cielo, le nuvole, il sole. Faccio un respiro e le mie nocche battono con forza contro la porta, facendola risuonare e vibrare all'interno. Si apre. Ormai i nostri visi sono conosciuti e per superare quel primo livello non ci chiedono più di mostrare le carte, basta un cenno.
Salgo i tre scalini di pietra e ad attendermi c'è una delle solite donne dure, arroganti, con gli anfibi e il cappellino rigorosamente neri. Ognuna di loro ha differenti modalità di approcciare il mio corpo. Alcune mi accompagnano silenziose in uno stanzino, altre invece si avvicinano di fretta, senza curarsi troppo del mio imbarazzo. Le loro mani scorrono rapide sulle mie spalle, dentro il reggiseno, sulla pancia, la schiena e le cosce. Nulla di sospetto. Attendo che anche Simone venga perquisito per superare il livello successivo.
Si apre anche la porta a sbarre, ci sediamo sugli scalini di legno e attendiamo. Ogni volta che il portone bianco, l'ultimo, quello che separa noi da loro - presidiato da due guardie impegnate a seguire l'ennesima puntata della telenovela pomeridiana - si apre sul cortile interno, corriamo a sbirciare per vedere se dall'altra parte scorgiamo qualche volto a noi noto. Dall'altoparlante esce una voce squillante che rimbomba nel patio e richiama i diretti interessati al *curso de maltrato familiar*. Tutti i martedì, quando sento queste quattro parole, mi irrigidisco e penso invece a quanto è stato complesso e coinvolgente decidere, assieme a tutti i partecipanti al laboratorio, che nome dare allo spazio che stavamo creando: *Género, Masculinidades y Relaciones de Poder entre los Sexos* (Genere, mascolinità e relazioni di potere tra i sessi). Nome che, a quanto pare, la guardia che fa uscire la sua voce dall'altoparlante trova troppo complicato e preferisce riassumere e riadattare, in modo del tutto personale, con maltrattamenti in famiglia.
Finalmente dal portone, aperto giusto quel tanto da farci sgusciare fuori il corpo, escono loro: 1, 2, 3, 4... 40 *privados de la libertad* del carcere di Ibarra. Tutti, dopo essere stati minuziosamente perquisiti, si avvicinano a noi con un sorriso, ci stringono la mano con forza e corrono su, nella *capilla*, l'unico spazio che l'amministrazione del carcere adibisce, oltre che alla messa domenicale, alle poche

attività formative previste.
Quando anche l'ultimo di quelli che stavano in fila al di là del portone inizia a salire i gradini a due a due per raggiungere gli altri, ci incamminiamo anche noi verso la cappella. Entriamo, alcuni di loro sono già corsi alle finestre e stanno con gli occhi socchiusi ad annusare l'aria o a farsi scaldare dal sole, altri schiacciano la fronte sulle sbarre per riuscire a osservare un pezzettino in più di quello che succede fuori, nella *calle* Salinas, e mentre fischiano per salutare qualche passante condividono, con un filo di voce, frammenti di pensieri: "Guardo fuori e provo nostalgia. Fisso la strada nella speranza passi qualcuno che conosco. Lì fuori c'è un altro mondo. Non riuscirò mai a togliere dalla mia mente questa scena di me che guardo fuori, da qui, dietro le sbarre. Sembra quasi un quadro." Qualcun altro poggia semplicemente la schiena contro il muro e contempla l'imponenza del Taita Imbabura, la montagna che sovrasta e protegge la città di Ibarra. I più volenterosi, invece, stanno già spostando le panche di legno, posizionate in fila una dietro l'altra per gli incontri precedenti, in maniera circolare.
Se c'è una cosa che abbiamo voluto ribadire con forza la prima volta che abbiamo messo piede in questo luogo è stata anzitutto l'esigenza di costruire uno spazio il più orizzontale possibile, in cui tutti potessero sentirsi accolti, a proprio agio e in cui ognuno fosse libero di esprimere ciò che sente e pensa, senza sentirsi giudicato. Noi, al pari loro, condividiamo le nostre esperienze e conoscenze, cercando di facilitare questo cammino congiunto. Ecco perché l'importanza di spingere tutte le panche verso il fondo e posizionarne al centro, in circolo, giusto quattro, per guardarci sempre negli occhi e imparare a riconoscerci, cominciando dal dare dignità ai nostri nomi.
Come di consuetudine cominciamo con l'appello, presenzia uno dei detenuti incaricato dal personale del carcere di annotare su una lista l'effettiva presenza di tutti gli iscritti. Al termine di ogni corso, infatti, ai partecipanti viene rilasciato un certificato con il quale, se dimostrano di aver tenuto una condotta impeccabile, possono provare a chiedere una riduzione della pena. Simone scandisce i due nomi e i due cognomi di ognuno. Quando pronuncia il nome di D. riecheggia nella stanza un corale: "*Se fue libre ahorita!*" (è libero adesso).
L'incontro vero e proprio inizia come sempre con una dinamica di gruppo, per conoscerci, per scaricare le tensioni e *reir un rato*, farci quattro risate. L'ultima volta che ci siamo visti, i partecipanti si sono divisi in cinque gruppi differenti e hanno messo in scena, con grande entusiasmo e ironia, alcuni frammenti di vita quotidiana da cui le figure della donna e dell'uomo risultavano decisamente stereotipate.
Oggi decidiamo di ripartire da alcune delle riflessioni emerse negli ultimi mesi e nel corso dell'ultimo laboratorio in particolare, provando a identificare assieme alcune delle varie forme sotto cui si può presentare la violenza nella nostra società. I partecipanti si dividono in coppie e rappresentano con il corpo cosa significa per loro la violenza. Tutti, tra una risatina di imbarazzo e una di divertimento, si ritrovano a raffigurare unicamente scene pregne di violenza fisica. Simone e io ci poniamo allora nel centro del cerchio, lui si inginocchia, io lo sovrasto e porto l'indice sulle labbra con fermezza. Si accende immediatamente una vivace discussione tra i partecipanti: zittire qualcuno può essere considerata una forma di violenza? Si creano diverse fazioni, ognuno cerca di argomentare la propria posizione condividendo esperienze e riflessioni personali.
Al termine di tale confronto i partecipanti giungono alla conclusione che mettere a tacere una persona, così come umiliarla, condizionarla o svalorizzarla può decisamente essere considerata una forma di violenza psicologica. Appena si giunge a una conclusione più o meno condivisa ecco però che già si affaccia un altro quesito: e la gelosia allora? In modo molto spontaneo e sincero molti uomini iniziano a indagare le varie sfumature di questo sentimento insidioso cercando di comprenderne, assieme ai compagni, motivazioni e origini. Alcuni, toccati dalla discussione, si spingono più in là, raccontando, non senza nascondere una grande commozione, la loro difficoltà nel gestire i propri sentimenti e le proprie emozioni. Il resto del gruppo, cogliendo la sacralità di quel momento di apertura e condivisione di vulnerabilità e fragilità, cerca di far sentire la propria vicinanza ai compagni offrendo presenza e ascolto. Cerchiamo sempre di concludere gli incontri chiedendo, a chi se la sente, di condividere il suo stato d'animo, di raccontarci se c'è qualcosa che non lo ha fatto sentire a proprio agio o, in caso contrario, cosa lo ha fatto stare bene: "Qui i giorni sono tutti uguali, non succede mai nulla, uno cerca di far passare il tempo come può, ma ti senti solo. Ci trattano come animali. In carcere nessuno ha amici, conoscenti al massimo, però quando ci sono questi incontri si crea un clima più disteso e, anche se solo per un momento, ci dimentichiamo dell'inferno che ci attende di sotto". Aspettiamo che gli ultimi, davanti alla finestra, si godano ancora per un po' la brezza e qualche raggio di sole. "Alla prossima!" gridano, prima di tuffarsi giù per le scale e sparire di nuovo dietro a quel portone pesante.
Si richiudono tutte le porte alle nostre spalle: quella della cappella, quella intermedia a sbarre e infine la grande porta blu metallica. Fuori. Respiriamo. Alziamo la testa e ci godiamo anche noi quello stesso sole. Lo sguardo si abbassa lentamente e si posa su un numeroso gruppo di uomini e donne che schiamazza allegramente proprio davanti al carcere. Le donne hanno capelli neri legati con nastrini colorati, lunghe gonne nero lucido, camicie ricamate, braccialetti e collane di perline fine; gli uomini nascondono sotto i cappelli lunghe trecce corvine, calzano pantaloni bianchi e hanno, come le donne, i piedi avvolti in bassi sandali di tela. Li riconosciamo subito: appartengono alla comunità indigena *quichua* della zona di Otavalo. Accerchiano un uomo a petto nudo, una donna sbatte con forza un mazzo di erbe contro il suo torso e la sua schiena, ormai visibilmente arrossati. "Silvia! Simone!".
Ci avviciniamo emozionati, è D. che *"se*

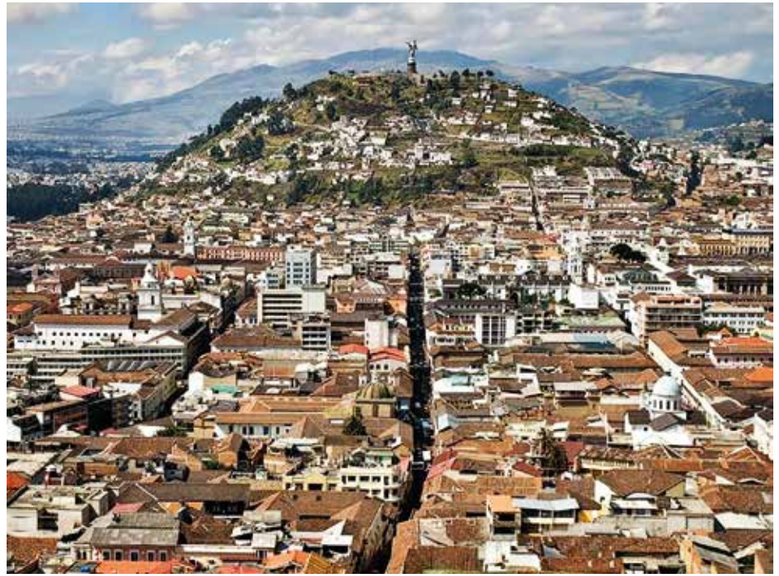
fue libre ahorita!". Ci sorride e ci spiega che la pianta con cui lo stanno *limpiando* (purificando) è proprio, come temevo, ortica! La madre, dopo averci presentato tutti i componenti della famiglia, lo incita a spogliarsi. D., divertito, si ripara dagli sguardi curiosi dei passanti nascondendosi dietro ai familiari, si sfila i vestiti che ha sempre indossato in carcere e li porge alla madre che li caccia rapidamente in un sacco di plastica. Dopo aver staccato con i denti i vari cartellini, la donna porge al figlio vestiti e scarpe nuovi di zecca e con il sorriso negli occhi ci spiega: "Adesso andiamo tutti a casa e questa sera, dopo cena, - dice scuotendo il sacco - nel cortile bruceremo questi vestiti e allontaneremo così, tutti assieme, il dolore di questi anni. D'ora in poi sarà tutto nuovo".

Marco Ciot
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

Quito, ECUADOR

UN "SEMPLICE" UFFICIO

11 APRILE 2018



Mi trovo a Quito, capitale dell'Ecuador in quanto parte dell'esperimento chiamato Corpi Civili di Pace - CCP. Esperimento sul quale non mi dilungherò perché già ampiamente affrontato dai miei colleghi in analoghi articoli.
Da amante della puntualità e poco fiducioso dei mezzi pubblici, il primo giorno di lavoro mi sono trovato ad arrivare all'incrocio delle strade - Calle Portete E 12-79 y José Manuel Abascal - un po' in anticipo. Se non ricordo male tre quarti d'ora. Non conoscendo i mezzi pubblici di Quito, non avevo voluto rischiare! E per fortuna... La

sede di quello che sarebbe stato il mio ufficio per i successivi mesi non ha insegna e questo è un problema in un paese dove gli indirizzi sono incroci di strade, sigle e numeri apparentemente senza senso (come sopra). Morale della favola: arrivo a lavoro puntuale solo grazie alle indicazioni di due operai che sistemavano dei cavi elettrici. Arrivo puntuale ma in ufficio, che è una casa molto grande con terrazzo, non c'è nessuno. Erano le 9:30 a.m. Ho aspettato. Non avevo nessun numero da chiamare se non il fisso dell'ufficio. Questo si è ripetuto anche il giorno successivo, finché non ho deciso di arrivare a lavoro un po' più tardi e tutto è andato per il meglio. In ufficio siamo pochi. Mai più di 5, mai meno di 2 e per la maggior parte delle ore in 3. Nelle peggiori delle ipotesi, vi sembrerà un ufficio poco credibile o perlomeno anomalo. Ho avuto anche io questa impressione. Ma ci stiamo sbagliando tutti. Certo è che non si tratta di un ufficio come gli altri. Il lavoro e la lotta che affronta ogni giorno sono fuori dal comune, ecco perché. Qui si combatte quotidianamente la battaglia del nostro tempo, la lotta dei pochi contro i molti, dei ricchi contro i poveri, di un pugno di uomini contro una multinazionale miliardaria che produce ciò di cui (quasi tutti) abbiamo bisogno ogni giorno: derivati del petrolio.

A volte mi sembra di essere in un romanzo di spie. Riunioni a porte chiuse, rigorosamente con cellulare e PC in un'altra stanza (chiusa anch'essa), anche se in tutta la casa ci siamo solo noi. Internet generalmente non funziona bene, ma a ridosso di eventi particolarmente importanti i problemi aumentano esponenzialmente. Account usati quotidianamente, all'improvviso non permettono più l'accesso. Queste difficoltà sono all'ordine del giorno. Come questa battaglia, iniziata nel 1993 e da sempre caratterizzata da avvenimenti e colpi di scena degni di un film: minacce dirette e indirette, falsità mediatiche, spaccature interne ed internazionali. Nonostante tutto ciò, la missione della UDAPT (*Unión de Afectados por Texaco*) continua. Anche nei momenti peggiori, senza soldi, senza risorse, la speranza è l'ultima a morire.

Si lotta per l'Amazzonia, per le Nazionalità indigene - Waorani, Siekopaai, Siona, A´I Kofan, Shuar y Kichwa - colpite dall'estrazione indiscriminata e criminale iniziata negli anni Sessanta del Novecento nel nord-est dell'Amazzonia Ecuadoriana.
Si lotta perché venga pagato il risarcimento a scopo di riparazione ambientale e socio-culturale stabilito dalla sentenza del 2011 della Corte di Sucumbíos, pari a 9,5 miliardi di dollari. Perché si possa creare questo precedente legale unico. Perché gli ecosistemi e chi ci abita da tempi immemori, possano finalmente avere giustizia nei confronti del potere che ha segnato il boom economico, del simbolo dello sviluppo ma anche di tante problematiche odierne, non solo ambientali. Perché chi difende la Natura possa continuare a vivere in pace e in armonia con essa.
È tempo di riconoscere colpe e responsabilità. Sono necessari umiltà, coraggio e perseveranza. Soprattutto per continuare a guardarci allo specchio ogni volta che facciamo benzina, mentre cuciniamo i nostri hamburger di soia.

CCP
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ENGIM

ECUADOR

DOSSIER CONFLITTI AMBIENTALI IN ECUADOR

13 APRILE 2018

L'Ecuador è uno dei 17 Paesi al mondo definito come "mega diverso", con la più alta concentrazione di biodiversità per km2. Oltre alla sua diversità naturale, offre anche un'impressionante diversità culturale: nella Regione Amazzonica ecuadoriana vivono circa 750.000 indigeni che appartengono a più di 12 gruppi etnici diversi.
La maggior concentrazione di popolazioni indigene si trova nella Provincia di Napo (56,8%) dove, come Corpi Civile di Pace impegnati nel progetto di Sostegno alle Popolazioni Indigene dell'Ecuador e Prevenzione dei Conflitti Ambientali, ci troviamo ad operare con ENGIM Internazionale.
Nella Provincia del Napo il 96% della popolazione indigena è rappresentata dall'etnia kichwa, fortemente legata alla Madre Terra (Pachamama) e alla natura che è considerata come unica fonte di potere e vita. Per queste comunità il concetto di territorio va al di là dello spazio geografico e delle forme di proprietà: il vincolo con la terra e la natura rappresenta un legame economico e culturale imprescindibile.
Nel Cantón Tena, dove è ubicata la sede del progetto ENGIM, Casa Bonuchelli, le famiglie kichwa si dedicano principalmente all'attività agricola che gioca un ruolo fondamentale nella conservazione della biodiversità. Le loro coltivazioni sono gestite attraverso un sistema tradizione di produzione, denominato chakra: uno spazio produttivo considerato amichevole per l'ambiente in quanto prevede l'utilizzo di tecniche biologiche e incentiva la presenza di diverse specie all'interno dello stesso spazio di produzione tra cui piante da legna, da frutto, medicinali, artigianali, commestibili e ornamentali. La finalità di questo spazio è permettere una produzione equilibrata e sostenibile, destinata principalmente al consumo familiare, garantendo così la sovranità e la sicurezza alimentare delle famiglie kichwa che a causa della loro esclusione sociale molte volte non riescono ad avere entrate economiche.
L'Amazzonia ecuadoriana soffre infatti anche molta disuguaglianza sociale: nonostante la ricchezza naturale della regione, il 70% della popolazione indigena si trova in condizioni di povertà. Per uscire da questa situazione gli agricoltori, lasciati soli dalle politiche pubbliche che non incentivano politiche di produzione agro-ecologica, voltano le spalle alle pratiche ancestrali per inseguire logiche commerciali e di mercato che richiedono alti livelli di produzione agricola. Risultati ottenibili solamente mediante sistemi

intesivi di monocultura che non sono sostenibili nell'Amazzonia per le caratteristiche del suo suolo povero di nutrienti, che costringe all'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti chimici e all'abbandono della biodiversità agricola in favore di poche specie che rispondono alla domanda del mercato.
Un ulteriore problema che minaccia l'equilibrio ambientale a Tena è la produzione e gestione delle 45 tonnellate di rifiuti prodotte al giorno. La raccolta differenziata non esiste, il sistema di raccolta dei rifiuti solidi copre solo il 54% delle aree rurali, zone in cui sono ubicate le comunità indigene e la scarsa efficienza nella gestione dei rifiuti fa si che il 23% della popolazione dichiari di sbarazzarsi dell'immondizia buttandola in terreni abbandonati, bruciandoli o gettandoli nei fiumi.

A questa situazione già complicata si aggiunge il fenomeno del cambiamento climatico che sta avendo importanti conseguenze sul territorio amazzonico. Le precipitazioni sempre più forti e intense, insieme allo stato compromesso degli argini dei fiumi dovuto alla deforestazione, ha causato a Tena nel corso degli ultimi anni diversi alluvioni, di cui l'ultima a settembre 2017, provocando un morto, 2.000 sfollati ed ingenti danni economici. Le piogge, insieme

all'aumento delle temperature e a venti sempre più forti, colpiscono gravemente anche le coltivazioni kichwa, mettendo in pericolo la loro sicurezza alimentare.
In questo contesto operiamo come Corpi Civili di Pace di FOCSIV - ENGIM.

Giada Ferraris
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ENGIM

ECUADOR

DOSSIER CONFLITTI AMBIENTALI IN ECUADOR
Attività di educazione all'ambiente

13 APRILE 2018

"Virdi samay. Nucanchi makibi tian". Respiro verde. Sei nelle nostre mani.

Il processo di degrado ambientale che sta colpendo l'amazzonia ecuadoriana e a cui, grazie a questa esperienza, ho potuto assistere e approfondirne cause e conseguenze, può essere in parte arginato da un'apposita educazione ambientale. Per questa ragione che in questi mesi di volontariato, insieme ai miei compagni Corpi Civili di Pace, abbiamo organizzato corsi di sensibilizzazione ambientale con focus sulle tematiche di gestione dei residui, cambiamento climatico e orti biologici o chakre scolastiche.
In particolare abbiamo deciso, con il sostegno del Ministero dell'Educazione, di inserire l'educazione ambientale nei Progetti Scolastici di quest'anno e di rivolgere i corsi di formazione direttamente ai professori in quanto loro hanno la possibilità, più di chiunque altro, di influire sulle generazioni del futuro e sulle loro famiglie. Poter lavorare insieme a ottanta professori che insegnano in realtà cose così diverse e uniche da quelle a cui siamo abituati è stato davvero emozionante, ma non privo di difficoltà.
Se per l'ambito della gestione dei rifiuti ho riscontrato una buona base di consapevolezza e apertura, è stata invece una vera sfida parlare di cambiamento climatico. Dei professori partecipanti, praticamente nessuno aveva un'idea chiara di cosa si parlasse e riuscire a trasmettere l'importanza, le conseguenze attuali ma soprattutto future di questo fenomeno mondiale e la nostra responsabilità nelle azioni quotidiane non è stato facile! Ma le richieste, nei giorni successivi al corso, di domande o video sul tema mi hanno lasciato la speranza che, almeno un po' di curiosità, sia riuscita a trasmettergliela.
La formazione e l'installazione degli orti biologici e delle chakre scolastiche nelle unità educative invece mi hanno permesso di potere vedere con i miei occhi i contesti in cui sono inserite le scuole, appartenenti allo stesso *Distrito* Scolastico: realtà molto diverse fra loro. Da pochi metri quadrati di spazi verdi delle scuole del centro città ad alcuni ettari di disponibilità nelle scuole delle comunità indigene. Da scuole raggiungibili in pochi minuti a piedi o in poco tempo in bus a scuole isolate raggiungibili solo con mezzi privati, nascoste in piccole comunità nel mezzo della selva. Da unità educative con 200 studenti a scuole con 16 alunni e un professore. Dal cemento della città alla natura avvolgente. Un viaggio unico e di grande crescita. Ma anche gioia quando, passati i tre mesi dalla fine del

corso, durante la visita di monitoraggio degli orti/chakra abbiamo visto i risultati: il terreno in ordine, seminato, le prime foglioline, il sistema di compostaggio organico funzionante, i bambini sorridenti e i racconti dei professori sulla partecipazione delle famiglie nella preparazione dello spazio. Uno degli obiettivi infatti è che la scuola si trasformi in un piccolo modello di produzione biologica ma non solo. Grazie ad alcune varietà di riso e mais donateci da INIAP (Istituto Nacional de Investigación Agropecuaria) che si possono tornare a seminare, la chakra della scuola si trasforma in un piccolo spazio di riproduzione e che le famiglie degli alunni beneficiari possano poi a loro volta seminare e diffondere i semi del raccolto, aiutando nella lotta alla sovranità e sicurezza alimentare di queste famiglie.

Da questa esperienza ho imparato tanto dalle persone che ho conosciuto e dalle realtà che ho visto, probabilmente ho più ricevuto che dato. Solo questi professori e questi alunni, per me indimenticabili, potranno dirvi cos'hanno imparato nei corsi di educazione ambientale, ma io posso dirvi quello che mi hanno trasmesso loro.

Il "verdi samay", il respiro verde della selva, ci permette di respirare, vivere. Non dovremmo aggrapparci alla speranza che la soluzione per i problemi ambientali si nasconda in tecnologie del futuro e con questo giustificare le nostre azioni, o non azioni, del presente. Molte risposte non stanno nelle ricerche del futuro ma nella sapienza del passato, dei nostri antenati che sapevano vivere in armonia con l'ambiente e che da lui traevano alimento, forza ed energia, rispettandolo. Se "verdi samay" si ammala o muore, con lui la vita finisce.

"Virdi samay. Nucanchi makibi tian". Respiro verde. Sei nelle nostre mani. E io spero che, le mani delle persone che ho conosciuto nei corsi di educazione ambientali, siano un po' più forti per poter difendere la selva, la sua biodiversità, la sua ricchezza. La vita. Le mie mani, grazie a questa esperienza, lo sono sicuramente.

Giacomo Rubini
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ENGIM

ECUADOR

DOSSIER CONFLITTI AMBIENTALI IN ECUADOR

Attività di valorizzazione dei saperi ancestrali

13 APRILE 2018

"Kayllara ambi, kayllara sacha ayak ninchi, chi nin payguna". "Qui sono le medicine, qui è quello che chiamiamo lo spirito della selva".

Quando mi chiedono cosa ho studiato all'università e io rispondo: "Erboristeria", la reazione di risposta è quasi sempre di leggero stupore. Per tante persone l'erboristeria e lo studio delle piante medicinali sono una cosa "nuova", che ora, siccome è anche un po' "di moda", si sta diffondendo anche in Italia.

In realtà l'uso e lo studio delle piante medicinali sono vecchi quanto l'uomo e sono presenti in ogni luogo e in ogni cultura. È questo uno dei tanti aspetti che dimostra come l'uomo sia riuscito a vivere in armonia con la natura per millenni, ricavando da essa tutto il necessario per vivere, medicine comprese.

Tutto questo patrimonio di conoscenze, accumulato nei millenni, ora è sempre più a rischio a livello mondiale, minacciato dal cambio dello stile di vita e dalla modificazione degli ambienti naturali. Perciò la sua conservazione e la sua tutela rappresentano sempre di più un compito cruciale e molto importante per il futuro dell'umanità.

Di quanto sia importante il ruolo delle piante medicinali nella vita delle persone ci si rende conto vivendo in un posto come l'Amazzonia ecuadoriana, dove sto svolgendo il mio progetto CCP.

Qui la presenza della natura e della foresta giocano ancora un ruolo primario nella vita delle comunità indigene.

Appena arrivato in realtà ho avuto come l'impressione che tutte le mie conoscenze sulle piante medicinali qui mi sarebbero servite a poco perché avrei dovuto re-imparare quasi tutto. Era veramente un altro mondo, con piante che non avevo mai visto, chiamate con nomi strani.

Poi, mi sono avvicinato lentamente a questo "mondo misterioso", guidato dalle persone che in questo mondo ci sono nate e vissute e che hanno dedicato la propria vita a curare le persone con la medicina naturale; vere e proprie "biblioteche viventi" di conoscenze non solo sulla medicina, ma che comprendono anche racconti e storie della selva tramandati di generazione in generazione, interpretazione dei sogni, riti e pratiche agricole, in una sola parola: saggezza. Uno dei lavori a cui mi sono dedicato in questi miei mesi di servizio è stato proprio quello del riconoscimento e classificazione delle piante medicinali utilizzate dalle comunità indigene. È stata questa una richie-

sta esplicita fattami da alcune comunità, questo perché tutta la loro conoscenza è puramente orale e volevano avere un qualcosa di scritto che potesse rimanere loro perché, come spesso accade, questo immenso patrimonio di conoscenza, con l'andare avanti degli anni è sempre più in pericolo.

Non è stato un lavoro facile, perché quasi sempre le piante sono conosciute solamente con il nome in lingua Kichwa, e da quello riuscire a identificare la pianta e risalire al nome scientifico è un lavoro lungo, in cui è necessario incrociare molte fonti, anche perché tante piante hanno differenze minime tra una specie e l'altra.

Allo stesso tempo è stato un lavoro molto affascinante, per esempio scoprendo che il loro sistema tradizionale per identificare le piante e riconoscerle è in realtà molto accurato, distinguendo tra varietà dove tante volte nemmeno i botanici sono riusciti a fare chiarezza. In più mi ha permesso di comprendere meglio anche una diversa concezione generale della medicina e della malattia, il tutto ovviamente legato a uno stile di vita molto più in armonia con gli elementi della natura.
Uno stile di vita che al giorno d'oggi si trova in una condizione di pericolo e che

a mio avviso non viene valorizzato abbastanza. La costituzione ecuadoriana, per esempio, tutela, sulla carta, i diversi tipi di medicina ancestrale delle popolazioni indigene, ma poi, nei fatti, questa tutela non c'è. Per non parlare dello sfruttamento minerario e petrolifero che sempre di più minaccia gli ambienti naturali dove queste popolazioni hanno vissuto per millenni.

Per questa e altre ragioni mi sento molto legato a queste popolazioni, verso cui provo un sentimento di grande stima e rispetto, perché, affrontando molte difficoltà, hanno lottato (e lottano tuttora) per difendere la propria cultura e i propri diritti, semplicemente per poter continuare a vivere come da sempre hanno fatto: in armonia con la natura.

Bruno Selvestrel
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ENGIM

ECUADOR

DOSSIER CONFLITTI AMBIENTALI IN ECUADOR
Promozione del diritto alla sovranità alimentare

13 APRILE 2018

Mishki Mikuna: il tesoro alimentare amazzonico.

Prima di arrivare in amazzonia a giugno del 2017, mi ero sempre immaginato di ritrovarmi in una terra ostile, dove le condizioni climatiche, le più disparate malattie esotiche e la carenza di cibo costringessero a vivere una vita in costante lotta per la sopravvivenza. Fortunatamente per me, mi sbagliavo.
L'amazzonia ecuadoriana che ho conosciuto in questi lunghi otto mesi di servizio è infatti una terra ricchissima che ti ammalia con i suoi profumi e i suoi colori, terra produttrice di un'infinità di prodotti alimentari e di sapori ancora sconosciuti. Il *garabato yuyo*, il *palmito de chonta*, la *guaba*, l'*arazá*, la *papa china*, il *sacha inchi* e il *patas muyo* sono solo alcuni dei moltissimi ingredienti che ho avuto l'opportunità di scoprire e conoscere in questo percorso.
Quindi se la sovranità alimentare è "il vero diritto al cibo e a produrre cibo, il che significa che tutti hanno il diritto a un cibo sano, nutriente, alle risorse per produrlo e alla capacità di mantenere se stessi e le loro società", pensai tra me e me: "sicuramente questo paradiso così ricco di risorse, rappresenta il luogo ideale dove applicare questo diritto". Ma ahimè, anche questa volta avevo torto. Iniziai a capire il vero conflitto con le prime visite nelle diverse comunità kichwa presenti nel territorio, dove mi accorsi che i prodotti alimentari autoctoni non erano valorizzati. Molto spesso gli alimenti non venivano nemmeno consumati dai produttori stessi, perché venduti per comprare prodotti provenienti dalle altre regioni del paese o dall'estero. Sebbene vi fosse possibilità di avere una dieta equilibrata, utilizzando solamente i prodotti della stessa regione amazzonica, culturalmente non vi erano gli strumenti e le conoscenze teorico-pratiche per poterli utilizzare in maniera efficace. Nelle stesse comunità kichwa ho poi scoperto che non vi è un concetto strutturato di alimentazione sana ed equilibrata perché da sempre ha prevalso una politica di sopravvivenza: la gente si concentra di più sulla quantità di cibo ingerito tralasciandone la qualità e l'apporto nutrizionale. Dal punto di vista più strettamente culturale capii come all'interno delle comunità si stesse perdendo l'identità culturale e con essa molte delle conoscenze di coltivazione e preparazione degli alimenti. I giovani che incontravo volevano assomigliare

alle persone della città e mangiare e bere quello che vedevano nei diversi cartelloni pubblicitari, televisione, internet o che pubblicizzavano nei negozi e nelle varie botteghe. Guardavano all'Europa o agli Stati Uniti come un modello da seguire, molto spesso percepito come superiore o in ogni caso da imitare. Per terminare il quadro, rappresenta un dato significativo l'indice di anemia e di denutrizione a livello infantile che, nella popolazione indigena del Napo, si aggira intorno a un

80% complessivo, dei quali un 40% soffre di malattie intestinali ed endemiche. Molte di queste malattie sono facilmente prevenibili con un'apposita educazione alimentare e igienico sanitaria (adeguata pulizia e cottura degli alimenti e utilizzo di alimenti biologici), e l'attuazione di norme igienico-sanitarie di base (pulizia degli spazi e del corpo).
Capito il contesto in cui mi trovavo, l'obbiettivo del mio servizio divenne all'improvviso chiaro: utilizzare la mia passione per la cucina per aiutare la popolazione indigena a fomentare l'uso e la diffusione dei prodotti amazzonici, provando allo stesso tempo a trasmettere tutta la mia ammirazione nei confronti di tanta abbondanza e diversità gastronomica con il fine di trasmettere agli stessi kichwa un altro tipo di consapevolezza e orgoglio per i prodotti locali.
Iniziai quindi a lavorare con la "REDTURCON", una rete di diversi centri di turismo comunitario rappresentanti di 16 comunità kichwa della provincia del Napo, che vengono appoggiate da diverse organizzazioni quali "Engim Internazionale", "Maquita comercio justo" y "Cooperacion Alemana". In questo percorso ho conosciuto persone fantastiche, per lo più donne, grandi lavoratrici che con il sorriso sulle labbra affrontavano giornate di duro lavoro per poi tornare a casa a occuparsi dei numerosi figli. Cucinando con le/i diverse/i cuoche/i ho avuto la possibilità di entrare in un mondo, quello kichwa, caratterizzato dall'umiltà della vita semplice e dal rispetto nei confronti della natura, in un mondo ricco di tradizioni e conoscenze ancestrali. Ho condiviso momenti di gioia e duro lavoro, momenti di scambio che a volte hanno generato delle incomprensioni, sanate da un buon piatto caldo e dalla leggerezza dei bambini.
Grazie alle diverse attività e ai laboratori si è riuscito a sviluppare un numero discreto di piatti e di combinazioni interessanti. In questo percorso ho avuto la fortuna di appoggiare alcuni di questi centri nell'elaborazione di dolci di cioccolato, cacao fino d'aroma combinati con deliziosa frutta amazzonica presentati durante l'inaugurazione della "Ruta Ancestral del Cacao". Grazie ad un'altra iniziativa, con l'appoggio dell'università amazzonica IKIAM ho avuto poi l'opportunità di sviluppare laboratori di educazione alimentare e di elaborazione di piatti innovativi con solo l'ausilio di un vecchio tegame, dei prodotti del campo e del fuoco della legna presente nella comunità.
Questo percorso mi ha poi permesso di sviluppare un laboratorio di cucina amazzonica, durante il quale, con l'aiuto della chef Elisa Gonzalez e la nutrizionista Marissa Vismara, è stato possibile insegnare diverse tecniche di preparazione con gli ingredienti della zona a 11 centri di turismo comunitario. Attraverso questo processo le/i diverse/i cuoche/i hanno potuto presentare un menù personale utilizzando solo prodotti locali per un totale complessivo di 33 piatti diversi. Sono immensamente grato di avere avuto l'opportunità di fare questo percorso e sono sicuro che continuando a lavorare in questa direzione, tutte le persone che abitano in amazzonia potranno godere ed essere orgogliose di quel grande tesoro gastronomico che si cela nella loro splendida e ricchissima terra, così da poter crescere con una alimentazione sana in armonia con la natura e i suoi insegnamenti.

Francesca Consogno
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV - ENGIM

ECUADOR

DOSSIER CONFLITTI AMBIENTALI IN ECUADOR

DiFesa dei diritti delle donne

13 APRILE 2018

Dalla parte delle donne: verso la creazione della prima Casa di Accoglienza del Napo

L'umidità è elevata, molto più rispetto a Tena. Scendiamo dalla macchina dopo qualche ora di viaggio, il calore dell'Amazzonia si presenta d'impeto appena apriamo le portiere. Ad accoglierci è Zita, una signora di mezza età, molto gentile e disponibile, coordinatrice della Federazione delle Donne di Sucumbios "Casa di Accoglienza Amica". Ci fa accomodare in una sorta di ufficio con comodi divanetti, offrendoci del buon caffè amazzonico, il tono di voce è pacato e rassicurante.

La Federazione delle Donne è stata creata nel 1987 nella città di Nueva Loja, meglio conosciuta come Lago Agrio. Per raccontarci la storia della violenza di genere nella provincia e la storia della Federazione, Zita decide di partire dal principio dalla memoria dei primi e delle prime fondatrici della regione, giunti a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta in concomitanza con le prime esplorazioni petrolifere. Il loro racconto, raccolto nel libro "La storia di Sucumbios dalla voce delle donne" è stato quasi completamente dimenticato, a favore della controparte maschile che si è presa i meriti e i demeriti della fondazione di una città a dir poco problematica.

La violenza di genere in Ecuador è un problema che colpisce il 60% della popolazione femminile nazionale. Le stime, raccolte dall'Istituto Nazionale di Statistiche e Censo rilevano che nella Provincia del Napo la media raggiunge il 65,3%, ottava provincia più violenta del Paese; nella maggior parte le violenze si consumano in ambito domestico. Sono molti gli ecuadoriani che si rendono conto della gravità della situazione e in molti riconoscono la violenza di genere come uno dei conflitti principali da dover affrontare e risolvere per poter considerare l'Ecuador un paese sicuro a tutti gli effetti. In molti casi, il problema viene giustificato come questione "culturale", considerando il machismo come qualcosa che da sempre debba far parte della cultura ecuadoriana e sudamericana. Purtroppo o per fortuna, il machismo non è culturale, il machismo è discriminazione deliberata sulla base del genere, per questa ragione nessuna giustificazione potrà essere accettata.

Nell'ambito del progetto Corpi Civili di Pace che sto svolgendo nella città di Tena, parte del mio lavoro consiste nel sostenere la realizzazione della prima Casa di Accoglienza della Provincia del Napo. Il progetto, portato avanti dalla fondazione franco-ecuadoriana Patou Solidarité in collaborazione con la Prefettura e il Sumak Kawsay Wasi, patronato della provincia, prevede la realizzazione di una Casa di Accoglienza destinata a donne vittime di violenze, in modo da poter offrire loro protezione, sicurezza e sostegno psicologico e medico. La Casa di Accoglienza farà parte della Rete Nazionale Ecuadoriana delle Case di Accoglienza conformata dalle strutture di Lago Agrio, Coca, Cuenca e Guayaquil.

Le visite alle Case di Lago Agrio e Coca hanno avuto l'obiettivo di comprendere il funzionamento e l'organizzazione interna del lavoro svolto dalle volontarie, operatrici socio-sanitarie e dalle coordinatrici. Le esperienze delle province di Orellana e Sucumbios hanno messo in evidenza come l'Amazzonia sia un contesto problematico per quanto riguarda la violenza di genere a causa di condizioni socio-economiche svantaggiate. La composizione demografica delle tre province amazzoniche di Napo, Orellana e Sucumbios, in cui la popolazione indigena rappresenta quasi metà della popolazione complessiva, contribuisce a complicare il quadro in analisi. Come emerge dalle testimonianze di Zita, coordinatrice della Federazione delle Donne di Sucumbios, e Ines, coordinatrice della Fondazione Ayllu Huarmicuna "Mujeres y Familia" di Coca, la maggior parte delle donne ospitate proviene da comunità indigene confinanti con i centri abitati.

Al loro arrivo nelle Case, le donne ricevono una prima assistenza e la valutazione del rischio e successivamente vengono supportate dal punto di vista psicologico, fisico e sanitario. Ad accompagnarle in questo processo ci sono volontarie, operatrici socio-sanitarie ed assistenti legali. Successivamente vengono inserite all'interno di incontri di auto-aiuto e attività di "empowerment" che possano contribuire al loro completo recupero psico-fisico. In molti casi le donne arrivano alle strutture accompagnate dai loro figli, in molti casi vittime anche loro di abusi diretti o indiretti. Esiste perciò all'interno di entrambe le case un'area completamente destinata ai bambini, con l'obiettivo di permettere il proseguimento dell'attività scolastica e un'assistenza psicologica specifica.

La realizzazione della prima Casa di Accoglienza della Provincia del Napo si inserisce perciò in un processo nazionale di lotta all'eradicazione della violenza di genere. Un processo iniziato negli anni Ottanta e che oggi prosegue, grazie anche all'approvazione lo scorso novembre 2017 della Legge Organica Integrale per la Prevenzione ed Eradicazione della Violenza di Genere contro le Donne. Nonostante la strada da fare sia ancora lunga, nonostante le statistiche preoccupanti, la determinazione e la volontà di migliorare la condizione di vita delle donne della Provincia non si arresterà, in modo che tutte saremo finalmente in grado di affermare di essere libere e non coraggiose.

Giada Ferraris

Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ENGIM

ECUADOR

DOSSIER CONFLITTI AMBIENTALI IN ECUADOR Attività di Formazione agraria

13 APRILE 2018

Quando sette mesi fa sono arrivata a Tena, alle porte della foresta amazzonica in Ecuador, come Corpo Civile di Pace impegnata nel progetto di Sostegno alle Popolazioni Indigene dell'Ecuador e Prevenzione dei Conflitti Ambientali con ENGIM Internazionale, mi sono resa conto fin da subito l'importanza che l'agricoltura riveste in queste zone, in particolare la produzione di cacao.

Il cacao infatti rappresenta la voce agricola più importante della Provincia del Napo tra quelle destinate alla commercializzazione. Esistono all'incirca 10.000 ettari di cacao (la maggior parte appartiene alla varietà Nacional) e sono 6.000 le aziende agricole, principalmente a conduzione familiare, che lo producono; di questi piccoli prodotti il 75% sono famiglie appartenenti alla etnia indigena kichwa. Le principali associazioni produttrici della zona sono quattro (Kallari, Wiñak, Tsatsayaku e Amanecer Campesino) che, insieme ad altri 12 commercianti, si occupano della commercializzazione del cacao prodotto dalla maggior parte dei produttori della provincia. Nel 2016 la produzione di cacao nella Provincia del Napo è stata pari a 60.000 quintali stimati. Grazie alla collaborazione di ENGIM Internazionale con l'Instituto Nacional de Investigación Agropecuario (INIAP) ci si è resi conto, grazie ai suoi studi e alla sua esperienza sul territorio, che sono molte le debolezza che affliggono la catena di produzione e di commercializzazione del cacao nella Provincia del Napo e che non permettono alle famiglie produttrici di cacao di trarne maggior profitto. La produzione del valore aggregato e l'accesso diretto al mercato rientrano sicuramente tra questi punti deboli: meno del 5% della produzione è trasformata in prodotti finiti e solo 2.500 produttori (su 6.000 totali) sono organizzati e commercializzano in forma associativa. I servizi di sostegno a questi piccoli produttori sono deboli: molte comunità indigene sono lontane dalle città, isolate, e questo le lascia prive di assistenza tecnica, c'è poca coordinazione istituzionale nell'erogazione dei servizi, sono praticamente inesistenti i servizi di gestione organizzativa - imprenditoriale, di promozione e di accesso al mercato. Un altro servizio critico è rappresentato dalla mancanza di credito per investire nella commercializzazione.

La produzione delle piantagioni di cacao è bassa (meno di 5 quintali per ettaro) a causa delle malattie che causano più del 50% della perdita del raccolto e a causa di piantagioni ormai vecchie e poco produttive. In più la poca efficienza delle pratiche e tecniche di gestione ed elaborazione del cacao che avvengono successivamente alla raccolta generano perdita di qualità e penalizzazioni nel mercato. Ad esempio, solo i produttori che fanno parte delle quattro principali associazioni di cacao sono in grado di far fermentare e seccare in maniera corretta il cacao; molte volte nelle fasi successivi alla raccolta vengono mescolate le varietà di cacao prodotte (Nacional, CCN51, Super Árbol) creando problemi al momento della vendita; gli attori, tanto i produttori come gli intermediari, non conoscono le regole del mercato internazionale, come le norme sulla qualità, sul livello dei residui di pesticidi o sui metalli pesanti causando l'esclusione del prodotto da questi mercati.

C'è quindi molto da fare per poter ottimizzare il funzionamento della catena di produzione e commercializzazione del cacao. Ma è una sfida che vale la pena affrontare perché, oltre a queste debolezze, esistono anche molti punti forza e un grande potenziale per queste famiglie e per il loro territorio per cui vale la pena lottare. Nella Provincia del Napo la produzione di cacao è infatti associata alla tutela delle aree di conservazione, a pratiche ancestrali appartenenti alla cultura kichwa, a un metodo di produzione amichevole con l'ambiente (sistema agroforestale o sistema chakra), all'offerta di servizi ecosistemici (protezione dell'acqua, biodiversità, mitigazione al cambiamento climatico, conservazione dei boschi), alla certificazione organica e alla produzione di quattro varietà di cacao (mentre nel resto del Paese sono solamente due). Tutto questo fa sì che il cacao di queste zone sia ricercato, tanto che la domanda supera l'offerta!

Al fine di poter superare queste fragilità e di poter dar luce a queste qualità si è deciso di organizzare, insieme a INIAP e con la collaborazione della Cooperazione Tedesca (GIZ), una Scuola di Campo sulla Catena del Cacao approfittando delle organizzazioni esperte e a produttori locali con esperienza presenti sul territorio. Questa metodologia pedagogica, proposta dalla FAO agli inizi degli anni '90, si articola intorno ad un gruppo di produttori di una stessa comunità che, con l'aiuto di un facilitatore, diagnosticano in maniera partecipativa una serie di priorità di formazione e trasferimento di tecnologica che avviene mediante un processo caratterizzato dalla metodologia "apprendere facendo e insegnando".

La sfida era grande perché, affinché questa idea funzionasse, dovevano partecipare tutte le organizzazioni della zona

coinvolte in questo settore agricolo ma ci siamo riusciti. Grazie alla credibilità professionale e alla alleanze con gli enti locali che il progetto Casa Bonuchelli ha costruito in questi anni di lavoro nel sociale; alla collaborazione con INIAP nella gestione dell'area verde del progetto (sistema agroforestale e vivaio) a fini investigativi e di produzione di piante per la riforestazione; e al lavoro di noi Corpi Ci-

vili di Pace che siamo riusciti a rinforzare il ruolo di ENGIM nel territorio dal punto di vista ambientale attraverso l'educazione ambientale rivolta a numerose scuole locali (attraverso la formazione di formatori rivolta ai professori o direttamente agli alunni), instaurando collaborazioni con le comunità indigene nei temi di piante medicinali, giardini botanici e gastronomia amazzonica.
Alle tre riunioni che abbiamo convocato durante il mese di dicembre e gennaio per poter presentare il progetto delle Scuole di Campo hanno partecipato tredici organizzazioni locali e internazionali, che giocano un ruolo fondamentale in questo campo nel territorio: le quattro associazioni produttrici, il Ministerio de Agricoltura y Ganaderia, il Ministerio del Ambiente, il Gobierno Autonomo Descentralizado de la Provincia de Napo, la FAO, il CEFA, Maquita Comercio Justo, il FECD (Fondo Ecuatoriano de Cooperación y Desarrollo), l'Universidad Regional Amazonica IKIAM e l'Universidad Estatal Amazonica (UEA). Insieme a loro abbiamo migliorato la proposta della Scuola di Campo al fine di poter rispondere al meglio alle necessitá del territorio.
L'idea iniziale era di rivolgere la scuola di campo direttamente agli agricoltori, come prevede tradizionalmente questa metodologia ma durante queste riunioni si è valutato che fosse meglio dirigere la Scuola di Campo ai tecnici e ai promotori forestali che operano quotidianamente nel territorio della provincia con gli agricoltori invece che direttamente a questi ultimi ottenendo così una omogeneità di informazione tecnica nella zona e un maggior numero di beneficiari indiretti. I tecnici infatti saranno poi incaricati di replicare i contenuti appresi nel corso alle comunità produttrici che gli verranno assegnate.
Gli obiettivi di questa Scuola di Campo nella Catena di Cacao per Tecnici ha due obiettivi. Il primo di rinforzare le capacità dei tecnici e promotori che prestano servizio di assistenza tecnica alle organizzazioni di produttori affinché possano promuovere cambi rilevanti che incrementino la capacità competitiva della catena di valore del cacao nella Provincia del Napo; secondo di migliorare le condizioni di produzione delle piantagioni di cacao, la qualità del prodotto, il livello organizzativo e l'accesso al mercato per le famiglie cacaotere organizzate.
Il primo giorno di marzo è ufficialmente iniziata la Scuola di Campo che ha visto la partecipazione di trenta tecnici e promotori appartenenti alle varie associazioni e organizzazioni coinvolte. La formazione prevede 5 moduli, suddivisi in parti teoriche e pratiche, che si concluderanno alla fine di novembre, in modo di poter seguire tutte le fasi di produzione e commercializzazione del cacao. Grazie alla formazione di questi tecnici si prevede che, nel corso del 2018, 600 famiglie e le quattro associazioni produttrice di cacao applicheranno le corrette pratiche di produzione, post raccolto, commercializzazione e gestione associativa; si realizzeranno 25 parcelle dimostrative, 3 viveri e saranno rinforzati 4 centri di raccolta e si realizzeranno due imprese di prestazione di servizi vincolati alla catena del cacao formate e gestite da giovani locali formati. Per il raccolto del 2019, invece, ci aspettiamo di vedere gli impatti della formazione e per il trasferimento di tecnologia di quest'anno, con un aumento della produttività delle piantagioni di cacao da 4 a 10 quintali per ettaro e la duplicazione delle esportazioni. La meta finale è poter raggiungere il 100% delle famiglie cacaotere della zona nei prossimi quattro anni.
Può sembrare un sogno ma così non è. Grazie alla collaborazione delle istituzioni, all'incontro delle conoscenze scientifiche dei tecnici con le conoscenze ancestrali dei contadini, all'unione della esperienza vissuta dai tecnici e dai produttori nella

ricerca delle soluzioni ai problemi, alla realizzazione di repliche nelle comunità da parte dei tecnici dei contenuti appresi fa si che la Scuola di Campo ha iniziato a formare talento umano nella gestione sostenibile della coltivazione del cacao nel sistema agroforestale dell'amazzonia ecuadoriana e della sua commercializzazione.

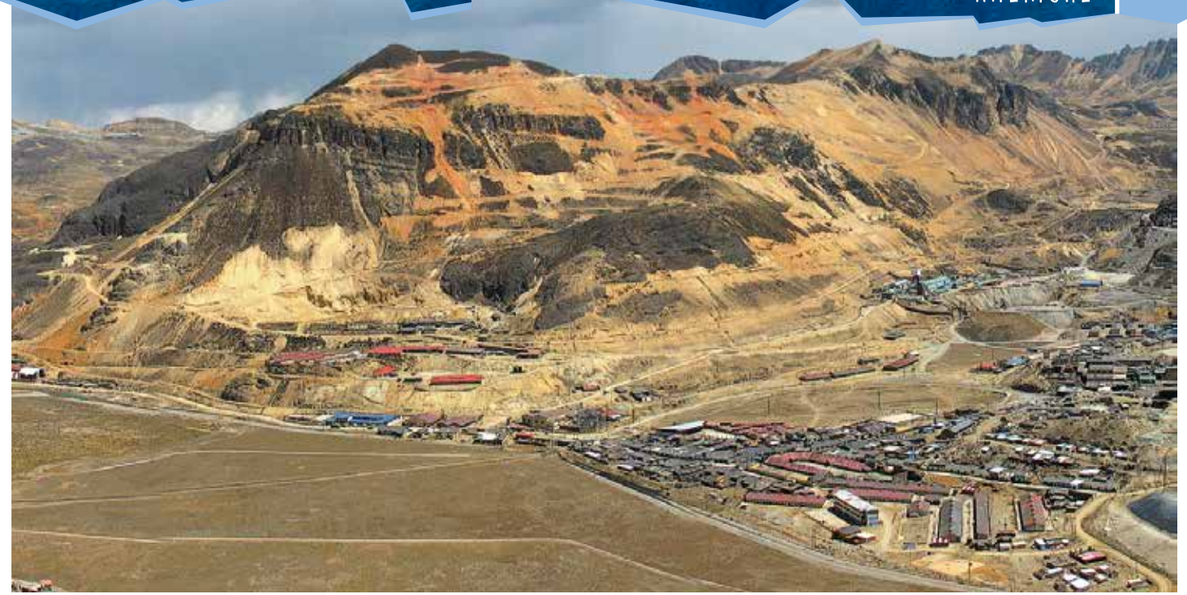
Valeria Soliano
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

PERÙ

UN PASSO AVANTI E DUE INDIETRO. NOVITÀ SUL FRONTE DI MOROCOCHA

20 APRILE 2018

Purtroppo scrivo a qualche settimana da una notizia su Morococha che ha stupito tutti noi lavoratori nella Commissione di Ecologia a PASSDIH.
Come già ho scritto negli articoli precedenti, da mesi la Commissione di Ecologia sta lavorando a fianco della popolazione di Morococha sul caso dell'azienda mineraria cinese Chinalco. In questi ultimi mesi abbiamo fatto considerabili passi avanti, in primis e il più importante, quello di aver guadagnato la fiducia dei rappresentanti delle organizzazioni morocochane che partecipano, ormai da 8 anni, alla Mesa de Dialogo e che da tempo erano diffidenti nei confronti dell'Arcivescovato e di PASSDIH. Senza la stima e la fiducia dei cittadini qualsiasi nostra azione sarebbe ovviamente vana e inefficace. Questa fiducia, ci tengo a ricordare sempre a me stessa, non è qualcosa che da adesso in avanti sarà data, ma anzi, qualsiasi nostro errore o passo falso può essere fatale e farci retrocedere al punto di partenza se non peggio. Come spesso accade però, appena si gioisce di un successo, dietro l'angolo si nasconde un nuovo problema. Così è avvenuto per Morococha.
Abbiamo appreso due settimane fa che lo stato peruviano attraverso il Ministero di Energia y Minas (che in questa questione è il facilitatore della Mesa di Dialogo tra la popolazione e la Chinalco e che sebbene dovrebbe essere neutrale per definizione, nei fatti, non lo è) ha concesso per trent'anni (tempo previsto per terminare il progetto minerario Toromocho) il terreno dell'Antica Morococha alla miniera Chinalco, mettendo a tacere in maniera impopolare e immediata tutte le lotte e i tentativi di arrivare ad un accordo democratico con la popolazione avvenuti in questi anni. In questa zona che corrisponde a 34 ettari di terreno vivono ancora 66 famiglie in condizione di estrema povertà e incertezza economica e sanitaria che dal principio hanno sempre tenacemente resistito ai tentativi e alle minacce della Chinalco di spostarsi nella Nuova Morococha.
In breve, il processo è stato il seguente.
Il ministero di Energia y Minas ha provveduto a far fare un studio di impatto ambientale della Antica Morococha per verificarne le condizioni di vivibilità.
Lo studio ha rilevato la zona come "*no mitigable*" che significa vulnerabile e a rischio di disastri ambientali. Questo è stato definito quindi un buon motivo per allontanare queste famiglie dalle loro case, senza possibilità di ribattere. Tuttavia, alcune delle case situate su questo terreno sono registrate fiscalmente alla



SUPNARP (*Superintendencia Nacional de Registros Publicos*), il che significa che sono di proprietà delle famiglie che le abitano (i cittadini stessi anni fa avevano registrato fiscalmente le loro case per tutelarsi da una simile evenienza). C'è però un altro elemento. Infatti c'è una legge peruviana che afferma che possedere un terreno significa possederne la superficie, mentre tutto ciò che c'è sotto - per intenderci - rimane dello stato. Questo - di conseguenza - significa che lo stato in qualsiasi momento può arrivare e rivendicare il terreno in questione, pagando solo un indennizzo al proprietario della superficie.
Questo sta avvenendo in questi giorni a Morococha. La compagnia mineraria peruviana "Activos Mineros", concessore della Chinalco, ha permesso che l'azienda mineraria cinese prendesse in uso questo terreno, proponendo un progetto di inversione nazionale (la miniera). Secondo il regolamento nazionale in tali

occasioni il primo soggetto a dover essere interpellato è il governo regionale, poi il governo locale e quindi, in ultima istanza, un soggetto terzo. Pare però che i primi due attori dicano di non sapere nulla, né del fatto che fosse in corso, né di come si dovesse procedere a livello legislativo e che comunque non avevano da proporre nessun progetto di inversione nazionale. Ad oggi questo risulta poco credibile e non si è chiarito come sia possibile. Inoltre, ad aggravare la situazione, c'è che tutto il processo di regolamentazione della concessione è avvenuto a Tarma, a 90 Km da Morococha, senza una reale spiegazione. Un'ipotesi è che farlo a Tarma significava farlo in un luogo neutrale, assolutamente esterno e ignaro della vicenda.
I cittadini di Morococha e tutti noi siamo assolutamente senza parole di fronte ad un abuso di potere di questo genere e di questa entità. Come è possibile che lo stato attui un tal abuso di potere ancora una volta verso i suoi cittadini, quando dovrebbe essere il garante primo dei suoi diritti? PASSDIH ancora una volta ha deciso di non essere neutrale, ma di stare dalla parte del soggetto vulnerabile della vicenda.
C'è una nota positiva in questa triste vicenda però. Da sempre questa zona è conosciuta per la disunità dei suoi cittadini, a causa della quale spesso non sono riusciti a raggiungere obiettivi desiderati. **Questa volta, di fronte a questa vicenda, i cittadini di Morococha, Antica e Nuova, per la prima volta, si sono uniti tutti, in una protesta sociale coesa che non terminerà finché non si troverà una soluzione sostenibile a questa vicenda.** Finché, vale a dire, lo stato non dimostrerà un po' di umanità e riconoscenza nei confronti dei suoi cittadini e finché non si raggiungerà un accordo di lunga durata.
Concludo con una breve riflessione. Perché c'è una cosa che continua a stupirmi in questo paese da dieci mesi a questa parte ed è **la difficoltà estrema e lo sforzo quotidiano immane di portare avanti cause sociali o progetti di sviluppo sostenibile di questo tipo essendo estremamente consapevoli che non si può contare quasi mai sull'appoggio dello stato** e che i livelli di corruzione rendono una jungla qualsiasi tipo di causa. Come dicevo all'inizio, quando pensi di aver fatto un passo avanti su una questione, sai già che dietro l'angolo, sempre, si nasconde l'ostacolo successivo e non hai quindi né tempo né modo di gioire. Qui la politica è evidente che sta con chi gli permette di far soldi, in maniera pulita o sporca non importa e non gli interessa che sia evidente. Loro sono i padroni. Per non parlare poi degli organi legislativi, corrotti fino al midollo e a cui la popolazione si è stancata di far affidamento, sia per questioni di ordine pubblico che privato. Per questo ammiro sinceramente chi tutti i giorni si impegna a portare avanti cause di questo tipo in questo paese, perché sa che solo in questo modo, lentamente, con tenacia e costanza, si cambiano le vite e si educa. Dal basso.

Come Corpo Civile di Pace mi sento di star apportando il mio piccolissimo granello di sabbia (come dicono sempre qui) pur sapendo, tristemente, che tra poco tempo me ne andrò e mi lascerò alle spalle lotte che sono la vita quotidiana delle persone con cui sono entrata a contatto, mi sono affezionata e diventata amica.

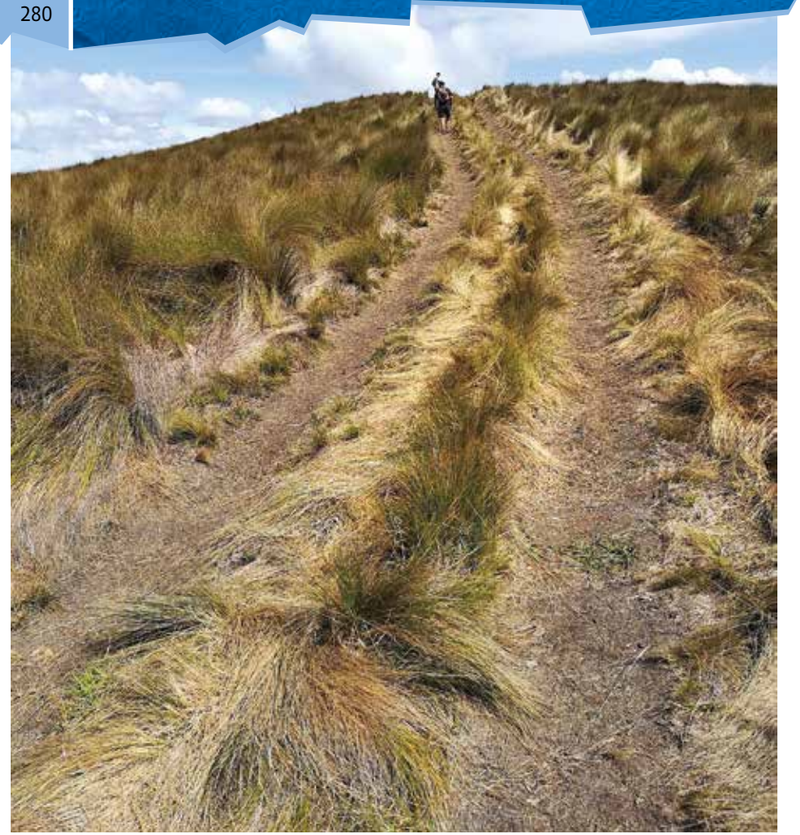
Marco Dalla Stella
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

NON PER GLI ALTRI

23 APRILE 2018

Corpi Civili di Pace, li chiamano. Ancora un paio di mesi e i titoli di coda compariranno anche su questa esperienza.
Tornerò a casa (per quanto?) e la potrò appoggiare sulla mensola a fianco di Servizio Volontario Europeo (Messico 2013) e Servizio Civile Nazionale (Messico 2015). Ad aspettarmi troverò, insieme ad amici e familiari, i trent'anni. Ben tenuti in caldo dal sole di luglio.
Ieri la mia di per sé bassa attenzione mattutina è stata interamente catturata dalla presenza di un dettaglio nella mia barba. Un pelo. Bianco. Lungo. Faceva capolino dalle parti del mento e metteva in bella mostra la sua albina nudità senza pudore alcuno.
Forse, mi son detto, è il momento giusto per fare il punto della situazione. Collegare i punti di un percorso quasi sempre improvvisato, spesso tortuoso, verosimilmente bizzarro. E, fatto questo, tentare azzardate previsioni sul futuro, sporgersi in avanti il più possibile ricordandomi però di tenere le mani ben fisse sulla ringhiera. Per non rischiare di cadere.
Prima di avventurarmi in questa personale traversata del deserto - che se non si fosse capito sarà provare a capire cosa voglio fare da grande e con chi - vorrei provare a trasmettere qualcosa di quello che fino ad oggi è stato il mio percorso nel volontariato. E magari, senza volerlo, dare qualche spunto di riflessione al "volontario terzomondista wannabe" che non avendo nulla di meglio da fare si troverà a leggere queste sonnolente righe.
Per cominciare metterò giù alcune delle cose che dal volontariato ho avuto. Di positivo, s'intende.
Sarà scontato, ma di positivo ho avuto le persone. Alcune persone, almeno. Tra coloro che si imbarcano per queste esperienze è facile trovare esseri umani decisamente interessanti, dotati di qualità morali e professionali rare. Condividere un contesto così particolare permette di stringere rapporti in modo più rapido, spontaneo e genuino di quanto avverrebbe altrove. O almeno questa è stata la percezione che ho avuto.
Ho avuto poi esperienze fantastiche, uniche e irripetibili. Viaggi in luoghi remoti ed esotici, lunghe nuotate nell'oceano, faticose camminate sul ciglio di un canyon, interminabili ore di autobus per raggiungere comunità sperdute nel deserto. Probabilmente non mi capiterà più di poter viaggiare così tanto. Vuoi per mancanza di tempo, vuoi per scarsità di fondi.
Ah già, i fondi. SCN e CCP sono esperienze che seppur non sono, a onor del vero, considerate lavoro salariato, garantisco-



no una retribuzione significativa. Di certo superiore a quella a cui un ventenne degli anni duemiladieci con una laurea non tecnica (Relazioni Internazionali? Davvero?) possa aspirare in Italia.
Ma soprattutto, ho avuto la sensazione di star facendo qualcosa di utile. A intermittenza, per carità. Per la maggior parte del tempo si è trattato di compiere difficili esercizi di autoconvincimento mattiniero al limite col training autogeno per trovare un senso alla giornata appena cominciata. Nel contempo, saltuaria quanto preziosa si è fatta strada la sensazione di aver lasciato qualcosa, da qualche parte nel mondo, che per qualcuno continuerà ad avere un significato. Cosa tutt'altro che scontata, a conti fatti.
Infine, (rullo di tamburi) ho avuto una maggior consapevolezza di me, delle mie priorità e delle mie motivazioni. A partire del fatto che, in fondo, degli altri non mi interessa poi così tanto. Suona male, lo so, ma lasciate che mi spieghi.
Nei miei anni di volontariato - non tantissimi, ma comunque rappresentativi - ho imparato a diffidare da chi dice di farlo "per gli altri". Chi si racconta la storia del volontario solidale e caritevole con l'unico scopo di andare ad aiutare i meno fortunati è, nella migliore delle ipotesi, uno sprovveduto. Nella peggiore un idiota.

Non che trovi sciocco voler aiutare gli altri, tutt'altro. Soltanto non trovo che sia una ragion valida - né verosimile - per imbarcarsi in esperienze di campo della durata superiore alle due settimane (per due settimane a insegnare parole in inglese ai bambini etiopi, invece, andrà benissimo).
Convincervi del contrario vi farà forse far diventare di colpo il/la nipote preferito/a di nonna, ma la possibilità che vi si ritorga contro una volta calati nella realtà che vi troverete ad affrontare è concreta. Perché presto il fascino esotico della periferia lascia il posto alla consapevolezza che vi trovate in un posto semplicemente, inequivocabilmente brutto. Perché - sorpresa - le persone che dall'alto della vostra superiorità culturale europea vi accingete ad aiutare, potrebbero, in alcuni casi, essere persone che fondamentalmente vi stanno sulle scatole. O viceversa.
Capire di non essere persone altruiste, generose e mentalmente aperte come ci piace raccontare - e raccontarci - è il primo passo per essere persone più altruiste, più generose e mentalmente aperte.
Quindi, se il volontariato all'estero non lo fai per gli altri, per chi lo fai? Beh lo fai per te stesso. E nel tempo ho conosciuto persone che lo hanno fatto per i motivi più disparati.
C'è chi lo fa per mettersi da parte due soldi per un master. Chi lo fa per aumentare i suoi *follower* su Instagram a suon di selfie con bambini di colore. Molti lo fanno perché "sennò cos'altro faccio?". Altri, in modo abbastanza evidente, lo fanno per sentirsi la coscienza apposto. C'è chi lo fa perché gli hanno detto che si lavora poco, chi per "iniziare una carriera nella cooperazione" e chi perché vuole dimenticarsi di lui/lei.
Nel mio caso sono partito tre volte, tutte e tre con motivazioni diverse ma che possono facilmente ricondursi a un misto tra spirito d'avventura, desiderio di accumulare esperienza nella cooperazione e sensazione di non avere reali alternative davanti a me. Poi è arrivato tutto il resto: le cose belle, sì, ma anche lo spaesamento, la rabbia, il disagio, la frustrazione, il senso di impotenza, la nostalgia, il timore di perdere persone care. Affrontare tutto questo non è stato collaterale all'esperienza di volontariato. Piuttosto, ne è stato il fulcro.
Arriverei quindi a dire che le motivazioni con cui si parte non sono, in fin dei conti, così importanti. Non quanto quelle con cui si torna, almeno.
Personalmente torno con la motivazione di voler continuare un percorso che, anche se non so bene a cosa né dove mi condurrà, ho la netta impressione sarà valso la pena di essere stato percorso. Perché in fin dei conti è un bel lavoro e se fatto bene a qualcosa serve. E io ho bisogno di fare qualcosa che serva. Non per gli altri, per me.

Marco Ciot
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

PERÙ

TEMPO INDIGENO
Il tempo di tutti noi

27 APRILE 2018

Secondo fonti diverse, le popolazioni indigene rappresentano oggi una percentuale che va dal 4 al 5% della popolazione mondiale e sono diffuse in tutto il pianeta. Da sempre, i diritti dei popoli indigeni sono stati violati per sfruttare le risorse naturali che si trovano nei territori da essi occupati.

L'economia mondiale ha sempre avuto bisogno di ciò che per gli indigeni è di fondamentale importanza identitaria: la terra, per sfruttare tutto ciò che sta sopra o sotto di essa. Piantagioni, legname, allevamento e risorse non rinnovabili. Questo non è solo il passato, ma soprattutto il presente.

Gli abusi e le violazioni che prima avvenivano alla luce del sole nell'impunità totale, oggi sono forse meno evidenti, ma continuano senza sosta. Non possiamo permetterci di fermarci, il tempo corre e non ce n'è mai abbastanza. Le automobili devono viaggiare, gli scaffali dei supermercati devono essere pieni 365 giorni all'anno, le case devono essere calde o estremamente fresche. Affinché tutto questo possa avvenire sono indispensabili carbone, petrolio, gas naturale, terra e acqua in quantità inimmaginabili. A causa di questa ingordigia energetica, le popolazioni indigene sono tutt'oggi a rischio. Con esse è a rischio un patrimonio culturale e naturale inestimabile. Da sempre in armonia con la natura che abitano, i popoli indigeni sono anche i suoi protettori. La regione amazzonica, il polmone della terra, è fra le aree in pericolo. Con i suoi milioni di ettari coperti dalla vegetazione, risulta fondamentale per l'assorbimento della CO_2 emessa dalle attività dell'uomo. I diversi ecosistemi, la loro integrità e biodiversità sono indispensabili per la salute del pianeta, ma stanno soffrendo lo stile di vita delle società economicamente più sviluppate. Certe forze non possono essere fermate. La nostra fame di energia è una di queste, con tutte le conseguenze che porta. Le società moderne hanno perso il contatto con ciò che è la natura e i suoi ritmi. Contatto che le popolazioni indigene mantengono tutt'ora, seppur con evidenti differenze causate dal maggiore o minore rapporto instaurato con l'occidente. Esempio di questo intrinseco e viscerale contatto con il mondo naturale, è il rituale dello Yagé. Si tratta di un decotto, composto di piante amazzoniche, capaci di liberare nell'organismo di chi lo assume il DMT - Dimetiltriptammina: elemento psichedelico presente anche nel fluido cerebrospinale degli esseri umani che entra in circolo durante il sonno. Cotte insieme, le diverse piante vengono bevute alla presenza dello sciamano. Lo sciamano è colui che ha la capacità di connettere il nostro mondo con quello spirituale. Questa capacità si tramanda generalmente di padre in figlio e necessita di anni di pratica e studio intensi. Il sapore dello Yagé è terribile, la consistenza variabile: dal liquido al cremoso. Durante il rituale uomini e donne restano separati. Il tutto avviene rigorosamente di notte, quando gli spiriti della natura e dei morti sono più attivi. Lo Yagé viene assunto da tempo immemore dalle comunità indigene amazzoniche. Con questo rituale lo sciamano cura, apprende, risolve conflitti. Il tempo viene dilatato e lo spazio scompare. Lo sciamano guida il rituale, aiuta chi soffre cantando nella lingua della natura, incomprensibile quanto potente. Non esiste separazione fra corpo e mente, fra passato e futuro, fra vita e morte, fra l'io e gli altri. Tutto è uno, ed è a disposizione per coloro che sanno accoglierlo.

In Ecuador negli anni '60 del secolo scorso iniziarono le esplorazioni e l'estrazione petrolifera nella regione Amazzonica, precisamente delle province di Orellana e Sucumbíos al confine con Colombia e Perù. Operazioni messe in atto senza la minima misura di sicurezza per l'ambiente naturale e per chi lo abitava da sempre. Tutt'oggi le conseguenze di queste azioni si ripercuotono nella quotidianità di chi è costretto a vivere a pochi metri dai pozzi petroliferi o vive vicino ai fiumi e alla terra tutt'ora inquinati. Lontano da noi ma estremamente vicino allo stesso tempo, se pensiamo che del gas non possiamo fare a meno. Oggi, molti camion che trasportano gas naturale attraverso Quito hanno in bella vista le scritte ENI e Agip, fra le altre. Li vedo spesso recandomi al lavoro nell'ufficio della UDAPT - Unión de Afectados por Texaco, di Quito. Dentro quei camion c'è gas naturale rimasto sepolto per migliaia di anni. Anni nei quali gli sciamani già sapevano, già impartivano conoscenza,

già si prendevano cura della natura che li ospitava, in pace.
La modernità ci ha portato molto lontano da questa consapevolezza. Tanto che stiamo già facendo i conti con una realtà pericolosa: gli effetti del cambiamento climatico e dell'inquinamento sono già visibili in alcune regioni del pianeta, e non faranno che peggiorare se qualcosa non cambierà. Fra i primi settori economici ad essere colpiti dal cambiamento climatico trova posto l'agricoltura. Eventi atmosferici estremi, siccità ed alluvioni mettono a repentaglio le produzioni agricole. Serviranno nuove terre da sfruttare ed inquinare, incuranti dell'ecosistema e della sua biodiversità, alimentando il circolo vizioso senza fine finché non ci saranno più terre disponibili.
Un ritorno al passato è impossibile e nemmeno auspicabile, ma cambiamenti nella vita quotidiana di ciascuno di noi, sì. A questo scopo, diffondere il più possibile la conoscenza su ciò che succede vicino e lontano dalla nostra realtà è fondamentale perché si instilli in chi legge, il germe del dubbio o, ancora meglio, la curiosità di saperne di più e la voglia di trovare delle strade per portare il proprio contributo.

Dobbiamo riprenderci il futuro, che è nostro. Il passato non si può cambiare, ma il futuro è nelle nostre mani. Non possiamo permetterci di abbandonare l'ecosistema globale a se stesso, dobbiamo prendercene cura al meglio. Per farlo, dobbiamo proteggere chi lo protegge: è una responsabilità di tutti noi. E possiamo farlo già oggi, sostenendo chi si impegna in questa battaglia. La nostra esistenza è connessa con quella di tutti gli esseri viventi, ogni nostra azione, anche la più banale, ha conseguenze sia vicine che lontane nello spazio e nel tempo.
Quando l'ultimo sciamano morirà, non ci sarà più nessun protettore della foresta, nessun guerriero per la natura. Resterà solo un deserto naturale ed umano.
A quel punto, il mondo come lo conosciamo sarà definitivamente perduto e il tempo non avrà più alcun valore. Non possiamo permetterlo.

Chiudo questo articolo con le potenti parole espresse da un amico Tuareg:
"Voi siete schiavi del tempo, noi ne siamo i padroni".
Impadroniamoci del nostro tempo. Del nostro futuro.

Alessandro Benini
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-ASPEM

PERÙ

SGUARDO SU UNA COMUNIDAD CAMPESINA DELLE ANDE

3 MAGGIO 2018

In Italia la situazione non è semplice: i giovani spesso non vedono speranze per il futuro, si sentono senza opportunità. Ciò sicuramente ha un fondo di verità, però è anche fortemente legato alla prospettiva, al punto di vista delle persone, e di questo è più facile rendersi conto quando si va in un paese come il Perù.
Questo paese attualmente è considerato in grande crescita e sta diventando sempre più di moda come meta turistica, ma conoscendolo, camminando per le Ande peruviane, ci si rende conto di quante siano le difficoltà che la popolazione di questi luoghi sta vivendo giorno dopo giorno.
Ho avuto l'occasione di andare a lavorare presso il comune di Jose María Arguedas, creato da pochi anni e composto da tre comunidades campesinas (comunità contadine) di cui la principale è Huancabamba, e vi ho trascorso alcuni giorni conoscendo il luogo, raccogliendo documenti e intervistando persone per approfondirne la conoscenza. Lì cammini per le strade della comunità a 3.600 metri sopra il livello del mare (si raggiungono temperature molto basse), vedi che le case, ad eccezione degli edifici principali e più moderni, sono fatte principalmente di mattoni di *barro* (fango). Le persone sono abituate a vivere senza riscaldamento nonostante il freddo, io invece, che ho sperimentato alcune notti in una stanzetta con aria che entrava da tutte le parti, per non congelarmi ho dormito sotto otto coperte, il loro peso era tanto da non riuscire quasi a muoverti e da sembrare di avere qualcuno sdraiato sopra di me.
Dopo aver visto la camera da letto di un ragazzo universitario, uno di quelli fortunati perché ha avuto l'opportunità di studiare, in quella casa di terra con una finestra coperta dalla tela di un sacco di patate aperto e opportunamente piazzato per evitare che entri aria fredda ma che allo stesso tempo impedisce il passare della luce. Una stanza senza pavimento, o meglio con il pavimento ovviamente in terra, senza nulla tranne che un vecchio tavolo rovinato e un letto, anch'esso alquanto in rovina, e una pila di libri universitari accatastati in un angolo…
Dopo aver camminato per le strade e aver incontrato bambini e anziani, vestiti con l'abbigliamento tradizionale del luogo, impolverati dalla vita e dal lavoro, trasportando nei loro colorati teli tradizionali una quantità tale di prodotti agricoli da camminare quasi piegati a 90 gradi per non perdere l'equilibrio..
Dopo aver ascoltato il racconto che i professori di scuola primaria fino a poco tempo prima venivano chiamati professori del *miercoles* (mercoledì), perché arriva-

vano nelle comunità come questa solo il mercoledì, mentre il resto della settimana i bambini erano lasciati a loro stessi o al lavoro agricolo...
Dopo essermi trovato ad uscire di sera e trovare la luce solo nella piazza e nella via principale perché nelle altre strade l'elettricità non è ancora arrivata, perciò di sera si vive a lume di candela, salvo che si abiti nella strada principale...
Dopo aver cercato un posto per mangiare e aver visto che non ci sono bar o ristoranti, ma solo *el comedor municipal* (la mensa popolare) che non ha alcuna varietà di scelta: mangi quello che c'è e la cucina povera comporta spesso carenze alimentari e anemia, in particolare nei bambini (il 40% della popolazione infantile in queste zone ne è affetta). Ma grazie al *comedor municipal* tutti possono accedere a del cibo (cosa non scontata) e i prezzi sono alla portata di tutti (un pranzo costa 2 soles, corrispondenti a circa 50 centesimi di euro)...
Dopo essere uscito dal centro per andare a incontrare le persone che vivono nei vari *centros poblados* (piccole comunità popolate) attraversando strade non asfaltate, spesso tanto infangate e piene di buche da rendere la loro percorribilità una sfida, al punto che per percorrere pochi chilometri ci si può mettere ore. Tempi per me inimmaginabili prima di arrivare qui, ma infondo le macchine in queste comunità sono così rare che quasi non vale la pena investire nel rendere le strade agibili. Inoltre, le macchine che si vedono circolare in queste zone sono all'80% taxi: le persone non posseggono una macchina propria, quando hanno bisogno di spostarsi alzano la mano al passare di un qualsiasi veicolo che si fermerà per portarli dove desideri, in modo informale ed a prezzi esigui. Però in comunità contadine come questa anche trovare un taxi può essere difficile, così la gente non perde tempo: si siede a un lato della strada e inizia a tessere (a volte per ore), finché un bel momento passerà un mezzo che li recupererà e li porterà a destinazione. Se in Italia il tempo è denaro, qui il tempo vale poco, ma non è mai completamente perso...
Dopo essere riuscito a raggiungere i *centros* in giro per le montagne, aver scoperto che in quelle case l'elettricità è l'ultima delle problematiche, perché il vero problema è l'assenza di scarichi e tubature e spesso persino di acqua corrente. L'acqua corrente potabile invece è proprio un lusso. In alcuni casi l'acqua corrente c'è solo in alcune ore del giorno. I piatti vengono puliti utilizzando secchi d'acqua, che spesso contengono un'acqua tanto sporca da chiedersi se abbia senso lavarci qualcosa. La doccia si fa tirandosi addosso piccoli contenitori di acqua, in molte case il bagno è esterno, in piccole stanze con all'interno un buco e sotto quel buco è scavata una fossa..
Dopo aver visto l'assenza di opportunità e speranze che vivono i bambini ed i giovani di quei luoghi, in cui il principale problema non è istruirsi, divertirsi o andare al cinema ma è avere qualcosa da mangiare a fine giornata (in queste comunità contadine il 30% di bambini soffre di denutrizione cronica) ed avere dei vestiti da mettersi...
Dopo aver incontrato persone estremamente forti e pronte a combattere per andare avanti, interessanti e accoglienti, spesso analfabete o con un livello di istruzione bassissimo (qualche anno di scuola elementare). Comunità che sono state perseguitate da un conflitto armato interno che ha procurato decine di migliaia di morti, come tra le regioni andine di Ayacucho e Apurimac. Un tempo non lontano le persone erano obbligate a trascorrere lunghi periodi nelle grotte di montagna per salvarsi dal fuoco incrociato tra l'esercito peruviano guidato dal dittatore Fujimori e il gruppo Sendero Luminoso che si opponeva a tale regime sostenendo un sistema comunista...
Dopo aver visto l'assenza di servizi, il disinteresse da parte dello stato, l'assenza di comodità che per noi sono praticamente scontate, di un futuro dignitoso per molte persone, dopo aver visto tutto ciò si sono sviluppati in me due pensieri principali: da un lato mi risulta evidente l'infinità di comodità e le tante opportunità in più che hanno i bambini ed i giovani italiani, nonostante a molti di loro sembri non sia così. Dall'altro mi colpisce come, nonostante l'assenza di tutto e le mille difficoltà da superare già solo per poter sopravvivere, queste persone riescano ad andare avanti, generazione dopo generazione. Sono orgogliosi della loro terra e della loro vita, che celebrano con vari piccoli eventi durante l'anno, per loro estremamente significativi.
Ovviamente i pensieri che mi sono venuti in mente sono anche molti altri, come le disuguaglianze nel mondo, la sua ingiustizia, il cinismo di un tipo di economia di sfruttamento, disposta a tirar fuori da questa gente anche i pochi centesimi che gli rimangono o togliergli il pezzo di terra o l'acqua di cui vivono.

Ritornando alle righe di apertura, sono felice di aver avuto e di continuare ad avere tante opportunità nella vita. Penso che seppure il panorama italiano si sia profondamente ingrigito negli ultimi anni, le opportunità siano diminuite e trovare il lavoro che cerco sia difficile, io so leggere e scrivere, ho avuto la possibilità di avere una formazione universitaria e ho visto differenti paesi nel mondo. C'è solo da rimboccarsi le maniche, essere creativo, approfondire le tematiche che mi interessano e che potrebbero darmi un impiego. So che non è facile e so che il contesto italiano è diverso da quello delle Ande, però penso che se le persone di questa comunità riescono a trovare dignità nella loro vita, non vi è alcuna ragione per cui non possa riuscirci anche io. È sorprendente la capacità dell'uomo di adattarsi e soprattutto quanto tutto dipenda dalla nostra mente, dal nostro modo di guardare le cose, perché - rubo la citazione da qualcuno che non ricordo - "la vita è 10% quello che fai e l'altro 90% è come la prendi".

Marco Ciot
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

CONSIDERAZIONI DOPO DUE ANNI DI SERVIZIO ALL'ESTERO

7 MAGGIO 2018

2016, mese imprecisato. Piena notte. Deserto brasiliano. La classica moto di piccola cilindrata dai colori sgargianti: verde fluo, rosso, giallo evidenziatore... Non ci sono io alla guida, ma un mio collega.
Mentre corriamo a velocità sostenuta senza casco, penso. Mi lascio andare alla strada, al vento sulla faccia, metto la mia vita nelle mani di questo pseudo-sconosciuto, in un paese che conosco poco. Pieno di contraddizioni. Famoso per le spiagge paradisiache e le donne bellissime, per la tolleranza verso il mondo LGBT. La realtà che ho visto io è molto diversa. Penso alla reazione che potrebbe avere mia mamma se sapesse dove sono e cosa sto facendo.

Altro paese, altro sfondo.
2017, settembre. Il sole brucia, l'umidità toglie il fiato. Mi trovo nella foresta Amazzonica ecuadoriana. Sempre in moto. Questa volta guido io. Stiamo correndo verso chissà dove, seguendo due ragazzi indigeni, in un luogo poco definito del Sudamerica con un altro oceano di fronte. O meglio, a centinaia di chilometri di distanza, il Pacifico. Mentre guido, di nuovo penso, le stesse cose che mi passavano nella mente l'anno prima, nel Sertão brasiliano, durante il mio anno di Servizio Civile all'Estero.
Queste sono le prime cose che raggiungono la mia mente pensando agli ultimi tre anni. Mai avrei pensato di vivere solo la metà delle cose che ho visto e vissuto dal 2015 e che sto continuando a vivere.
Sto scrivendo dal mio attuale salotto di Quito, Ecuador. A 2800 metri di altezza, ci sono montagne molto più alte in vista. Proteggono ed intimoriscono. Qualche mese dopo il giro in moto di cui sopra. È novembre, una domenica, non c'è nessuno a casa e non so esattamente come occupare il tempo. Ecco il come e il perché del mettersi a scrivere.

Tornando in Brasile.
Non potrò mai dimenticare l'emozione dell'arrivo all'aeroporto di Fortaleza - CE. Il primo viaggio non di piacere, ma per una sorta di lavoro-volontariato. Perché il Servizio Civile all'Estero è formalmente un volontariato, dove i volontari ricevono un rimborso mensile abbastanza cospicuo. Il primo viaggio molto lontano da casa definitivamente solo, per un periodo di tempo molto lungo, quasi un anno.
I motivi che fanno partire sono tanti. Non è da tutti. Molti tornano a casa o lasciano molto prima della metà dell'esperienza. Costretti a confrontarsi con realtà sconosciute, con usanze aliene alla propria cultura, con modi di fare molto diversi. Con situazioni socio-economiche e climatiche a volte estreme.

Spesso alcuni partono per scappare da qualcosa, da qualcuno; altri per rincorrere un sogno di una carriera nel mondo delle ONG, altri ancora per scappare dalla tragica situazione occupazionale del nostro Belpaese, soprattutto per noi giovani.
Per molti sarà la prima ed ultima esperienza del genere, per altri sarà il trampolino per una carriera. Forse. Per alcuni, invece, sarà un'esperienza che cambierà radicalmente la vita: alcuni si sposeranno, altre resteranno incinte, altri torneranno nel Paese un po' per amore, un po' per cercare una nuova vita. Molti incontreranno l'amore, altri lo dovranno lasciare per sempre.
Succede di tutto all'estero. Non ultimo il punto di vista professionale. Molti impareranno un nuovo lavoro, qualcuno non imparerà niente a livello professionale ma crescerà umanamente.
In ogni caso ci troviamo tutti fuori dalla propria "zona di comfort", come va di moda chiamare casa in questi anni. Essere catapultati in un'altra realtà ti cambia. Cambia il modo in cui vedi il mondo: ad un tratto diventa più semplice e molto più complesso allo stesso tempo. Le sfaccettature della realtà aumentano esponenzialmente.
E tutto ti va stretto.

Mi considero fortunato. Posso scrivere adesso, dove sono, perché sono stato scelto per far parte del primo contingente di Corpi Civili di Pace italiani. Due volte fuori. Due anni. Non è facile. Molte cose iniziano e finiscono. Non è da tutti sopportare tutte queste emozioni, tutto questo dolore e tutte queste emozioni.
Di sicuro ne varrà la pena. Sempre.

Stefano Russo e Paolo Ribotta
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV-MLAL

PERÙ

DOSSIER IL CAFFE DEI CORPI CIVILI DI PACE

10 MAGGIO 2018

Tra attivi o latenti conflitti socio-ambientali legati principalmente alla emigrazione, l'obiettivo che impegna in prima persona Stefano Russo e Paolo Ribotta, i due Corpi Civili di Pace in Perù con Progettomondo MLAL, è di sostenere azioni di advocacy e di supporto alle famiglie dei soci della Cooperativa per rafforzare le capacità di gestione imprenditoriale e il miglioramento delle capacità organizzative e tecniche.
A Pichanaki, nella regione Junin, cuore della foresta amazzonica e prima per area di produzione del caffè, sono coinvolte più di 30 cooperative di produttori di caffè, che rappresentano circa il 30% delle famiglie affiliate alla Junta Nacional del Cafè, e sono presenti almeno altre 40 famiglie produttrici di caffè non affiliate a nessuna organizzazione e che si relazionano con il mercato attraverso intermediari.
Con la prima testimonianza, Stefano ci propone una panoramica sugli aspetti socioeconomici legati alla produzione e al commercio del caffè peruviano. Dietro al caffè espresso che si ordina al bar per poco meno di 1€, si nascondono diversi aspetti critici, che spaziano dall'impatto ambientale alle migrazioni.
Con lo stesso intento di avere più coscienza e rispetto verso un alimento che ormai consumiamo quotidianamente, Paolo ci fornisce un'ulteriore testimonianza, portando alla luce le troppe ombre che oscurano il semplice gesto di bere una tazzina di caffè. Segue poi una sua riflessione personale circa il ruolo dei Corpi Civili di Pace come mediatori di pace, in un testo che propone molte più domande che risposte.
Infine Stefano conclude con simili interrogativi, partendo dall'esempio di Thich Nhat Hanh, il monaco buddista che nel 1966 fece il giro del mondo per promuovere la pace nel suo paese: il Vietnam.

Il prezzo del Caffè

L'Italia è il terzo importatore mondiale di caffè e si stima che il consumo pro-capite annuo nel nostro paese sia attorno ai 4.6 kg di caffè. Ben diversa è la situazione nel Perù, paese esportatore in cui mi sono trovato quest'anno a svolgere le mie attività come CCP, dove il consumo paradossalmente non arriva a 1kg/anno e generalmente è rappresentato da caffè solubili di pessima qualità e spesso importati da paesi terzi.
Nel paese andino-amazzonico il caffè cresce fra i 600 e i 1800 m.s.m. proprio dove le Ande incontrano l'Amazzonia e rappresenta il principale prodotto agricolo d'esportazione. Genera lavoro per circa 220 mila famiglie di piccoli produttori che nella quasi totalità, si dedicano alla coltivazione di piccoli appezzamenti di terreno non superiori ai 4-5 ettari letteralmente strappati alla foresta a colpi di machete. La maggior parte di questi piccoli imprenditori agricoli e le loro famiglie sopravvivono con un reddito ben al di sotto di quello minimo, attestato in Perù intorno agli 850 S/ (circa 200€). La mancanza di risorse da investire in tecnologie per migliorare le pratiche agricole ed adattarle al cambiamento climatico più la mancanza d'interventi statali strutturati fa sì che la produzione nazionale per ettaro si attesti intorno a soli 13 quintali di libra con poche eccezioni (in molti paesi si superano i 40).
Il caffè è una commodity e il suo prezzo ogni anno è deciso nelle borse internazionali secondo il trend della domanda e dell'offerta a livello mondiale. Il cambiamento climatico e la fluttuazione dei prezzi internazionali fanno sì che da quasi 10 anni il costo di produzione non superi il prezzo di vendita, senza che ci sia dunque un margine di guadagno minimo per la famiglia di produttori. Nel 2013 la situazione è stata peggiorata dall'arrivo della Roya Amarilla (Hemileia vastatrix), un fungo patogeno del caffè che ha portato alla rovina l'intero settore e ha provocato un forte indebitamento dei *cafetaleros* per la rinnovazione delle piantagioni i quali attualmente si trovano a pagare tassi che spesso superano il 20%.
Molti produttori hanno lasciato i loro campi e si sono aperti nuovi cammini tagliando le foreste più in alto, lungo le pendici delle Ande che qui affondano nell'Amazzonia come radici nel terreno. Lassù sperano che l'aumento delle temperature e le malattie infettive del caffè non colpiscano così duramente. Altri sono emigrati verso le città almeno per un periodo o si sono dedicati ad altre attività agricole più redditizie, in primis la coca che ovviamente comporta maggiore deforestazione, contrabbando, violenza e criminalità. Essere produttore di caffè qui purtroppo significa in molti casi avere una vita precaria, vivere ai margini, significa emigrazione o vivere d'espedienti, significa non ricevere i servizi essenziali e non poter accedere a sanità, istruzione e a servizi previdenziali. Molti produttori guardano ai figli e sperano che questi almeno riescano a studiare e a diventare dottori, essere agricoltori non vale la pena.
Qui a Pichanaki, in Selva Central, i *cafetaleros* dicono: "Tanto il caffè comunque si vende", ma quale sarà il vero prezzo? E pensare che in Italia un espresso costa un euro, a volte meno. Per i prossimi anni si prevede un aumento della domanda di caffè a livello mondiale, persino in Indonesia, storica roccaforte del tè, si sono messi a berlo. Gireranno sicuramente molti soldi ma quanto resterà per ricompensare gli sforzi di questi operosi agricoltori?

I differenti lati del caffè

Siamo ormai giunti alla conclusione di questo anno trascorso nella Selva Central del Perù, esattamente nella cittadina amazzonica di Pichanaki, una delle regioni d'eccellenza della produzione del caffè peruviano. In queste regioni il verde lussureggiante, soprattutto ora dopo la stagione delle piogge, lascia sempre più spazio all'agricoltura caratterizzata dalla produzione di caffè ma anche agrumi, zenzero e cacao. Prodotti di ordinario consumo che contribuiscono continuamente alla perdita di ingenti aree di foresta rendendo l'amazzonia sempre più compromessa e sempre più alla ricerca di maggiori tutele e diritti riconosciuti.
I servizi che essa ci produce sono indispensabile per la vita umana sulla terra, regola le piogge, attraendo enormi quantità di umidità dall'atlantico che

trasporta verso di se con grosse quantità di fosforo dal Sahara, fertilizzante necessario, il quale si deposita grazie alle piogge, sul polmone verde del pianeta. La straordinaria connessione del deserto del Sahara e la foresta amazzonica, rende a noi esseri umani la fortuna di vivere in un pianeta che ci apporta straordinari benefici e bellezze ma che lentamente distruggiamo, inquiniamo e disboschiamo. Senza cadere nel catastrofico ecologismo occidentale che differenzia le buone pratiche tra nord e sud del mondo, è indubbio e sotto gli occhi di tutti che gli effetti antropici abbiamo modificato il pianeta, insieme ai nostri consumi. Infatti tornando al caffè, uno dei prodotti simbolo del centro e del sud America e di consumo quotidiano che risveglia le mattine grazie al suo buon gusto, aroma e odore.
Insomma, questo prodotto buono e gustoso, cela un lato di povertà, disboscamento, inquinamento idrico ed erosione della terra. L'impatto sociale ed umano di questo prodotto dovrebbe renderci coscienti che il caffè crea delle esternalità negative consistenti e che per via del riscaldamento globale, la sua esistenza sulla terra ne è fortemente minacciata al punto che si stima la sua fine per il 2050. Il che potrebbe generare negli anni a venire un abbassamento della sua produzione negli anni a venire, aumentando il prezzo con la conseguente diminuzione delle vendite ed aumento della povertà, già diffusa tra i produttori qui in Perù.
Gli impatti ambientali che questo bene genera sono cospicui e se si pensa che per ogni chilogrammo di caffè consumato in Europa si produce un'emissione di Co2 equivalente medio nell'atmosfera di quasi 5 kg, se calcolato per ogni kg di caffè consumato ogni giorno, settimana o anno, renderebbe i kg di emissioni nell'atmosfera estremamente elevati. A questi si dovrebbero aggiungere gli impatti idrici causati durante le fasi di produzione ed il riversamento di sostanze inquinanti nelle risorse idriche con effetti impattanti sugli esseri umani ed acquatici. Va infine ricordato che il caffè è originario delle zone umide dell'Etiopia ed il suo arrivo in Asia ed America Latina è stato il frutto di commerci ed il bisogno di maggiori terreni per la sua coltivazione, così che la sua coltivazione in alcune parti del mondo come nell'arido nord del Perù, abbia aumentato gli impatti idrici già elevati e quindi l'impronta idrica potrebbe aumentare se si conta l'estrazione dell'acqua per le coltivazioni. L'impronta idrica media per ogni tazza di caffè consumato in Europa è stimata a circa, 140 litri.
Insomma per non divagare troppo sugli effetti ambientali di questa *commodities*, ci fermiamo giusto a sottolineare l'importanza di avere più coscienza e rispetto verso un alimento che ormai consumiamo quotidianamente ma che ben poco conosciamo.

CCP: dopo un anno come definirlo e come definirsi

La scelta di partecipare al programma dei Corpi Civili di Pace è stata dettata dalla bella esperienza che passai due anni prima in Burkina Faso ed in servizio civile. Una esperienza che mi ha arricchito molto e che finalmente mi mise in contatto con un paese che stimo e che sognavo di vedere e vivere. All'inizio dell'esperienza CCP ero combattuto se parteciparvi o meno, non mi era chiaro quello che avrebbe comportato questo ulteriore anno fuori, se continuare nella cooperazione oppure decidere di prendere momentaneamente un'altra strada, ma alla fine eccomi qua che vi scrivo da Pichanaki.
La domanda alla quale tutti noi siamo stati sottoposti riguarda la definizione del Corpo Civile di Pace, domanda alla quale ogni volontario ed ogni organizzazione ha cercato di rispondere ed alla quale credo che oggi giorno dopo quest'anno dovremmo sapere meglio definire. In realtà ancora molti dubbi mi rimangono, alla fine definire qualcosa o qualcuno non è mai troppo semplice, sebbene giornalmente cadiamo nell'etichettare, ma in realtà costruire noi stessi una definizione è tutt'altra cosa. Infatti continuo a non essere pienamente convinto sulla nostra definizione. Ma ci proviamo lo stesso.
La formazione di Roma previa la partenza, ha cercato di farci sentire dei cosiddetti facilitatori di pace, persone che sarebbero partiti tra America latina, Medio Oriente, Africa e Sud Est Asiatico per aiutare e confrontarsi in nuovi contesti sociali e culturali. Ma alla fine, tra viaggi e rientri in Italia, con occhi spesso rivolti al bel paese tra momenti pre e post elettorali, quanto pacificatori siamo? Il nostro livello di cittadinanza attiva, di interesse a migliorare il mondo nel concreto è veramente aumentato? Insomma, può essere un sì, come un no o un forse, io non so se il mio ruolo in Perù sia stato di facilitatore di pace, certamente ho avuto modo di vedere coi miei occhi una parte di mondo che poco mi attraeva, ma che in realtà piano piano ho iniziato ad apprezzare. Attualmente la mia voglia di

rientro inizia a farsi sentire ma lasciare il Perù mi dispiacerà, insieme alle persone che ho conosciuto, con le quali ho lavorato ed ho imparato. Una cosa penso sia importante sottolineare: io non penso di essere stato un facilitatore di pace, ancora molta strada deve essere fatta e sicuramente il mio lavoro di mediazione, di lavoro sul conflitto, lo continuerò al mio rientro in quanto non bisogna andare sulle Ande o tra l'umidità della Guinea Bissau per essere un operatore di pace, ma penso che anche la nostra Italia post elettorale ci necessita.

Siamo davvero nella posizione di proporci come mediatori di pace?

Nel lontano 1966 il monaco buddista e attivista per la pace Thich Nhat Hanh venne alla ribalta iniziando un lungo tour in giro per il mondo per promuovere la pace nel suo paese, il Vietnam.
Il mondo fino ad allora era stato abituato a contemplare i monaci rinchiusi nei monasteri concentrati in profonde ed interminabili ore di meditazione, impossibile in quegli anni immaginarseli impegnati addirittura nella risoluzione dei conflitti armati. Quando arrivò negli Stati Uniti d'America, si trovò di fronte ad un paese letteralmente spaccato in un conflitto serrato fra due fazioni, da un lato gli strenui sostenitori dell'intervento militare in Vietnam e dall'altro i pacifisti più integerrimi, ma nessuno, neppure i secondi, compresero davvero il perché del suo viaggio. In uno dei suoi convegni nel paese a stelle e strisce gli fu chiesto perché, se davvero si curava tanto delle sorti del suo paese, si trovasse in America e non affianco alla sua gente. Egli respirò profondamente - come si confà del resto a uno del suo mestiere - e rispose che si trovava in America perché era lì che le radici della guerra si trovavano.
Quest'anno ho avuto il piacere di accompagnare in qualche missione una collega peruviana sposata con un italiano. Durante le nostre chiacchierate, a parte le sue considerazioni sulle solite amenità del Bel Paese, mi colpì molto quando mi disse: "Sai, mio marito e i miei parenti in Italia mi raccontano spesso di tutte le cose che succedono nel tuo paese, la corruzione, la mafia, il machismo, il razzismo, le discriminazioni sul posto di lavoro ecc.. Mi chiedo come le vostre organizzazioni umanitarie e di cooperazione possano essere latrici di tanti valori e principi e venirceli qui ad insegnare quando anche lì da voi siete messi maluccio?".
Io raccolsi la patata bollente e risposi un po' cinicamente che quello che diceva era comprensibile ma che secondo me queste organizzazioni e le persone che ci lavorano volevano provare a rappresentare il meglio della società e la conversazione terminò lì, secca. Ma se non avesse avuto tutti i torti?
Quando segui la cronaca e la politica europee o del tuo paese dall'estero è come se le sentissi più vicine, almeno così capita a me. E come tutte le cose che senti più vicine, da vicino scottano di più se sono brutte notizie.
Le ultime elezioni politiche sono state contraddistinte da un populismo rivoltante proposto come democrazia, da una crisi della funzione rappresentativa della politica preoccupante e da scenari di cronaca e di politica carichi d'odio e razzismo tanto che alcune campagne elettorali di alcuni partiti sembravano basate unicamente sul solito discorso della minaccia dello straniero oppure su volgari insulti personali fra rappresentanti dei partiti.
La cronaca europea come pure quella italiana hanno mostrato un aumento dei movimenti di estrema destra che apparentemente sono molto ben accolti dalla popolazione, soprattutto in alcune zone, città e quartieri più marginalizzati. Da noi è pure peggio, perché ci sono addirittura personalità pubbliche che negano o dicono che il fascismo appartiene ad altri tempi, che in sintesi è dire la stessa cosa soprattutto in un paese dal passato fascista come il nostro.
A proposito di empowerment di giovani e donne che dovrebbero rappresentare un'opportunità di sviluppo sociale ed economico, si legge sempre delle emigrazioni dei giovani italiani per trovare migliori opportunità e di come le donne siano da noi, ancora vittime di discriminazione sul posto di lavoro e nella società in generale.
Rispetto ai conflitti ambientali, trovo assurdo che il dibattito nel nostro paese in alcuni casi sia tra salute o lavoro, quando mi sembra scontato che le due cose non si possano e non si debbano scindere. Rispetto a queste e a molte altre considerazioni che qui ho trattato molto superficialmente, mi sono chiesto troppe volte quest'anno se come cittadino italiano ed europeo sia/siamo nella posizione di essere mediatori di pace quando in molti casi siamo immersi in moltissimi conflitti che radicano così profondamente nella nostra società ed immagino anche in qualche modo in noi stessi, visto che ne facciamo parte attivamente.
Mi piacerebbe pensare a un Thich Nhat Hanh peruviano, ecuadoriano, bosniaco o di qualsiasi nazionalità in cui i CCP si trovano a operare che ci venga a visitare per provare a estirpare le radici della guerra anche da noi, sarebbe un bellissimo atto di cooperazione.

Simone Scaffidi
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

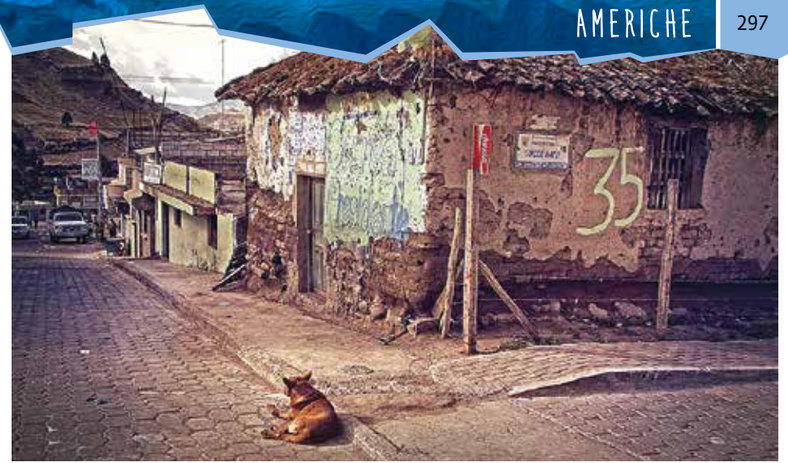
Ibarra, ECUADOR

DECOSTRUIRE LA PACE

17 MAGGIO 2018

Antenne di Pace - Lo spazio dove verranno pubblicate queste parole.
Corpi Civili di Pace - Il progetto in cui sono coinvolto da dieci mesi in Ecuador.
Accordi di Pace - Il tema che insieme a Marco Dalla Stella abbiamo voluto approfondire sul campo, lavorando a contatto con rifugiati colombiani e viaggiando in Colombia.

Tre realtà - un portale web sulla cooperazione internazionale, un progetto di volontariato attivo dello Stato Italiano, gli storici negoziati tra lo Stato colombiano e la guerriglia delle Farc - con in comune una parola che appare sempre con la lettera maiuscola, e sempre al singolare, come si usano scrivere i concetti più grandi di noi.
Quattro lettere che si ha paura a lasciare sole. Per questo ci impegniamo ad affiancargli plurali concreti, per rimanere coi piedi ben saldi sulla terra: le Antenne per la comunicazione e l'ascolto; i Corpi - Civili - dei volontari e delle volontarie in giro per il mondo; e gli Accordi ufficiali, le strette di mano, i dialoghi, le trattative di due attori politici e militari.
Che cos'è o cosa dovrebbe essere la Pace ce lo raccontano la storia e l'etimologia della parola stessa: unire, legare, saldare qualcosa con qualcos'altro. Costruire la pace quindi non vuol dire altro che - facile a dirsi, difficile a farlo - intessere con tempo e pazienza relazioni capaci di liberare creatività, modellare resistenze attive e forgiare saldi legami di fiducia. Ed è così che un progetto di cooperazione internazionale funziona se si riescono a instaurare relazioni orizzontali e trasparenti tra donanti, ONG e partner locali. Se si riescono a portare avanti nel tempo progettualità condivise. Se si media al rialzo invece che scendere a compromessi poco appaganti tra le parti. Proprio come un'amicizia, un amore o un legame familiare. Bisogna seminare, darsi tempo, coltivare insieme un rapporto.
Il nostro lavoro, mio e di Marco, sugli Accordi di Pace in Colombia nasce da un incontro attivato da un amico in comune: il giornalista espatriato in Messico Fabrizio Lorusso. Una volta scoperto che entrambi saremmo approdati in America Centrale con due progetti di Servizio Civile, Fabrizio ha pensato bene di metterci in contatto.
Marco partiva per Aguascalientes, la città degli storici accordi tra Emiliano Zapata, Pancho Villa e Venustiano Carranza durante il fuoco della Rivoluzione Messicana, e io raggiungevo le compas maya della Red de Mujeres Ixhiles e de la Voz de la Resistencia in Guatemala, in una regione - quella ixil - storicamente violentata da militari e paramilitari.
Durante l'anno di Servizio Civile siamo rimasti in contatto e una volta tornati in Italia abbiamo iniziato a immaginare alcuni progetti insieme. A febbraio dello scorso anno la sorpresa, un sms di Marco: «Ah, hai fatto domanda anche tu per i Corpi Civili di Pace in Ecuador?». Aveva visto il mio nome nella lista dei colloqui per le selezioni.
Ci ritroviamo in Ecuador, uno a Quito e l'altro a Ibarra, a lavorare nello stesso campo: accoglienza e accompagnamento a migranti e richiedenti asilo, colombiani e venezuelani. A entrambi interessa la situazione politica colombiana e la smobilitazione del gruppo guerrigliero più longevo del Novecento, le Farc. Decidiamo così di viaggiare negli accampamenti dove gli ex combattenti, come previsto dagli Accordi di Pace firmati a novembre 2016, hanno consegnato le armi e stanno cercando una complicata re-incorporazione in società.
Dal nostro viaggio, che ci porta a visitare tre Spazi Territoriali delle Farc - La Elvira, Mesetas e Icononzo - e a intervistare personalità di spicco della ex organizzazione guerrigliera - come la combattente olandese Tanja Nijmeijer, Lucas Carvajal e l'ex comandante dello Stato Maggiore Aldinever - ne esce un reportage narrativo. Registriamo anche una puntata radio andata in onda sulle frequenze di Radio Città del Capo per il programma Avenida Miranda (www.radiocittadelcapo.it/archives/colombia-la-pace-un-anno-dopo-189420).



Siamo partiti dal filo teso dalla parola Pace. Un filo tirato tra due montagne, maiuscolo e spaventoso. Ci siamo arrivati subito dall'alto con l'Eliski e come funamboli abbiamo provato a camminarci sopra in fila indiana. Ma ci siamo resi conto che guardare un punto fisso in avanti per trovare l'equilibrio non ci permetteva di abbracciare quello che avevamo intorno. Concentrava lo sguardo, lo deteneva. Schiacciava la prospettiva. Allora siamo tornati giù e con pazienza, prendendoci tutto il tempo del mondo, abbiamo intessuto relazioni e aspettato il momento migliore per salire, questa volta a piedi, sulle montagne. Abbiamo camminato sui versanti di entrambe e delicatamente abbiamo slegato il filo dalle cime e lo abbiamo portato giù, al livello della terra. Lo abbiamo sporcato, manipolato, tagliuzzato e sparso tra noi.
Costruire la pace è impresa assai ambiziosa. Un po' presuntuosa e un po' megalomane. Concentrarsi sulla relazione - ovvero l'azione del raccontare e del raccontarsi - per camminare insieme è già un passo importante per provare a incidere sull'esistente e ribaltarlo.

Giuseppe Pagani
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

MISURE E RITMI MERIDIANI

21 MAGGIO 2018

La diversa concezione delle coordinate fondamentali dell'esistenza umana è ben rappresentata dai due totem dello spazio-tempo latinoamericano: *aquicito eahorita*.
Intraducibili diminutivi di "qui" e "ora", rendono *l'hic et nunc* un concetto sfuggente e ricco di sfumature: *ahorita* può significare "fra pochi secondi" così come "fra otto ore", *aquicito* può indicare luoghi distanti due passi o parecchi chilometri. Approssimazione non è la parola esatta, ma è la prima che viene in mente. Più in generale è impossibile non notare un abuso del diminutivo. Con diversi suffissi a seconda della zona (-ito/a è forse più andino, -ico/a colombiano-venezuelano, -inho/a brasiliano) quest'accortezza linguistica modifica il significato delle parole ed incide non solo sulla misura ma pure sull'intensità, attenuando o accrescendo la rilevanza di un concetto e sottintendendo sentimenti di affetto o disprezzo. "Non conviene dimenticare i diminutivi nel sud del mondo" ammonisce Luis Sepúlveda. Perla rara, ma non troppo, è il diminutivo del diminutivo: *ahoritita* è l'esempio migliore ed è difficile capire se tale esagerazione garantisca più precisione o intensifichi il carattere indefinito dell'espressione. Più affidabile si rivela spesso l'incisivo *ya*, ma non stupisce scoprire che oltre a "ora" significhi anche "sì", "già" e "ormai".
Ottenere indicazioni stradali precise è impresa non da poco, ça *va sans dire* (è ovvio). *De frente* può nascondere una svolta a sinistra e *a ladito* una distanza inaspettata, i numeri civici sono spesso simili ad un codice segreto e la mappa dei trasporti, quando esiste, non è una garanzia. La singolare unità di misura (una *cuadra*, cioè un isolato) completa l'opera. Ma soprattutto è molto raro sentirsi rispondere "non lo so". Improvvisazione e fantasia la fanno da padrone, le versioni discordanti si moltiplicano ed il viandante non può far altro che mettere insieme i pezzi. "In questa terra mentiamo per essere felici. Ma nessuno di noi confonde la bugia con l'inganno" sottolinea ancora saggiamente il buon vecchio Luis.
Anche l'organizzazione degli spazi è degna di nota. Parlando di mezzi di trasporto, dove un gringo vede un posto a sedere un latinoamericano ne scorge almeno tre: ho avuto il piacere di condividere un pick-up con altre 22 persone ed una normalissima macchina con altre 9. E finché il veicolo non è pieno (in senso letterale) non si parte. Lo spazio è denaro almeno quanto il tempo e va quindi sfruttato a dovere: certe lavanderie vendono anche frullati o dvd, l'elettrauto all'occorrenza si fa biglietteria ed il meccanico si trasforma in locale rock. Ancora una volta mi supporta Sepúlveda: "Di quei tempi è rimasto il carattere funzionale degli edifici: tutti assolvono a due funzioni, benché sia solo una la principale. I locali servono da bar e da ferramenta, da bar e da ufficio postale, da bar e da agenzia di cabotaggio, da bar e da farmacia, da bar e da onoranze funebri. Entro in uno che è bar e farmacia veterinaria, ma un cartello all'ingresso assicura che assolve a una terza funzione: si curano rogna e diarrea animale e umana."
Prendendo in considerazione distanze maggiori, i concetti di vicino e lontano non coincidono con quelli a cui siamo abituati. Città distanti due ore sono quasi un continuum ed i viaggi di una notte rappresentano la normalità. Non è raro trascorrere ore in bus (corrispondenti magari alla tratta Milano-Roma o addirittura Milano-Napoli) soltanto per partecipare ad un evento per poi ritornare. Orari e fermate son tutt'altro che rigidi e con l'informalità imperante le possibilità crescono di pari passo all'imprevedibilità. Ben presto ci si abitua ai viaggi infiniti su quella grande Via Emilia che è la Panamericana, sulle strade dissestate dell'Amazzonia e su quelle zigzaganti delle Ande. Questo mondo non è fatto di

città ma di grandi spazi incontaminati e la natura scandisce tempi e ritardi fra piogge, alture, imprevisti e silenzio.
Le differenze culturali si fanno profonde nei luoghi più lontani da quella che ci ostiniamo a chiamare civiltà. Negli sperduti villaggi andini i bambini camminano ore su strade deserte per raggiungere la scuola, nella selva non c'è bisogno di cortecce allucinogene per sentire il dilatarsi del tempo e dello spazio. Quando si chiede ad un abitante del posto il tempo di percorrenza di un sentiero a lui ben noto la risposta è vaga o evasiva, semplicemente perché non l'ha mai calcolato. "Prova a chiedere ad uno di loro che ore sono/e ti risponderà non l'ho saputo mai".
L'ancestrale visione andina del tempo aiuta a capire qualcosa in più di questo approccio alla realtà. La storia non è concepita come un percorso lineare ma piuttosto come una spirale, in grado di tornare senza vergogna sui propri passi per poi continuare. Il tempo è *flaco* (magro) o *denso* sulla base di aspetti qualitativi e non di una fantomatica idea di progresso. Come l'angelo della storia di Benjamin, il tempo andino dà le spalle al futuro, raggiungibile soltanto volgendo sempre lo sguardo al passato ed alla tradizione. Una di queste tradizioni è la proprietà condivisa della terra, pratica radicale che ancora resiste in alcune parti dell'America Latina nonostante secoli di depredazione culturale.

Tutto ciò che ho fin qui disordinatamente descritto, potrebbe essere percepito da un occidentale come caos, mancanza di rigore e precisione, disorganizzazione endemica. Senza voler per forza esaltare "l'altro da noi" e pur riconoscendo l'irritazione che certe situazioni provocano, credo sia una visione superficiale che non considera aspetti che mi azzarderei a definire positivi. Si tratta forse di un senso della realtà e dello spazio-tempo meno frenetico, più antico, ma non per questo meno consapevole. Sicuramente non è stata importata l'ansia dal vecchio mondo e le persone sono ancora in grado di affrontare i problemi e gli imprevisti con una certa serenità mista a pazienza, lasciando che gli eventi facciano il loro corso, più abituate come sono ai ritmi della Natura ed alla dimensione dell'attesa. Terzani ricordava che una delle frasi più comuni in Tailandia è "*Mai ping rai*", cioè "non importa/lascia stare/pazienza/perché preoccuparsi?", a dimostrazione che i sud del mondo sono più simili (e saggi) di quanto si pensi.
Di un grande campione come Aldair, non a caso brasiliano, ho letto che "non ha avuto fretta di esplodere, di bruciare le tappe, e ha saputo assoggettare il flusso dei mesi e degli anni alla sua volontà, conformarlo al percorso che riteneva più adeguato." Questo mi ha ricordato una frase che un amico e collega si è sentito dire da un tuareg: "Voi siete schiavi del tempo, noi ne siamo i padroni". Soprattutto per questa consapevolezza, quando penso all'America Latina non posso che descriverla con le parole che usò Camus per definire la Spagna dei suoi tempi: " il luogo in cui è più forte l'amore per la vita e la disperazione per l'esistenza".

Arianna Pasa
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

PERÙ

DOVE SONO LE DONNE?

31 MAGGIO 2018

Qui in Perù le donne sono ovunque. Nella mia vita quotidiana ne incontro continuamente, sulle scale del mio condominio, per strada, in ufficio, eppure, quando mi trovo nelle riunioni con le comunità o nelle assemblee, davanti a me si staglia un pubblico quasi prettamente maschile e un ventaglio di espositori, nella maggior parte dei casi, uomini. Per di più, raramente le donne prendono la parola in pubblico, anche se a tu per tu o nei lavori di gruppo si presentano più che preparate e in grado di esprimere la propria opinione.
Perché allora non si espongono? La presenza delle donne, in molti contesti, è celata o assente, ma nell'ambito domestico, tendenzialmente, è la donna che gestisce l'economia del focolare, mentre l'uomo riveste un ruolo più attivo nella vita pubblica. L'uomo si palesa nella vita sociale, ma molto spesso deve fare riferimento alla donna quando gli si chiede delle spese di famiglia, della conservazione dei semi o di come si decide che pietanze mangiare.
Senza fraintendimenti: anche in Perù ci sono donne che ricoprono incarichi pubblici e che si sentono a loro agio ad esprimere la propria opinione in contesti sociali, tuttavia, si può riscontrare nei contesti rurali, un'inclinazione a far diventare l'uo-

mo come portavoce della famiglia. Tale pratica comporta che il divario di genere sia ancora ampio e che ci sia poca coscienza su come eliminare ogni forma di discriminazione contro la donna. È significativo il fatto che, secondo i dati della Banca Mondiale, la percentuale di donne che ricoprono incarichi parlamentari è inferiore al 28%. Modificare gli equilibri di genere è un processo lungo e delicato.

Le convinzioni culturali si cambiano poco a poco, per non generare conflitti o situazioni che risultino con il peggiorare la condizione della donna.
Così, nella mia continua ricerca mirata a cercare di capire le abitudini alimentari di questo meraviglioso paese che mi ospita, ho iniziato ad avvicinarmi alle donne, a intervistarle, a organizzare gruppi focali dove esse erano le uniche invitate.

Ho incontrato decine e decine di donne. Le leader sociali in genere sono single e combattenti, ma ho visto anche donne disponibili a raccontarsi mentre con un occhio vigile controllavano lo scorrere del tempo sull'orologio, per non fare tardi nella preparazione del pasto dei propri figli. Liberandomi da ogni forma di idealizzazione, ho incontrato anche donne imbroglione, approfittatrici, che, in un'ottica di interiorizzato assistenzialismo, partecipavano agli incontri solo nella speranza di ricevere qualcosa in cambio. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, ho trovato rapporti di sincera sorellanza. Donne genuine contente di poter condividere un ricordo, un'esperienza con altre donne più o meno conosciute. Ho visto crearsi rapporti di solidarietà femminile nel tempo di un incontro.
Nonostante i miglioramenti ottenuti negli ultimi anni, c'è ancora molto da fare in questo Paese, come nel mondo, per raggiungere l'equità di genere. Tra gennaio e settembre 2016, in Perù sono stati registrati 269 casi di femminicidio, di cui 94 sono sfociati nell'uccisione della donna (fonte: Commissione Economica per l'America Latina e i Caraibi - CEPAL). Un caso emblematico è quello di Eyvi, una ragazza che lo scorso aprile è stata bruciata in un autobus di Lima, dopo essere

stata perseguitata dell'aggressore per settimane.

In conclusione, le vittime di violenza di genere sono tante e le tutele carenti. La questione è un punto focale per il miglioramento del benessere generale, però, nonostante le convenzioni internazionali, in primis la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna, e il gender mainstreaming, troppo spesso manchiamo nell'applicare una prospettiva di genere nei progetti di cooperazione, con la conseguenza che perdiamo l'effetto amplificatore che il coinvolgimento delle donne ha nel raggiungimento degli obiettivi e nell'impatto sulla società.

Marco Ciot
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

CHITARRE E SERPENTI

31 MAGGIO 2018

L'idea per questo articolo nasce oggi mentre sto andando al lavoro. Manca ormai pochissimo al ritorno definitivo in Italia, forse questo ha aumentato la mia sensibilità, non lo so.
Fatto sta che sono sull'*ecovia*, un mezzo pubblico a metà fra un bus e una metro, che percorre Quito da Nord a Sud e viceversa. Un tragitto che ho fatto centinaia di volte, durante il quale ho incrociato gli occhi di migliaia di uomini, donne e bambini, ogni giorno. Molti approfittano del viaggio per riposare, altri per controllare le mail, altri ancora per cucire o per pensare ai fatti propri.
Per molti altri ancora, l'*ecovia* è l'ufficio quotidiano. Più spesso uomini, ma anche donne con bambini. Molti vendono caramelle, bustine di tè, penne, libri, altri cantano, altri ancora semplicemente camminano dalla prima porta verso l'ultima raccontando come mai sono costretti a farlo ogni giorno, chiedendo qualche monetina. In pochi minuti riassumono una tragedia di vita di anni. La capacità oratoria di molti è incredibile, tanto per vendere i rispettivi prodotti quanto per chiede un aiuto di pochi centesimi di dollaro.
Ne ho visti molti, alcuni posso quasi dire di conoscerli ormai. Come Alexander, un uomo di mezza età rimasto cieco. Si guadagna da vivere cantando una *cumbia* commovente, accompagnato da una cassa portatile e da una trombetta. Spesso lo aiuto a salire o a scendere dall'*ecovia*, non prima che mi chieda se "*Está full? Puedo caminar cantando?*" cioè: "è piena? Posso camminare cantando?" Mi piace pensare che sappia chi sono, dopo tante mattine passate insieme alla fermata *Manuela Cañizares* sulla *Avenida 6 de Diciembre*, aspettando un bus con un po' di spazio per respirare (io) e per lavorare (lui).
Tanti come Alexander ne ho già visti, ma oggi un uomo mi ha colpito (lo chiamerò Juan). Forse perché sembra mio coetaneo. Forse perché nel suonare la sua chitarra nella folle marcia dell'*ecovia*, ha raccontato la sua tragedia come nessuno lo aveva fatto prima. Avvocato specializzato in diritto penale, costretto a scappare dal suo paese (Venezuela) a causa della drammatica situazione economica. Oggi è costretto a cantare sull'*ecovia* per portare il pane a casa, per sua moglie e la loro bambina. Non importa che sia vero o no. Io ci credo.
La storia di Juan mi ha colpito perché mi sono un po' rivisto in lui: giovane, laureato, con un lavoro e una famiglia. Poi tutto scompare: lavoro, casa, certezze, futuro. A quanti succede? Ovunque. Potrebbe succedere anche a me fra qualche anno, oppure domani.

Leggo spesso articoli che ci descrivono come la generazione nata nel periodo più cupo dopo quello della Grande Depressione del 1929. Grandi speranze ridotte in briciole dalla crisi economica, dalla mancanza di lavoro, dalla globalizzazione... Viviamo anche la minaccia dei cambiamenti climatici che pesa sul nostro futuro, come sul presente. Noi *millenials* siamo stati definiti in tanti modi: mammoni, bamboccioni, eterni adolescenti. Ma no! Siamo anche quelli che si fanno in quattro e vanno all'estero per cercare lavoro, siamo anche bravi quindi... Opinioni distinte. Giudizi inutili. Certo molti di noi rientrano in queste etichette, come in molte altre.
In ogni caso non do molto credito a chi scrive queste cose. Chi le scrive non ci conosce, spesso neanche fa parte della nostra generazione. Posso però scrivere di quello che vedo, di quello che vivo, di quello che sento.
So che siamo una delle generazioni più formate mai viste prima. So che stiamo vivendo un periodo storico unico per migliaia di ragioni diverse: politiche, economiche, sociali ed ambientali, solo per citarne alcune. Un'enciclopedia non basterebbe per descriverle ed analizzarle tutte. A differenza di chi ci ha preceduto, di chi ci ha lasciato questa eredità molto ingombrante, siamo ricchi. Lo siamo perché **sappiamo**. Siamo coscienti di quello che sta succedendo e soprattutto del perché sta succedendo. Crisi economica, cambiamenti climatici, migrazioni, fame, povertà... sono tutte facce dello stesso morbo: il potere. Il potere che è per pochi. Il potere che ubriaca l'uomo. Il potere che distrugge tutto e lascia dietro di sé solitudine e deserti. Il potere che molti non

possono nemmeno sognare. Tipo Juan, che l'unica cosa che può controllare sono le sue dita sulle corde della sua chitarra. Ma anche Juan lo sa perché è finito sull'*ecovia* di Quito a suonare. Sapere questo ci dà l'opportunità di cambiare la prospettiva. Usare la "crisi" come trampolino, creare opportunità. Con molta, molta fatica, perseveranza e dedizione.
Siamo giovani. Molti di noi hanno già vaste conoscenze ed esperienze e soprattutto la facoltà di diffonderle. In più, abbiamo le nostre idee e i nostri sogni. **Mi piace pensare che nelle nostre mani stia la possibilità unica di creare, di costruire un futuro diverso. Questo è il nostro potere**. Nessuno potrà mai togliercelo. Ed è una forza creatrice, non distruttiva.
Le contraddizioni che animano la nostra quotidianità dovranno essere un monito a fare di più. Come il fatto che l'assicurazione che ci copre come Corpi Civili di Pace (Gruppo Generali), sia uno dei grandi gruppi assicurativi che ancora contribuisce al cambiamento climatico, investendo in centrali a carbone (https://www.recommon.org/le-assicurazioni-investono-ancora-nel-carbone-caso-generali). Siamo tutelati da una delle forze che dovremmo contribuire ad eradicare. Questa è solo una delle migliaia di contraddizioni di cui siamo testimoni quotidianamente, quella che vivo più da vicino. Forse non si poteva fare altrimenti.
In ogni caso, questi ed altri problemi dovranno essere un motivo per impegnarci di più. Per lottare oggi e sorridere domani. Viviamo e siamo tutti complici di un sistema che da secoli abusa, sfrutta e maltratta uomini e terra. Me lo immagino come un viscido e grasso serpente. Un serpente che ama mangiarsi la coda, all'infinito, per nutrire sé stesso alle spese di tutto il resto. Chiamiamolo potere? Capitale? Come volete.
Noi giovani abbiamo un importate compito, nel quale non possiamo permetterci di fallire: dobbiamo tagliare la testa del serpente. Magari usando le corde della chitarra di Juan.
Perché il futuro possa essere più dignitoso. Perché abusi e violenze impunite non possano più avverarsi come hanno sempre fatto e continuano a fare sotto i nostri occhi, ogni giorno, ogni ora.
Io ci credo. Forse troppo. Ma oggi ci credo. E ci crederò anche domani.

Marco Dalla Stella
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

DOSSIER CAMMINIAMO INSIEME
Ecuador paese di rifugio

12 LUGLIO 2018

Marco, Giuseppe, Simone e Silvia hanno svolto il servizio con FOCSIV in Ecuador come Corpi Civili di Pace. Il progetto, in collaborazione con l'ente locale HIAS, agisce per supportare e facilitare l'integrazione della popolazione rifugiata e richiedente asilo in fuga dalla Colombia. Nonostante gli accordi di pace del 2016, infatti, la Colombia è tutt'oggi teatro di violenze, anarchia e conflitti. Nel dossier sviluppato dai volontari CCP, il ritratto che emerge è quello di una realtà ecuadoriana complessa e sfaccettata.
L'introduzione di Marco Dalla Stella presenta l'Ecuador come "paese di rifugio", fornendo dati utili a comprendere un contesto tanto complesso.

Sono arrivato in Ecuador nell'estate 2017 per contribuire, con il programma Corpi Civili di Pace, alle attività di HIAS: una ong che si occupa dell'integrazione locale della popolazione rifugiata e richiedente asilo. Ingenuamente, pensavo che gli accordi di pace firmati a dicembre 2016 tra governo colombiano e guerriglia delle FARC avrebbero ridotto fortemente la mole di lavoro che mi attendeva. Mi sbagliavo.
Infatti, è ormai comprovato che molte delle aree in precedenza controllate dalla guerriglia vivono oggi una situazione di anarchia criminale con un fortissimo impatto sulla popolazione (FPR: 2017). Come se non bastasse, nei miei ultimi mesi di servizio ho potuto assistere - per mia fortuna a distanza di sicurezza - al dirompente ingresso in Ecuador del conflitto armato.

Il rifugio in Ecuador, una panoramica

Qualcuno potrebbe essere sorpreso di scoprire che il paese che più rifugiati accoglie in America latina è il piccolo Ecuador, con 60.534 persone (ACNUR: 2017). Per la stragrande maggioranza si tratta di colombiani in fuga da quello che è il più longevo conflitto del Novecento, che dal 1958 ha seminato almeno 220.000 morti, di cui 176.000 civili, 25.000 desaparecidos e 27.000 sequestri (GMH: 2013). Le ragioni di una massiccia presenza di popolazione rifugiata in Ecuador sono di varia natura e consolidate nel tempo.
Prima di tutto c'è una motivazione geografica. L'Ecuador condivide 586 chilometri di confine con la Colombia, un paese che negli anni ha prodotto circa 340 mila

rifugiati e oltre sette milioni di sfollati interni. Ci sono poi ragioni di carattere economico, poiché sebbene l'Ecuador non rientri fra i primi paesi per PIL pro capite della regione (ai primi posti ci sono, in ordine decrescente, Cile, Uruguay, Argentina e Colombia) è dai primi anni Duemila, quando assieme alla salita al potere del presidente progressista Rafael Correa i prezzi del petrolio sul mercato mondiale iniziarono ad aumentare, che è in costante crescita. Ne deriva un mercato del lavoro vivace e capace di assimilare importanti flussi migratori. Gli ultimi due anni hanno però visto un notevole rallentamento dei tassi di crescita e un aumento della disoccupazione, in parte dovuti al crollo dei prezzi del petrolio, passati dai USD62.22 al barile di giugno 2015 ai USD29.98 di gennaio 2016.

Infine, va menzionato anche il ruolo giocato da fattori di natura più prettamente giuridica e politica nel favorire la migrazione di richiedenti asilo verso l'Ecuador. Di fatto, la legislazione ecuadoriana è - almeno nei principi reggenti - una delle più accoglienti nei confronti di migranti e richiedenti asilo. La Costituzione del 2008, frutto di un'importante mediazione che ha tenuto conto delle parti sociali fino ad allora estromesse dai processi decisionali, non a caso è considerata fra le più moderne e progressiste al mondo. Fra le altre cose sancisce l'impossibilità di discriminare o di considerare illegali le persone sulla base della loro condizione migratoria.

I buoni rapporti diplomatici fra Ecuador e Colombia poi fanno sì che sia relativamente semplice e rapida la procedura per l'ottenimento del visto di rifugio nel caso di vittime nel conflitto colombiano. O almeno così era fino a pochi anni fa, dato che negli ultimi mesi si è registrato un aumento dei tempi medi di attesa per i visti e, soprattutto, una maggior difficoltà nell'ottenere permessi di rifugio a tempo indefinito, mentre vengono maggiormente utilizzati quelli a tempo da rinnovare ogni tre o sei mesi.

Più complessa è la situazione per i cittadini venezuelani. In parte perché la maggior parte fuoriesce dal paese per ragioni economiche (453% di inflazione soltanto nei primi tre mesi del 2018), in parte perché i rapporti diplomatici tra Quito e Caracas sconsigliano di considerare come perseguitati politici quegli oppositori che denunciano violenze e minacce da parte di gruppi armati fedeli alla rivoluzione bolivariana. Va anche considerato che la maggior parte dei venezuelani entra in Ecuador per recarsi verso mete in cui le opportunità lavorative sono percepite come migliori (Perù e Cile). Basti pensare che se nell'ultimo anno sono entrati su suolo ecuadoriano 350.490 venezuelani, nello stesso periodo ne sono fuoriusciti 279.517, con un saldo di "solo" 70.973 persone (EL UNIVERSO: 2018).

Per quanto riguarda la distribuzione dei flussi nel tempo, bisogna far notare come il 2009 sia stato l'anno boom dei rifugiati in Ecuador. In quell'anno furono avanzate 34.224 richieste, di cui approvate 25.049, quando dal 2000 fino al 2008 ne erano state approvate 17.898 (MINISTERIO DE RREE Y MH: 2013). Proprio il 2008 è stato un anno di grande tensione diplomatica tra Ecuador e Colombia, a seguito di un'operazione militare oltreconfine approvata da Bogotá che ha condotto alla morte di 22 guerriglieri - fra cui il numero due delle FARC, Raúl Reyes, e di quattro studenti messicani.

Quito è la città che riceve il maggior numero di rifugiati, con il 42%, seguita da Esmeraldas al 18% e Lago Agrio al 14% (MINISTERIO DE RREE Y MH: 2016). Da tenere a mente il caso di Esmeraldas che, come vedremo, è particolarmente importante per la sua estrema vicinanza alla frontiera e al conflitto colombiano.

Colombia, una pace che non arriva

Come accennato in precedenza i vuoti di potere lasciati dalla guerriglia colombiana non sono stati debitamente riempiti da un approdo delle istituzioni. Piuttosto, hanno aperto spazi a bande del narcotraffico, organizzazioni criminali, guerriglie insurrezionali facenti parte ad altre sigle (ELN, EPL) e almeno una decina di gruppi dissidenti delle Farc.

Nell'ultimo anno 78 leader comunitari hanno perso la vita e soltanto fra dicembre e gennaio quattordici sono stati assassinati. Come nel caso di José Jair Cortés, ucciso lo scorso ottobre nel municipio di Tumaco perché colpevole di aver appoggiato il Programma Nazionale Integrato di Sostituzione di Coltivazioni (PNIS): il piano del governo centrale per favorire un passaggio dei coltivatori di coca verso coltivazioni legali, senza l'utilizzo di glifosato (ORTEGA: 2018).

L'area più colpita dalla violenza è quella del nord del Nariño e della Valle del Cauca, dove si trovano i porti di Tumaco e Buenaventura e in cui si produce la maggior parte della cocaina colombiana. Basti pensare che soltanto a Tumaco, un piccolo municipio di circa duecentomila abitanti, viene prodotta il 16% di tutta la cocaina colombiana (SIMCI: 2017). Queste aree sono oggi al centro di un acceso conflitto per il controllo del territorio che vede coinvolti diversi attori, e che soltanto nel municipio di Tumaco tra gennaio e ottobre 2017 ha costretto alla fuga 2.655 persone. Nella povera cittadina del Pacifico colombiano il tasso di omicidi è tre volte la media nazionale: 74,5 ogni centomila abitanti (PANOUSSIAN: 2017).

Con una situazione di criminalità e in-

sicurezza ormai fuori controllo in vaste aree della Colombia occidentale, non c'è motivo di pensare che la crisi migratoria possa rientrare a breve. Al contrario, l'anno in corso ha dimostrato che il conflitto rischia di estendersi anche al territorio ecuadoriano.

Il conflitto in Ecuador

I primi mesi del 2018 sono stati caratterizzati in Ecuador da livelli di violenza pressoché inediti. Tra gennaio e aprile di quest'anno infatti nella provincia nord-occidentale di Esmeraldas, a ridosso con il confine colombiano, si sono registrati almeno tre attentati con esplosivi in cui hanno perso la vita quattro militari e diverse decine di persone sono rimaste ferite. Come se non bastasse, un'équipe giornalistica di tre persone è stata sequestrata e uccisa da quello che si presume essere lo stesso gruppo criminale responsabile degli attentati. Altre due persone sono state di recente sequestrate e, nel momento in cui scrivo, non si conosce ancora la loro sorte.
Responsabile di tali efferatezze sarebbe il FOS, acronimo di Frente Oliver Sinisterra. Si tratta di un gruppo dissidente delle FARC che dal 2017 contende ad almeno una decina di altri attori criminali (ELN e Guerriglie Unite del Pacifico in primis) il controllo di alcune delle principali zone di produzione di coca in Colombia (che, lo ricordiamo, contribuisce al 98% della coca degli Stati Uniti).
L'area di Tumaco in particolar modo, nel nord della regione del Nariño, si trova al centro del conflitto dato che oltre a un'enorme concentrazione di piantagioni di coca e laboratori di produzione è ben collegata via mare ai porti del Pacifico che aprono la strada all'esportazione. Dietro la crescita di alcuni di questi gruppi criminali ci sarebbero infatti i grandi cartelli del narcotraffico messicano.
È ormai evidente come la smobilitazione delle FARC abbia finito col favorire la creazione di una miriade di sottogruppi dissidenti - o presunti tali - che continuano con operazioni di narcotraffico e intimidazioni verso la popolazione, ora però privi di una qualche forma di controllo "dall'alto" e in cui spesso la spinta ideologica rivoluzionaria funge da mero pretesto. Da più fonti si parla di una crescente influenza dei cartelli messicani in Colombia, che inizierebbero a prendere il controllo diretto della produzione di coca, e i programmi di Bogotá per favorire il passaggio della popolazione verso coltivazioni legali non stanno dando gli effetti sperati. Nel frattempo, il presidente ecuadoriano Lenin Moreno annuncia l'interruzione del tavolo delle trattative fra ELN e governo colombiano in corso a Bogotá.
A poche settimane dalle elezioni presidenziali la tanto auspicata pace per la Colombia non sembra quindi essere mai stata lontana quanto lo è ora. L'unica risposta che i governanti sembrano voler dare all'avanzare del paramilitarismo e del narcotraffico è quella militare. La realtà però è che narcocultura e connivenza criminale sorgono laddove le istituzioni sono assenti, la povertà è un problema endemico e i sistemi educativi allo sfascio. Fintanto che i governi di Ecuador e Colombia non si impegneranno concretamente per ridare dignità e servizi a quelle comunità che per decenni sono state abbandonate, i narcos continueranno a trovare terreno fertile e le persone continueranno ad abbandonare le proprie case.

Per la bibliografia consultare il sito www.antennedipace.it.

Giuseppe Pagani
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

DOSSIER CAMMINIAMO INSIEME

Strategie per un'integrazione virtuosa: l'area Medios de Vida di HIAS

12 LUGLIO 2018

L'elaborato di Giuseppe Pagani approfondisce una strategia virtuosa di integrazione e gestione della tematica del rifugio: l'area "Medios de vida".

L'area Medios de Vida di Hias (letteralmente "mezzi di sussistenza"), nella quale io e Marco stiamo svolgendo il nostro servizio come Corpi Civili di Pace, si occupa di inserimento lavorativo e cerca in questo senso di rimediare alla complicata situazione che rifugiati e richiedenti asilo sono costretti ad affrontare, fornendo loro i mezzi e le conoscenze per poter provvedere autonomamente al proprio sostentamento e raggiungere livelli di vita dignitosi. La maggior parte dei beneficiari, e in particolare le donne, faticano a trovare un impiego a causa della discriminazione e della mancanza di documentazione. Anche i pochi che riescono nell'impresa lo fanno soprattutto grazie a contatti personali e sulla base di accordi informali; le ore di lavoro settimanali sono spesso spropositate (fino a 60/70) e la copertura assicurativa una chimera.

I servizi di Medios de Vida

I servizi offerti da Medios de Vida sono molteplici e si raggruppano in tre sotto-aree: *empleabilidad* (lavoro dipendente), *emprendimientos* (autoimprenditorialità) e *capacitación* (formazione).
Le attività di *empleabilidad* sono volte a favorire la ricerca di un lavoro dipendente. Gli operatori Hias raccolgono informazioni sulle offerte esistenti e provano a indirizzarvi i beneficiari sulla base delle loro capacità ed esperienze. Nel 2014, ad esempio, 3873 persone sono state orientate riguardo alle possibilità offerte dal mercato del lavoro. Rifugiati e richiedenti asilo vengono seguiti nella redazione del curriculum e l'ong svolge all'occorrenza un ruolo di mediazione nella fase di contrattazione, per contrastare la diffidenza dei datori di lavoro nei confronti di colombiani e venezuelani. Hias è molto attiva anche nell'organizzazione di eventi che coinvolgano proprio i datori di lavoro, pensati soprattutto per fornire alle due parti una possibilità d'incontro e per chiarire questioni legali riguardanti la contrattazione dei beneficiari. Offre inoltre consulenza alle imprese in tema di responsabilità sociale, sottolineando i benefici aziendali e sociali che si possono ottenere dall'assunzione di persone appartenenti a categorie svantaggiate.
L'area di *emprendimientos* si occupa di favorire l'avvio di attività in proprio. Quando viene individuato un profilo idoneo si procede a redigere un *business plan* sulla base delle intenzioni e delle capacità del beneficiario, il quale viene sollecitato a sviluppare idee originali che gli permettano di garantirsi una nicchia di mercato. Grazie ad una sovvenzione iniziale il rifugiato/richiedente asilo può acquistare gli strumenti necessari e avviare l'attività. Periodicamente degli operatori Hias (io e Marco compresi) visitano il beneficiario per valutare la situazione e la possibilità di un ulteriore sostegno economico. Le attività riguardano soprattutto l'ambito gastronomico (53% nel 2016), quello commerciale (20%) e dei servizi (19%); la vendita ambulante è favorita dalla flessibile legislazione a riguardo, a differenza che in Italia.
Molto utile è poi la formazione (*capacitación*) fornita o facilitata da Hias.
I partecipanti al corso di *empleabilidad* vengono orientati riguardo alla normativa ecuadoriana in tema di mercato del lavoro, affinché siano consapevoli dei propri diritti e possiedano gli strumenti necessari per potersi muovere in un contesto che spesso conoscono poco.
Mi negocio, propedeutico alla stesura del *business plan*, si pone come obiettivo quello di migliorare le capacità imprenditoriali dei beneficiari, anche attraverso esercizi pratici utili a dar forma alle loro attività future.
Il ciclo di corsi di *educación financiera familiar* punta a sviluppare una "cultura del risparmio", suggerendo ai beneficiari di elaborare un bilancio familiare che tenga conto delle entrate e delle uscite, evitando rischi e migliorando con meno sforzo la qualità della vita.
Hias finanzia inoltre borse di studio grazie alle quali i rifugiati/richiedenti asilo possono approfondire tematiche utili alla loro carriera professionale (ad esempio in ambito gastronomico, medico e agricolo).

Il modelo de graduación

Un'analisi a parte merita il cosiddetto *Modelo de graduación*, un progetto pilota dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) attivo soltanto in tre paesi: Egitto, Costa Rica e appunto Ecuador, grazie alla collaborazione con il partner Hias. Questo programma ha l'obiettivo di contrastare situazioni di povertà estrema in cui vertono le famiglie che vi hanno accesso. Il processo, che dura da dodici a diciotto mesi, consiste nella creazione di una "rete di sicurezza" (economica, sociale e lavorativa) integrata da interventi di vario tipo, non solo economici ma anche formativi, di orientamento e sostegno psicologico. In questo modo, alla fine del ciclo la famiglia risulterà "*graduada*", ossia fuori dalla situazione di vulnerabilità in cui si trovava, maggiormente integrata nel tessuto sociale, autosufficiente e libera da ogni dipendenza.
Durante i primi quattro mesi i beneficiari approfondiscono il programma e le responsabilità che comporta. È importante che si adottino buone abitudini alimentari, che i bambini frequentino la scuola e che venga fatto uno sforzo per integrarsi nella comunità, magari attraverso la chiesa del quartiere o altri centri di aggregazione. Le sovvenzioni economiche previste dal Modelo vanno diminuendo mese dopo mese e alle famiglie, assiduamente seguite da *promotores sociales*, viene chiesto di aumentare gradualmente la percentuale di denaro risparmiato.
Dal quarto all'ottavo mese si pone più enfasi sui benefici del risparmio e sulla buona gestione degli aiuti economici, ora indirizzati maggiormente all'avvio di un'attività lavorativa. Le famiglie vengono poi sollecitate a migliorare progressivamente la qualità dell'alimentazione e a partecipare ai corsi di formazione proposti da Hias.
La fase finale, a partire dall'ottavo mese, mira a rendere le famiglie maggiormente responsabili e consapevoli. L'assistenza monetaria e le visite termineranno ed è quindi importante che i beneficiari possano contare su più fonti di guadagno e che siano in grado di cavarsela in ogni evenienza, grazie a una miglior conoscenza del contesto e della comunità.
Scopo del percorso è quello di assicurare il diritto a vivere in modo autonomo superando le dinamiche assistenzialiste. Perché la famiglia si consideri *graduada* (quindi ancora seguita da Hias ma senza più ricevere assistenza economica) deve soddisfare i seguenti criteri:

- mangiare tre volte al giorno;
- avere almeno due fonti di guadagno negli ultimi sei mesi;
- essere titolare di un conto bancario e aver risparmiato il 10% delle entrate degli ultimi sei mesi;
- partecipare a eventi comunitari e contare su reti sociali solide.

In Ecuador dall'inizio del 2016 a maggio 2017 hanno completato il processo circa 2.100 famiglie di rifugiati e richiedenti asilo.

Conclusioni

A volte le pretese di serietà quasi "aziendale" cozzano con le lacune a livello organizzativo e comunicativo, ma in generale giudico positivo il lavoro dell'area di Medios de Vida e l'approccio alla questione dei rifugiati da parte di Hias, che tra le altre cose può contare su un personale preparato e sensibile, sempre pronto a promuovere le capacità dei beneficiari evitando comportamenti assistenzialisti. In questo senso il *Modelo de graduación* mi pare una metodologia valida, volta sì a supportare anche economicamente i richiedenti asilo nel difficile periodo iniziale, ma soprattutto a far sì che si integrino e si rendano indipendenti da qualunque punto di vista nel minor tempo possibile.

Per la bibliografia consultare il sito www.antennedipace.it.

Simone Scaffidi
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

DOSSIER CAMMINIAMO INSIEME

La migrazione venezuelana in Ecuador

12 LUGLIO 2018

La testimonianza di Simone Scaffidi presenta un approfondimento aggiornato del fenomeno della migrazione venezuelana in Ecuador e delle nuove problematiche che essa porta con sé.

La situazione politica ed economica della Repubblica Bolivariana di Venezuela è uno di quegli argomenti di tendenza - trending topic, direbbero gli amanti degli inglesismi e dei social network - sul quale ogni buon cooperante, coinvolto in progetti inerenti al rifugio in America Latina, si sente in dovere di esprimere un'opinione. Non si capisce bene quale sia il motivo che spinga la maggioranza degli esseri umani a pronunciarsi su argomenti che non si conoscono. Ma è una realtà, questa sì, che conosciamo tutti. La seconda realtà è che il contesto politico ed economico venezuelano attuale è figlio di un lungo e complesso processo, che a seconda degli attori e degli equilibri di potere coinvolti, ha influenzato nel tempo e in maniera significativa le vite delle persone che abitano questa regione. Oggi tra gli aspetti inconsueti possiamo individuare un'inedita tendenza - determinata dalla durissima crisi economica e politica che affetta il Paese - al migrare al di fuori dei confini nazionali.

Venezuela paese di petrolio e di migranti

Se dovessimo tracciare un profilo del Venezuela che guardi agli ultimi cento anni della sua storia e allo stesso tempo consideri la situazione attuale del Paese ci renderemmo immediatamente conto di due aspetti fondamentali che hanno contribuito a definire nel corso del tempo il tessuto sociale venezuelano e a trasformare gli equilibri di potere al suo interno. Il primo aspetto ha a che vedere con il petrolio e la sua centralità come merce di scambio nell'economia neoliberista. Tra il 1914 e il 1917 vengono infatti scoperti significativi giacimenti di petrolio in tutto il territorio nazionale e nell'arco di pochissimi anni - già nel 1929 - il Venezuela si ritrova a essere il secondo produttore al mondo di oro nero - dietro solo agli Stati Uniti - e il primo esportatore. Oggi si stima che la più grande riserva di giacimenti petroliferi del pianeta sia da identificarsi nel bacino che comprende le sabbie bituminose del fiume Orinoco, proprio in Venezuela. Tale dato, se comparato con il ruolo che storicamente l'America Latina

ha ricoperto nel grande giogo dell'economia mondiale, parla da solo e spiega alcuni aspetti dell'attuale crisi venezuelana. Per tutto l'arco del Novecento il petrolio ha dunque definito e ridefinito le politiche economiche del Paese incidendo sugli assetti politici e sociali. Nel 2013 questo presupposto si è reso evidente. La caduta dei prezzi internazionali del greggio ha messo in crisi l'economia venezuelana basata sulle ingenti entrate della vendita del petrolio e ha spalancato le porte a una durissima crisi sociale e politica, aggravata dalla morte dello storico leader Hugo Chavez, presidente della Repubblica dal 1999 al 2013.

Il secondo aspetto riguarda invece le migrazioni e in particolar modo il fenomeno dell'immigrazione. Dall'inizio del Novecento fino agli anni '60 la migrazione europea in Venezuela è stata costante e ha toccato indici altissimi all'indomani della Seconda Guerra Mondiale. Si calcola che negli anni '50 più di un milione di migranti europei siano approdati nel Paese, in prevalenza spagnoli, italiani e portoghesi. Le decadi successive sono state invece caratterizzate da un incremento significativo dell'immigrazione proveniente da paesi latinoamericani. In questo periodo le cause di tale fenomeno sono da ricercarsi nella stabilità politica ed economica del Venezuela che negli anni '70 vive un momento di sviluppo senza eguali in Sudamerica, mentre la maggior parte degli altri paesi della regione si caratterizza per conflitti armati endemici e regimi militari repressivi. Il PIL pro-capite venezuelano in questi anni supera di tre volte quello della popolazione colombiana che, stretta nelle morse del conflitto armato interno tra Stato, paramilitari e forze guerrigliere, si vede costretta a fuggire. Le dittature dei generali Guillermo Rodríguez Lara in Ecuador, di Augusto Pinochet in Cile e dei Varela et similia in Argentina provocano un esodo che ha come principale destinazione latinoamericana proprio il Venezuela.

Il Paese fino al 2013 è dunque sostanzialmente una meta di emigrazione e lo è anche grazie alle ricchezze accumulate dalla vendita del petrolio. Nel momento in cui questa rendita viene a mancare e la crisi politica esplode, i problemi legati alla disuguaglianza sociale si acuiscono e gran parte della popolazione si ritrova costretta a sopravvivere in un contesto dove l'inflazione raggiunge picchi inimmaginabili, i beni di prima necessità sono razionati - quando non assenti - e il problema della sicurezza diventa una realtà.

Un'inversione di tendenza: i venezuelani in Ecuador

Il Venezuela può essere quindi considerato storicamente un Paese di immigra-

zione che ha accolto ingenti quantità di migranti economici e rifugiati politici che hanno contribuito a delineare i profili della popolazione venezuelana attuale. Il fenomeno migratorio odierno - cominciato all'indomani della crisi del 2013 - rappresenta quindi un'inversione di tendenza storica che trasforma l'immagine del Venezuela: da Paese ricettore di immigrati a Paese di emigranti. Il confronto con la vicina Colombia ci mostra chiaramente come in poche decadi i due paesi si siano scambiati di ruolo. Prima era il Venezuela ad accogliere i migranti colombiani, ora è la Colombia a ricevere i migranti venezuelani. A dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che le frontiere non sono quelle linee indelebili tracciate su una mappa che gli Stati Nazione si ostinano a proclamare di voler difendere, ma zone grigie vive e in continuo movimento.

In maniera minore la stessa inversione di ruolo e di tendenza interessa l'Ecuador. La popolazione ecuadoriana emigrata, secondo le fonti ufficiali dei diversi istituti statistici nazionali, ha privilegiato in ordine di destinazione: gli Stati Uniti, la Spagna, l'Italia e il Venezuela, confermando il Paese di Simon Bolivar come primo ricettore latinoamericano di migranti ecuadoriani. Molti colombiani, ecuadoriani e persone di altre nazionalità emigrate negli anni '70 e '80 in Venezuela si ritrovano oggi a dover rivedere i propri piani dando vita a una migrazione di ritorno che trova appoggio nei familiari rimasti in patria.

Nel 2017, secondo il Ministero dell'Interno, hanno varcato le frontiere ecuadoriane circa 350.000 venezuelani ma nello stesso anno 280.000 hanno abbandonato il Paese. L'81% è entrato via terra dalla frontiera nord, attraversando il Ponte Rumichaca tra Colombia e Ecuador, mentre il 72% di coloro che sono usciti hanno invece oltrepassato il confine sud tra Ecuador e Perù, via Huaquillas. Si tratta di dati ufficiali che non tengono conto del numero di ingressi e uscite irregolari ma che tuttavia sono significativi. Mostrano infatti una caratteristica peculiare della migrazione venezuelana in Ecuador, ovvero la sua temporaneità e il suo asse Nord-Sud.

La maggioranza dei venezuelani vive l'Ecuador come paese di passaggio, chi ha le risorse economiche per farlo lo attraversa velocemente, chi non le ha si ferma temporaneamente per poi raggiungere in un secondo momento il Perù e il Cile e magari ricongiungersi con qualche parente già emigrato. Dal 2017 a oggi l'arrivo di venezuelani è in crescita mensile costante, a gennaio dello scorso anno sono entrate circa 14.800 persone, in luglio 30.500, in dicembre 47.400 e a gennaio di quest'anno 62.500.

Il profilo dei migranti venezuelani che arrivano in Ecuador è differente da quello dei colombiani. Questi ultimi in maggioranza vengono da zone rurali molto povere e fuggono dalle violenze di un conflitto endemico che - nonostante gli Accordi di Pace del 2016 tra lo Stato e il gruppo guerrigliero delle Farc - è ancora vivo e continua a produrre rifugiati e morte. Al contrario i migranti venezuelani - nonostante non si conoscano dati precisi a riguardo e ci si possa basare solo sull'esperienza e le testimonianze dei diretti interessati e degli operatori sul territorio - sembrano distinguersi per avere un livello di istruzione tendenzialmente alto e un profilo professionale definito. Queste persone abbandonano un Paese in crisi dove le prospettive di affermazione umana e professionale sono incerte per raggiungere Paesi più stabili dove le possibilità di realizzarsi sembrano più concrete. Tuttavia lo scontro con la burocrazia - l'ottenimento di un visto di lavoro richiede costi non sempre sostenibili - e le complicate procedure per la validazione dei titoli universitari e professionali, in uno Stato diverso dal proprio, rappresentano un ostacolo rilevante che mette i bastoni tra le ruote dei propri desideri. A tale difficoltà - che può tradursi anche in un nulla di fatto, costringendo il migrante a restare illegale nel Paese e non poter quindi lavorare in regola - segue la conseguente svalorizzazione delle capacità e delle competenze della persona che si vede costretta a guadagnarsi da vivere con lavori distanti dal proprio profilo lavorativo.

Considerazioni Finali: migranti economici o rifugiati?

I venezuelani che non entrano in Ecuador illegalmente vedono apporre sul proprio passaporto un timbro che permette loro di rimanere sul suolo nazionale per trenta giorni, si tratta di un visto turistico. Una volta nel paese se vogliono stabilirsi in maniera legale e permanente sul territorio hanno due possibilità: richiedere un visto Unasur o fare domanda di rifugio. La maggior parte di essi opta per la prima opzione, consapevole della difficoltà di vedersi approvare la richiesta di rifugio.

L'Ecuador considera il Venezuela un paese che sta vivendo una dura crisi economica ma non riconosce che dentro i suoi confini vi sia un conflitto tale da ritenere la popolazione venezuelana popolazione in fuga - e dunque rifugiata. I venezuelani, nella stragrande maggioranza dei casi, sono considerati dal governo ecuadoriano migranti economici a cui di conseguenza viene negato l'accesso ai programmi di aiuto destinati a coloro che riescono invece a ottenere lo status di rifugiati.

Nell'ultimo periodo anche i colombiani si stanno vedendo negare o non rinnovare le richieste di rifugio. Tale tendenza sembra riconducibile agli effetti negativi provocati dagli Accordi di Pace firmati a novembre 2016, mediaticamente e internazionalmente cavalcati dal Presidente Santos per decretare la fine del conflitto armato interno. Ma i colombiani continuano a fuggire dalle violenze dell'esercito, dei paramilitari, dei gruppi criminali legati al narcotraffico e dalle guerriglie allo sbando e guardano con rabbia e scetticismo alla parola post-conflitto. Sembra assurdo essere costretti a parlare di categorie migratorie, distinguere tra migranti economici e rifugiati politici. Eppure da queste definizioni dipendono le vicissitudini quotidiane di migliaia di persone che - per essere inserite nell'uno o nell'altro contenitore - si vedono negati o accolti alcuni diritti fondamentali.

Il fenomeno della migrazione venezuelana in Ecuador è un processo in divenire dai contorni ancora non marcatamente definiti. Nei prossimi anni l'evoluzione della situazione politica, sociale ed economica della Repubblica Bolivariana di Venezuela sarà un elemento determinante per comprendere come cambierà, nel panorama latinoamericano, la mobilità dei migranti venezuelani. Per il momento possiamo affermare che la maggioranza dei venezuelani considerano l'Ecuador un Paese di passaggio, ponte per raggiungere gli Stati del sud - Cile e Perù in testa - che sembrano garantire maggiori opportunità lavorative.

Per la bibliografia consultare il sito www.antennedipace.it.

Silvia Verdino
Corpo Civile di Pace in servizio con FOCSIV

ECUADOR

DOSSIER CAMMINIAMO INSIEME
Italia ed Ecuador: modelli locali a confronto

12 LUGLIO 2018

La relazione di Silvia Verdino, alla luce anche della sua precedente diretta esperienza in Italia nel settore, fornisce un interessante parallelo tra i due modelli locali a confronto: Italia ed Ecuador.

Per circa tre anni e mezzo ho lavorato in Italia, a Bolzano nello specifico, come operatrice legale e sociale presso un centro di consulenza e orientamento per richiedenti protezione internazionale. Quando, a inizio 2017, ho letto il bando per la selezione di volontari da impiegare nel progetto sperimentale dei Corpi Civili di Pace, la mia attenzione è stata subito catturata dai progetti volti a supportare percorsi di reinserimento sociale per migranti e rifugiati in Ecuador.
In particolare nel progetto previsto a Ibarra, cittadina di 100.000 abitanti, non distante da Quito e a solo 70 km dal confine con la Colombia, ritrovavo alcune similitudini con la realtà di frontiera, a me meglio conosciuta, di Bolzano.
Durante questi 10 mesi di permanenza in Ecuador ho avuto modo di comprendere meglio differenze e analogie tra le modalità con le quali viene gestito il fenomeno migratorio a livello locale in due città apparentemente simili, quantomeno rispetto alla loro posizione geografica, come Bolzano e Ibarra.

La procedura di richiesta asilo

Per quanto riguarda le procedure giuridiche previste per il riconoscimento della protezione internazionale, un richiedente che giunge sul territorio altoatesino attende in media oltre tre mesi prima che la sua richiesta di asilo venga formalizzata (registrata). Durante tale periodo permane in un limbo giuridico nel quale spesso si vede negato l'accesso a vari servizi, ma soprattutto diritti (accoglienza, lavoro, servizio sanitario nazionale, prestazioni o agevolazioni economiche).
Dal momento della presentazione della richiesta alla comparizione del richiedente innanzi alla Commissione Territoriale avente il compito di valutare la sussistenza di ragioni per accordare alla persona una delle tre forme di protezione (status di rifugiato, protezione sussidiaria o protezione umanitaria), trascorre in media oltre un anno. A tale tempistica si aggiungono i mesi di attesa per la notifica dell'esito di tale colloquio oltre che per l'eventuale rilascio di un permesso di soggiorno. Senza contare i tempi di attesa (anni) per le sentenze successive a ricorsi in primo e secondo grado o presso la Corte di Cassazione, nel caso in cui l'esito risulti negativo (diniego).
Il carattere sempre più restrittivo delle politiche migratorie adottate in Europa a partire dagli anni Settanta si esprime principalmente attraverso un irrigidimento dei requisiti che i paesi di immigrazione pretendono dai loro potenziali immigrati per l'ingresso e la permanenza nel paese (Macioti e Pugliese, 2010), producendo come indesiderata conseguenza l'ampliamento dell'utilizzo della protezione internazionale, divenuto ormai quasi l'unico canale di ingresso disponibile.
La normativa italiana in materia di protezione internazionale è il risultato dell'adeguamento a obblighi internazionali (lo Stato italiano, ad esempio, ha ratificato la Convenzione di Ginevra nel proprio ordinamento nel 1954), come anche del recepimento delle normative europee.
Nonostante tali interventi legislativi, nel nostro ordinamento ancora non esiste una legge organica in materia di protezione internazionale. Tale questione è stata quindi trattata, in modo spesso generale e non esauriente, nelle disposizioni di legge in materia di immigrazione (ICS, 2005).
Un *solicitante de refugio* (richiedente asilo) che, dopo aver passato il ponte Rumichaca, ovvero la frontiera tra Colombia e Ecuador, arriva a Ibarra e decide di stabilirsi qui, ha 90 giorni di tempo, dall'apposizione del timbro di entrata nel Paese, per presentare la propria domanda di asilo. Tale richiesta viene elaborata dal *Ministerio de Relaciones Exteriores y Movilidad Humana* (la gestione del fenomeno migratorio non ricade infatti sotto la competenza del Ministero degli Interni come invece in Italia), che entro un mese invita la persona ad un primo appuntamento (intervista di ammissibilità) con il fine di valutare la sua richiesta.
Solitamente il richiedente riceve un esito in merito alla propria richiesta dopo circa due settimane dalla presentazione della tale. In caso di diniego trascorrono in media ulteriori tre mesi (15 giorni per il deposito del ricorso e due mesi per la notifica della sentenza). Il tramite e il rilascio del permesso di soggiorno sono totalmente gratuiti.
È inoltre importante sottolineare due cose: in primo luogo il fatto che tutti i migranti che giungono in Ecuador, passando i controlli alla frontiera, ottengono un visto turistico della durata di 90 giorni rinnovabile per altrettanti, ciò comporta un'iniziale legalizzazione della posizione giuridica del migrante risparmiandogli quel limbo burocratico forzato spesso accompagnato da una forte precarietà che dilaga in tutti gli ambiti dell›esistenza; in secondo luogo la possibilità che sussiste in Ecuador, nell›eventualità di un diniego della domanda di asilo, di richiedere il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo della durata di 2 anni come semplice migrante (anche se il rilascio di tale documento comporta spesso per i migranti un onere economico non indifferente).
Nel 2017 per unificare sotto un solo quadro legislativo le differenti normative in tema di mobilità umana è stata pubblicata la *Ley de Movilidad Humana*. La legge è stata fortemente criticata da numerose organizzazioni che lavorano con i migranti (fra cui accademici dell'Università San Francisco di Quito, Servizio Gesuita per i rifugiati e Mision Scalabriniana), che a fine 2017 hanno presentato richiesta di incostituzionalità. Al centro delle critiche c'è soprattutto l'aperta discrezionalità degli agenti di frontiera, che possono negare l'ingresso in Ecuador secondo criteri arbitrari e soggettivi.
La legge ha comunque incontrato il parere favorevole dell'UNHCR, la principale agenzia per i rifugiati in Ecuador, che ha apprezzato soprattutto l'emissione di un documento d'identità nazionale per i rifugiati del tutto simile a quello dei cittadini ecuadoriani.

Il sistema di accoglienza

Il sistema di accoglienza italiano, gestito dal Ministero dell'Interno in raccordo con le Regioni e con gli Enti locali, risulta estremamente articolato e caratterizzato dalla frammentarietà delle tipologie di strutture esistenti e da un utilizzo intenso delle strutture straordinarie.
Il decreto Legislativo 142/2015 stabilisce teoricamente una suddivisione dell'accoglienza in tre diverse fasi: una fase preliminare di soccorso, prima assistenza e identificazione; una fase di prima accoglienza assicurata in centri governativi istituiti dal Ministro dell'Interno ed una fase di seconda accoglienza in una delle strutture operanti nell'ambito del sistema SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), progetto pubblico di accoglienza integrata e decentrata che si basa però sull'adesione volontaria da parte degli Enti locali.
Scrivo "teoricamente" perché, sempre secondo quanto previsto dal D. Lgs. 142/15, qualora sia temporaneamente esaurita la disponibilità di posti all'interno delle strutture di prima o di seconda accoglienza, a causa di arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti, sono disposte dal Prefetto misure straordinarie di accoglienza, in strutture temporanee denominate CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria).
Sorti come soluzione "tampone" in attesa di una riorganizzazione del sistema di accoglienza e, in particolare, di un ampliamento del sistema SPRAR, i CAS hanno visto progressivamente crescere il loro peso fino a diventare una componente dominante del sistema. Molte di queste strutture risultano spesso sovraffollate, isolate, scarsamente monitorabili (sia rispetto alla gestione economica che rispetto ai servizi erogati) e affidate a gestioni improvvisate, sprovviste di adeguata preparazione e competenza nel fornire servizi complessi e delicati come quelli relativi all'accoglienza (UNHCR 2017).
Come evidenziato nel "Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017" la sproporzione appare evidente: alla data del 15 luglio 2017 i posti di accoglienza complessivamente disponibili erano 205.003, di cui il 77,4% nei CAS, il 15,3% nello SPRAR e il 7,3% nei centri di prima accoglienza.
Questo dato mostra l'impossibilità di un futuro assorbimento del sistema di accoglienza "straordinario" all'interno di quello ordinario, se non operando un totale ripensamento, a livello nazionale ed europeo, del circuito di accoglienza (ASGI, 2015).
In Provincia di Bolzano, come in molte altre realtà italiane, esistono canali differenziati per accedere al frammentato sistema di accoglienza: quello per i cosiddetti richiedenti "in quota", in cui rientrano le persone che giungono in Italia attraversando la rotta via mare e per le quali è previsto un ingresso più o meno immediato all'interno delle strutture preposte dal Ministero dell'Interno; e quello per i cosiddetti "fuori quota", ovvero i richiedenti che arrivano in maniera autonoma sul territorio e presentano la propria domanda di asilo direttamente presso la Questura di Bolzano, per i quali è previsto un previo inserimento in "lista d'attesa" per poter accedere alle strutture di accoglienza. In media, tra il momento della presentazione della richiesta di asilo e l'accesso alle misure di accoglienza, i migranti che arrivano sul territorio altoatesino in autonomia attendono oltre un anno prima di riuscire ad entrare in un centro, sempre che non abbiano già sostenuto, con esito positivo, l'audizione presso la Commissione territorialmente preposta e che non siano quindi più "etichettabili" come richiedenti asilo.
Durante il periodo di esclusione dalle misure di accoglienza, molti richiedenti si trovano costretti a vivere, anche per diversi mesi, in condizioni insediative disumane, degradanti e pericolose per la loro incolumità. L'unico accesso consentito a queste persone, se in possesso di un documento che attesti il loro status giuridico, è quello ai servizi di bassa soglia come: mense, servizi doccia e vestiario, dormitori (quantomeno nei mesi invernali) e, nel caso di problematiche sanitarie, al servizio STP (Stranieri Temporaneamente Presenti) dell'ospedale. Tali soluzioni rimangono però al di sotto dello standard accettabile rispetto a quanto previsto dalle norme comunitarie e nazionali, oltre che umanamente.
Il sistema di accoglienza in Italia continua quindi a risultare inadeguato ed insufficiente sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.
Per quanto riguarda invece il sistema di accoglienza ecuadoriano, salta subito all'occhio come la normativa non nomini e non preveda l'istituzione di strutture ricettive a livello pubblico. In contrapposizione alla complessità e frammentarietà delle strutture esistenti in Italia, l'accoglienza dei rifugiati in Ecuador è di fatto affidata agli sforzi delle associazioni del settore e per questo decisamente limitata e poco strutturata.
Un richiedente asilo, munito di invito del Ministero degli Esteri che attesti la sua volontà di chiedere asilo, ad Ibarra può recarsi presso una delle associazioni del settore (in tal caso HIAS) per una valutazione della sua condizione ed un eventuale accesso all'interno dell'unica struttura preposta all'accoglienza di richiedenti asilo della città (affidata in gestione dal Comune alla *Mision Scalabriniana*).

Tale struttura ha una capienza di circa una quindicina di persone le quali, a seconda della propria condizione di vulnerabilità permangono all'interno del centro da una settimana a uno, due mesi, tempistiche decisamente ristrette per provare a cercare una soluzione abitativa o un'occupazione, nella maggior parte dei casi informale.

"Integrazione"

Anche una volta che il richiedente, che si trova in Italia, riesce ad accedere alle misure di accoglienza, permangono alcune criticità come ad esempio l'asincronia fra

i tempi della procedura, i tempi dell'accoglienza e i tempi dell'integrazione, i primi certamente più brevi rispetto all'ultimo. Al riconoscimento di una forma di protezione internazionale corrisponde, dopo poco tempo, l'uscita dal sistema di accoglienza, che però non sempre coincide con una reale autonomia, personale ed economica, oltre che con un'integrazione sociale (Grandi, 2008).
La difficoltà di svolgere legalmente attività lavorative e la mancanza di progetti di formazione professionale ed apprendimento linguistico adeguati, comportano in molti casi l'entrata dei richiedenti asilo nel mondo del mercato del lavoro sommerso, oltre all'esigenza di rendersi estremamente flessibili e propensi a svolgere qualsiasi tipo di lavoro, accettando qualunque condizione di lavoro e retribuzione (Calloni, Marras e Serughetti, 2012).
I (finalmente) titolari di una forma di protezione internazionale si ritrovano dunque spesso "punto e a capo", trascinati nuovamente in una condizione di marginalità, ampliata dall'enorme frustrazione dovuta alla mancata realizzazione delle aspettative iniziali e al dispendio di tempo e risorse al quale non segue il miglioramento delle proprie condizioni di vita (Ambrosini, 2008).
I migranti e rifugiati presenti in Ecuador sono sicuramente facilitati nella ricerca di un lavoro e nell'inserimento all'interno del tessuto sociale della comunità di arrivo dalla comunanza linguistica che contraddistingue molti Paesi dell'America Latina e Centrale.
Ciò nonostante, il razzismo e le discriminazioni che i cittadini stranieri vivono sulla loro pelle in Ecuador non sono per questo meno frequenti o intensi. Come evidenziato nel secondo capitolo di questo report, sono le donne in particolare a subire una maggiore disparità di trattamento per quanto riguarda soprattutto l'accesso al mercato del lavoro, condizione primaria per costruire una propria autonomia ed indipendenza in un nuovo Paese.
La maggior parte delle persone che riesce a ottenere un impiego generalmente lo fa soprattutto grazie a contatti personali o accettando condizioni degradanti sia rispetto alla retribuzione che in quanto a garanzie (orario e copertura assicurativa).
Le associazioni del settore sono impegnate a fornire soprattutto programmi di *empleabilidad* (lavoro dipendente), che prevedono un supporto nella redazione di curriculum e nella ricerca lavoro, *emprendimientos* (autoimprenditorialità) volti a fornire gli strumenti adeguati per muoversi all'interno del mercato del lavoro autonomo ecuadoriano e *capacitación* (formazione professionalizzante). Degna di nota risulta l'esperienza del *Modelo de graduación* (descritto nel secondo capitolo), avente l'obiettivo di contrastare situazioni di povertà estrema in cui versano le famiglie creando una "rete di sicurezza" (economica, sociale e lavorativa).
È interessante evidenziare, inoltre, che negli ultimi mesi diverse associazioni della città di Ibarra si sono riunite per chiedere alle istituzioni di regolamentare, attraverso un'ordinanza, il fenomeno del lavoro informale, considerato a tutti gli effetti un diritto fondamentale in assenza di canali e possibilità formali di impiego.

Conclusioni

Se, ad una prima analisi da spettatrice esterna, quando mi sono candidata per il progetto previsto a Ibarra, credevo esistessero molte analogie tra le due città, soprattutto dovute alla comune posizione geografica di frontiera, ad uno sguardo più attento non sfuggono invece le numerose differenze.
A partire dalla stessa localizzazione, i confini italiani appaiono decisamente più rigidi e meno permeabili. I migranti che giungono a Bolzano, e che desiderano proseguire il loro viaggio verso altri Paesi europei, vengono immancabilmente fermati, identificati presso il Commissariato P.S. e Polizia di Frontiera del Brennero (tra il confine austriaco e quello italiano) e invitati a presentarsi presso l'Ufficio Immigrazione della Questura di Bolzano per regolarizzare la propria posizione. La rilevazione delle impronte digitali in Italia, secondo quanto previsto dal Regolamento Dublino, pregiudica nella maggior parte dei casi la presentazione della domanda di asilo in altri Paesi europei.
Accade inoltre che, se identificati al Brennero, i richiedenti che presentano domanda di protezione internazionale presso un'altra Questura d'Italia, in modo del tutto illegittimo, vengano indirizzati nuovamente alla Questura di Bolzano e vadano quindi ad aggiungersi alla lunga "lista d'attesa" per accedere alle strutture emergenziali di accoglienza. Molti dei richiedenti asilo presenti in Provincia di Bolzano si trovano di fatto obbligati a rimanerci fino all'eventuale riconoscimento di una protezione.
Nella città di Ibarra il perenne, e strumentalmente costruito, clima emergenziale è probabilmente meno palpabile, ciò anche dovuto al fatto che le persone solitamente vi si stabiliscono temporaneamente in attesa di mettere da parte le risorse economiche che gli permettano di ottenere un visto o di comprare un biglietto per proseguire il proprio viaggio verso destinazioni più appetibili come Perù e Cile.
Come già evidenziato nei capitoli precedenti, l'iter giuridico per il riconoscimento di una forma di protezione risulta decisamente più snello e rapido in Ecuador, dove, tra l'altro, esistono canali differenti da quello della protezione internazionale per legalizzare la propria presenza sul territorio.
Carente, poco strutturato ed inadeguato a rispondere alla complessità del fenomeno migratorio risulta in entrambi i Paesi il sistema di accoglienza. È sicuramente importante che, a differenza di quella ecuadoriana, la normativa italiana preveda istituzionalmente il diritto all'accoglienza per tutta la durata della procedura, diritto che, per i motivi sopra descritti, dovrebbe però essere trasformato da lettera morta a garanzia concreta.
In entrambi i Paesi uno degli ostacoli maggiori all'integrazione dei cittadini stranieri è rappresentato dal mancato inserimento lavorativo delle persone in modo legale e professionale, evitando che necessariamente vadano incontro a sfruttamento e condizioni vita e di lavoro aberranti, valorizzando come tale esperienza possa andare a vantaggio di tutta la comunità.
In conclusione la "protezione" non si può esaurire unicamente con il rilascio di un foglio di carta che allontana momentaneamente lo spettro dell'espulsione o con la presenza temporanea di un tetto sopra la testa. È fondamentale che addetti ai lavori, organizzazioni della società civile, cittadini stranieri e non, in un'ottica di scambio e arricchimento reciproco, si impegnino con dedizione a preparare congiuntamente il concime dell'empatia, del rispetto, della curiosità e della solidarietà da porre assieme e con cura nel terreno della comunità locale, della società di arrivo.
Le relazioni personali, le reti e il tessuto sociale che si vanno costruendo attorno a ciascun individuo sono indubbiamente l'antidoto più prezioso contro ogni forma di precarietà e vulnerabilità, oltre che essere elementi imprescindibili affinché ciascuna persona possa sviluppare al meglio le proprie capacità e la propria esistenza.
Riprendendo le parole di Calloni, Marras e Serughetti: "Riconoscersi reciprocamente come esseri strutturalmente dipendenti è il punto di partenza per l'immaginazione di un mondo in cui la vulnerabilità sia protetta e non annientata. Ma proteggere la vulnerabilità significa creare le condizione stesse perché gli individui siano posti in grado di trasformare le proprie capacità in funzionamenti" (Calloni, Marras e Serughetti, 2012, p. 174).

Per la bibliografia consultare il sito www.antennedipace.it.

CORPI CIVILI
DI PACE

ASIA e OCEANIA

Giulio La Spesa
Corpo Civile di Pace in servizio con
CARITAS ITALIANA

Kalibo, FILIPPINE

STORIA DI VITA
Gli ultimi saranno gli ultimi

9 APRILE 2018

Da circa sei mesi, sono al servizio di Caritas Italiana grazie ad un'iniziativa del Dipartimento della gioventù e del Servizio Civile chiamata Corpi Civili di Pace. Questa iniziativa prevede un anno di servizio. Io ho scelto di lavorare per un progetto che Caritas ha iniziato quasi 5 anni fa nelle Filippine, come risposta al violento disastro ambientale provocato dal tifone Yolanda.

Benché la situazione di aiuto umanitario si sia conclusa alcuni mesi dopo la catastrofe, Caritas ha deciso di rimanere presente nel territorio, portando avanti diversi progetti di lunga durata con le comunità locali, per aiutarle a sviluppare le proprie potenzialità e prepararsi per la prossima calamità naturale. La città nella quale svolgo il mio lavoro si chiama Kalibo, capoluogo della provincia di Aklan, nell'isola di Panay. Questa regione delle Filippine è conosciuta principalmente per la sua vicinanza con l'isola di Boracay, una delle mete turistiche preferite dai turisti per via delle sue spiagge bianche e delle feste notturne. Tuttavia, una volta all'anno l'attenzione mediatica si sposta nella piccola città di Kalibo, le cui strade si trasformano in una varietà di luci, colori, maschere e danze sfrenate per un'intera settimana.

Ciò è dovuto all'importante e famoso festival chiamato Ati-atihan, una ricorrenza che da oltre 800 anni viene celebrata nell'intera isola di Panay. Il festival si svolge durante la terza settimana di gennaio e benché venga celebrato anche in diverse isole delle Filippine (con altri nomi), il più importante è sicuramente quello che si svolge nella città di Kalibo.

Storicamente, l'Ati-atihan nasce dall'incontro avvenuto lunga la costa occidentale dell'isola di Panay (nella provincia di Antique), tra alcuni migranti malesi scappati alle persecuzioni nel proprio paese, con alcuni indigeni locali appartenenti all'etnia Ati (da cui il festival prende il nome). Durante questo incontro i migranti malesi avrebbero chiesto agli Ati di potersi stanziare lungo la costa in cambio di doni e protezione. Per celebrare la nascita della nuova alleanza si organizzò una festa, che da allora si svolge ogni anno per ricordare quell'evento.

La tradizione andò avanti così per diversi secoli, fin quando trecento anni orsono, i colonizzatori spagnoli decisero di abolire la ricorrenza, in quanto considerata pagana. Di fronte all'impossibilità di punire tutti i trasgressori, la strategia utilizzata dalla chiesa spagnola per autorizzare lo svolgersi dei festeggiamenti, fu quella di introdurre la figura del "Santo niño", del bambino Gesù, simbolo della cultura cattolica, attraverso cui non si sarebbe più celebrata la tradizionale alleanza, ma piuttosto la devozione per la figura di Cristo. Nei trecento anni successivi, la nuova impostazione data dalla Chiesa spagnola, ha di fatto sostituito le origini dell'Ati-atihan, ma non la sua vivacità.

Durante la settimana in cui si celebra questa ricorrenza, coloro che prendono parte ai festeggiamenti si alternano tra cerimonie religiose nelle chiese locali e feste in strada, con bande musicali che ininterrottamente affollano le vie della piccola Kalibo, carri in maschera ed eventi musicali minuziosamente organizzati. L'afflusso di turisti in questa settimana, supera di gran lunga il totale dei visitatori del resto dell'anno. Centinaia di bancarelle, ambulanti e negozianti arrivano dall'intera isola per vendere i loro prodotti e le grandi imprese prestano i propri sponsor per finanziare il tutto. Le strade sono un susseguirsi di odori speziati e musiche di ogni tipo.

Una delle caratteristiche più peculiari dell'evento, è costituito dal tingere la propria pelle di nero, così da prendere le sembianze di un vero guerriero Ati, traendone ispirazione per costumi, musiche e danze tribali. Ogni persona che prende parte all'evento decide di rappresentare quei loro primitivi antenati in modo differente, ma mettendo sempre bene in luce il ricordo di coloro che per primi hanno abitato queste terre.

Eppure, in questo clima festoso e carnevalesco, come mai ne avevo visti nei miei molti viaggi, una domanda continua a ronzarmi per la testa. "Che fine hanno fatto gli Ati?", intendo i veri Ati, gli indigeni che otto secoli primi accolsero quei profughi malesi dando loro accoglienza, coloro ai quali il nome del festival richiama e che viene scritto in ogni angolo delle strade.

La storia ci dice, che quelle popolazioni nomadi che vivevano qua e là disseminate lungo le coste di Panay, furono costrette dagli spagnoli a rifugiarsi sulle montagne, per scampare alle persecuzioni dell'inquisizione, mentre altri, la maggior parte, decise di cercare un futuro migliore sulle altre isole presenti nell'area delle Visayas, come Negros o Cebu.

I più famosi tra tutti sono sicuramente gli Ati di Boracay, il piccolo atollo, mecca per eccellenza del turismo asiatico ed occidentale. Questi gruppi di famiglie, originariamente "proprietari" dell'isola, sono stati scacciati dalle loro case e dalle loro terre, per far spazio a ristoranti e discoteche, negozi e centri SPA, in generale ogni tipo di confort necessario per far vivere al turista un'esperienza soddisfacente alle aspettative.

Altri di loro, sono stanziati da generazioni sulle montagne adiacenti la grande città di Iloilo, adattandosi al nuovo mondo passando da uno stile di vita nomade ad uno più sedentario, vendendo i propri prodotti artigianali nella grande metropoli.

Oltre a questi insediamenti ne esiste un altro, più piccolo e praticamente sconosciuto, che vive nelle periferie di Kalibo. Questa comunità di appena 36 famiglie, iniziò a migrare da diverse aree di Panay sul finire degli anni '80 e decise di stabilirsi in un terreno che da allora li ospita come affittuari. La loro è una vita difficile, benché le difficoltà fanno parte dell'ordinario di molti filippini. Tuttavia questi indigeni sono coloro che possono essere definiti come i "più poveri tra i poveri". Il loro adattamento alla vita di città non è mai realmente avvenuto ed a quasi 40 anni dal loro arrivo, la maggior parte dei comunitari non possiede né un terreno proprio né un lavoro stabile. Ciò è dovuto a molti fattori, come l'impossibilità di frequentare la scuola per la mancanza di soldi necessari per iscriversi, comprare penne e quaderni, nonché per il bisogno che i genitori hanno a che i propri figli li aiutino nel vender i loro prodotti per le strade. A ciò si aggiunge la profonda diffidenza che gli abitati del luogo provano

verso di loro, unita alla palpabile indifferenza circa il loro destino da parte delle autorità locali.
Ricordo la prima volta che vidi il loro insediamento e subito mi vengono alla mente le prime impressioni e la sensazione di grande tristezza che provai dentro di me, guardando quei bambini così fragili e domandandomi quale potesse essere la loro aspettativa di vita.
Le donne fabbricano prodotti artigianali come borse o porta oggetti, per i quali impiegano anche 8 ore per la loro realizzazione, per poi venderli al prezzo di 120 pesos l'uno (circa due euro). Gli uomini in mancanza di impieghi fissi, vendono altri prodotti come amuleti e piante magiche lungo i marciapiedi sporchi di Kalibo. Giornalmente ogni famiglia guadagna tra gli 1 ed i 2 euro al giorno e con quei soldi deve provvedere a pagare l'affitto e sfamare la propria prole.
Loro, gli Ati, sono davvero gli ultimi tra gli ultimi. Eppure ogni anno migliaia di persone accorrono numerose per celebrare la festa più importante delle Filippine, una festività che porta il loro nome, un evento nel quale i turisti e gli stessi kalibensi, ricordano le loro origini indigene mascherandosi da Ati. Una festa che comporta un grande guadagno per la città di Kalibo, per le multinazionali che sponsorizzano l'evento e per tutti coloro che in quella settimana accorrono in città a vendere i loro prodotti. Tutti ne traggono beneficio, tutti ovviamente eccetto gli Ati.
Camminando per le strade del centro improvvisamente li vedo, davanti la bella Cattedrale in Pastrana Sq. Si sono sistemati per terra lungo il marciapiede per vendere i loro prodotti e sperare in un guadagno migliore rispetto al solito. Intere famiglie ammassate nei pochi metri concessigli dai ben più attrezzati venditori ai loro lati, forniti di banchetti e di stand allestiti con sponsor e "maschere Ati". Anche oggi sarà dura per loro riuscire a vendere i loro prodotti ed il tempo piovoso non li sta aiutando.
Mi avvicino per osservare e magari comprare qualcosa dal loro banchetto e dal mio punto di vista, rimango colpito dalla tranquillità dei loro volti, consci del fatto che quella che si sta celebrando è una festa che porta il loro nome, ma che non li gradisce tra i partecipanti. Anche coloro che non lavorano non gioiscono dell'occasione, ma restano ai margini di quelle file interminabili di visitatori con i volti pitturati. Anche la polizia, presente in gran numero per scongiurare il peggio, li riprende più volte, ordinando loro di farsi da parte per permettere di controllare i prodotti in vendita. Tra i carri in festa, sfilate, danze ed un clima di puro divertimento, i veri Ati rimangono silenziosi, nel surreale clima che li circonda. Migliaia di persone che vogliono assomigliargli, ma nessuna di queste che si accorga della loro presenza. Loro, gli Ati, sono gli unici che non si stanno divertendo.
Esiste tuttavia una speranza per queste famiglie. Una speranza che deriva dal lavoro che ogni giorno i ragazzi del Diocesan Social Action Centre (DSAC), supportati da Caritas Italiana, svolgono per migliorare le loro condizioni di vita. Il DSAC lavora a fianco dei più deboli, dei più poveri, di chi come gli Ati è considerato come senza diritti ne possibilità. Già negli anni passati i ragazzi del DSAC, sotto la guida di Padre Ulysses, hanno aiutato in tanti modi la comunità Ati di Kalibo.
Così come durante l'Ati-atihan festival di quest'anno, il DSAC si è impegnato a dare ad alcune famiglie Ati uno spazio dove poter vendere i loro prodotti, fornendo loro un tetto per ripararsi dalla pioggia ed il materiale per impacchettare i loro prodotti. Il risultato è stato un successo!
Il 2018 sarà un anno particolarmente importante per la piccola comunità Ati di Kalibo, perché si sta lavorando affinché ricevano un terreno tutto loro, provvisto di case vere, corrente elettrica ed acqua potabile.
L'intervento di Caritas Italiana e di DSAC continuerà per i prossimi anni, nei quali si vorrebbe dar loro modo di ricevere corsi riconosciuti e certificati per migliorare le loro abilità e dare loro una differente prospettiva, la possibilità di scegliere per che tipo di futuro lottare.
Una volta che il difficile processo di acquisto del terreno e di trasloco verrà completato, DSAC e Caritas Italiana potranno proporre un progetto di micro credito con le 36 famiglie Ati, concedendo loro il finanziamento necessario per prendere in mano le proprie vite e chissà forse anche acquistare un vero *store*, dove al prossimo Ati-atihan festival potranno vendere i loro prodotti, lontano dalla strada e dall'indifferenza dei passanti.

Martina Cattarulla
Corpo Civile di Pace in servizio con CARITAS ITALIANA

FILIPPINE

LA STORIA DI MAYA
Razzismo endemico e come curarlo

16 APRILE 2018

Ms. Romelyn Gaspar, meglio nota nel suo villaggio come Maya, ha 32 anni, è nata e cresciuta nel villaggio di Bungsuan, nella zona di Dumarao, un villaggio del nord dell'isola di Panay (Filippine). Maya è andata a scuola fino ai 5 anni e fa parte di una popolazione indigena che si chiama "Ati".

I nonni di Maya, nomadi per tradizione, vennero in queste zone dal sud dell'isola di Panay, dalla regione di Iloilo. Si stanziarono a Dumarao perché' trovarono una terra fertile e disabitata che avrebbe potuto dargli da vivere, e così è stato. Decisero di fermarsi su una collina, coltivando verdure, isolati dalla società, che a quel tempo era ancor più chiusa di oggi e asserragliata dietro ai propri pregiudizi. Maya racconta: "In passato nessuno della nostra comunità scendeva mai dalla collina, se non per necessità impellenti. Preferivamo evitare il contatto con la società". Infatti, oltre ad avere tradizioni peculiari, i membri della comunità in cui vive Maya, hanno la pelle più scura dei filippini che appaiono in TV, il che li ha portati da sempre ad essere discriminati. Si potrebbe infatti erroneamente pensare che il razzismo sia (o sia stato) solo quello dei "bianchi" verso i "neri". Una volta in Asia, ci si accorge subito di come tutti cerchino continuamente di avere la pelle più chiara. Ecco il meccanismo perverso del meno nero che se la prende con il più nero. In fondo, anche i bianchi non sono semplicemente "bianchi" e vanno dal rosato al marroncino. Tuttavia, in Europa, difficilmente ciò ha portato ad episodi di razzismo, perché' al massimo le persone comprano creme autoabbronzanti per far finta di essere state in vacanza. Visione opposta e pesi diversi, almeno in Asia.

Infatti, così come alcuni indiani non vogliono essere confusi con gli Africani, o come gli indiani del nord scherniscono quelli del sud perché' più scuri, anche le Filippine non si esimono da questa triste narrazione fatta di gradini. Basta infatti andare in un qualsiasi supermercato per rendersi conto che il colore della pelle rappresenta uno status sociale. Ogni singolo sapone, crema per il viso o per il corpo, ha delle proprietà sbiancanti per la pelle. Basta accendere la TV, per vedere la sfumatura di pelle preferita dalla società. Basta prendere uno smartphone filippino, in cui è stato incluso di default il filtro sbiancante in modo da rendere ogni foto più accattivante sui social.

Se da un lato sarebbe bello ricondurre questa tendenza ad una semplice o superficiale moda, dall'altro è difficile prescindere dall'elemento coloniale che ha attraversato questo paese per più di quattrocento anni. Come se avere la pelle più scura comportasse qualcosa di sbagliato, come se avere la pelle più scura comportasse obbligatoriamente l'esclusione e l'autoesclusione dalla società.

Maya dice che l'istruzione aiuta ad aumentare la sicurezza in se stessi: "Vedo la differenza tra l'ultima generazione e la mia. Noi purtroppo non abbiamo avuto la possibilità di aprire per bene questa grande porta che è l'istruzione». I bambini indigeni della sua comunità, infatti, frequentano la scuola e dopo alcune esperienze di bullismo iniziale, hanno visto crescere la loro integrazione, anche grazie all'ottimo lavoro svolto dalle insegnanti.

Maya, ha piano piano avuto il coraggio di uscire dalla sua nicchia di sicurezze, aiutata anche dalle esperienze promosse dalla Caritas di Capiz tramite la creazione di un gruppo di auto-aiuto e dall'impegno di Fr. Pitbong.

Negli ultimi mesi infatti, la Caritas di Capiz (CASAC) ha facilitato la formazione di un gruppo di donne (Self-Help Group - SHeG)che si incontrano per condividere problemi e soluzioni e per auto-aiutarsi, anche grazie alla creazione di risparmio (Maya tiene i conti nel suo gruppo e rimprovera chi si assenta o non restituisce i pesos presi in prestito). Un gruppo ormai coeso, al quale prendono parte donne indigene e non, che hanno imparato quindi a conoscersi e a supportarsi a vicenda, abbattendo il solido muro del pregiudizio.

È molto importante anche lo sforzo compiuto da Father Pitbong nel cercare di far integrare Maya e la sua comunità all'interno della parrocchia. Da quando ha fatto costruire una piccola chiesa non lontano dalla casa di Maya, Father Pitbong non ha perso occasione per andarla a trovare, in modo da scambiare quattro chiacchiere con lei all'ombra del suo albero di mango. "Perché' non ci venite a trovare in parrocchia? Vi aspetto domenica prossima!". Maya all'inizio titubante si limitava ad annuire, scettica di tanta disponibilità e interesse.

Finché in una domenica assolata di non molto tempo fa, Father Pitbong vede fare timidamente capolino nella nuova chiesa Maya con suo marito e le sue due sorelle.

A partire da quella domenica, i muri dietro cui Maya e i membri della sua comunità erano asserragliati, fatti di paure e un passato di discriminazioni, hanno cominciato a sgretolarsi, lasciando spazio alla voglia di mettersi in gioco ed ad un nuovo muro: il muro del coraggio e della condivisione. Oggi gli Indigeni sono tra le persone più attive all'interno della parrocchia. Oggi Maya cammina a testa alta. Oggi Maya non ha più paura.

Pietro Scartezzini
Corpo Civile di Pace in servizio con CARITAS ITALIANA

FILIPPINE

RODNIE: UNA VITA DA INDIGENI

26 APRILE 2018

Rodnie è un Ati che risiede in una semi sperduta località, Tag-ao, dove vivono ancora una trentina di famiglie interamente indigene o "miste", tra i "pochi" nativi rimasti nella provincia di Capiz. Tag-ao è un piccolo *sitio* (piccolo gruppo di case) nella municipalità di Dumarao, nell'entroterra montagnoso di Capiz, ricco di interessanti storie di indigeni e di ribelli.

Per raggiungere Tag-ao bisogna superare l'abitato di Dumarao e in particolare il barangay Tamulalod con un mezzo a 4 ruote, dopodiché si può procedere solo su due ruote attraverso una ripida e stretta strada accidentata, che in una ventina di minuti porta fino all'apice della collina. È lassù in cima che vive Rodnie.

Gli Ati sono un gruppo etnico delle Filippine facente parte del più ampio gruppo dei Negritos delle Filippine e i cui componenti si trovano ancora sparsi tra il sud dell'isola di Panay e l'isola di Negros. La popolazione degli Ati è stimata, con dati che risalgono al 1995, in circa 57.000 persone. La lingua utilizzata dagli Ati è lo Ati e viene parlata insieme all'Ilongo, e più precisamente la variante Kinaray-a, prevalentemente usata dalle popolazioni del Visayas Occidentale, di Panay e nelle provincie di Iloilo e Capiz. La maggior parte di loro vive oggi sull'isola di Panay: si stima che siano presenti in 23 barangay nella provincia di Antique, 21 in quella di Iloilo, almeno 2 ad Aklan e almeno 2 a Capiz, mentre sull'isola di Negros questo gruppo di nativi si trova in sole 3 barngay. Questo popolo indigeno è generalmente caratterizzato da tratti comuni ai Negritos: bassi di statura e snelli, capelli neri e crespi particolarmente fitti nelle donne, pelle scura o scurissima, liscia ma grassa, naso piccolo e largo alla base e occhi tondi e scuri. La gente si chiama semplicemente "*elders*" o "*native people*", ma le persone ci tengono a rimarcare l'appartenenza al gruppo Ati. La famiglia di Rodnie così come altre famiglie che vivono a Tag-ao vengono da lontano: "Probabilmente i miei antenati si trasferirono su queste colline verso la fine del 19esimo secolo. Il nostro rapporto attuale con le autorità pubbliche filippine è relativamente buono, forse anche per i rari contatti che abbiamo".

Infatti, le uniche volte in cui le autorità fanno regolarmente visita a questo *sitio*, sono "le ore durante o successive ai disastri naturali" (soprattutto tifoni e terremoti) purtroppo molto frequenti in tutto il paese. In questa terra non ci sono particolari dispute riguardo alle proprietà delle terre ancestrali (con gli annessi problemi di esproprio, di concessioni minerarie, deforestazione etc.), piuttosto comune in tutto l'arcipelago e in generale in tutte le zone del mondo abitate dai popoli indigeni. Come quasi tutti i gruppi nel corso della storia, purtroppo, la loro cultura e tradizioni sono state ripetutamente minacciate. Al principio, per via della brutale colonizzazione spagnola la quale impose il cattolicesimo come unica religione, convertendo ed inculcando a milioni di indigeni un modello a loro del tutto estraneo, successivamente, dalla spietata globalizzazione che ha influenzato praticamente tutto il pianeta. Ancora oggi, spesso i nativi vivono nel disagio, emarginati e discriminati dal resto della popolazione. Anche i contatti con i privati, con NGO, con le agenzie ONU non sono molti: "solo una volta" spiega Rodnie "una compagnia privata venne da noi con l'intenzione di installare alcuni pannelli solari dai quali ancora oggi ricaviamo la preziosa energia".

Rodnie poi spiega con un misto tra il dispiacere e la sorpresa: "Negli ultimi decenni molti si sono trasferiti abbandonando queste fertili terre tentando la fortuna nelle grandi città come Manila, Cebu, Iloilo o la più vicina Roxas". Spesso però la fortuna è solo un miraggio e i nativi emigrati vengono sfruttati, discriminati, vivendo in assoluta emarginazione nelle periferie di queste metropoli, costretti ad elemosinare e a vivere alla giornata. A Tag-ao le famiglie ancora presenti vivono come una vera comunità, si aiutano a vicenda, riescono a sopravvivere grazie ad agricoltura (riso, verdura e frutta), caccia (cinghiali, lucertole, gatti selvatici e vari tipi di uccelli), pesca (granchi e qualche pesce di fiume) e allevamento (polli, bovini e carabao, il bufalo filippino, usato soprattutto per lavorare la terra e come animale da soma).

Rodnie racconta di alcune tradizioni locali, alcune andate via via perdute, altre invece gelosamente mantenute e tramandate di generazione in generazione, compresa l'attuale. Per curare le ferite, soprattutto tagli ed escoriazioni, "usiamo una foglia speciale (lagundi), anche

perché l'ospedale è comunque troppo lontano e l'assistenza sanitaria troppo cara" (anche se tuttavia in qualche caso potrebbero avere delle agevolazioni fiscali, spesso ignorate e difficili da attuare). Inoltre, quassù si va a caccia usando le tecniche di una volta: mi mostra un tipico arco di legno (la corda è fatta di lonok, mentre le frecce di bamboo) che viene utilizzato per la caccia di cinghiali, grandi lucertole e gatti selvatici e una fionda (terador) che serve a predare pipistrelli e altri tipi di uccelli. Rodnie, possiede una sua collezione di oggetti artigianali (collane, braccialetti, porta gioielli, borse, cesti), decoratissimi e intrecciati accuratamente con il resistente legno di nito.

Rodnie sostiene in modo convinto e speranzoso che i bisogni più urgenti per le famiglie di Tag-ao sono: "l'elettricità, perché' quella ricavata dai pannelli solari non è sufficiente a coprire il fabbisogno totale del *sitio*, la scuola è troppo lontana per i bambini (spesso siamo noi genitori a portare a scuola i ragazzini con le moto, 6, tutte affittate) e non siamo mai stati dotati di un *evacuation center* che ci possa riparare durante i frequentissimi tifoni".
Rodnie infine, come tutti i filippini, racconta cosa accadde all'arrivo di Yolanda, il super tifone (il più grande mai registrato nella storia a livello mondiale) che nel novembre 2013 in poco più di due ore devastò le Visayas (il gruppo di isole situato nelle Filippine centrali). "Non essendoci alcun *evacuation center,* abbiamo trovato rifugio nel posto più simile ad esso: una grotta ad un quarto d'ora di distanza a piedi dal villaggio. Rimanemmo in questo buio antro per qualche ora. Una volta conclusasi la forza brutale del tifone uscimmo e davanti ai nostri occhi si vedeva solo distruzione: il bestiame non esisteva più, le case spazzate via dai 300 km/h dei venti portati da Yolanda, ma nessuna persona è rimasta vittima del tifone perché' siamo tutti riusciti a rifugiarci nella grotta".

Rosa Mazzone
Corpo Civile di Pace in servizio con CARITAS ITALIANA

FILIPPINE

DOSSIER SEEDS FUNDS: SEMI DI VITA

16 MAGGIO 2018

La comunità di Libuton, presso la sede del DSAC Kalibo, si appresta a ricevere i Seeds Funds (Semi di finanziamento) che Caritas Italiana, per mezzo del DSAC, sta erogando come sostegno finanziario nell'ambito dei due progetti "Sostegno al sostentamento per i pescatori in Sitio Libuton" e "Supporto di sostentamento per le donne in Sitio Libuton".
La comunità si compone di 518 membri, di cui 181 bambini e 331 adulti. Le famiglie sono 111 con 25 capofamiglia donne e 86 capofamiglia uomini. Mediamente questa famiglie raggiungono un introito mensile tra i 2.500 - 10.000 Pesos Filippini, svolgendo prioritariamente lavori come la pesca, la vendita dei prodotti pescati o la lavorazione del pesce o anche in settori informali come operai edili, venditori, coltivatori di verdure e tessitori di *piña* che producono il famoso tessuto *piña* a mano e che è l'industria più antica di Aklan. Sitio Libuton è stata una delle zone costiere più colpite dal Super Typhoon Haiyan (Yolanda) nel 2013. La comunità si è lentamente ripresa dai danni causati dal tifone grazie all'aiuto del governo e di altre ONG; in questo contesto, DSAC-Kalibo con l'aiuto di Caritas Italiana è intervenuta ripristinando in primis le fonti di sostentamen-

to di queste famiglie. Gli abitanti di Sitio Libuton sono svantaggiati in termini di assistenza governativa a causa della posizione geografica: questo li rende troppo spesso emarginati e dimenticati.
Sitio Libuton (letteralmente "*surrounded by water*" ovvero "circondata dall'acqua") è un'isola che il fiume Aklanon ha separato dall'isola principale (Barangay Bakhaw Norte, Kalibo, Aklan, Isola di Panay) a seguito di alcune calamità naturali come tifoni e inondazioni, che hanno colpito l'area. Il principale sostentamento per le famiglie di Libuton è rappresentato dalla pesca (ad opera degli uomini durante la notte) e della vendita, presso i mercati di Kalibo o limitrofi, dei prodotti pescati (ad opera delle donne).

Il fiume Aklanon, se da un lato porta vita e sostentamento, dall'altro -talvolta- si rivela nemico: in tempi di bassa marea riduce drasticamente la sua pescosità, impedendo che il lavoro dei pescatori produca buoni risultati - come riferisce Aissa R. Amerila, responsabile del progetto di sostentamento; in tempi di alta marea e piogge torrenziali, affligge l'area erodendo le sponde del fiume e costringendo la comunità a retrocedere.
All'interno della comunità di Libuton, a beneficiare di questa iniziativa sono 23 *fishermen* (pescatori) selezionati dalla "Sitio Libuton Fisherfolks Association" e 31 donne selezionate dalla "Kababayin-An It Sagrada Pamilya sa Sitio Libuton", associazioni entrambe organizzate dal DSAC, registrate presso il DOLE (Ministero del lavoro e dell'impiego) e operative. Padre Ulysses Dalida, direttore del DSAC Kalibo, in questa occasione esorta tutti a riflettere su questa grande opportunità e chiude così il suo discorso: "*It's a seed, now let it grow*" (È un seme, ora fatelo crescere).
I Seeds Funds, noti anche come Seeds Money o Seeds Capital (capitale di semi), rappresentano un capitale iniziale da utilizzare per avviare un'impresa. Zara Marte, beneficiaria dell'iniziativa, li considera un grande aiuto per chi desidera migliorare la qualità della propria vita.
"Tecnicamente si tratta di un prestito agevolato - dice Joeriel Jimenez, responsabile della finanza di DSAC - concesso a persone che hanno elaborato una proposta commerciale verificata ed approvata dall'intera comunità (oltre che dal DSAC) per evitare che si crei un meccanismo interno di competitività che incida sulla redditività dell'impresa avviata. È consuetudine, continua Jimenez, che a Sitio Libuton per avviare un'attività ci si rivolga a prestiti presso istituti di credito locali che impongono tassi d'interesse molto alti. A questo si aggiunge il fatto che questi istituti di credito richiedono contestualmente sia la restituzione del capitale, sia il pagamento dell'interesse".
È in questo panorama che intervengono Caritas Italiana e DSAC che, rispetto ai sistemi di prestito offerti dagli istituti locali, introducono una differenza sia nella raccolta che nella distribuzione del tasso d'interesse: la raccolta del prestito avviene con una gestione ed un'organizzazione strettamente comunitarie; la distribuzione del tasso d'interesse (che mensilmente ammonta al 2%) prevede che l'1,50% resti presso la comunità stessa di Libuton che lo gestirà autonomamente per attività, progetti o anche come futuro fondo di prestito; lo 0,50%, assieme al capitale iniziale, viene raccolto da DSAC trattandosi di un fondo rotativo da concedere anche ad altre comunità, diffondendo questo innovativo sistema di prestito e assicurando sostenibilità al progetto.
Si tratta - aggiunge Joeriel - di un sistema di credito più leggero e meno gravoso per i beneficiari, i quali saranno molto più concentrati sull'attività e sul ricavare profitti in quanto il sistema ideato da Caritas e DSAC per il primo mese non prevede il pagamento né del capitale né dell'interesse.
Marte Zara e Lilith Arevalo, beneficiarie dell'iniziativa, tengono a sottolineare che l'opportunità offerta dai Seeds Funds è duplice: da un lato permette di creare da zero la propria fonte di reddito ma anche di migliorare quello già esistente; dall'altro sprona a mettersi in gioco dimostrando che quell'idea progettuale che probabilmente sarebbe rimasta per sempre chiusa in un cassetto, era un'idea di successo.
Qualche giorno prima dell'erogazione dei prestiti, i membri dello Staff DSAC hanno incontrato la comunità per leggere assieme i MOA, l'accordo stipulato e sottoscritto da tutte le parti coinvolte, tradotti sia in Inglese che in Aklanon, lingua locale parlata nella provincia di Aklan, che prevedono un accordo tra le parti; ma anche per spiegare nel dettaglio il piano annuale di pagamento dell'interesse strutturato in modo che la restituzione possa avvenire agevolmente e concedendo i giusti tempi per l'avvio dell'attività.
Questo incontro preliminare avviene proprio sulla riva del fiume Aklanon con i beneficiari seduti in circolo che scherzano tra loro: è palpabile l'emozione. Lo Staff viene accolto con uno scherzoso "ci siete mancati" che strappa a tutti una risata e stempera la tensione di un momento tanto atteso quanto importante: il prestito di questi Seeds che non solo hanno lo scopo di sostenere finanziariamente le attività redditizie dei membri della comunità incidendo positivamente sulla capacità finanziaria di ciascuna famiglia, ma anche rafforzando la partecipazione e la cooperazione tra gli stessi beneficiari per assicurare futura sostenibilità e autosufficienza all'intera comunità.
Rivolgendomi a tutti loro, chiedo come si sentono e che significato ha per loro questo momento; rispondono coralmente "*Malipayon gid*" ("*Very happy... now we can breath*" - Siamo davvero felici... ora possiamo respirare).
"I nostri beneficiari - dice May A. Tagumpay, organizzatore di comunità di DSAC - sono desiderosi di perseguire questo progetto e avviare un'impresa seppur piccola; si tratta di un buon affare oltre che di una grande opportunità. Le sfide non mancano perché dovranno dimostrare di essere dei pagatori regolari ed affidabili e dovranno gestire saggiamente la loro attività; ma questa è una grande occasione che offre loro l'opportunità di smettere di prendere soldi da prestatori esterni a tassi d'interesse insostenibili".
Lilith Arevalo ritiene che l'iniziativa li abbia arricchiti non solo economicamente: hanno dovuto allargare la propria mente, le loro conoscenze nella gestione del budget e dell'intera attività, essendo ora imprenditori di se stessi. Anche Zara Marte riflette sulle potenzialità che tale iniziativa ha offerto loro, accettando i rischi e le opportunità che derivano dall'avvio e dalla gestione di questi business; il suo pensiero va inoltre alle future comunità che beneficeranno dei Seeds Funds. "Libuton, infatti, è una comunità pilota per questo progetto" - conclude Joeriel - "e le lezioni apprese che ne deriveranno, oltre alle buone pratiche che verranno poste in essere, garantiranno nel lungo periodo una migliore implementazione futura di questo progetto presso altre comunità".

Giulio La Spesa
Corpo Civile di Pace in servizio con
CARITAS ITALIANA

Kalibo, FILIPPINE

IL SORRISO DI CHI NON HA NIENTE

24 MAGGIO 2018

Questa è la storia di Jessica Pizaro Del Rosario, una ragazza indigena di 24 anni, nata a Kalibo, uno dei 4 capoluoghi di Panay, che a sua volta costituisce una delle 7 mila isole dell'arcipelago delle Filippine.

Jessica, appartiene ad una tra le centinaia di etnie indigene che vivono nel Paese. Lei è figlia di José, il capo della comunità degli indigeni Ati di Kalibo.
La storia della sua gente inizia più di mille anni fa, quando dei navigatori provenienti da un punto indefinito delle coste del Borneo, approdarono dopo mesi di traversata sulle coste di quest'isola.
Qui, riuscirono a trovare un ambiente ideale per crescere e moltiplicarsi, e nel giro di poche decadi avevano già colonizzato gran parte della costa. Abili nella caccia ed ancor più nella pesca, la loro era una società florida, basata su poche regole di convivenza e su uno stile di vita nomade, nel quale intere comunità si spostavano all'unisono cercando terre fertili e dando il tempo alle terre sfruttate in precedenza di ritrovare il giusto equilibrio prima di farvi nuovamente ritorno.
Il loro stile di vita, subì un primo cambiamento circa 8 secoli fa, quando alcune navi malesi approdarono sulla costa occidentale dell'isola. A bordo, vi erano un centinaio di famiglie costrette alla fuga a seguito delle feroci repressioni nella loro terra di origine. I profughi provenivano da una realtà ben più sofisticata di quella che si trovarono di fronte, tuttavia le storie che ci furono tramandate non narrano di scontri tra le due culture. Al contrario, gli Ati, non mostrarono né paura né alcuna esitazione nel prestare soccorso a quei marinai dispersi ed alle loro famiglie e fu così che nacque una nuova alleanza. Ancora oggi l'alleanza tra quelle due culture viene ricordata ogni terza settimana di gennaio, durante una delle più importanti e sacre festività di tutto l'arcipelago filippino: il famoso Ati-athian festival.
Nel corso dei secoli la festività ha subito diversi cambiamenti e la cultura romano-cattolica importata dagli Spagnoli 300 anni orsono, ha in parte sostituito ciò che la festa rappresentava, introducendo la figura del Santo Niño al fine di dare a quel rito considerato pagano, una nuova identità che potesse giustificarlo.
"È la festa del Santo Niño", spiega Jessica, "la festa di nostro signore Gesù. Però le persone che vi prendono parte si mascherano da Ati, per assomigliare ai miei antenati". Ogni anno migliaia di turisti

da tutto il mondo accorrono numerosi nella piccola città di Kalibo, per prendere parte ad una settimana di feste e danze, tingendosi la pelle di nero ed impersonificandosi nei leggendari guerrieri Ati.
"Il festival è molto divertente anche se io e la mia famiglia non partecipiamo alle sfilate in città. Generalmente vendiamo i nostri prodotti per la strada. Comunque anche nel nostro villaggio festeggiamo questa ricorrenza".
Non disponendo dei mezzi per poter acquistare un negozio tutto loro e della necessaria licenza di vendita, le famiglie degli Ati si limitano vendere i loro prodotti ai bordi del marciapiede. Tra gli sguardi indifferenti dei turisti che neppure sono a conoscenza che i veri Ati, dei quali hanno assunto le sembianze, si trovino proprio lì, in disparte e costretti ad elemosinare pochi pesos.
"Il nome del festival si chiama ATI, ma gli Ati non sono i benvenuti". Le persone non sanno che gli Ati vivono ancora in questa parte dell'isola, credono che gli unici rimasti siano quelli che vivono a Boracay"; "mi piacerebbe che io e la mia gente fossimo riconosciuti per le strade e magari avere uno spazio particolare durante il festival, così che tutti possano accorgersi che gli Ati vivono ancora in queste terre".
La comunità dove vive Jessica, si trova poco fuori la piccola città di Kalibo, in un terreno preso in affitto sul finire degli anni '80, quando le prime famiglie Ati provenienti da diverse regioni dell'isola decisero di stabilirsi in questa nuova area. L'affitto del terreno non è particolarmente caro, tuttavia l'estremo stato di povertà nel quale versano queste famiglie, fa sì che anche 300 pesos al mese rappresentino per loro una difficoltà. "Solo alcuni di noi hanno un lavoro stabile, quasi tutti gli uomini lavorano saltuariamente o aiutano le donne a vendere i prodotti in strada". I coetanei di Jessica devono affrontare lunghi viaggi per tutta la regione per poter lavorare, ovviamente senza potersi permettere "il lusso" di prendere un bus. Le donne Ati passano le loro giornate fabbricando a mano borse e gadget artigianali, per i quali possono impiegare fino a 6 ore di lavoro per ogni singolo prodotto e che venderanno a poco più di

un euro. Crescere in questo contesto, significa non poter scegliere il proprio futuro e rimanere costantemente in balia degli eventi. Questa dura verità Jessica la porta costantemente con sé: “due anni fa ebbi un incidente in moto, e mi spezzai il braccio. Da allora vivo con una fasciatura perché non posso permettermi una operazione, costerebbe troppo”. “Non c’è giorno in cui non senta dolore e sono già diversi mesi che nessuno mi dà un lavoro”. Da allora, Jessica è disoccupata e nessuno vuol darle una possibilità a causa della sua disabilità, malgrado sia l’unica ragazza della comunità ad aver ottenuto un titolo di studio.

Essere un Ati al giorno d’oggi, rappresenta una difficoltà quotidiana. L’impossibilità di mandare i propri figli a scuola, di ricevere le adeguate cure mediche, di vivere la vita come un pesante macigno che ogni giorno rischia di schiacciarti, non tolgono a Jessica ed alla sua gente la forza di sorridere. “Non abbiamo molto ma uniti riusciamo a resistere e, quando possiamo, troviamo anche il modo per divertirci”.

“Essere un Ati significa lottare per la vita ogni giorno dell’anno, sapendo che il giorno dopo sarà ugualmente dura”, spiega Jan A. Masigon, responsabile di progetto del Diocesan Social Action Centre di Kalibo (DSAC). Il DSAC è una ONG locale, che da molti anni sostiene in diversi modi i problemi della comunità locale, compresa quella degli indigeni Ati. “Una volta tutto questo era loro, vivevano in modo semplice e non conoscevano la povertà. Alcuni indigeni filippini sono riusciti ad adattarsi al nuovo stile di vita, ma purtroppo per molti di loro questo non è accaduto e sono rimasti ai margini della società. Un esempio è quello che succede ogni anno durante l’Ati-atihan festival. Le migliaia di persone che vi partecipano si travestano da Ati, e sfilano per le strade ballando e divertendosi per una settimana, ma a nessuno di loro viene in mente di avvicinarsi e interagire con un vero Ati”.

Il DSAC ha già avviato da un anno diversi progetti per aiutare gli Ati ed in particolare, congiuntamente con l’aiuto di Caritas Italiana, ha deciso di acquistare un terreno da poter regalare a questo gruppo di 30 famiglie, le quali nel luogo dove vivono attualmente non possono neppure usufruire di acqua potabile e di corrente elettrica.

“Il luogo che abbiamo scelto sarà per loro un nuovo inizio. Costruiremo case vere dotate di acqua potabile ed elettricità, gli insegneremo come coltivare la terra e vendere i propri prodotti per permettere alle famiglie di ricevere una nuova entrata, con la quale potranno far fronte alle spese necessarie per vivere in maniera dignitosa”.

In un contesto nel quale le stesse organizzazioni governative, tra cui quelle preposte alla tutela delle minoranze indigene, non riescono a fornire assistenza di alcun tipo, il lavoro del DSAC e di persone come Jan rappresenta uno spiraglio di luce in un mondo buio ed indifferente. “Abbiamo cercato di coinvolgere la National Commission for Indigenous People (NCIP) ma dopo mesi di attesa non abbiamo ancora ricevuto loro notizie. Il sistema giuridico-politico filippino è sulla carta uno dei più moderni e progrediti al mondo in materia di riconoscimento dei diritti indigeni”, spiega Jan, esperto in materia dopo aver conseguito una laurea in Sviluppo sostenibile a Wellington, Nuova Zelanda, “ma purtroppo alle molte leggi adottate in loro favore, non corrisponde una reale applicazione di quanto espressamente previsto”. Durante gli ultimi anni si sono verificati diversi casi di omicidi di leder indigeni che attraverso movimenti locali si opponevano a progetti estrattivi nei loro territori. “Gli Ati di Kalibo non dispongono di alcuna ricchezza, neppure di una terra di proprietà. Nel loro caso, la mancanza di aiuti è dovuta a diversi fattori tra cui razzismo, indifferenza e marginalizzazione”.

La situazione nella quale versano gli Ati non è nuova. In tutto il mondo milioni di indigeni lottano ogni anno per vedere un giorno riconosciuti i propri diritti, sanciti in numerose e sempre più affollate Dichiarazioni e Convenzioni internazionali, che fino ad oggi hanno sicuramente avuto il merito di riscrivere una trama diversa ad una storia piena di crimini, misfatti e di promesse infrante, ma che non riescono per il momento a cambiarne il finale. Una storia che inizia secoli fa con la colonizzazione e l’imposizione del modello di vita occidentale, e che tristemente continua a riprodurre i suoi effetti anche oggi.

È solo grazie all’impegno di persone come Jan e come gli operatori di DSAC, che hanno deciso di dedicare le proprie vite per chi, lasciato solo, è rimasto indietro in questa autostrada chiamata vita, che vede come meta finale solamente il profitto personale.

“Vorrei che in futuro mio figlio possa andare a scuola e finire gli studi, avere una vita migliore della mia, perché nessuno dovrebbe vivere come noi” conclude Jessica, continuando a sorridere malgrado il dolore causatole dalla frattura. Un sorriso contagioso, di chi pur non possedendo molto, non ha perso la fiducia nel domani.

Rosa Mazzone
Corpo Civile di Pace in servizio con CARITAS ITALIANA

FILIPPINE

STORIE DI AUTO-AIUTO: I POVERI E L'ACCESSO AL CREDITO

27 AGOSTO 2018

I poveri - in generale - sono considerati non "bancabili" dai sistemi di credito in circolazione secondo una credenza diffusa che li stigmatizza in quanto privi di competenze, non in grado di risparmiare, quindi non meritevoli di credito. In realtà, la storia qui raccontata rivela che i poveri sono efficienti gestori di credito e finanza.

"Come individui, i poveri sono senza voce, impotenti e vulnerabili. Riunendoli in un gruppo collettivo e omogeneo, hanno una forza straordinaria nell'esprimere e soddisfare i loro bisogni." Questa è una delle pietre miliari del concetto nonché dell'approccio del Self-Help Group (SHeG) (SHeG o Self-Help Group, ovvero gruppi di autoaiuto, conosciuti anche come mutuo aiuto, mutuo soccorso o gruppi di sostegno). La seconda afferma che "ogni essere umano ha in sÈ un enorme potenziale; questo potenziale nascosto può emergere se viene fornito l'ambiente giusto". In questo contesto l'approccioSHeG si è dimostrato strumento utile a liberare competenze e capacità, in particolare rivolgendosi alle donne (in molti casi prive di diritti, opportunità, troppo spesso bersaglio di discriminazione, disparità) promuovendo un loro passaggio da una posizione dimarginalizzazione all'interno del processo decisionale delle famiglie e di esclusione all'interno della comunità, a una maggiore centralità einclusione. Gli SHeG sono gruppi informali di persone povere (di solito composti da 15-20 membri) provenienti dalla stessa comunità e con lo stesso background socio-economico che si aggregano su base volontaria per depositare regolarmente piccoli contributi di risparmio, fin quando non vi è abbastanza capitale nel gruppo per avviare i prestiti. Inoltre, come testimoniano i membri dello SHeG "Centro", tutti i membri accettano di contribuire ad un fondo comune generato dall'interesse che deriva dai prestiti che il gruppo eroga a fronte di un'esigenza economica di un membro.

Non è solo la stabilità finanziaria a caratterizzare lo SHeG, ma anche l'obiettivo di uno sviluppo a più ampio raggio che includa crescita locale ed empowerment. I processi sociali che quest'approccio vuole attivare, rivelano e rafforzano l'autostima e l'attivismo, infondono un maggiore senso di consapevolezza sulle questioni sociali e politiche che portano ad aumentare la mobilità e ridurre il tradizionale isolamento di queste comunità.

L'approccio SHeG nella comunità di Libuton

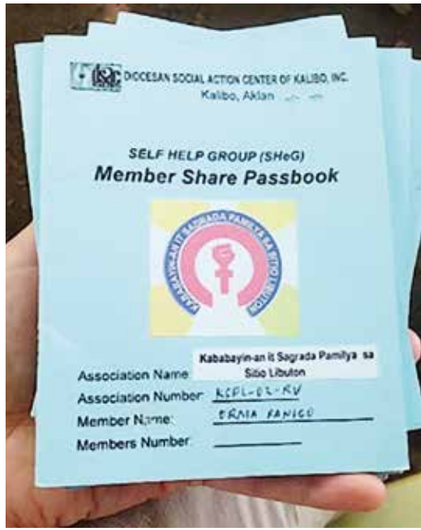
Ma come nasce questo approccio nell'arcipelago filippino? Nel 2013 Caritas Filippine, con i fondi di Caritas Corea introduce l'approccio SHeG in 9 diocesi mirando a responsabilizzare le donne nel settore agricolo (Oggi nelle Filippine ci sono numerose organizzazioni che, con principi e metodologie diversificate, promuovono e implementano il modello SHeG; la maggior parte di queste sono ONG che si concentrano sullo sviluppo delle comunità nei settori più marginali).

Nel 2016 Caritas Italiana nell'ambito dei due progetti "Livelihood support for Fisherfolks in Sitio Libuton" e "Livelihood Support for Women in Sitio Libuton (Sostegno al sostentamento per i pescatori in Sitio Libuton" e "Supporto di sostentamento per le donne in Sitio Libuton), assieme a DSAC Kalibo ha promosso questo approccio avviandosi su un percorso ricco di training e incontri affinché la comunità di Libuton comprendesse appieno le potenzialitàdello SHeG. Ed ècosì che sono sorti6 gruppi: 1 misto, 2 composti da uomini e 3 composti da donne.

È dal gruppo SHeG "Centro" che arriva la testimonianza di come tutto è cominciato: "Caritas Italiana e DSAC hanno avviato una serie di corsi di formazione condotti allo scopo di rafforzare il nostro ruolo di donne oltre a costruire insieme una comunità resiliente e organizzata, capace di darsi delle regole e avviare processi decisionali volti a elevare le nostre condizioni di vita, incoraggiandoci a risparmiare e ad avviare piani collettivi per generare reddito aggiuntivo."

La pratica dello SHeG -dice May A. Tagumpay, Community Organizer di DSAC- potenzia sia i valori di comunanza tra gli individui, sia la pratica del risparmio e del prestito: il risparmio e il prestito avvengono in modo agevole all'interno del gruppo, principalmente per bisogni familiari improvvisi (Solitamente il prestito viene chiesto per I seguenti motivi: bollette, tasse scolastiche, emergenze mediche). Lo SHeG rappresenta anche, continua May, un programma di azione comunitario o, se vogliamo, di azione sociale volto a sollevare dalla povertà singoli individui come tali ma anche come membri di una comunità.

Infatti, come confermano dallo SHeG "Tulay", il meccanismo degli incontri settimanali e regolari consente sia di conoscere le difficoltà di ciascun membroosservandone il coinvolgimento e la presenza o meno all'interno del gruppo,sia di aggiornarsi



costantemente e se sorge un problema risolverlodiscutendone assieme.Nei gruppi la condivisione di problemi, preoccupazioni, esperienze e aspirazioni sono espresse apertamente; fiducia e supporto reciproco vengono costruiti e rafforzati nel tempo. Inoltre non bisogna dimenticare -continua May A. Tagumpay- che in questo modo i beneficiari possono rivolgersi all'interno

allo SHeG senza dover ricorrere a istituti di prestito esterni che applicano regole e tassi d'interesse spropositati.

Esempi vincenti e margini di miglioramento

May A. Tagumpay riporta l'esperienza delloSHeG"Tulay" cheda marzo 2016 e per i primi 5 mesi ha iniziato praticandoun risparmio di 10.00 Pesos settimanali a testa. Nel dicembre 2017 il gruppo ha raggiunto una considerevole cifra di risparmio: 66.040,00 Pesos Filippini utilizzati principalmente per la costruzione di una nuova barca. Gli stessi membri del gruppo "Tulay" commentano così l'ottimo risultato raggiunto: "The bigger the savings, the higher the shares. We are happy because we add it in our livelihood!" (Maggiore è il risparmio, maggiore è la quota da ripartire tra i membri. Siamo contenti perché aggiungiamo questo reddito al nostro sostentamento).

Questa degli SHeG, continuano i membri del gruppo, è un'opportunità che si sta rivelando molto significativa; tra di noici sosteniamo e siamo ben felici di far parte di questo gruppo, vediamo risultati tangibili di questo meccanismo di risparmio e vorremmo essere un modello positivo per altri SHeG. Concludonoaffermando: "We will continue to save money" (Continueremo a risparmiare denaro).

Certo non mancano le difficoltà ben esposte da May e dai due gruppi SHeG intervistati. Principalmente gli elementi di debolezza di questo sistema sono le assenze di alcuni membri all'interno del gruppo rendendo instabile la partecipazione e la gestione; la mancanza di un reddito che possa definirsi stabile (il che induce a chiedere prestiti soprattutto per spese di tutti i giorni e non per investimenti in microimprese); la perdita d'interesse soprattutto se non si riesce a far fronte al risparmio settimanale o se il dividendo collettivo disattende le aspettative. Tutto questo induce a chiedere prestiti anche al di fuori dello SHeG (a parenti, vicini, cooperative esterne, ...). Emerge, inoltre, un forte bisogno di formazione per migliorare competenze e abilità nei rispettivi settori d'impiego.

Benefici diretti e indiretti

L'approccio SHeG quindi si rivela uno strumento potenzialmente utile che sprona i poveri a condividere ciò che hanno da offrire per il bene delle loro vite e dell'intera comunità, ma è anche vero che le sfide e i rischi sono inevitabili. Con lo SHeG "Tulay" viene raccontata una storia di successo che stimola e fa pensare che forse, di storie positive come questa potrebbero essercene molte di più se gli SHeG si diffondessero.

Al termine dell'intervista, i membri dello SHeG "Centro" sentono l'esigenza di riportare l'attenzione sull'importanza di avere un risparmio regolare; questa lezione -dicono- ci insegna che con o senza DSAC Kalibo e Caritas Italiana, risparmiare denaro per propria iniziativa ti rende più preparato ad affrontare future difficoltà finanziarie. La stessa May A. Tagumpay, proprietaria di un piccolo business, dichiara di aver imparato molto dal meccanismo di risparmio attuato nella comunità di Libuton in cui lei è Community Organizer e di metterlo in pratica nel suo secondo lavoro; da questo emerge che i risultati positivi possono diffondersi anche indirettamente.

CORPI CIVILI
DI PACE
EUROPA

Diana Cossi
Corpo Civile di Pace in servizio con CARITAS ITALIANA

BOSNIA ERZEGOVINA

VOLTARE PAGINA, MA NON TROPPO

28 FEBBRAIO 2018

Quest'anno in Bosnia Erzegovina l'inverno fatica ad arrivare. La neve cade copiosa, ma non rimane per molto, si scioglie e lascia il posto a fiumi d'acqua che scorrono e allagano le strade.
È un po' come la vita da queste parti. All'inizio tutto si copre di una coltre di ottimismo e di positività, ti sorprendi a pensare a come "convivano bene assieme", a come abbiano risolto i propri problemi. Poi, però, questa impressione piano piano si scioglie, come neve al sole. Perdi le lenti rosa con cui avevi visto il mondo e cominci a vederlo per quello che è: c'è ancora molto da fare, da lavorare, da cambiare, da spiegare o, chissà, semplicemente da "dimenticare", voltare pagina ed andare avanti.
In questo paese la pace è stata imposta quasi 23 anni fa con un trattato che effettivamente ha raggiunto il suo obiettivo: il termine del conflitto armato, la fine delle uccisioni e la deposizione delle armi. Ma il Conflitto, quello interpersonale, interetnico, interreligioso, continua, latente, strisciante e avvelena l'anima delle persone.
In questi mesi io e il mio collega, Domenico, ne abbiamo viste tante, ma sicuramente per noi è stato di grande impatto vivere le manifestazioni e le reazioni a seguito delle ultime sentenze della Corte dell'Aja. Il giorno della condanna del generale Mladić (nel novembre scorso) rimarrà impresso nella nostra memoria: un maxi schermo davanti al principale centro commerciale della città, una strana quiete e un silenzio particolare, in fondo è mezzogiorno, una delle ore più caotiche qui a Sarajevo. Arriva la sentenza e... non succede niente. Ci aspettavamo dei disordini, delle proteste, dei cortei. Niente. Pensiamo che forse, allora, le cose non siano poi così male, che forse le persone abbiano cominciato a "digerire" ciò che è stato e ciò che è stato fatto. Ecco ricominciare a nevicare, una sottile coltre riprende a coprire le strade, la cattedrale ortodossa, quella cattolica, la sinagoga e la moschea. Ma non dura. Dopo qualche giorno, il suicidio in diretta del generale Praljak viene accolto come un martirio: le reazioni, da parte di tutte le fazioni, sono forti. Ecco che di nuovo ci ritroviamo coi piedi in una pozza e la realtà riluce, ripulita dalla recente nevicata.
Aver collaborato alla scrittura di un dossier di Caritas Italiana sulle mine nei Balcani, è stata l'occasione per entrare ancora più a contatto con ciò che i giovani realmente pensano della guerra e dei problemi ad essi connessi. Ho raccolto i dati sulla conoscenza degli studenti di scuola superiore riguardo alla presenza di mine, ma una domanda del questionario chiedeva: "Spiegare in una o due frasi cosa, secondo te, sia stata la Guerra in Bosnia Erzegovina". La reticenza nel rispondere e le risposte raccolte permettono di ricreare un quadro che non assomiglia per niente ad un bel paesaggio innevato. Piuttosto sembra un paesaggio alluvionato. I giovani non sono desiderosi di parlare del passato, vogliono realmente girare pagina, andare avanti. Sono però cresciuti in un mondo di odio, con una retorica incentrata sull'etnia e sulla religione di appartenenza. Come può stupire perciò che non sappiano distinguere "cittadinanza", "religione di appartenenza" e "nazionalità"? O che ci siano estremismi e radicalismi da tutte le parti? È triste ma è chiaro che c'è ancora molto da lavorare; la riconciliazione è un processo appena iniziato e, ancora, ha bisogno di tempo per affermarsi e radicar-

si nelle coscienze. Come diceva il vescovo ausiliare di Sarajevo, Pero Sudar, in un'intervista che abbiamo avuto il piacere e l'onore di fare, "le persone hanno ancora le coscienze minate" e questo processo di sminamento è, indubbiamente, il più difficoltoso.
Non che la presenza sul territorio di campi minati aiuti, in concreto, il processo riconciliatorio. Come abbiamo potuto vedere, però, non è il problema principale per i bosniaci-erzegovesi, anzi. Spesso solo dopo averne parlato si accorgono di quanto territorio in realtà non possa essere utilizzato e della perdita che questo crea, non solo al Paese, in termini di denaro, di mancato profitto, mancato turismo, ecc. Qui le persone hanno realmente metabolizzato la presenza degli ordigni nel territorio, tanto da dimenticarsene. Nello stesso modo hanno metabolizzato la presenza di ordigni interni, nelle proprie anime.
Lo sminamento è un procedimento estremamente delicato, lungo e pericoloso, ma necessario. Si procede a fatica, metro per metro, centimetro per centimetro, comunità per comunità, individuo per individuo, ma alla fine si raggiungerà la messa in sicurezza. Alla fine.

Silvia Compagno
Corpo Civile di Pace in servizio con CARITAS ITALIANA

KOSOVO

SE IO DICO KOSOVO, TU A COSA PENSI?

21 MARZO 2018

Quando un anno fa ho deciso di unirmi ai Corpi Civili di Pace e partire con Caritas Italiana, a sentir parlare di Kosovo -la destinazione prescelta -le immagini della mia mente si tingevano di grigio, affiorava il ricordo di profughi in fuga da una guerra vicina e, nelle orecchie, risuonavano le note di una canzone di Lucio Dalla.
Il Kosovo è un fazzoletto di terra delle dimensioni dell'Abruzzo, incastonato tra il Montenegro, l'Albania, la Macedonia e la Serbia, che ancora ne rivendica la sovranità.
A vent'anni dal conflitto che ne ha segnato la storia recente e a dieci dalla dichiarazione di indipendenza, quelle evocazioni non sembrano poi così lontane dalla realtà. Intrappolato nel suo passato, tra una classe politica corrotta, una povertà dilagante e l'irrisolta questione internazionale di chi ancora non ne riconosce la statualità, questo paese festeggia dieci anni di esistenza senza grandi entusiasmi.
In questi giorni le strade si sono tinte di blu, il colore della bandiera kosovara, a sostituire per l'occasione il rosso fiammante della *Flamuri Kombëtar*, l'onnipresente bandiera nazionale albanese con lo stemma di un'aquila nera. Nel nord del paese, invece, sventolano imperterrite quelle della comunità serba, che di certo in questi giorni non ha nulla da festeggiare.
Il Kosovo è oggi un paese diviso, sia nel sistema di istituzioni che ne governano il territorio, sia a livello sociale, laddove le principali comunità che vi abitano, quella albanese e serba, continuano a vivere separate l'una dall'altra. Secondo la Costituzione serba così come anche per molti serbi kosovari che vivono nel nord, il Kosovo è ancora considerato una regione della stessa Serbia.
Tutta la penisola balcanica è stata abitata per secoli da una mescolanza di etnie, da sempre vissute ognuna accanto all'altra. Oggi invece la retorica nazionalista di entrambe le parti persuade le nuove generazioni alla diffidenza nei confronti dell'altro, alla sfiducia, alla paura e al pregiudizio. Se prima della guerra tutti sapevano parlare correntemente il serbo e l'albanese, oggi i giovani conoscono solo la propria lingua di appartenenza. Stupisce ascoltare chi, pur vivendo nella stessa città ma in settori diversi, è costretto a comunicare in una lingua veicolare, l'inglese.
I giovani, indistintamente, si sentono imprigionati in un paese che non offre opportunità. "Incapsulati" in un sistema che soffoca il pensiero libero, che non educa all'immaginazione e che per questo li tiene incollati ad un passato che non hanno voluto.

Eppure, alcuni di loro, pittori, attori, giornalisti e musicisti provano a ricolorare una terra da tutti dipinta di grigio. A ricostruire ponti attraverso l'arte, a sognare e a festeggiare ogni volta che si può. A raccontare il paese nel segno della verità, a smascherare la propaganda e a lottare per voltare pagina. In fondo poi le cose in comune sono forse più di quelle che dividono, a partire dalla grande gentilezza ed ospitalità delle persone, il calore con il quale ti senti accolto come fossi a casa tua; la voglia di confrontarsi, di raccontarsi e di conoscere; il valore della famiglia e delle tradizioni, la spiritualità a tratti folkloristica di cui però tutti sono orgogliosi; la cucina che lega i Balcani nell'eredità culinaria ottomana.

È dunque necessario ripartire da ciò che può unire e far riconoscere simili. In un paese tra i più giovani al mondo per età media, è fondamentale aiutare le nuove generazioni a rendersi protagoniste del cambiamento. Il ruolo della società civile internazionale e quindi di volontari come noi dovrebbe essere quello di supportare i giovani in questo processo, ampliare i loro orizzonti, aiutarli a sognare e a capire che, indipendentemente dall'etnia o dalla religione, condividiamo tutti lo stesso pezzo di mondo e un certo modo di guardare al futuro. Sostenerli in un percorso di costruzione della memoria, talmente fallace e parziale che alcuni di loro non sono neanche in grado di identificare chi sia davvero il "nemico" contro cui si è combattuto. Arrivare ad una narrativa comune e condivisa è un processo lento, che richiede pazienza e dedizione. Il nostro intervento, lo sguardo e l'interpretazione di chi viene da fuori potrebbero però aiutare a superare certe convinzioni imposte dall'alto, assorbite e interiorizzate. L'accompagnamento dei giovani all'incontro con l'altro potrebbe in questo senso favorire la scoperta di spazi e persone fisicamente vicine, fino ad oggi tenute lontane dal pregiudizio.

Il Kosovo è una terra di cui nessuno si cura se non per sottolinearne gli aspetti negativi (la violenza, la corruzione, la mafia e il traffico di droga e di esseri umani, l'estremismo islamico e il fenomeno dei *foreign fighters*). È importante invece approfondire, tessere relazioni e gettare ponti con il mondo fuori, perché le nostre debolezze si assomigliano e si comprendono meglio cambiando prospettiva, guardando le cose ad una distanza maggiore.

Il Kosovo è ancora un paese a metà, uno Stato in divenire e poco maturo che stenta a darsi e ad accettare delle regole ufficiali. A volte però riesce a funzionare comunque, laddove molto più forte è la solidarietà umana: se hai un problema, tutti si mobilitano affinché tu possa superarlo.

Viene da chiedersi dunque, e molti lo fanno, come sia potuto sprofondare nella guerra? E in fondo, chi l'ha voluta? Ma nessuno sa darsi una risposta: la colpa è di non so di chi.

Alberto Sartori
Corpo Civile di Pace in servizio con
CARITAS ITALIANA e FOCSIV RTM

KOSOVO

TRATTARE ALLA PARI
La sfida della cooperativa agricola di donne "eva" in Kosovo

3 APRILE 2018

Tra le tante storie incontrate durante l'esperienza di CCP in Kosovo con RTM, ve n'è una che vale la pena di essere menzionata più di altre.
Si tratta del percorso di dodici donne albanesi e serbe riunite nella Cooperativa agricola "Eva" e diventate protagoniste dello sviluppo economico della propria comunità nel villaggio di Videja (Municipalità di Klina).
La Cooperativa è frutto degli sforzi di "Indira", un'associazione di donne che si è adoperata per l'aggregazione sociale e la riconciliazione inter-etnica tra serbi, albanesi e rom in questa zona rurale particolarmente colpita dalla guerra del 1999. Il lavoro svolto è stato fondamentale per aiutare a rimarginare, almeno in parte, le ferite ancora fresche del conflitto armato, dando un supporto concreto alla reintegrazione delle famiglie di ritorno dopo il periodo trascorso da rifugiati lontano da Klina. Grazie al supporto di RTM e dell'Unione Europea, "Eva" ha progressivamente sviluppato una filiera produttiva completa partendo dalla tradizionale mansione femminile della cura dei suini in ambito familiare. Il risultato in termini economici è una produzione di carni suine fresche e affumicate di qualità controllata e di fattura artigianale, basata su dodici piccoli allevamenti a gestione familiare ed un impianto di macellazione e lavorazione. "Eva", esempio dinamico e potenzialmente ripetibile di imprenditoria sociale al femminile, ha permesso di ridurre la marginalizzazione economica delle donne in questa zona rurale e di dare uno sbocco di mercato stabile e garantito ai piccoli allevatori dell'area.
A testimonianza della non facile condizione della donna in Kosovo, un aspetto del lavoro della Cooperativa risulta particolarmente significativo e rappresenta una delle sfide più importanti che le lavoratrici si sono trovate di fronte: dimostrare che anche una donna può essere attore credibile e legittimo in un mercato considerato sola prerogativa degli uomini. Dopo quasi due anni dall'inizio della produzione, "Eva", infatti, si trova a competere con altri operatori del settore, tutti uomini, che hanno spesso molta più esperienza e contatti a disposizione.
Proprio durante il mio servizio, ho potuto assistere in prima persona ad una delle declinazioni di questo fenomeno. Infatti, ci si è trovati nella situazione di dover dar man forte alle donne di "Eva" in una congiuntura non facile, frutto della volatilità del mercato del suino in Kosovo, a causa della predominante informalità e della forte dipendenza e concorrenza dall'estero che caratterizzano il settore. Siccome in precedenza il fabbisogno di materia prima veniva coperto senza grossi sforzi, le signore di Eva non erano dovute ricorrere ad una ricerca di capi tra i venditori ai mercati di bestiame locali. Di fronte alla nuova situazione, però, ci è stato chiesto di dar loro una mano anche accompagnandole in regolari visite ai mercati di bestiame della zona e del Kosovo per negoziare accordi di fornitura e/o acquisti immediati.
Le prime visite si sono rivelate dei veri e propri fiaschi: nessuno dei presenti dava particolare attenzione alla rappresentante di "Eva", cercando spesso il contatto con me o con il collega locale che ci accompagnava in alcune occasioni, in quanto uomini. Nonostante si facesse capire che la conduzione della trattativa era solamente facoltà della donna, il venditore si dimostrava scettico, spesso alzando il prezzo e mentendo palesemente sulle

qualità del capo in questione, puntando su una presunta, per lui scontata, incompetenza femminile sul tema.
Ciò si è ripetuto svariate volte, rendendo spesso futili i tentativi di soddisfare l'accresciuta domanda produttiva. I vari "muro contro muro" e le visite di scarso successo non hanno però fatto demordere le lavoratrici della cooperativa. Durante i mesi in questione ho così assistito alla lenta ma stabile crescita della fiducia nelle proprie capacità delle lavoratrici. Infatti, nonostante momenti di sconforto profondo e la sensazione di essere spesso impotenti davanti ad un pregiudizio così radicato, le donne di "Eva" sono riuscite a tener duro e sono state capaci di imparare dai propri errori. Sviluppare e applicare una strategia di trattativa puntando sul potere contrattuale derivato dalla gestione di un moderno impianto di lavorazione, le ha aiutate a scalfire il timore reverenziale a cui le costringeva il contesto e ha permesso alla più intraprendente tra le lavoratrici di gestire le trattative al mercato assolutamente alla pari con gli uomini. Dopo alcuni mesi, dunque, la presenza di "Eva" ai mercati di bestiame è forse ancora un po' strana per alcuni, ma sono pochi i dubbi sul fatto che la Cooperativa rappresenti un attore rilevante del settore.
Occorre sottolineare che poter contare sull'appoggio di un'organizzazione e di

personale "straniero" è stato spesso determinante per ammorbidire la rigidità degli uomini nei mercati di bestiame e ha assicurato che le donne di "Eva" potessero commettere qualche errore che non avrebbero potuto altrimenti concedersi. Si tratta dunque di un piccolo ma concreto esempio di empowerment, grazie ad un supporto che mette in moto un processo di accrescimento del ruolo della donna e che vede questa come protagonista.

Ad ogni modo, le sfide che "Eva" si trova ad affrontare per essere vista con piena legittimità in un settore dominato dagli uomini e in una società in cui la posizione pubblica della donna è spesso subordinata, sono ancora molte. Col giusto supporto e con una grande dose di determinazione, l'impresa non è però impossibile. L'episodio che ho raccontato rappresenta solamente un piccolo ma significativo successo in questo ancor lungo e tortuoso percorso.

Riccardo Celeghini
Corpo Civile di Pace in servizio con
CARITAS ITALIANA E FOCSIV RTM

KOSOVO

I BAMBINI DEL KOSOVO

6 APRILE 2018

Il 2018 è un anno speciale per il Kosovo. Il piccolo paese balcanico, difatti, festeggia i primi dieci anni dalla Dichiarazione di Indipendenza. Si tratta di un anniversario importante, che riporta alla mente dei kosovari le tante sofferenze patite e la lunga strada intrapresa.
In questi dieci anni da stato indipendente, tante cose sono cambiate: il Kosovo è un paese in crescita, come dimostrano gli indicatori economici, ma dove permangono tante contraddizioni e problematiche. Spesso, ci si sofferma su grandi temi, come la corruzione, la criminalità organizzata e i rapporti interetnici, ma si sottovalutano altri aspetti. Tra questi, di particolare importanza è la condizione dei bambini, in particolare di quella fascia di età che va dalla nascita fino ai 6 anni, prima dell'ingresso nella scuola dell'obbligo. Proprio dei bambini e del loro inserimento nel sistema di istruzione prescolare, tra le altre cose, mi sono occupato nella mia esperienza in Kosovo con RTM come Corpo Civile di Pace. Il motivo è presto detto: ogni intervento nel settore dell'educazione, ancora di più in quella prescolare, può avere un prezioso impatto sul difficoltoso processo di pacificazione intrapreso dal Kosovo al termine del conflitto del 1998-99. Favorire lo sviluppo di un sistema in grado di educare le nuove generazioni al dialogo e al rispetto reciproco è dunque pienamente in linea con il mandato dei CCP, che agiscono proprio per promuovere solidarietà e cooperazione nelle aree di conflitto o post-conflitto.
Tutti gli studi di pedagogia concordano nel ritenere l'istruzione della prima infanzia una fase cruciale per la crescita del bambino. Gli asili nido e le scuole dell'infanzia sono dunque un luogo fondamentale per ogni società e il loro sviluppo dovrebbe essere una priorità in ogni paese. In Kosovo, purtroppo, la situazione è decisamente negativa. Il numero di bambini che frequentano le strutture prescolari (0-6 anni) è particolarmente basso, a causa da un lato della mancanza di strutture in grado di ospitarli e dall'altro della presenza di una mentalità diffusa secondo la quale i bambini devono rimanere nell'alveo familiare. Le strutture esistenti, inoltre, soffrono di diverse carenze, dalla mancanza di materiali all'uso di metodi educativi molto rigidi, dal personale formato in modo non adeguato allo scarso dialogo con i genitori dei bambini. Un contesto davvero preoccupante, che rischia di pesare sul futuro delle prossime generazioni. Negli ultimi anni, soprattutto grazie alle pressioni della comunità internazionale, le istituzioni locali si sono maggiormente interessate a questa tematica, ma ad oggi mancano fondi ed

investimenti adeguati. Proprio per pensare a futuri interventi che possano migliorare la situazione, la mia attività in Kosovo si è concentrata sul settore prescolare. In particolare, in questi mesi ho analizzato le leggi, le strategie ministeriali e i report delle organizzazioni internazionali incentrati sul tema del prescolare, ho incontrato gli attori istituzionali del settore sia a livello centrale che a livello locale e, soprattutto, ho visitato diversi asili e scuole dell'infanzia in tutto il Kosovo.
Queste visite hanno rappresentato un'esperienza davvero unica, sicuramente la parte più emozionante del mio lavoro. Sono difatti entrato in contatto con realtà particolari, ho incontrato direttrici ed educatrici, ho ascoltato le loro opinioni e le problematiche che devono affrontare, ho visitato le classi e conosciuto tanti bambini. Per quanto i documenti siano

importanti per farsi un'idea d'insieme della situazione, solo ascoltando la voce di chi lavora nel settore tutti i giorni e osservando i bambini durante le loro giornate ho potuto realmente comprendere tutte le criticità del sistema. Dalla capitale alle città più periferiche, dalla struttura privata moderna al piccolo asilo pubblico che fatica a riscaldare le proprie aule, ogni visita mi ha permesso di conoscere qualcosa di più sul sistema prescolare del Kosovo, ma soprattutto sulla condizione dei bambini in questo paese. Quello che più mi ha colpito è sicuramente la passione e la forza messe in campo dalle direttrici e dalle educatrici, che si trovano ad operare in condizioni difficili, sia per lo scarso sostegno delle istituzioni che per la mentalità dei genitori, spesso poco collaborativi e poco interessati agli aspetti educativi dell'istruzione prescolare. Solo l'impegno di chi lavora nel settore, per la stragrande maggioranza donne, permette di offrire un servizio ai bambini del Kosovo, fondamentale per il loro sviluppo.
Certo, questo da solo non basta. Il personale deve essere messo nelle condizioni di poter garantire un'offerta di qualità e moderna al più vasto numero di bambini possibile, fornendo loro tutti gli strumenti per crescere. L'obiettivo è vedere nei

prossimi anni una maggiore sensibilità verso questa tematica, sia a livello istituzionale che nelle stesse famiglie. La speranza è che si possano mettere in campo futuri interventi in grado di migliorare il sistema prescolare kosovaro. Solo così, i bambini del Kosovo potranno costruire il proprio futuro e, di conseguenza, quello del proprio paese nel segno della pace e del dialogo. Il mio contributo va e continuerà ad andare in quella direzione.

Greta Pastorino
Corpo Civile di Pace in servizio con
ARCI SERVIZIO CIVILE e LEGAMBIENTE

Genova, ITALIA

MA È GENOVA QUELLA?

09 MAGGIO 2018

Alice, Giada, Greta e Sara: siamo quattro volontarie dei Corpi Civili di Pace impegnate per l'anno 2017/2018 nel progetto "Genova e il rischio idrogeologico: prevenzione e gestione dei conflitti".
Il progetto ha come principale obiettivo quello di trasmettere le conoscenze da parte dei cittadini sulla vulnerabilità del territorio e soprattutto diffondere la cultura dell'"autoprotezione" in caso di eventi alluvionali.
Una delle azioni promosse dalle volontarie è stata l'ideazione e la realizzazione della Mostra-Laboratorio "Genova e il Rischio idrogeologico". Il laboratorio, rivolto alle fasce più deboli della popolazione come i bambini, gli stranieri e i disabili psichici, ha inteso trasmettere le conoscenze sul territorio ligure e in particolare sui fenomeni alluvionali che lo hanno interessato; molto spazio è stato dedicato alla diffusione della cultura dell'autoprotezione dal rischio idrogeologico.

"Ma è Genova quella?". Questa la domanda che ci è stata posta più volte durante la proiezione di un filmato che mostra l'esondazione del torrente Fereggiano, nel quartiere genovese di Marassi. A chiederlo sono stati i ragazzi provenienti da diversi paesi africani che stanno frequentando il CPIA (Centro Provinciale di Istruzione per Adulti) e che hanno partecipato al laboratorio "Genova e il Rischio Idrogeologico" ideato da noi volontarie CCP impegnate a Genova.
Mentre mi sforzavo di far capire loro in quale parte della città fosse accaduto quello che stavano guardando e, date le grandi barriere linguistiche, ponderavo ogni parola per tentare di fargli comprendere il pericolo esistente durante un'alluvione, non potevo smettere di pensare alle loro storie, al loro passato.

Mi chiedevo da quali parti dell'Africa provenissero, come fosse il paesaggio che vedevano da piccoli, se ci fossero montagne oppure immense praterie pianeggianti. Mi domandavo anche se avessero mai visto un'alluvione, una frana, se nei loro paesi ci fossero problemi di dissesto idrogeologico come ci sono a Genova.
Il torrente esonda, l'onda di piena invade la strada, l'argine sparisce sotto un manto di acqua e fango, cascate torbide piombano rigonfie dai versanti franosi; un uomo, in preda al panico, tenta in ogni modo di sfuggire dalla trappola della sua automobile. Un ragazzo viene trascinato dalla potenza incontrollabile dell'acqua, è a terra, non riesce a rialzarsi e viene trasportato, come fosse un tronco, sotto un'automobile; solo la forza di quattro uomini, accorsi immediatamente, riesce a trarlo in salvo.
Osservando i ragazzi mentre guardavano quei filmati vedevo nei loro occhi un immenso stupore e una grande incredulità, la stessa che del resto provai io quando vidi quelle immagini per la prima volta.

Sì, quella è Genova.

Alice Micchini

Corpo Civile di Pace in servizio con
ARCI SERVIZIO CIVILE - LEGAMBIENTE

Genova, ITALIA

LUNGO LE SPONDE DEL BISAGNO

25 MAGGIO 2018

È una sera di dicembre a Genova, lungo le sponde del torrente Bisagno. Entro in un bar deserto, mi dirigo verso la proprietaria, seduta dietro al bancone, e mi lancio nel breve discorsetto introduttivo che ormai so a memoria: "Buonasera, sono una delle volontarie dei Corpi Civili di Pace con Legambiente Liguria, siamo impegnate in un progetto incentrato sul rischio idrogeologico a Genova e stiamo somministrando dei brevi questionari anonimi sulle alluvioni ai commercianti della zona, le va di rispondere?".
I questionari, da noi elaborati, hanno lo scopo principale di indagare la percezione del rischio dei cittadini (residenti, commercianti, insegnanti) della Bassa Val Bisagno e della Foce, tra le zone più duramente colpite dai recenti eventi alluvionali nel capoluogo ligure.
Non tutti vogliono rispondere. C'è chi non è interessato, chi non ha tempo, chi è troppo occupato a servire i clienti e chi non solo risponde ma ci offre anche il caffè. C'è chi, come Laura (il nome è di fantasia), seduta dietro al bancone del suo bar, ci pensa un po' prima di decidere e capisci subito che dietro a quella momentanea indecisione c'è tanto dolore, o rabbia, o magari entrambi. Ma il momento di indecisione passa e Laura inizia a rispondere alle mie domande. Anche quelle, ormai, le so a memoria: "la sua attività ha sede in Val Bisagno da prima del 2011? Se sì, ha subito danni dall'alluvione del 2011? E del 2014? Se no, era a conoscenza dell'elevato rischio alluvionale a cui è esposta la zona quando ha aperto la sua attività?".
Le domande iniziali sono molto dirette e concise, le risposte chiuse, sì, no, non lo so. Ma più si va avanti più a Laura viene voglia di aprirsi e sfogarsi, dimenticare le caselle da barrare sul questionario e raccontare con parole sue, gesticolare animatamente, alzare la voce.
Laura urla mentre mi racconta del 4 novembre 2011, quando è stata costretta ad andare a prendere i suoi figli a scuola e attraversare insieme la piena del torrente. Mi dice che il figlio più piccolo era aggrappato alle sue spalle e il maggiore le dava la mano.
Descrive in dettaglio, come fossero passate soltanto poche ore, la forza dell'acqua, il marrone torbido del fango che le impediva di vedere, i detriti che le colpivano le gambe e il momento in cui all'improvviso la manina di suo figlio non era più stretta nella sua. Laura mi racconta di come ha combattuto contro l'acqua del Bisagno, di come ha salvato per un soffio la vita del suo bambino, "per miracolo" dice. Io ascolto e trattengo a stento le lacrime.
Laura non è l'unica ad avere tanto da raccontare, come lei le oltre 300 persone che hanno deciso di condividere con noi le loro storie, di aprirsi a quattro sconosciute sul-

la strada in una città in cui la parola non viene mai facile. "Se il Natale non va bene, sarò costretta a chiudere, devo ancora rientrare dai danni del 2014 e se questo Natale non va bene non ci sarà più speranza". "Non vorrei andarmene perché sono molto affezionata alla zona. Mia mamma ha lavorato in questo negozio per 50 anni, ma ormai la gente qui è cambiata. Appena inizia a piovere, c'è tanta paura".
Ripenso a quando ho iniziato la mia esperienza con i Corpi Civili di Pace ormai quasi un anno fa, in uno degli unici due progetti che si svolgono in Italia, e non credo che all'epoca mi rendessi conto di quanto questo percorso mi avrebbe aiutata a conoscere più a fondo la mia città e i miei concittadini. Se tutte le attività che abbiamo sviluppato in questo anno insieme a Legambiente (i questionari, i laboratori e i giochi per i bambini, le passeggiate di quartiere ecc.), sono servite a insegnare qualcosa alle persone che vi hanno partecipato, credo che ancora di più abbiano insegnato a noi volontarie. Per questo ritengo che l'esperienza dei Corpi Civili di Pace debba nel tempo consolidarsi ed essere allargata al maggior numero di giovani possibili.
Devo però ammettere di aver mentito all'inizio di questa testimonianza: ho detto di essermi sempre presentata come volontaria dei CCP e non è vero, mi sono sempre presentata come "Alice del Servizio Civile". Se avessi detto "Corpi Civili di Pace", nessuno mi avrebbe capita.
Spero che in futuro questo cambi.

Sara Garau
Corpo Civile di Pace in servizio con
ARCI SERVIZIO CIVILE e LEGAMBIENTE

Genova, ITALIA

LA MOSTRA-LABORATORIO "GENOVA A RISCHIO IDROGEOLOGICO"

22 GIUGNO 2018

L'anno passato come Corpo Civile di Pace è stato ricco di esperienze e di attività. Ognuna di queste è stata unica e caratterizzata da tante relazioni umane e tanti momenti da cui apprendere sempre qualcosa di nuovo.
In particolare, tra queste esperienze, mi sento di riportare in modo più dettagliato quella relativa al laboratorio che abbiamo svolto con i bambini delle scuole primarie e secondarie di primo grado; esso, inoltre, ha interessato fasce vulnerabili della popolazione, in particolare un gruppo appartenente al CPIA (Centro Provinciale per l'Educazione degli Adulti) e un gruppo di pazienti appartenenti ad una comunità psichiatrica.
Il laboratorio dal titolo "Mostra-Laboratorio: Genova e il rischio idrogeologico" aveva il fine di trasmettere contenuti relativi alle alluvioni e al rischio idrogeologico che interessa gran parte della Liguria e che ha cominciato ad essere un tema di maggiore rilevanza in seguito alle grandi alluvioni del 2011 e 2014 che hanno causato nella città di Genova e nel territorio Ligure, una gran quantità di danni al territorio, oltre che dei morti. Il laboratorio aveva una durata di circa due ore: nella prima parte venivano descritte in modo teorico le caratteristiche del nostro territorio e le cause naturali e antropiche delle alluvioni. Nella seconda parte venivano svolte attività ludiche in cui si metteva in pratica quello che era stato detto nell'introduzione.
Il filo conduttore era quello di coinvolgere anche emotivamente i bambini e i partecipanti, così da favorire un apprendimento attivo ed evitare la mera lezione frontale e passiva. All'interno della stanza in cui svolgevamo le attività erano presenti anche dei cartelloni che rappresentavano diversi argomenti relativi al tema delle alluvioni.
I bambini si sono dimostrati molto interessati all'argomento e mi sono sorpresa di quanto, molti di loro, fossero già a conoscenza di molte delle informazioni che noi abbiamo fornito loro. Si sono dimostrati molto coinvolti, probabilmente perché i loro genitori gli avevano raccontato quello che è successo. Mi sono trovata a volte anche di fronte bambini che abitando nelle zone "rosse" hanno avuto danni alla loro casa o i loro genitori si sono trovati in pericolo di vita. I maestri e gli insegnanti ci hanno raccontato la paura provata durante quelle due giornate, specialmente il 4 Novembre 2011 quando nessuno avrebbe pensato che sarebbe accaduto un disastro simile.
Oltre che con le classi, abbiamo svolto il nostro laboratorio anche con un gruppo di partecipanti stranieri (in Italia da poco tempo) che appartenevano al CPIA. L'esperienza mi è piaciuta particolarmente: è stato molto bello e anche coinvolgente provare a spiegare a persone di un'altra cultura (erano quasi tutti provenienti dall'Africa) le fragilità del nostro territorio. Quando gli abbiamo mostrato i video delle alluvioni loro ci hanno chiesto in modo sorpreso e quasi sbalordito: "Ma quella è Genova?!". Questa domanda ci fa capire come per qualcuno che non conosce la nostra città, possa sembrare stranissimo il fatto che di punto in bianco, molti quartieri di Genova si fossero allagati in quel modo, causando sei morti e una serie infinita di danni. Quando è arrivato il momento di svolgere il gioco (comporre un puzzle che rappresentava una parte della città di Genova) si sono tutti messi di impegno per completarlo. Probabilmente non avevano mai fatto un puzzle in quanto sembrava avessero una forte difficoltà a capire cosa dovevano fare e soprattutto si rapportavano ad esso come a qualcosa di completamente nuovo.
Il laboratorio è stato per me motivo di grande interesse, specialmente perché sono molto a mio agio a lavorare con i bambini. Non è stato per me motivo di stanchezza o fatica in quanto il lavoro effettuato con loro è sempre motivo di creatività e di emozioni positive. Aver coinvolto anche le fasce più deboli come i pazienti psichiatrici e i cittadini stranieri che stanno frequentando un corso scolastico per adulti è stato secondo me molto costruttivo, in quanto, a mio parere, potrebbe essere una modalità inclusiva per questa categorie di persone.
Concludendo, mi piacerebbe portare avanti questo tipo di attività, cercando di coinvolgere a più ampio spettro diverse categorie della popolazione riguardo ad un tema così importante per la nostra regione.

Calendario

01 gennaio:	Giornata mondiale della pace
30 gennaio:	Giornata internazionale scolastica della nonviolenza
11 febbraio:	Nel 1990 la liberazione di Mandela dopo 27 anni di carcere
23 febbraio:	Nel 1965 don Milani scrive “l’obbedienza non è più una virtù”
06 marzo:	Istituzione del servizio civile nazionale con la legge n. 64 del 6 marzo 2001
12 marzo:	San Massimiliano, patrono degli obiettori di coscienza
20 marzo:	Nel 1930 Gandhi inizia la "marcia del sale"
22 aprile:	Nel 1974 per la prima volta in Italia, 30 obiettori di coscienza iniziano il servizio civile in sostituzione a quello militare
15 maggio:	Giornata internazionale dell'obiezione di coscienza
08 luglio:	Legge 8 luglio 1998 n. 230: "Nuove norme in materia di obiezione di coscienza"
28 agosto:	Nel 1963 la Marcia su Washington per i diritti civili dei neri guidata da Martin Luter King “I have a dream”
30 agosto:	Nel 1949 a Torino si apre il processo al primo Obiettore di Coscienza Italiano, Pietro Pinna
21 settembre:	Giornata internazionale della Pace
24 settembre:	Nel 1961 la prima marcia della Pace Perugia-Assisi promossa da Aldo Capitini
02 ottobre:	Giornata mondiale della nonviolenza
24 ottobre:	Settimana internazionale del disarmo
01 dicembre:	Nel 1955 a Mongomery in Alabama, Rosa Parks viene arrestata per essersi rifiutata di cedere il posto sull’autobus ad un bianco
05 dicembre:	Giornata internazionale del volontariato
10 dicembre:	Giornata mondiale dei Diritti Umani
11 dicembre:	La “marcia dei 500” pacifisti entra a Sarajevo sotto assedio
15 dicembre:	Nel 1972, con la legge n.772 Art.1 vengono riconosciute le “norme per il riconoscimento dell’obiezione di coscienza”
31 dicembre:	“Più lenti, più profondi, più dolci” Alex Langer ad Assisi

Riferimenti utili

www.serviziocivile.gov.it
sito ufficiale del Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile

www.antennedipace.org
sito di informazione dal basso di notizie dai Caschi Bianchi
in Servizio Civile nel mondo, Corpi Civili di Pace, Difesa Civile Non Armata
e Nonviolenta. A cura degli enti della Rete Caschi Bianchi

www.apg23.org - www.odcpace.org
siti dell'ass. Comunità Papa Giovanni XXIII

www.caritasitaliana.it
sito di Caritas Italiana

www.focsiv.it
sito di Focsiv - Volontari nel Mondo

www.gavci.it
sito del Gruppo Autonomo di Volontariato Civile Italia

www.corpicivilidipace.org
sito di informazione dal basso di notizie dai Corpi Civili di Pace

www.esseciblog.it
sito ufficiale del Tavolo Ecclesiale sul Servizio Civile

www.cnesc.it
sito della Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile

www.redattoresociale.it
portale di informazione su tematiche sociali

www.sociale.regione.emilia-romagna.it
sito delle politiche sociali in Emilia Romagna